6
11-d
23

U. 4.

6-11-2-23

Digitized by Google

SCELTA

DI

ORAZIONI ITALIANE

DI VARJ AUTORI

DEL PADRE

D. ANTONIO EVANGELI

C. R. S.

TOMO PRIMO.

VENEZIA

1805

DA PIETRO ZERLETTI

Stamp. e Lib. s. Felice N. 3854.

CON PRIVILEGIO.

PREFAZIONE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DELL' EDITORE:

Non è certamente, come suol dirsi in proverbio, un portar legne al bosco il far ora una novella Raccolta d' italiane Orazioni. Se ne son fatte, egli è vero, dell' altre, ma se vogliasi far ragione alla verità, e dar delle cose uno spassionato giudizio, dovrà ciascun confessare, che questa preferir si debba d' assai a qualunque delle anteriori e per la scelta, che si è con tutta accuratezza proccurato di farne, e pel copioso numero d' esse. Perciocchè non ad un secolo solo è ristretta questa Raccolta,

ma quanto di migliore in questo genere è stato scritto, dacchè, eliminata la rozza barbarie, rialzò finalmente il capo il buongusto, e ricovrò l' antico suo dominio sulle bell' arti, tutto fino a' giorni nostri in tre volumi comprende ed abbraccia. A questa utilissima opera diede un efficace impulso chi da più anni dirige il Patriarcal Seminario, e s' industria di promuovere, siccome gli altri studj tutti della illustre Gioventù appoggiata alla di lui vigilanza, così massimamente l' Eloquenza, che nelle divine ed umane cose è di sì grand' uso e momento. Perciò siccome co' due primi volumi i secolari Giovani desiderò egli provveduti di ciò massimamente, che riguarda l' Eloquenza

profana ; così all' altra parte al Santuario destinata anzi che proposti fossero de' luminosi esemplari di nobile sacra Eloquenza .

Per verità chiunque con attento animo considera i pregi dell' Eloquenza , non può a meno di non sommamente ammirargli . Perciocchè lasciando stare quel diletto , ch' ella partorisce colla vigoria ed eleganza del suo favellare , à essa una forza sì grande , qualora massimamente sia in bocca d' oneste persone e dabbene , e che siano nell' arte del dire ben addottrinate , che nulla più . E che non può mai un Oratore di tal tempra ? Tullio , ch' era appunto di tutte queste doti a meraviglia fornito , che cosa mai non giunse ad ot-

tenere colla sua poderosa facondia? Si tratta egli d' acquetar l' ire indomite di Cesare sdegnato contra Marco Marcello? Le parole del romano Oratore fan sì, ch' elle non pur s' ammansino, ma che del tutto si spengano. Trattasi di metter terrore a Catilina, che à l' audacia di comparir in Senato? Il tuono della Tulliana voce atterrisce quell' uomo feroce, e lo costringe ad andarsene prestamente. Avvi egli bisogno di conservare a mille e mille la vita, le sostanze, la cittadinanza, la fama, e quant' altro ann' essi di più caro? Ei tutti d' impaccio li tragge e li consola. Chi dunque invaghir non si dovrebbe d' una così eccellente facoltà, e cotanto all' uman genere vantaggiosa? Egli è vero che

non a tutti è dato di farne intero acquisto; poichè non a tutti è del pari larga de' doni suoi la natura. Ma non però debbe alcuno perdersi d' animo. Se non si può a' primi scanni aspirare, si può con onor sedere ne' secondi ancora e ne' terzi. Non languisca dunque in alcuno l' industria, anzi s' aguzzi ognor più. Riflettasi che l' arte può assai più che non si crede, e fa non di rado, che uno avanzi quegli stessi, a' quali di tutto il suo favore fu la natura cortese. Ebbri d' ordinario costoro della lor felicità, scioccamente pensando, che la natura sola lor basti a sollevarsi al più alto apice dell' eloquenza, e qual cosa gretta e meschina spregiando l' arte, che dalla natura andar non dee

giammai scompagnata, si chiudon più volte a' primi onori la via. All' opposto quegli, che mediocri soccorsi ottennero dalla natura, e che da un' accesa bramosìa di riuscire son trasportati, e diligentissimi nel cogliere i vantaggi tutti dell' arte, è più facile c' alla perfezione s' accostino. In fatti molti e molti oratori, che in gran fama salirono, vi saliron non tanto per abbondanza ed acutezza d' ingegno, quanto perchè seppero profittar delle ricchezze degl' illustri oratori, che furon prima di loro, e accortamente nasconder l' arte in modo che non apparisse.

S' accinga pur dunque animosamente all' opera chiunque dal suo genio si sente tratto a correr sì nobile aringo, che

ove il voglia, ed usi de' mezzi all'uopo necessarj, restar non potrà certamente nelle sue speranze deluso. Prima di tutto dovrà egli ben apprender le regole dell'arte oratoria da' più famosi antichi Retori insegnate. Ciò non basta, ma si richiede oltracciò, che a quelle accoppj un' assidua e seria lettura massimamente di quel non mai abbastanza lodato Oratore, di cui ebbe a dir Quintiliano, che coloro dir si potrà che abbiano assai profittato, che ne' di lui scritti ritrovato avran più diletto. Dall' Arpinate Oratore andar non dovranno disgiunti i più rinomati nostri italiani oratori, che ne' seguenti volumi si troveranno raccolti, e sì del primo, come de' secondi, sarà utilissima cosa l' andar

con attenzion somma esaminando le bellezze. Ma ciò, onde aspettar si debbe il frutto maggiore, si è un continuo esercizio. Senza di questo non isperi alcuno di poter gran fatto avanzarsi. E' questa una cosa indispensabile, di cui l' arti tutte an mestiero. Ne abbisognano i musici, gli architetti, i poeti, i pittori. Quest' ultimi a' novelli loro allievi prescrivono di andar colla matita diligentemente copiando da un originale quando una, quando un' altra parte del corpo umano, a cagion d' esempio, una mano, un piede, una gamba, un' occhio od un orecchio ecc., nè prima da tal occupazione si fanno desistere, che non siansi in questa pratica perfezionati, talchè sappiano poi le parti tutte

esattamente collocare al lor sito. In simil guisa coloro altresì, che all' eloquenza s' andranno iniziando, sarà bene che imitino, ma non servilmente, de' più bei luoghi delle Ciceroniane orazioni; o che a lor piacimento vadan lavorando alcuni brevi soggetti; avendo la mira d' esporli con uno stile o leggiadro, o robusto, o soave, od aspro, secondo gli argomenti, che avranno a maneggiare. E' questa una cosa delle più importanti, ed assai mancherebbe di pregio alle lor produzioni, se quella nè mancasse, che delle scritture è, diciam così, anima e vita. Queste loro fatiche saran ad essi come un preliminare alle cose maggiori, in che dopo questi piccioli saggi avranno ad occupar-

si ; cioè siccome gli alunni de' pittori a dipingere , così essi al lavoro dell' orazioni , ch' è la principal cosa , a cui dovran dedicarsi : e questa occupazione consisterà nel proporsi un esemplare , che serva loro come di guida e maestro a formar un' orazione . Il metodo , che dovran essi tenere in tal cosa , per sempre più addestrarsi alla pratica dell' eloquenza , può ridursi a due modi , l' uno de' quali sarà analitico, e l' altro imitativo . Consisterà il primo nell' ingiungere a' Giovani di far un' analisi di qualche orazione , e sulla base poi della detta analisi riprodurre a un di presso la medesima orazione . L' altra maniera poi sarà di fare , che letta e riletta che abbia uno Studente una qualche orazione ,

cerchi d' adattarvi un soggetto diverso bensì, ma che abbia però in generale dell' affinità e della somiglianza con esso. Ambidue questi modi anno la loro utilità, e però di tutt' e due si potrà valersi egualmente con frutto.

Con tal disciplina io son d' avviso, che in più breve tempo potranno i Giovani giugner al possesso di quest' arte nobilissima, e che si renderanno, secondo la naturale lor propensione, abili a trattar chi le cose forensi; chi a prestare un util servigio alla Religione, da pergami tonando su' vizj, o le laudi celebrando de' sacri Eroi del Cristianesimo, onde infervorar sempre più il popolo fedele ad emularne gli splendidi esempi in ogni maniera di virtù. Avvi

perciò tutto il fondamento di sperare, che 'l venerabile per ogni titolo ed illustre Prelato, sotto i cui faustissimi auspicj s' alleva in Murano e nelle lettere e ne' buoni costumi una bennata schiera di preclari Giovani, che sono il più dolce e tenero oggetto dell' amorose sue cure, sia per degnare della sua autorevole approvazione queste idee dirette a far in modo che questo picciolo, ma eletto gregge, cresca all' ornamento delle proprie famiglie, al vantaggio della Patria, e ciò, che più di tutto rileva, all' onor dell' Altissimo.

ORAZIONE I.

Di Cristofano Landini.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Morto nel 1478 *in Milano, ov' era ſtato per pubblici affari ſpedito dalla Repubblica Fiorentina, Donato Acciajuoli, celebre letterato e politico; la Patria grata agl' importanti ſervigi, ch' egli aveva a lei reſi, ne fece traſportar il cadavero a Firenze, l' onorò di ſolenni eſequie, e deſtinò il Landini a recitarne l' elogio.*

GRave ſoma certo, o preſtantiſſimi uomini, e in tutto ſoperchia alle mie ſpalle, oggi conſidero io che mi è impoſta. Ma perchè di tal coſa ò io a favellare, la quale a tutta la città grandiſſimo deſiderio, a tutti i buoni e più ſaggi uomini acerbiſſimo pianto, e finalmente ai capi ſteſſi della città, i quali e più d' appreſſo e più diligentemente conſiderano la calamità della repubblica, faticoſo dolore à recato; fra me medeſimo ò giudicato che non meriterei di eſſer in parte alcuna della città numerato, qualora da me foſſe il mio ufizio negato, quale egli ſi ſia per dover eſſere, ad uomo, il quale e in pubblico e in privato notabilmente à fatto ſervigio a tutto l' Imperio Fiorentino inſieme, e in particolare a ciaſcuno cittadino. Ma poichè da voi mi viene impoſto, ch' io debba coll' orazion mia,

non dico illuſtrare, perciocchè a far queſto non baſto, ma raccontare, e piuttoſto ombreggiare le infinite e grandiſſime virtù di Donato Acciajuoli; veramente che il numero e la grandezza de' fatti ſuoi mi ſpaventa, e da tanto ſplendor di lodi è talmente abbagliata la viſta del mio ingegno, che difficilmente principio nè fine del mio dire ritrovar poſſo. Perciocchè tale uomo mi ſi para davanti da eſſer celebrato, che pochi in ogni età ſimili a lui ſi ſono veduti. Aggiugneſi a queſto che io mi conoſco aver da ragionare appreſſo quegli uomini, i quali perchè beniſſimo anno veduto, e grandemente oſſervato le virtù di queſt' uomo, non potrà piacer loro a patto alcuno, che da me coſa veruna di quelle ſia ſcordata o taciuta. Non per tanto io laſcerò l'impreſa che mi è commeſſa; ma con tal condizione ragionerò, non per arrecare nulla di nuovo alle voſtre dottiſſime orecchie, eſſendo queſte coſe notiſſime ad ognuno; ma acciocchè la patria comune, la quale fu cariſſima a Donato, e ſempre favorì i chiari ingegni, con tal maniera di eſequie gratiſſima ſi moſtri ancora verſo i meriti di sì pietoſo figliuolo. Nel qual luogo non occorrendo coſa alcuna, eccetto quei, che ſi chiamano beni, la quale ragionevolmente meriti di eſſer lodata, io fra me ſteſſo conſidero, che molti, i quali nell'opinione dei beni anno ſeguitato la ſetta dei Peripatetici, anno poſto tre fiori, dell'animo, del corpo, e della fortuna, in modo però che di queſti tre ſola la virtù giudicano che da sè e per riſpetto di sè meriti d'eſſer deſiderata. Ma negli altri due beni lodano allora gli uomini,

quando o con ottime arti ſe gli anno guadagnati o, poichè gli anno acquiſtati, dirittamente e con ſapienza gli anno ſaputi uſare. Laonde non è alcuno, che non ſappia, che Donato Acciajuoli è nato in quella patria, la qual non ſolo con fioritiſſime ricchezze è ſtata ſempre libera, ma con riputazione ancora abbia imperio ſopra città, che già ſono ſtate libere; e di quella famiglia nato, la quale e da grandiſſime ricchezze, e da nobiliſſime virtù di molti uomini lungo tempo, e più che molto è ſtata illuſtrata. I quali beni della fortuna comechè le più volte abbiano uſato di condur molti uomini o a una certa negligente pigrizia, o a crudel ſuperbia; a Donato però ſempre pungente ſtimolo anno aggiunto, acciocchè egli in modo ſi portaſſe, a quelle coſe l'animo indirizzaſſe, e finalmente in quelle arti s'ammaeſtraſſe, che grandiſſimo ornamento lo faceſſero e della patria e della famiglia ſua. Ma e di queſta e d'altre coſe ſimili noi poco dopo inſieme colle virtù dell'animo più comodamente ragioneremo. Per la qual coſa acciocchè finalmente io venga a quegli che con più diritto nome ſi poſſono chiamar beni, non è di voi chi non ſappia, che la vita civile, la quale conſiſte nelle azioni del mondo, nell'oneſto ſolo ſi contiene. Percioc-chè la vita degli uomini non può durare nè ſenza prudenza, la quale contiene il diritto modo di molte e buone coſe; nè ſenza giuſtizia, col mezzo della quale avviene, che mentre a ciaſcuno ſi rende quel che è ſuo, vivano in grato ripoſo; nè ſenza la fortezza, col valore della quale ar-

mati e difesi siamo contra tutti i pericoli ; nè senza la temperanza , colla quale non altrimenti, che da fortissimo freno, siamo ritenuti, sì che nella lussuria , negli agi , o in altro più disonesto piacere non roviniamo. Ma quale di queste virtù mancò in Donato nostro, o piuttosto non fu grandissima e potentissima in lui ? Ma voglio un poco che facciamo principio dalla prudenza , perciocchè ella a tutte le altre virtù, che d'intorno ai negozj del mondo consistono , il suo chiarissimo lume mostra, a fine che ciascuna l'ufizio suo chiaramente conosca , e conosciuto accortamente difenda . Era naturalmente in quest'uomo un gagliardissimo ingegno , col quale agevolmente con sottil antivedere per tutte le cose discorreva. Egli era oltre di ciò intervenuto a molte e grandissime cose , molte ne aveva udito, e infinite letto , di modo che, raccolte insieme le cose di molti secoli , con diritta deliberazione il tutto discorreva , e poichè aveva discorso, dirittamente giudicava, e giudicato, diligentemente prendeva partito. E quegli uomini , che quest'ordine seguono , nè giammai possono errare o cadere , nè similmente essere ingannati o traditi . Ma che vi dirò io della giustizia? nella quale mi vergogno , o prestantissimi uomini, non potervi mostrare a parole quel, che io m'aveva già molto prima concetto nell'animo. Ma il vostro saldo e fermo giudizio di lui nè della mia , nè dell'orazione di alcun altro à bisogno. Perciocchè avendo conosciuto voi che Donato mirabilmente possedeva questa virtù, lo eleggeste a quel magistrato , il quale essendo appresso

di noi il primo e il maggiore di tutti gli altri, porta anco l'insegna della giustizia istessa. Nel qual tempo non commesse egli giammai cosa alcuna per ambizione, o per piacere al popolo, nè mai diede repulsa alle domande oneste. Non parlo della tesoreria della città, la quale non senza considerazione si suol dare, contenendosi in quella le forze della repubblica. In questa non saprei facilmente dirvi qual più fosse Donato, diligente, riservato, innocente o mondo, ma ciascuno di quelli veramente si mostrò egli. Taccio di quell'ufizio dei Cinque onoratissimo, il quale à autorità di creare il maggior magistrato. In questo ufizio non fu egli veduto giammai allontanarsi da quella parte di giustizia, la quale à cura di giustamente compartire gli onori pubblici. Tre volte fu egli presidente di parte Guelfa, nè mai cessò di rilevar dall'ultima rovina con tutte le forze sue l'antichissima casa, la quale coll' ombra sua, coll' autorità, colle ricchezze, e col consiglio la repubblica nostra à lungo tempo mantenuto in fiore, e per mezzo di cui da pericoli grandi liberata non pure le forze antiche à ricoverato, ma ancora accresciuto. Ebbe egli oltra questo l' ufizio di Commissario in molti luoghi: fu Commissario a Pisa, a Volterra, in Casentino, a San Miniato, e a Monte Pulciano ancora: nei quali reggimenti, per tacere delle cose più importanti, chi non à conosciuto la sofferenza di lui nelle imprese difficili, e la umanità e clemenza sua verso ognuno? Quando fu mai ripresa in lui parola alcuna detta con collera? quan-

do fu desiderata udienza? Fu mandato anco a Pistoja, uomini naturalmente più feroci che non si converrebbe, e gravemente infiammati negli umori delle parti, e nondimeno parte colla prudenza e diligenza sua, parte coll'autorità, la quale in lui era grandissima per la fama delle imprese da lui dirittamente governate, quella città, che tutta era in armi, ridusse ad accordo, e in buona parte acquetò l'inimicizie antiche. Era in quest'uomo una singolar fede, era una certa natural gravità, di modo che per alcuna passion d'animo non poteva egli giammai lasciare il vero. Era in lui una bontà ed innocenza mirabile; eravi una vera religione; favoriva sempre la pace e la concordia. Io son forse, o nobilissimi Cittadini, più lungo ch'io non dovrei, fermandomi in ogni cosa; ma io solo di presente vi ragionerò di quelle cose, che verissime dir si possono. Ora s'indirizza il mio ragionamento a quelle imprese, le quali egli tolse a maneggiare con non minor sapienza e innocenza, ma sibben con più saldo valore. Perciocchè avendo già spesse volte la nostra città fatto pruova dell'eloquenza e del consiglio di Donato, a lei parve ben fatto mandarlo ambasciatore di cose importantissime a molti Principi. Andò egli dunque a Paolo Pontefice Massimo, nella qual legazione grandemente mostrò la sua facondia e dottrina con molti dottissimi uomini, dei quali sempre n'è grandissimo numero in Roma, perchè quivi concorrono, come in patria comune, da tutte le parti del mondo, onde partendosi, insieme con gran benevolenza ne riportò ancora gloria gran-

diſſima. Mandato poi ambaſciatore all' Illuſtriſſimo e Criſtianiſſimo Re di Francia, colla prudenza ed eloquenza ſua ſtabilì e confermò l' antichiſſima amicizia, colla quale, dopo che la noſtra città. fu già riſtaurata da Carlo Magno, era ſtata congiunta a quella real famiglia. Fu appreſſo mandato a Siena nella ribellion di Volterra. Ma ben ebbe egli per Dio prudenza da durar contra la natural vanità di quella gente, e perſeveranza da contender coll' antico e invecchiato odio di loro. Fu ambaſciatore a Siſto, il quale novamente era ſtato creato ſommo Pontefice: la quale ambaſceria egli nobilitò con una eloquentiſſima orazione, da lui recitata nel gran collegio de' Cardinali, la quale orazione è già da tutta Italia avuta in grandiſſimo pregio con maraviglia di ognuno che la vede. Un' altra volta fu fatto ambaſciatore al Re di Francia, fu mandato ambaſciatore al Duca di Milano, e quivi laſciò egli gran deſiderio di sè, e fermiſſima opinione d' ottima e di ſaviſſima perſona. Ritornò ambaſciatore al medeſimo Siſto, ſe per avventura egli aveſſe potuto far mutare animo a lui, ch' era deſideroſiſſimo di tentar coſe nuove in Italia, con confortarlo, e con moſtrargli i pericoli poſſibili ad avvenire. Fu mandato la terza volta ambaſciatore pur a quel medeſimo, in quel tempo che ſi ſcoperſe quella barbarica o piuttoſto ferina e in ogni caſo tragica congiura, colla morte di Giuliano de' Medici, uomo ſopra ciaſcun altro innocentiſſimo. Nel qual dì cogli occhi proprj vedemmo il maggior tempio della noſtra città, conſacrato alla Vergine grandiſſima ſopra tutte

l'altre, macchiato del ſangue di queſt' uomo, il quale ſempre aveva odiato a morte gli uomini malvagi e ſcellerati. Vedemmo nel rompere del Sacramento dell' Eucariſtia il miſerabil corpo di lui rotto e paſſato, il quale nel mezzo dei crudeliſſimi barbari ſarebbe potuto eſſere eſempio di pietà, di clemenza, di religione, e finalmente d'ogni bontà. Vedemmo (oh moſtro mai più non udito, e ribalderia mai più per l'addietro non immaginata!) vedemmo, dico, una lega barbarica, e fino ad ora per ogni perfidia unita da loro, eſſerſi confermata con queſto ſacrifizio. Ma, acciocchè il mio parlare ritorni là, onde il dolor dipartillo, queſta congiura ſcoperta quanti tumulti e quanti ſdegni in tutte le qualità degli uomini, e quante querele deſtò! Quanto ſpavento poſe ella in quegli uomini, ch' erano allora del nome Fiotentino amici! Nella quale impreſa biſognò provvedere, e provvedere con gran prudenza, di mitigar gli animi dei crudeliſſimi nimici, fino a tanto che la lor rabbia cedeſſe, e con gran fortezza d'animo di non dire e far coſa in biaſimo e diſonore della maeſtà della repubblica. O' parlato della giuſtizia, ò ragionato della prudenza, ò detto della fortezza. Ma io ne ò favellato in modo, che mentre aſſaiſſime coſe io ne tento, poche ne ſpiego, e nulla affatto ne forniſco. Ma voi ſarete pregati di perdonare a me queſto difetto, e d'attribuirlo alla brevità del tempo. Reſtami a ragionare della temperanza, della quale, acciocchè io uſi riſpetto all'orecchie voſtre, colla medeſima brevità ne ſon per ragionare. Ebbe Donato, come ſa ognuno,

belliſſima preſenza di corpo, la quale durò continuo in lui ſino all' eſtremo di ſua vita. La quale, benchè in infinite perſone per lo più ſia contraria alla pudicizia, perciocchè, come dice Giuvenale, rare volte d' accordo ſono la bellezza e l' oneſtà; non però piegò ella giammai Donato dalla diritta via. Concioſiachè l' uomo oneſtiſſimo conſiderava molto bene, che queſta tal felicità del corpo dalla natura a lui non era ſtata conceſſa per ſaziar le diſoneſte voglie, ma a fine di fare altrui più grate le virtù dell' animo ſuo. E perciò ſommamente lodava quel che ſi legge in Virgilio:

In corpo bello è la virtù più grata.

Viſſe egli adunque fanciullo, viſſe egli giovane, e viſſe in quella città, la quale ſiccome produce di molti corruttori, così genera ancora infinite Circi e Calipſo. Ma chi fu colui giammai, e per grazia cercatene, nobiliſſimi uomini, e fatene ogni diligenza, chi à udito, dico io, di queſt' uomo o fatto diſoneſto, o parola vergognoſa? Abbiamo letto quel che per gran luſſuria Fedra fece in Atene, quel che fece Stenobea in Argo: ma qual Ippolito o qual Bellerofonte paragonavate voi a queſto? Già ci poſſiamo vantar noi di aver avuto un altro Aleſſandro nella moglie e nelle figliuole di Dario, e un nuovo Scipione nella ſpoſa del gentiluomo Spagnuolo. Leggeſi appreſſo gli antichi di molti uomini in diverſi tempi, i quali eſſendo illuſtri in molte virtù, l' uno fu però ſuperiore dell' altro in qualche particolare. Percioc-

chè lodansi di più profonda prudenza Numa Pompilio, Fabio Massimo, l'uno e l'altro Catone, Sertorio, Annibale e Mitridate; di giustizia l'antica età celebrò Camillo, Fabbrizio, Curio, Cassio, e l'Atenieſe Aristide. Scrivesi ancora nelle istorie Romane di molti, i quali furono d'animo fortissimo ed invitto. Ma in fra loro sono prepossi agli altri Giulio Cesare, gli Scipioni fratelli, che morirono in Ispagna, l'uno e l'altro Affricano, M. Marcello, e Gaio Mario. L'altre nazioni lodano di questa virtù principalmente Alessandro, Filippo, Annibale, Pirro, David re degli Ebrei, e Giosuè figliuolo di Nave della medesima gente, e Giuda Maccabeo. Sono anco di quelli che prepongono nella liberalità Cesare ed Alessandro, nella modestia Pompeo e l'Affricano, nell'umanità e nella clemenza il medesimo Cesare, e il medesimo Affricano. Ma se io sarò domandato qual fosse la principale e maggior virtù di Donato Acciajuoli, difficilmente gli saprò rispondere. Nondimeno affermerò che in lui ne furono e molte e grandissime. E non solo affermerò che in lui furono queste virtù in quella maniera ch'elle sono civili, ma nel modo ancora ch'elle si chiamano purgatorie. Ma egli è tempo oggimai, che noi lasciando Lia e Marta, ascendiamo a Rachele, ed a Maria: concioſiachè il nostro cittadino non pure fu glorioso in quella maniera di vivere, che sta d'intorno le azioni; ma egli talmente s'innalzò alla contemplazione delle cose più alte, ch'egli non merita punto di essere annoverato tra i filosofi plebei. Perciocchè essendo egli fin da' suoi primi

anni ripieno di lettere greche e latine, ed avendo molto tempo ſpeſo in interpretare i poeti, e nella cognizione delle iſtorie dell' una e l' altra lingua; d' allora in poi diligentemente ſi diede a conoſcere i precetti degli oratori, e tanto frutto col ſuo continuo eſercizio in quella profeſſion fece, che in ogni maniera di dire a un medeſimo tempo riuſcì e copioſo ed ornato: della qual coſa teſtimonio fanno parte molte orazioni ſcritte da lui, parte quell' eloquentiſſimo libro ch' egli compoſe dei fatti di Carlo Magno. Ma poichè ſi conobbe a quella età giunto, la quale lo chiamava agli ufizj della repubblica, ricordandoſi d' aver letto in Platone, che le repubbliche allora ſi potrebbono chiamar beate, quando elle foſſero governate da filoſofi, tutto ſi diede coll' animo agli ſtudj della ſapienza. Dove a gran ventura giudico che ſe gli debba aſcrivere, che in quei medeſimi tempi venne di Grecia ad abitare nella città noſtra l' eccellentiſſimo in ogni dottrina, principe dei filoſofi di queſta età, Giovanni Argiropolo. Da sì continuo dunque ed abbondante fonte non pure aſſaggiò egli, e, come dice il Poeta, guſtò colle labbra ogni qualità di filoſofia, ma totalmente ſe ne ſaziò e ſpenſe la ſete. Da coſtui imparò Donato l' Etica, cioè quella filoſofia, la quale tratta della vita e de' coſtumi; e per mezzo di quella conobbe qual ſia il fine di tutti i beni, e con quali ufizj, quaſi per certa via, a queſto fine ſi arrivi. In queſta ſcienza diligentemente appreſe egli come dirittamente governar dobbiamo noi, la famiglia noſtra, e finalmente la

repubblica. Nè ſolamente imparò egli, ma in sè medeſimo ancora ne fece teſtimonio, ſicchè egli non pure colla dottrina, ma nella vita, e ne' coſtumi ancora, il che è proprio di quella ſcienza, fu conoſciuto vero filoſofo. Veggonſi chiariſſimi ſegni dell'una e l'altra coſa: dell'uno fanno fede e la vita e i coſtumi di lui; l'altro ſi può vedere per le opere ch'egli à ſcritto di queſto genere di filoſofia. Perciocchè nelle mani degli uomini ſono queì belliſſimi Commentarj pieni di molta dottrina, elegantemente e diſtintamente ſcritti, i quali egli compoſe nell'Etica d'Ariſtotile. Vi ſono anco altri libri, ch'egli riduſſe a fine. Leggonſi parimente altri Commentarj di lui ſcritti nella Politica d'Ariſtotile. E ſotto il medeſimo precettore e guida aſceſe egli dopo alla fiſica, nella quale coſa non fu che a lui rimaneſſe naſcoſa. Conobbe egli i principj, le proprietà, e i moti del corpo naturale. Conobbe che i moti non ſono ſemplici, ma ne vide uno che è dritto a un luogo ſolo; uno al luogo e la forma, uno alla forma imperfetta del miſto, e un altro alla forma perfetta. Laonde pieno di maraviglia Donato camminava per tutti i cieli, e quivi vedeva la continua traſmutazione di tutti gli elementi, e ſapeva egli molto bene la natura di quelle perturbazioni, che in queſto aere inferiore ſon moſſe, e di quelle ancora, che dai Greci ſon chiamati metalli, perchè nelle viſcere della terra ſono cercate. Ecci anco un moto, il quale non dalla natura, ma dall'anima vogliono che proceda, e però diligentiſſimamente inveſtigò con qual forza ſi generi-

no i corpi degli animali, ſi nudriſcano e creſcano; e con qual forza ſi muovano ed abbiano ſentimento. In ultimo perfettamente e diſtintamente conobbe eſſere nell' uomo la ragione, l' intelletto, e l' intelligenza. Ma chi ſarà di voi che creda, non eſſendoſi egli per molti anni partito da' fianchi del ſuo maeſtro perfetto mattematico, ch' egli ſia ſtato affatto ignorante delle arti mattematiche? e s' egli conobbe il moto, e le proprietà del corpo ſiſico, ch' egli non abbia ſaputo la quantità ch' è in quello? Conobbe egli beniſſimo la quantità così nuda, come ſemplice con alcuna miſtura. La conobbe continua, la conobbe diviſa. Ma io dubito, che mentre queſte coſe io racconto per l' ordine ſuo, non alcuno ſia per credere che io piuttoſto abbia voluto moſtrare la diviſione della filoſofia, che la dottrina di queſt' uomo. Ma quì m' è teſtimonio il ſuo graviſſimo maeſtro: coſtui non mi laſcerà mentire. Io v' ò detto dunque, ch' egli fu cittadino lodatiſſimo in tutte le parti, oratore egregio, loico acuto, ſiſico ingegnoſo, mattematico eccellente. Ma io ardirò ancora chiamarlo metafiſico, poich' egli inveſtigò non pure quelle coſe, che gli Ariſtotelici e i Platonici dicono di Dio, ma quel che ne dice ancora la religion criſtiana. Perciocchè ſapendo egli che gli animi noſtri ſono prodotti non di materia, ma immortali dall' immortale Iddio a ſua immagine e ſembianza di nulla, ſenza intervenirvi alcuna ſeconda cauſa, e che mai ripoſar non poſſono, ſe, in quanto eſſer può, non ſi congiungono a Dio; penetrò egli da queſto infimo fango della

terra fino all' altezza del cielo, e credendo egli con fermiſſima fede quelle coſe, che con ragione alcuna inveſtigar non poſſiamo di Dio, con ſottiliſſimo ingegno nondimeno conſiderava quelle, che con certa ragione ne guidano alla prima verità della fede. Ed in queſto modo ſenza aggiungervi alcuna coſa, nè levarne, conoſceva che Iddio era, e ch' egli era atto puro, che nulla era compoſto di neſſuna materia, nulla di violento, nulla contra natura; ma ch' egli era buono, anzi l' iſteſſa bontà, bene di ogni bene, e finalmente ſommo bene; ch' egli è uno ed infinito intelligente, ma in tal modo intendente, che quello, che in lui intende, il medeſimo è che la ſua eſſenza. Ma perchè moltiplicare in più parole? Benchè egli aveſſe letto molte coſe, le quali aſſurdamente e malvagiamente ſono dette da varie ſette di eretici criſtiani circa Iddio; egli però così ſaldamente aveva ritenuto quelle che la noſtra religione difende, che rifiutate tutte l' altre, pareva che non ſolo le credeſſe per fede, ma le conoſceſſe per ſcienza. E poi ſi maraviglierà alcuno ſe ogni ordine, ogni ſeſſo ed ogni età avrà ſentito diſpiacer della morte di tanto uomo? Concioſiachè la patria iſteſſa, s' ella poteſſe favellare, colla voce di Geremia in queſte parole ſoſpirerebbe il ſuo figliuolo: Chi darà acqua al mio capo, e agli occhi miei un fonte di lagrime da poter pianger Donato mio? Piangerò io l' ornamento della città, la gloria dello ſtudio Fiorentino, le delizie delle Muſe, un ottimo cittadino, un ſavio conſigliere, un oratore eloquente. Piangerò

io colui, che per cagione di conſervare ed accreſcere la riputazion noſtra non à dubitato d'andare a tanti principi, a tanti popoli, e a tanti paeſi poſti in diverſe parti contra l'utilità e la ſalute ſua; che per la dignità mia non à rifiutato giammai nè grandiſſime fatiche, nè graviſſimi pericoli. Il quale ultimamente, quando egli antepone la ſalute mia alla ſalute ſua, nel mezzo del corſo del cammino, lungi da me, lungi dai cittadini, lungi dagli amici, da' parenti, dalla dolciſſima moglie, e da' ſoaviſſimi figliuoli, in paeſe ſtrano d'acerba morte è ſpento. Ma io confeſſo che la colpa è mia, perchè mentre ch'io ò cura di me, di te non mi ricordo. Oh me miſera dunque, oh te felice! Perciocchè tu, poichè con molte vigilie e fatiche t'ai guadagnato tutte quelle cose, che appartengono all'apparecchio della vera gloria, e della vita eterna, eſſendo ancora in età proſpera, e coi ſenſi interi, da queſte miſerie alla ſuprema luce ſei volato. Ma io ne' miei duriſſimi tempi, nei quali i crudeliſſimi nemici e prima con inſidie m'anno aſſaltato, ed ora, poichè ogni ſorte di maledizioni m'anno empiamente roveſciato addoſſo, e con ferro e con fuoco mi provocano, veggio d'aver perduto te, cariſſimo il mio Donato, nel quale aveva fondato gran parte delle mie ſperanze. Ma reſtati eternamente con Dio, ed attendi a godere il bene, che già t'ai acquiſtato. Che io mentre che in piedi ſtaranno le mie mura, conſerverò ſempre nel mio cuore ſoaviſſimo ed amantiſſimo deſiderio della memoria tua. Ora che queſte parole à detto la

gratiſſima patria ; a me che più reſta a dire? ſe non rivolgendo a voi, o Cittadini, l'ultima parte della mia orazione, di pregare voi ſpecialmente, che ancora ſiete nel fiore degli anni voſtri, che ritenendo in voi memoria del divin Cittadino, dobbiate mettervi innanzi gli occhi lui, come eſempio in ogni virtù. Continuate dunque nei medeſimi ſtudj, acciò la patria la qual piange il morto, di quì a poco per un Donato perduto ſi rallegri d'averne acquiſtato molti.

ORAZIONE II.

DI MONSIGNOR CLAUDIO TOLOMMEI CONTRA GIANFRANCESCO LEONI.

Era ſtata poco dopo il 1531 *dal Tolommei fondata in Roma l'Accademia della Virtù, nella quale oltre il coltivarſi de' gravi ſtudj, trattavanſi alcuna volta eziandio degli argomenti piacevoli. Di tal genere è la Dicería de' Naſi fatta dal Caro ſopra il ſuddetto Leoni, uno degli Accademici, che ſi trovava un naſo ſeſquipedale; e le due ſeguenti Orazioni dal Tolommei con finta ſerietà ſcritte l'una contra, e l'altra a favore del medeſimo Leoni incolpato d'avere ſvelati alcuni ſegreti dell'Accademia.*

ANtichiſſima uſanza di molte ben ordinate repubbliche è ſtata ſempre, che ſe alcuno in altri à conoſciuto qualche grave peccato, o qualche empia ſcelleratezza, egli non ne dica male privatamente, non tra pochi e ne' cerchi gli dia calunnia, ma pubblicamente e in preſenza di ciaſcuno, dinanzi a' lor conſueti magiſtrati l'accuſi. Perchè ſiccome la calunnia piuttoſto iſtiga il peccatore, che lo raffreni, ed è cagione di private inimicizie, e partoriſce molti diſordini nella repubblica; così l'accuſa ritiene la maggior parte degli uomini dall' errare impauriti dalla pubblica vergogna, e dall' ordinata pena, che poi gli ſegue, e l'accuſatore rimane difeſo dall' autorità delle leg-

gi contra l'odio e la malevolenza dell' accuſato. E però tra i molti lodevoli ordini di queſta virtuoſa Compagnia, quello certo è pieno d'ogni degniſſima lode, nel qual ſi dà licenza a ciaſcuno di potere accuſare altrui. Perchè queſta legge ſarà cagione che gli uomini più ſi guarderanno di far coſa alcuna, che non ſi convenga, vedendo come dalle leggi è aperta la ſtrada agli accuſatori, ed apparecchiata la ſevera pena e il debito caſtigo ai peccati loro. Nè ſi conſideranno che poſſa l'error loro reſtar celato, eſſendo circondati da tanti occhi aperti, che gli rimirano; nè crederanno, che con negligenza ſia poi punito, vedendo come le leggi ſiano, non ſolo poſte religioſamente, ma ancora ſeveramente eſeguite. La qual coſa ſe aveſſe ben conſiderata Leone, voſtro Segretario, non ſarebbe forſe caduto in sì grave peccato, come egli à fatto, nè avrebbe con diſonesta audacia violate le pubbliche leggi, diſonorando i magiſtrati, corrompendo i buoni ordini, offendendo queſta virtuoſa Compagnia, e inſieme a sè ſteſſo vergogna e danno e perpetuo diſonor procacciando; ed io ora non farei contra l'uſanza mia, e contra un mio natural deſiderio di non nuocere altrui, coſtretto ad accuſarlo. A che io non per invidia di grado alcuno, non per odio ch'io gli porti, non per vendetta d'ingiuria ricevuta, non per ambizione o deſiderio di gloria, ſono oggi così ſoſpinto, ma ſolo per l'amor ch'io porto alla ſantiſſima virtù, per l'obbligo delle voſtre leggi, per la conſervazione di queſta nobiliſſima Compagnia, la quale coſtui à temerariamente ten-

tato disordinare, corrompere, profanare e dispergere. La qual cosa sarà, credo, agevole a manifestare, se voi, come ella è vera e di grandissima importanza e di un estremo pericolo, così anche per intenderla, chiarirla, e correggerla, benignissime ed attentissime orecchie mi porgerete. Io non voglio raccontar quì ora quanto grande sia l'obbligo, che Leone deve avere a questa virtuosa Compagnia, il quale certamente è grandissimo, perchè, prima non avendo già con alcuna virtuosa opera meritato, fu liberale e cortesemente raccolto nel grembo della virtù, solo per la speranza buona che si aveva di lui, quantunque agli altri non fu mai cotal benefizio concesso, se prima con qualche singolar atto, o virtuosa dimostrazione, non se ne mostravan ben degni. Egli poi tra poco tempo, secondo gli ordini della vostra repubblica, fu alzato al sommo principato, il quale esso non sperò mai, solo forse in questa parte modesto, che se ne conosceva indegno; laddove ben potè comprendere quanto grande fosse il dono, quanto piena e copiosa la grazia, che da voi, Virtuosi, gli fu allor fatta, perchè allora incominciò il nome suo a risplendere, che prima era oscuro, e il naso suo salì allora in suprema eccellenza, il quale prima non era di pregio alcuno. Finalmente nel risorger che di nuovo à fatto la virtù vostra, voi con una singolar cortesia l'avete fatto di così onorata Compagnia Cancelliero. Cancelliero? Anzi Segretario, e perpetuo, non ristretto nè da giorno, nè da tempo alcuno: che dove tutti gli altri vostri magistrati, per dar luo-

go alla virtù di ciaſcuno, ſi finiſcono intra un meſe; queſto ſolo, non racchiuſo intra cancelli di tempo, dura perpetuamente. Che più? A lui ſolo avete poſto in mano le leggi, i decreti, gli ordini, le ſtorie, gli annali, e i ſantiſſimi miſterj voſtri, credendo ch'egli debba eſſere ſopra tutti gli altri deſideroſo di guardarli, di mantenerli, di racchiuderli, di conſervarli. Onde può, come diſſi, ben comprendere quanto egli ſia obbligato a riſpondervi colla gratitudine dell' animo, e con ſommo amore ed eſtrema fede compenſar parte di tanti ricevuti benefizj. Che ſe in alcuna generazione d'uomini è biaſimevole l'eſſer ingrato, certo in quella della ſantiſſima virtù è, più che in altra, degno d'eſſer biaſimato. Ma non voglio ragionare ora di queſta parte, perchè i manifeſti e particolari ſuoi errori, mi fan por da canto queſti diſcorſi generali. Onde dico, e certo con orrore mi ſi rappreſenta, ch' eſſo non riguardando nè all'obbligo ſuo, nè alle leggi voſtre, nè al giuramento dato, nè al pericolo che ne ſeguiva, à macchiati, divolgati e profanati i voſtri ſantiſſimi miſterj. Per la qual coſa merita che da voi ſia per la minor pena, almeno ſcacciato, e dalla ſchiera di tanti nobili ſpiriti sbandito; e che il nome ſuo ſia pubblicato per infame, come di corrompitore e contaminatore di queſta virtuoſiſſima Compagnia. Le quali due parti quando io avrò chiaramente moſtrato, farò fine; ſperando che da voi gli ſia poi data quella pena che ſi conviene a' diſordinati e gravi errori ſuoi. Che dici, tu, Leone? E' queſto vero che tu abbi divolgati

i ſecreti miſterj della virtù, o no? Non riſponde, perchè negar non lo può, confeſſar nol vorrebbe. Certo debbe eſſer vero. Ma non voglio che il ſilenzio ſuo provi affatto l'intenzion mia, perchè queſta parte è così manifeſta, che non à biſogno d'eſſer ajutata con ſegni compreſi, o immaginate conghietture. Recita tu quei teſtimonj. TESTIMONE. Avete udito come coſtui ſi vantava di voler divolgar le voſtre ſecrete aretologie? E quel che a lui ſegretamente era conſegnato con isfacciata profunzione farlo a molti altri paleſe? E ſe le parole ſon vere ſignificatrici dell'animo di ciaſcun uomo, che penſate che coſtui abbia fatto poi? ſe non alle diſoneſte parole aggiunti ſcellerati fatti di ſopra. E certo è veriſimile che per compiacere ora ad una perſona, ora ad un'altra, egli abbia poſto da parte ogni riſpetto d'oneſtà e di virtù, e ſeguito ſolo quel che un diſordinato appetito gli à poſto innanzi. Tanto la ragione ſpeſſo ingannata e ſviata dietro alle luſinghe de' ſentimenti, ſi laſcia dalle loro sfrenate voglie traſportare. Ma paſſiam più innanzi, onde il peccato ſuo ſi manifeſti più apertamente. Recita l'altro teſtimone. TESTIMONE. Recita ora l'altro, che gli ſegue appreſſo. TESTIMONE. O impudenza ſingolare! o sfacciata arroganza! o miſera ed infelice virtù, così crudelmente tradita da coloro che tu ai raccolti, nutriti ed onorati. Avete voi udito come non ſolo egli à divolgati i voſtri miſterj, ma da sè ſteſſo, moſſo ſolo dalla ſua corrotta volontà, non richieſto, non pregato, non perſuaſo da alcuno, egli ſteſſo à offerto altrui

BIBLIOTECA MV. ROMA VITTORIO EMANUELE

d' aprirli, moſtrarli, divolgarli? quaſi ſolo di tutte le coſe gli diſpiaceſſe il tenerli ſecreti. Io penſo oramai, che alcun di voi più non dubiti, e credo che ciaſcun ſia ben certo, come coſtui à corrotte le voſtre leggi, mancato alla fede promeſſa, violato le ſacre cerimonie, profanato la maeſtà di queſto virtuoſo imperio. Che ſe non foſſe la ſomma modeſtia che è congiunta colla voſtra incredibile virtù, io già credo che ciaſcun di voi ſi ſarebbe moſſo a ſcacciarlo di quà, a sbandirlo, ad eſterminarlo, e con ogni ſorte di giuſta vendetta a caſtigarlo. Ma acciocchè l' error ſuo ſi faccia ancora più manifeſto, e come il ſole di mezzo giorno appariſca chiaro a ciaſcuno, recita ora tu quella polizza, che di ſua man propria egli ſcriſſe a M. Fabbrizio. POLIZZA. Conſiderate ora non ſolo la ſomma impudenza, ma ancora la eſtrema imprudenza di coſtui, che avendoſi poſto nell' animo di contravvenire alle voſtre leggi, e di far coſa tanto odiata e vietata da voi, egli nondimeno di ſua man propria ne à fatta fede, e laſciatone a ciaſcuno teſtimonianza certiſſima. Ma credo veramente, che Iddio, giuſtiſſimo vendicatore de' peccati altrui, gli abbagliaſſe gli occhi dell' intelletto, acciocchè non ſapeſſe naſconder gli errori ſuoi, onde foſſe chiaramente ſcoperto, e con pena convenevole poi caſtigato. Ecco dunque come chiaramente egli divolga i ſecreti della virtù, e da quella parte à incominciato, che più è pericoloſa e d' importanza maggiore. Dalle coſe, dico, à incominciato, che il nobiliſſimo ingegno di Q. Ortenſio à partorito a

ſtabilimento e grandezza della virtù : il quale colla ſua felice mano teſſendo una continuata ſtoria del naſcimento, accreſcimento, e conſervazione di queſta Compagnia, ſarà, come ſpero, cagione, che con ſomma e immortal gloria la voſtra virtù s' innalzi al cielo. Ma non biſogna innanzi tempo, contra i buoni ordini, divolgare ed avvilire i parti, che pur or quaſi naſcono, e cogliere il frutto dall' albero innanzi ch' egli ſia maturo. Concioſiacoſachè di quì ne ſeguono graviſſimi danni, e manifeſtiſſime offeſe alla maeſtà e gloria della virtù. Onde ſtimo, che tanto meriti coſtui maggior pena, quanto ch' eſſo non poteva commetter peccato maggiore. Sono gli errori de' principi, non far giuſtizia, aggravare i popoli avaramente, uſar indebite crudeltati, fuggir l' udienza di chi ricorre a loro, laſciar per varj diſordini perire i lor ſoggetti. Di che noi dobbiamo lodare Iddio e la virtù, che ſempre ci à dati principi liberaliſſimi, benigniſſimi, prudentiſſimi, e al preſente ci à fatti degni d'un principe, nel quale non una ſola, ma infinite virtù ſi veggono raccolte inſieme. Ma del Secretario il primo e il più importante peccato è mancare alla fede, divolgare i ſecreti del ſignor ſuo, corrompere il nome di sè ſteſſo. Nè per altra cagione gli è poſto il nome di Secretario, ſe non perch' egli ſopra a tutte l' altre virtù debb' eſſer ſecreto. La qual coſa figuraron quegli antichi favolatori, quando finſero il Minotauro eſſer racchiuſo da Dedalo dentro al laberinto, non intendendo altro, ſe non che l' uomo prudente dee rinchiudere i ſe-

creti consigli nell' intrigate stanze de' laberinti, acciocchè non possano agevolmente manifestarsi nè palesarsi altrui. E certo se le cose di grande importanza son confidate ad un Secretario, come a persona secreta; subito ch' egli le divolga, manca all' umanità, manca alla fede, manca alla gratitudine, manca all' obbligo suo; e diventa inumano, infedele, ingrato, stolto, iniquo, empio, pieno d' ogni vizio e d' ogni macchia che guasta la bellezza dell' animo altrui. Nè solo non è degno d' esser chiamato Secretario (il che così è chiaro, come che le tenebre non si debbono chiamar luce, nè il ghiaccio fuoco) ma ancor dico, che non è degno d' essere stimato più uomo. Che mancandogli l' umanità, la fede, l' amore, la gratitudine, perde insieme ciò ch' egli dalla natura ebbe dell' uomo, e scende in una natura più bassa, stolida, senza ragione e bestiale, non participante di que' lumi della divinità, che ci à dati Dio. Onde pensate voi, vi prego, come gli convenga star più nel numero de' Virtuosi, non si convenendo nè le qualità, nè 'l nome della virtù a natura più bassa che l' umana. Che se Leone avesse ben considerato di quanto grande importanza è divolgare i santissimi secreti di questo Collegio, credo certo, che scosso tutto da un interno orrore, ingombrato da mille strane paure, assalito da varj stimoli di coscienza, avrebbe prima sentito parte della pena, ch' egli avesse commessa la colpa. E qual errore, per Dio, poteva commetter costui, che non fosse di gran lunga minore, più scusabile, e manco nocivo che questo? Or non sa egli, che nel Secretario è posto il peso di

tutte l'occorrenze, che conſervano ingrandiſcono, ſminuiſcono e diſtruggono i Principati? e come egli colla fede e diligenza ſua può aggiungere ed onore e grandezza al ſuo principe; ſiccome dall' altra parte coll' infedeltà e colla negligenza gli apporta vergogna o ruina? Onde tanto delle ſue male opere è degno ch' egli ſenta e pene e vituperj, quanto per il bene operare ed onori e premj ſe gli convengono. Fu Cinea eccellentiſſimo e fedeliſſimo Segretario appreſſo di Pirro re degli Epiroti; per queſto fu da lui con ogni ſorte d'onori, e di gradi tirato in alto. Fu Sejano frodolento e infedel Secretario all' Imperador Tiberio: per queſta cagione con graviſſimi tormenti, e vituperoſi obbrobrj fu con tutti i ſuoi caſtigato. Nè ſenza cagione in que' ſantiſſimi miſterj degli Egizj era il lor Secretario tra le lor più ſacrate lettere deſcritto in forma d'un cane: perchè ſiccome la natura del cane è di eſſer fedele al ſuo padrone, ed a tutti gli altri eſſere aſpro ed intrattabile, abbajare, mordere, non laſſarſi appreſſare alcuno; così il Secretario debbe eſſer al ſuo ſignor fedeliſſimo, agli altri aſpro, non laſſarſi maneggiare, non troppa familiarità, non troppa domeſtichezza; perchè altrimenti è coſa malagevole intra queſte tante morbidezze, mantenere ſchietta e ſalda la fede data: come ora à fatto il voſtro Leone, il quale per voler troppo compiacere ad altri à mancato a sè ſteſſo. A sè ſteſſo? Anzi alla virtù, alle leggi, alla religione. Perchè primamente, quando bene egli non foſſe ſtato poſto in queſto ufizio, ed a queſta guardia, ſapeva chiaramente, che il divolgar que-

ſte coſe, era un avvilire e profanare la virtù, e un porla apertamente in pericolo, che dagl' invidioſi o da' maligni foſſe ſchernita diſonorata ed oppreſſa, dandogliene larga occaſione collo ſcoprire degli ordini ſuoi. Non vi ricordate voi, come Valerio Sorano fu ſeveriſſimamente caſtigato dal popolo Romano, ſolo perchè egli ebbe ardire di rivelare il ſuo nome ſecreto di Roma, il quale era ſtato lungo tempo in ſantiſſimi miſterj conſecrato? Quanto più è degno di pena coſtui, il quale non un nome ſolo, ma quaſi tutta la voſtra ſecreta Aretologia à ſcoperto altrui? E maggiormente ſi dee queſto peccato apprezzar per grande, eſſendo fatto ne' principj di queſta voſtra virtù rinaſcente, ne' quali, come ne' principati nuovi e nelle repubbliche fanciullette, ogni piccolo errore fa grandiſſimo danno, e può eſſer cagione d'una ruina, che non ſi poſſa mai più riparare. Non biſogna, no, nel naſcimento d'un nuovo imperio, ſopportare i peccati, anzi ſeveramente caſtigarli. Altrimenti moltiplicando gli errori, poſſono agevolmente, come corpo debile, farlo cadere a terra. A' mancato alle leggi ancora. A quali leggi? A quelle, dico, le quali egli con voi altri inſieme à ordinate, alle quali egli à conſentito, le quali eſſo di ſua man propria à ſcritto, e ne' pubblici libri conſervato, le quali, dico, gli ſono ſtate, come a perſona fidatiſſima, date in guardia. O pericoloſa elezione! o mal fidato guardiano! o infortunato giudizio di voi, Virtuoſi, che per ſomma bontà e per qualche fior di ſperanza, che aveſte di coſtui, gli deſte le più care e più importanti voſtre coſe in

guardia; e ſopra tutto le leggi, le quali ſono ſtate da lui in sì breve tempo macchiate, diſtrutte, corrotte, violate. Ma forſe dirà che queſta legge non vi ſia. Recita tu le parole della legge. LEGGE. Conſiderate con quanto bello e ragionevol provvedimento fu fatta queſta legge, che non vuole che ſia lecito il pubblicar fuor della Compagnia coſa alcuna, perchè non s'avviliſca l'onore e la riputazione della virtù: e coſtui ſenza freno di vergogna, ſenza timor de' magiſtrati, ſenza riverenza delle leggi, à ſolo tra tutti tentato diſpergere ed avvilir queſta ſantiſſima virtù. Era tra le leggi private degli Spartani, che de' ragionamenti fatti ne' conviti, o in altre lor private congregazioni, neſſuno ſe ne pubblicaſſe di fuore. Queſta legge fu da loro lungo tempo inviolabilmente oſſervata. Ed in queſta virtuoſa Compagnia con sì belli ordini compoſta, con sì lodevoli regole ordinata, non s'è potuto (colpa di coſtui ſolo) pur breviſſimo tempo farla mantenere? Ma voi, ſpero, coll'acerbità della pena, racconcerete la legge guaſta, purgherete la macchia, che gli è ſtata fatta, e quaſi dandole col fiato voſtro un nuovo ſpirito, e nuove forze, la farete più che mai tornar viva e gagliarda. Che? Non ſolo à Leone diſprezzate le leggi ſcritte, la qual coſa è graviſſima, ma inſieme à violate le leggi vive. I voſtri ricordi cioè, e i voſtri ammaeſtramenti. Or quale è ſtato di voi, che in principio, e poi di giorno in giorno non gli abbia più volte detto, ch'egli ſia diligente guardiano delle coſe compoſte? ch'egli non le divolghi, che non ne faccia copia

altrui? Debbono certo i comandamenti voſtri e pubblici e privati, come una legge ſcritta, religioſamente oſſervarſi, ſcendendo da alti concetti e virtuoſi penſieri di quella ſantiſſima filoſofia che è in voi; e tanto più quanto eſſi ſono conformi alle leggi ſcritte, non eſſendo altro le leggi, che una repubblica muta, ſiccome ancora la repubblica non è altro che una legge parlante. Voi dunque negli ammaeſtramenti voſtri gli davate la legge, la quale egli doveva e intendere e mantenere. Ma egli inſieme à diſprezzato e voi e le leggi, anteponendo il ſuo diſordinato appetito ad ogni legge e ad ogni ammaeſtramento. Ma che maraviglia è ch' egli abbia sì poco conto tenuto delle leggi umane, quando eſſo non s' è curato delle divine? Come divine? Della religione cioè, e del giuramento. Che avendo eſſo religioſamente giurato di guardare, mantenere, conſervare, ed obbedire a quelle leggi, egli tutto il contrario facendo, l' à corrotte, l' à ſchernite, l' à diſprezzate, e con ogni ſegno di vilipendio à lor fatto oltraggio, e quello che così ſantamente aveva promeſſo agli Dii, à tutto a compiacenza di pochi uomini gittato a terra. Che farete dunque voi, o Spiriti virtuoſi? Qual pena, qual ſupplizio troverete degno alla ſcelleratezza di coſtui? Non è quì luogo di clemenza, non di pietà, non di miſericordia. Perchè e clementi e pietoſi e pieni di miſericordia ſarete, ſe voi ſeveramente lo caſtigherete, e dall' altra parte aſpri, empj, crudeli ſarete, ſe voi gli perdonate, perchè non la pena d' un ſolo è crudeltà, ma la calamità di molti. L' error ſuo punito avvertirà

ed emenderà infiniti altri, i quali sbigottiti dalla pena di costui, staranno obbedienti alle leggi, a' magistrati, al principe, e tutte l'opere loro saranno e virtuose ed oneste. Così ancora, se voi lo lasciate senza punirlo, questo esempio inviterà molti altri a peccare, trovando la strada aperta a' disordini, e vedendo come si può licenziosamente far male senza sospetto d'esser mai castigato de' suoi peccati; onde ne seguono discordie, oltraggi, rapine, disprezzamenti, violenze; e tutti quegli altri mali, che non solo una picciola Compagnia, come è questa, ma ogni grande imperio potrebbono agevolmente distruggere. E certo non fu mosso da natura crudele Dracone, che dette già le leggi ad Atene, anzi da pietosa: il quale d'ogni piccolo peccato, ordinò che la pena fosse la morte. Onde soleva dir Demade, che le leggi di Dracone non erano scritte coll'inchiostro, come l'altre, ma col sangue. Perchè colui, che severamente punisce uno, conserva molti altri, i quali se son tristi, per paura della pena non ingiuriano altrui; e se son buoni, per la medesima cagione non sono ingiuriati. Laonde maggior assai è la pietà che si usa a tanti conservati, che la crudeltà usata contra quel condannato; e maggiore è il benefizio, che ne sente la città per la conservazione di tanti buoni, che il danno ch'ella riceve per la distruzione d'un reo. Sono dagli antichi savi considerate tre vie, e tre ragioni di punire altrui. La prima è, acciocchè colui che à peccato, sentendo qualche pena dell'error suo, si faccia migliore e più avvertito per l'avvenire. La secon-

da è, per conſervar la dignità di colui ch'è ſtato offeſo; che, eſſendo qualche perſona d'onore oltraggiata, è degna coſa che il reo ſia punito, ſolo perchè ſi conſervi la dignità e l'onor dell'offeſo: L'ultima e più generale e più ampia, per ammonire e far buoni molti altri, i quali puniti dall'eſempio del caſtigato corrono più velocemente al bene, e ſi ritraggono dal far male. Onde ſe voi ben riguardate, chiaramente vedrete come per tutte tre queſte belle e vere ragioni merita Leone d'eſſer punito. Prima perchè ſcacciato da sì virtuoſa Compagnia e tinto d'una macchia cotanto notabile, egli per vergogna e per roſſore di queſto vituperio ſi sforzerà di diventar migliore: e come Temiſtocle dopo quella macchia laſciatagli dal padre, punto dagli ſtimoli di vergogna divenne virtuoſiſſimo capitano; così Leone ſtimolato da queſta infamia, diverrà forſe al paragon d'ogni altro di ſomma eccellenza. Dopo per la dignità della virtù, al cui onore ſi debbe avere infinito riguardo, è ragionevol coſa ch'egli ſia punito, che eſſendo sì gravemente offeſa, parrebbe altrimenti, che non ſolo da lui, ma da voi ancora ella foſſe ſchernita, avvilita e diſonorata. Finalmente per fermare e ſtabilire un vivo e chiaro eſempio contra i contaminatori delle voſtre leggi; perchè, caſtigato lui, non ſarà uomo alcuno, che non tremi di sì fatto eſempio. Ognuno s'ingegnerà di conſervare gli ordini loro; neſſuno di corromperli, e colla pena altrui ciaſcuno ſi farà migliore. Che dunque più aſpettate, o Virtuoſi? Eccovi il reo manifeſto, il peccato convinto, le leggi violate, la

virtù avvilita, il pericolo di maggior danno, la ſperanza che anno in voi tutti i buoni, il ben grande che ne ſegue nel caſtigarlo. Ponetevi innanzi agli occhi coſtui, e conſiderate che s' egli uſciſſe libero dalle man voſtre, come ripieno d' una vana ſuperbia, gonfiato d' una ſtolta arroganza, ogni coſa divina ed umana alteramente porrebbe ſottoſopra. Non laſciate creſcer più alta la temerità ſua. Ora è il tempo di ſoccorrere a sì gravi diſordini, prima che fondino più ſalde le lor radici. Svegliatevi, ſvegliatevi, che non minor gloria è ſoſtenere un imperio, che vada in rovina, che il fondarlo di nuovo. Moſtrate la virtù voſtra in amare, onorare, ajutare e ſtabilire la virtù; la qual coſa farete ſenza dubbio alcuno, ſe con bello eſempio punirete coſtui, ſcacciandolo, come membro nocivo, dal corpo voſtro: onde la virtù purgata, come oro nel fuoco, da ogni vizioſa materia, diverrà ſopra ogni altra coſa belliſſima e ſplendidiſſima; e voi tutti, ripieni di divino ſpirito, vi farete, per l' orme della virtù camminando, larga ed aperta ſtrada ad una gloria immortale.

ORAZIONE III.

DI MONS. CLAUDIO TOLOMMEI

IN DIFESA

DI GIANFRANCESCO LEONI.

FOrſe ſi maraviglieranno alcuni di coloro, che ſon quì preſenti, che eſſendo Leone sì acerbamente dinanzi a voi, Giudici, poco fa accuſato, egli ora colla propria lingua non difenda sè ſteſſo, ed in tanto pericolo dell'onore e della fortuna ſua, piuttoſto ſi confidi in altri che in sè medeſimo. E tanto più parerà queſta coſa a coloro che riguarderanno con ſottile occhio la condizion mia, ch'eſſendo io d'età, d'ingegno, di facondia, d'eſperienza, di grazia lungamente inferiore a lui, non poſſo con quelle arti, e con quelle induſtrie venirvi innanzi, colle quali egli avrebbe fatto per molte vie favorevole la cauſa ſua; ma ſo ben, che voi, o Giudici, non ve ne maraviglierete, i quali ben ſapete, come non per diffidenza di ragione, non per mancamento di giuſta cauſa à il Secretario voſtro commeſſa in altri la difeſa ſua; ma prima à fatto ciò per mantenere una invecchiata uſanza di queſta repubblica, che gli accuſati piuttoſto ſi difendano coll'altrui eloquenza, che colla propria, parendo forſe che in

queſto modo ſi toglian via due affetti d'animo, che poſſono torcere i giudici dal dritto ſentiero, l'odio dico e la compaſſione. Dopo molto più à ciò fatto per una ſua naturale antica modeſtia, la quale benchè ſia virtuoſa e lodevole, dubito nondimeno che talora, per la creſciuta impudenza degli uomini, non gli ſia dannoſa: egli, dico, per queſta ſua nativa modeſtia riſoluto a tacere, à dato il peſo a me di trattar per lui, perchè conoſce molto bene che non ſi può queſto giudizio interamente trattare ſenza dir molte coſe de' meriti ſuoi, e molte altre della iniquità e malignità del ſuo avverſario; e l'una e l'altra coſa egli, quanto può, vuol fuggire, per non parere, parlando di sè, vantatore, o rimproveratore de' ſervizj fatti; e parlando dell'accuſator ſuo, non ſi traſportare ſpinto da giuſto dolore a dir molte coſe in diſonore ed infamia di quello. Ma io e più liberamente potrò raccontar le virtuoſe qualità del voſtro Segretario, e del ſuo accuſatore tanto parlerò, quanto mi sforzerà il giudizio e la cauſa, e non più oltre. Che più dirò io? In tanta confidenza è Leone della nettezza, purità ed innocenza ſua; e tanto è certo della prudenza, giuſtizia e religione di voi, Giudici, ch'egli era del tutto riſoluto non riſponder coſa alcuna alla calunnioſa accuſazion di coſtui; ſperando che voi troppo ben per voi ſteſſi conoſceſte il vero, e non foſſe biſogno con adornate ragioni, o liſciate parole porvelo dinanzi; e ſi confidava che avreſte ben conſiderato, come ſtolta e ſenza forza è ſtata queſta accuſazione, piena di vento, colma di vanità, gonfiata

d'una arrogante ambizione, vota di ragione, priva di giuſtizia, ſpogliata di ſaldi e fermi argomenti. Ma perchè non ſolo ſi chiariſca la mente voſtra, ma quella ancora di tutti coſtoro che ſon raccolti in queſta virtuoſa corona, egli à giudicato eſſer meglio, che a parte a parte ſi tronchino e ſi ſvellano le radici di queſta falſa accuſazione; perchè voi, Giudici, ben potreſte colla religion della voſtra ſentenza annullar l'accuſazion di coſtui, ma non però ſi chiarirebbono le menti d'alcuni, che dalle vane ſue parole ſon forſe rimaſti o preſi o ingannati. Onde io ora per riſolver le menti confuſe, chiarir le dubbie, illuminar l'oſcure, ſollevar le piegate, mi sforzerò, quanto più potrò brevemente, far paleſe l'innocenza di Leone, ed inſieme la manifeſta calunnia del ſuo avverſario. Io crederei, Giudici, che ſolo il ricordarſi qual ſia ſtato Leone per lo tempo addietro, foſſe a ciaſcuno chiara teſtimonianza, qual egli ſia nel tempo preſente. Che penſando con quanto amore egli abbia ſempre lodata, onorata ed eſaltata queſta virtuoſiſſima Compagnia, come farà mai poſſibile il credere, ch'egli poi l'abbia ſchernita, avvilita e vituperata? E ſe più volte s'è udito pubblicamente dire ch'egli non à nè contento, nè felicità maggiore che l'eſſer raccolto tra voi, e lo intervenire a' dolciſſimi voſtri ragionamenti, all' oneſtiſſima converſazion voſtra; come può eſſer credibile, ch'egli poi col profanarla e corromperla ſe ne faccia indegno? E ſe in quella turbolentiſſima ſedizione, che nacque a' dì paſſati, egli nè per preghi, nè per prezzo, nè per minacce, nè per lu-

ſinghe s'è mai laſciato ritrar dall'amor che vi porta, dalla fede che v'à data, anzi è diventato aſpriſſimo difenditor voſtro, e con ſalde e forti arme à sbattuto e sbatte ogni giorno le ſerpentine calunnie de' voſtri avverſarj; come ſi crederà ora che egli poſſa pur immaginar di far coſa alcuna in ingiuria ed oltraggio di sì nobiliſſima virtù? Certamente non può cadere in ſano intelletto queſto penſiero, ch'egli in un medeſimo tempo ſi faccia difenditore e diſtruggitore di queſta belliſſima Compagnia, ch'egli ne ſia amico e nemico, ch'egli l'avviliſca e l'apprezzi. Onde in queſto caſo, lodevole veramente e degno d'imitazione mi par l'eſempio di Platone, nobiliſſimo filoſofo, al quale eſſendo riferito, che Senocrate amico ſuo aveva detto in molte coſe mal di lui; riſpoſe ſaviamente, che non credeva che Senocrate aveſſe detto quelle parole, ſe non aveſſe prima chiariſſimamente conoſciuto, che il dirle tornava in utile ed onor di Platone. Così il ſapientiſſimo filoſofo ſcoperſe e raffrenò inſieme la malignità di quel calunniatore, nè volle credere che un amiciſſimo ſuo, della cui fede aveva ſodiſſime prove, poteſſe far coſa con animo d'offenderlo o d'ingiuriarlo. Nè voi ancora, Giudici, come prudenti e di maturo giudizio, potrete mai credere, che Leone voglia far coſa, che torni pur in una minima particella, non dico in vilipendio, ma in ſoſpetto o pericolo che la virtù poſſa eſſerne giammai avvilita; anzi piuttoſto ſi dee credere che ciò ch'egli fa, ciò ch'egli dice, ciò ch'egli penſa, e faccia e dica e penſi ad

onore ad esaltazione e gloria di questa virtuosa Compagnia. Che s' egli, come vedete, è apparecchiato a spargere il sangue proprio per difendervi dagli avversarj, e far rilucere i rari esempi della virtù vostra, che bisogna dubitar di lui? Qual segno, quale specchio, qual certezza cercate maggiore della fede sua? Onde talora, il dirò pure, entro in una tacita gelosìa che questo accusatore del vostro Secretario non sia stato corrotto da que' vostri avversarj sedizioſi, i quali conoscendo che per nessun modo an mai potuto svolger Leone, e tirarlo alla parte loro, cercano ora per questa maliziosa via con vane e finte calunnie sdegnare gli animi vostri, per vedere se potessero far tanto che voi lo mandaste in esilio, e lo sbandiste da voi: di che nessuna cosa più ingiusta, nè più imprudente si potrebbe far mai, nè che fosse più dannosa o più pernicioſa a questa repubblica. Ma pur egli, dice l'accusatore, à divolgati i vostri misterj, violate le vostre leggi, sminuita la maestà dell' imperio vostro. Certamente questa accusazione, o Giudici, nell' ampiezza delle parole è molto gagliarda e gonfiata, nell' effetto poi e nel sentimento è debile e vota. Prima dimmi, o giovane accusatore: s' io niego che Leone abbia fatto alcuna di queste cose che tu gli opponi, come lo potrai tu provare? Per i testimonj esaminati e letti? Io vorrei certo, o giovane, che la prima accusazione che ai fatta per acquistar gloria, fosse stata da te con maggior prudenza incominciata, e con più maturo discorso finita; e che avessi considerato, che colui, il quale si fa accusatore della vita al-

trui, bisogna che venga armato di manifestissime pruove, le quali così risplendano come fa il sole di mezzodì, e massimamente quando s'accusa tal persona che nell'altro corso della vita sua abbia lasciato odor di virtù e d'onore. Non isciocca-mente, non volonterosamente, non temerariamente si dee l'uom trasportare ad accusar altrui; essendo cosa, dove si disputa de' meriti e delle colpe, degli onori e delle infamie, della vita buona e della rea così dell'accusatore, come dell'accusato. Or veggiamo, o Giudici, quali, e in che modo sian fatti i testimonj, e la polizza che à recato dinanzi a voi questo accusatore. Ecco, dice il primo testimone, che il vostro Secretario s'è vantato di voler divolgare i secreti misterj della virtù, e far palese a molti le sacre sue aretologie. O infelice condizione degli uomini! o vita sottoposta a mille pericolosi inciampi! Ecco Leone chiamato in giudizio non per aver fatto contra la legge, ma per aver detto di volerlo fare: Non vieta la legge il parlar di pubblicarli, ma vieta il pubblicarli, perchè quello non nuoce alla maestà della virtù, quest'altro forse le potrebbe nuocere. E costui vuole ora con una arrogante ignoranza, che il parlarne sia peccato capitale, quando che la legge non riguarda in questo caso le parole, ma i fatti, non punisce l'intenzione, ma gli effetti. Ma forse ò errato nella forma della legge. Recita tu la legge, acciocchè questa cosa chiaramente si manifesti. LEGGE. Ben va, non ò errato. Non punisce la legge se non coloro, che con effetto divolgano i misterj della virtù,

non chi parla di divolgarli. Ma egli è da ſcuſar queſto giovane accuſatore s'egli à errato nell'intender la legge, perchè ſi è ingannato nella ſomiglianza di sè ſteſſo; che ſiccome egli à recitata dinanzi a voi un' accuſazione piena di parole, vota d'effetti, così penſava ancora che la legge riguardaſſe alle parole, e non agli effetti. Or che dirà egli, ſe il voſtro Secretario non ſolo in queſto caſo non fece male, ma fece coſa degna di lode, utile a queſta Compagnia, e piena di virtù e di ſapienza? Che vedendo il gran deſiderio di molti uomini di ſaper le coſe, che erano ſtate fatte in quel primo raccoglimento della virtù, s'elle erano buone, ſe lodevoli, ſe belle, o pur eran per lo contrario, volle riempiere gli altrui animi d'una ferma opinione ch'elle foſſero belliſſime ed eccellentiſſime, dicendo ch'egli le voleva pubblicare e divolgare; onde nacque in molti onorata opinione della bellezza e vaghezza loro, ſapendo certo ch'elle non ſi divolgherebbono, ſe non foſſero opere degne di nobiliſſima lode. Ecco dunque, come per le coſe e fedele e prudentemente operate, è chiamato il voſtro Secretario in giudizio, come offenditore e violator delle voſtre leggi, e là ond'egli doveva ſperare e premio ed onore, adeſſo è coſtretto temer caſtigo e vergogna. Io ben veggio ora come queſto accuſatore quaſi ſi vergogna di queſto primo teſtimone allegato, perchè conoſce la debolezza e fiacchezza ſua, e già tutto ſi volge a' due ſeguenti teſtimonj, ne' quali egli s'abbelliſce e ſi fa grande, perchè anno eſpreſſamente detto, che Leone à manifeſtati i voſtri

miſterj. Non poſſo talora contenermi, o Giudici, ch'io non mi rida dell'imprudenza e dell'ignoranza di queſto accuſatore. Certamente è molto da riderſene, poich' ella è così ſciocca che non può nuocere all'innocenza degli uomini buoni, nè allo ſplendore, nè alla nettezza della virtù. Or dove mai convinſero altrui que' teſtimonj, che non affermano nè la qualità del fatto, nè il tempo, nè il modo? E' biſogno per convincere e confonder altrui, che la prova ſi riſtringa a coſe particolari e determinate, e non parli confuſamente di coſe generali e ſenza riſtringimento alcuno. Come dunque queſti teſtimonj, debbono nuocere al voſtro Secretario? i quali altro non dicono, ſe non che egli à divolgate le coſe ſecrete della virtù; nè dicono quali opere à divolgato, nè quando, nè in che luogo, nè a quali perſone, nè per qual via le à divolgate. Le quali coſe ſe foſſero ſtate diſtintamente propoſte, ſi ſarebbe meglio conoſciuto il vero, e ſe le lor teſtimonianze ſon vere o fon falſe, ſe provanti o vane; che così generalmente parlando, ogni coſa riman confuſa, e quaſi un parlar ricoperto da folta nebbia, non dimoſtra ſplendore alcuno. Perchè, riſpondami un poco queſto giovane, ſebben Leone à manifeſtate l'opere fatte nella virtù, non può eſſere ch'egli abbia quelle manifeſtate, che nel primo naſcimento della virtù già furon fatte? Ciaſcuno di voi ſa quante belle opere compoſte, quante divine poeſie furono offerte, come deſiderate, come dimandate e ricercate da ogni bell'ingegno. A queſti antichi componimenti non ſi ſtende la legge nuova, la

cui natura, come ciaſcun di voi ſa, ſempre riguarda le coſe avvenire, le paſſate non mai. Non dan forma le leggi agli errori, che già ſon fatti, ma a quelli che ſi poſſono fare: perchè la legge à ſempre in animo di fare, o col premio o colla pena, gli uomini buoni per l'avvenire. Agli error paſſati non può provveder la legge, eſſendo inſino a Dio tolta queſta poſſanza di far sì che le coſe già fatte non ſian fatte. Onde poſto per vero, che Leone abbia manifeſtato alcune opere della virtù, non ſi provando altro, ſi dee credere ch' egli abbia quelle opere divolgato, che ſecondo la legge poteva divolgare, ed in quel tempo che non gli era vietato il farlo, non ch' egli abbia violate le leggi, contravvenuto al ſuo giuramento, corrotta la maeſtà dell' imperio voſtro. Non ſi dee ne' dubbi caſi e ne' confuſi pigliare interpretazione violatrice delle leggi, e maſſimamente a vergogna e danno e pena degl' innocenti, e di quelli molto più, che ſempre ſi ſono affaticati per l'onore, per la gloria e per l'eſaltazione di queſta nobiliſſima Compagnia. Crederaſſi dunque che di quegli antichi componimenti abbia manifeſtati, al ſilenzio de' quali non era obbligato, e maggiormente che buona parte di quelli era già per altra via divolgata. Nè ſo certo come a queſti teſtimonj ſi debbia dar piena fede, eſſendo di nome oſcuro, forſe da neſſun conoſciuti, non in preſenza de' giudici eſaminati, ſenza le legittime domande, che può e dee far la parte contraria, non veduti in viſo, con che fermezza, con qual colore, con che movimenti parlino; le quali coſe

in una cauſa di tanta importanza, ove ſi tratta dell'onore e dello ſtato altrui, erano ſommamente neceſſarie. E forſe avreſte conoſciuto, o Giudici, che queſti teſtimonj o non parlavano delle coſe vietate dalle leggi, o parlando di quelle, erano ſtati ſpinti e corrotti dagli avverſarj, i quali cercano e s'affaticano ſpogliarvi d'un sì fedele, sì amorevole e sì ſufficiente Secretario, come è queſto che al preſente avete. Ma voi, che apertamente conoſcete il vero, non laſcerete che poſſa più la calunnia e la malignità altrui, che la religione e la prudenza voſtra: e come inſin quì conoſcete la bontà e la fede del voſtro Leone non macchiata, non fatta ſozza dalle parole de' teſtimonj recati, così dovete ſtimare che non l'offenda la polizza ancora. Perchè, dicamiſi prima, come ſappiam noi che queſta polizza ſia di man di Leone? E' ſtato alcuno che l'abbia veduta ſcrivere? Eſſi fatto, come ſi coſtuma, il paragone delle mani? A' forſe confeſſato che ſia di man ſua? A me certo par coſa dura che con una prova così dubbia e incerta ſi debba agevolmente porre in pericolo l'onore e la fortuna degli uomini dabbene. Ma poniamo, come volete, ch'ella ſia di man ſua; che dic'ella? Che prova aver Leone fatto contra le leggi? Recitala tu un'altra volta, acciocchè meglio s'intenda. POLIZZA. Io veramente ò paura che alcun di voi non creda, che queſto accuſatore ed io ci ſiamo inteſi inſieme, e ch' egli per farmi piacere abbia preſa una cauſa debile, acciocchè tanto più riſplenda la difenſion mia nel riſpondere, e confutar la fiacchezza de'

ſuoi argomenti : perchè altrimenti non par veriſimile ch'egli con sì leggeri e povere ragioni creda condurre a fine un'accuſazione di cotanta importanza, come è queſta. Or non avete udito voi, Giudici, come queſta polizza niente dice, ch'egli abbia dato il Capitolo di Q. Ortenſio, ma ſol dice che lo farà traſcrivere per darglielo? Sempre torniamo a' medeſimi aggiramenti, ſempre rientriamo ne' medeſimi laberinti: ma io ò condotto con me il filo per ritrarvene fuori. Non ſon le promeſſe, che fanno contra la legge; ma la pubblicazione coll' effetto. Col promettere i componimenti altrui non fa il Secretario violenza alla legge, ma col pubblicarli e col profanarli. E in queſto caſo manifeſtamente ſi può comprendere che non ſeguì l'effetto conforme alle parole. Che s'egli gli aveſſe poi pubblicati, ſiccome à data la polizza, perchè ſi poteſſe convincere il voſtro Secretario, molto più volentieri avrebbe dato i componimenti, o almeno una teſtimonianza d'averli avuti, colla quale avrebbe ſperato più chiaramente e più vivamente coſtringere l'avverſario, e provare l'intenzion ſua. Ma mi par quaſi per vere conghietture immaginare il ſucceſſo di queſto caſo; e credo certo che Fabbrizio ripieno della ſperanza datagli per queſta polizza, e poi mancatagli per non aver avuto que' componimenti, ſdegnato contra il voſtro Secretario, abbia manifeſtata queſta polizza, e datala all'accuſator ſuo, penſando così vendicarſi dell'ingiuria ch'egli ſtima aver ricevuta. Altrimenti chi mai crederà, che con sì eſpreſſo eſempio d'ingratitudine, egli, ricevuto il bene-

fizio, abbia procurato l'infamia e la rovina di chi l'à beneficato? E benchè non mi ſia neceſſario, per difender il voſtro Secretario da queſto accuſatore, giuſtificar la cagione perch'egli ſcriſſe quella polizza, perchè aſſai baſta ch'egli non abbia fatto contra le leggi; nondimeno io credo che, come nell'altre coſe, così in queſta con ſommo amore e grandiſſima prudenza ſi governaſſe. Che vedendo egli lo sfrenato deſiderio di Fabbrizio d'aver que' componimenti, volle coll'uncino della ſperanza raffrenare e temperar l'induſtria e l'operazion ſua: perchè ſperando Fabbrizio d'averli, ſi racquetò qualche tempo, e non usò nè fraudi nè luſinghe nè corruzioni, cercando d'averli per altre vie, benchè neſſuna ſtrada, come credo, avrebbe trovata aperta mai contra le leggi in queſta virtuoſa Compagnia. Così poi mancata a Fabbrizio la ſperanza, à volto il ſuo deſiderio in iſdegno, nè più deſidera que' componimenti, ma pubblicata la polizza, à cercato, com' egli meglio può, dar fondamento a queſto accuſatore. Ecco dunque come nè il primo teſtimone, nè i ſecondi e terzi, nè la polizza, conchiude coſa alcuna contra il Secretario voſtro; e quelle grida, quegli ardori, e quelle paure poſtevi dinanzi agli occhi, tutte ſi ſcoprono debili, fredde, e ſenza ſoſtanza o momento alcuno. Ma paſſiam più innanzi: per Dio, concediamo che Leone abbia divolgati i voſtri miſterj, ſiano veri, ſian conchiudenti i teſtimonj allegati, la polizza recitata, laſſiſi queſta parte in favor di queſto giovane accuſatore, acciocchè non ſi diſperi per l'avvenire, conoſcendo

che la ſua prima accuſazione ſia ſtata da ogni parte così fiacca, debile, imprudente. Che più poi? Dico Leone non aver in ciò violate le voſtre leggi; dico non aver corrotta la maeſtà del voſtro imperio; dico non meritar pena alcuna; anzi avere oſſervate le leggi, accreſciuta la maeſtà dell'imperio, meritato e lode e premio de' fatti ſuoi. Or non ſapete voi, come due ſorte di miſterj ſono in queſta virtuoſa repubblica, de' quali gli uni non ſi poſſono pubblicar mai, gli altri talor ſi poſſono? I principj, il fondamento, gli ordini, le relazioni, le impreſe, le cerimonie, le leggi ſecrete, i nomi aſcoſti, i numeri ſacri non ſi poſſono nè debbono in tempo alcuno, nè per alcuna occaſione divolgar mai; perchè in queſti è ripoſto il fermo e ſaldo ſoſtegno della virtù, e di queſti la legge voſtra à poſto gran cura, ed avuta diligente avvertenza che non ſi facciano paleſi altrui. I ſecondi miſterj, che ſon poſti ne' componimenti dell'epiſtole, de' diſcorſi, dell'orazioni, dell'iſtorie, degli epigrammi, delle ode, dell'elegie ed altre ſorte di vaghe poeſie, queſte talora è vietato il pubblicarle, talora è conceſſo. Conceſſo? Anzi eſpreſſamente ordinato, che ſi pongano in luce, e ſi moſtrino al mondo. Perchè ſe tali componimenti non ſono ſtati ancora riveduti, ripurgati, ed approvati, non è utile nè conceſſo il divolgarli, potendone piuttoſto ritornar biaſmo ed infamia alla voſtra repubblica, che laude ed onore: ma ſe eſſi ſon tali, che ſiano ſtati per buoni e lodevoli da voi altri approvati, quelli non ſolo ſi poſſono, ma ſi debbono

far paleſi al mondo; concioſiacoſachè per la bellezza e dottrina ed eccellenza loro aggiungono e nome e gloria e ſplendore a queſta virtuoſiſſima Compagnia. E' biſognava che queſto giovane accuſatore aveſſe ſaputo ben diſtinguere e ben comprendere la mente e la ragion della legge; perchè la ragion che muove la legge, è l'anima iſteſſa della legge, ed è quella che dà fiato e ſpirito e movimento alla legge. Ora ſe il voſtro Secretario aveſſe divolgato que' primi ſacratiſſimi e ſecretiſſimi miſterj, io forſe più aſpro di queſto giovane ſarei ora, e acceſo ed infiammato ad accuſarlo. Ma poichè noi ſiamo ne' ſecondi miſterj, già per sè ſteſſa la materia è più piacevole e più benigna, per eſſer queſti ſecondi miſterj di minore importanza aſſai che non ſono i primi, e ſi fa benigniſſima per eſſer ſolo incolpato d'aver pubblicate alcune coſe, compoſte dal felice ingegno di Q. Ortenſio, le quali dico non ſolo eſſer belle e vaghe, ma da voi tutti ſommamente approvate. Non vi ricordate voi con che piacere, con che applauſo, con che ſoddisfazione di ciaſcuno furono aſcoltate, quando egli le recitava? Come vi maravigliavate, come gridavate talora, come ſpeſſo ſtupivate della dolcezza, della grazia, della vaghezza di que' ſuoi belliſſimi componimenti! E non ſolo gli approvaſte voi, ma quaſi per legge gli approvaſte. Se dunque il Secretario voſtro gli à pubblicati, à pubblicato quelle coſe, che da voi ſono ſtate approvate per lodevoli e belle, e donde à creduto, come è nel vero, che maggiormente queſta Compagnia ne riſplenda, ne divenga più glorioſa. E

certo tale ingegno riluce, tal dottrina si sparge, tal giudizio si conosce, tal grazia risplende ne' componimenti del vostro Q. Ortensio, che senz' altro rivedergli o ripurgargli più, si potrebbon sempre tra' riveduti e ripurgati registrare; ed al nobile intelletto suo s' aggiunge una santissima volontà di far sempre cosa, onde la virtù già sbandita ne' passati secoli e in questo felicemente ritornata, più lucente che nessun' altra Dea si mostri al mondo. Ma quando bene e i testimonj provassero l' intenzion dell' accusatore, e le cose pubblicate dal vostro Secretario fossero tali che non si dovessero pubblicare; nondimeno s' apparterrebbe, Giudici, alla vostra prudenza con grandissimo temperamento procedervi: che, se ben riguardate, non stabilisce la legge in questo caso pena determinata, ma tutto lascia ad un discreto arbitrio, ad una prudente avvertenza di voi, Giudici. Recita tu il fine della legge.... Ma non bisogna, che già mi par troppo ben d' averla a memoria. E in caso, dice la legge, che il Secretario divolghi i secreti misterj della virtù, sia punito ad arbittio e discrezione di coloro che saranno giudici eletti. Ecco dunque che non è la pena ch' egli sia scacciato da questa virtuosa Compagnia, come ardentemente voleva il suo accusatore. Di che nulla cosa potreste far più nociva e più pernicioſa alla vostra repubblica: perchè prima voi le dareste poco credito, e le torreste assai della buona opinion che n' anno gli uomini, vedendo come nel principio del suo rinascimento ella è corrotta, travagliata e da sè stessa discordante. Qua-

le ſi ſpererebbe che foſſe il mezzo ſuo, quale il fine, trovandoſi diſordini ed errori nel principio? Oh quanto ſcemerebbe di ripntazione e di gloria, come ſi credeſſe per certo, che gli ordini voſtri ſon rotti, le leggi violate, la concordia diſgiunta! Egli è prudenza celare e naſcondere qualche picciolo peccato in queſti principj, non divolgarlo e farlo paleſe al mondo. L'opere buone, le virtuoſe azioni, gli eccellenti fatti ſi vogliono con ogni ſorte di laude alzare al cielo. Or qual ſi crederebbe che foſſero gli altri virtuoſi, ſe il Secretario della virtù foſſe pubblicato per infame? s' egli, che à maggior obbligo d'oſſervar le leggi, di eſeguir gli òrdini, di mantener queſta repubblica, e che per l' ufizio ſuo perpetuo più ne ſente frutto, più ne partecipa, è poi giudicato corrompitore e violatore di tanto virtuoſo Imperio. Che ſi crederà, per Dio, degli altri che meno ſono obbligati, e manco ne ſenton frutto? Ognun certo dirà, che queſta Compagnia non potrà durare, che toſto ſi diſſiperà, ch'ella cadrà toſto a terra. Certo in queſto caſo mi ſi rinuova la contemplazione d'Antipatro, il quale intendendo come Parmenione era ſtato fatto ammazzar da Aleſſandro, diſſe, Se Parmenione è ſtato infedele ad Aleſſandro, a chi ſi potrà credere più mai? Se non gli è ſtato infedele, che debbiam far noi? Duolmi ancora che qne' ſedizioſi voſtri avverſarj avranno incredibile contento, veggendo dato principio alla ruina di queſta virtuoſa repubblica. Nè potrebbe avvenir coſa mai, che più foſſe lor cara, che più foſſe deſiderata da lo-

ro. Dopo conſiderate, vi prego, o Giudici, a che grande imprudenza à tentato condurvi queſto accuſatore. Or non vede egli che ſe il voſtro Secretario è sbandito dal Collegio della virtù, ch' ella ſubito cade in manifeſta ruina? Non à egli i ſecreti degli ordini, delle leggi, delle cerimonie, de' numeri, e di tutti gli altri miſterj in mano? Non ſa egli l'opere voſtre, i conſigli voſtri, i diſegni voſtri? Io non credo già che Leone, per la ſomma bontà ſua e per l'infinito amor ch' egli porta alla virtù, penſaſſe divolgarli giammai; anzi molto più guarderà ſempre queſto nobil Tempio della virtù voſtra, che non facevano que' ſacri Leoni, i quali con bel miſterio eran poſti per guardia dagli antichi teologi dinanzi alle porte de' tempj. Ma non è però, che ſe foſſe da voi ſcacciato, egli non poteſſe divolgarli: e con giuſta e ragionevol cagione li divolgherebbe; ed allora ſi patirebbe una giuſta pena d'una ſingolare imprudenza. Che per non volere ch' egli diſcopra una minima particella di quelle coſe, che non oſcurano, anzi illuſtrano queſta Compagnia, ſi ſtimolerebbe e sforzerebbe quaſi a diſcoprirle tutte, e quelle maſſimamente, in cui conſiſte la forza, la vita, l'anima e il fondamento della virtù, che celate ingrandiſcono, diſcoperte abbaſſano queſto Imperio. Oh impudente audacia! oh ſtoltizia non più udita! E voi, Giudici, più dubitate, che queſto giovane ſtimolato, come diſſi, da' voſtri avverſarj ſotto color di bontà, ſotto velata faccia di giuſtizia, ſotto ombra d'eſſer geloſo delle voſtre leggi, non tenti ora di rovinare, diſpergere, ſpro-

fondar queſta virtuoſa repubblica? Or non vedete voi, che poſcia che i voſtri avverſarj non an potuto nè colla giuſtizia, nè colla forza impedirla o corromperla, cercan ora a guiſa di volpe con fraudi e con inganni mandarla a terra? Non vi laſciate inviluppar dalle liſciate parole di coſtui, le quali ſotto un falſo velame di bontà ricoprono un veleno manifeſto. Conſiderate molto bene quali ſiano le parti ſue, quali del voſtro Secretario. Già vedete che niente ſi prova contra Leone; e com'egli non à errato, così non è poſſibile il provar veramente ch'egli abbia errato. Non i teſtimonj prodotti, non la polizza recitata lo convincono. E quando ben provaſſero, egli lo poteva fare, nè violava le voſtre leggi. Recatevi innanzi agli occhi le fatiche, le quali ei già molto tempo à ſoſtenute per voi, ed ogni giorno ſoſtiene volentieri; le quali certo non meritavano d'aver sì sfortunato e miſerabil fine, d'eſſer cagione ch'egli ſia ora poſto in sì gran periglio dell'onore e della fortuna ſua, e ſcacciato da sì nobile e virtuoſa Compagnia, la quale egli ſopra tutte le coſe del mondo ama riverisce e adora, ſenza la quale nè ſa, nè può vivere in modo alcuno. Non le facultà, non gli amici, non la vita, non lo ſpirito, non altra coſa gli è cara ſenza voi, cariſſimi e virtuoſi amici ſuoi. Oh miſere ed infelici fatiche! Queſto è dunque il frutto, che dopo tanti affanni voi partorite? Oh amore vanamente portato alla virtù! Queſto è il premio, che tu doni a' ſeguaci tuoi? Oh male avventurate ſperanze! Così dunque

in luogo di contento e di onore, porgete altrui infamia ed esilio? Or dove andrà il vostro Secretario scacciato da voi, senza i quali non sa essere al mondo? Agli avversarj vostri forse? Ma egli non saprebbe mai raccogliersi tra que' sedizioſi, contra i quali è stato ed è ogni giorno terribile combattitore, nè sosterrebbe mai ch' essi avessero una tale allegrezza, nè a voi farebbe mai una tale ingiuria. Andrà al vizio? Or come mai un uomo nudrito tra gli odori della virtù, potrà vivere tra la puzza de' vizioſi? E voi come sosterrete con onor vostro c'un, che sia stato già tra voi, si vegga poi involto nelle lordure del vizio? Tornerà alla patria? Ma come potrà mai mostrarsi a' suoi cittadini, a' suoi parenti, alla dolciſſima patria sua, essendo scacciato dalla virtù per infame, rifiutato da voi per corrotto, sbandito per infedele? Egli ripieno di quella modesta vergogna, di che l'à vestito quella nobiliſſima virtù, prima eleggerà di morire, che mostrarsi disonorato a' suoi cittadini. Girà nelle selve disperso, acciocchè gli arbori, gli sterpi, i sassi, gli uccelli e le fiere siano continui testimonj della sua infamia? Che farà dunque? Egli certo scacciato da voi, si volgerà intorno a voi a riguardarvi, come cosa ch'egli sommamente ama ed onora; e non potendo star con voi altri insieme, andrà girando ne' luoghi più vicini mostrandovi la sua innocenza, ricordandovi l'amor suo, testificando la fede sua, e con ogni segno di verità aprendovi l' affezionato animo suo. Ma voi, spero, non sosterrete, Giudici, che con sì chiaro

eſempio di malignità ſia, non dico il Secretario voſtro ſolamente, ma la virtù ſteſſa, per torte ed inique vie lacerata ed oppreſſa; anzi coll' altezza dell' animo voſtro, col maturo diſcorſo, col prudente giudizio, al Secretario il grado ſuo, alla virtù il Secretario, all' uno e all' altra e l' onore, e lo ſpirito conſerverete.

ORAZIONE IV.

Di Mons. Claudio Tolommei

al re cristianissimo.

Essendo la repubblica di Siena nel 1552 *occupata dagli Spagnuoli, essa colla protezione di Enrico II re di Francia riebbe la libertà. Perciò i Sanesi inviarono a ringraziar S. M. di tanto benefizio, in compagnia di tre altri de' più ragguardevoli cittadini, il Tolommei, che innanzi al detto monarca disse in Compiegne la seguente Orazione.*

SE la città di Siena, invittissimo e cristianissimo re Enrico, avesse potuto venir quà tutta insieme, nessun, credo, di dentro a quelle mura, nessun fuori nel suo paese sarebbe rimaso, che non fosse corso a vedervi, ad onorarvi, a riverirvi presente. Ed avrebbono tutti insieme quì dinanzi all'altissimo cospetto vostro, riconosciuto il gran dono della lor ricuperata libertà, e l'ineffabile obbligazione, la quale anno con esso voi. Ma poichè il far ciò è quasi impossibile, e la guardia e il governo della città, a perpetuo onore del vostro gran nome, non lo consente; è parso a quel sapientissimo Senato con quattro suoi cittadini eletti a questo effetto, rappresentar tutta la

città di Siena, e per le bocche loro aprire, manifeſtare e ſcolpir vivamente il devoto animo di quella repubblica verſo di voi, potentiſſimo e clementiſſimo Sire. Il quale ufizio ſe forſe ſarà indebilito dalla tepidezza delle mie parole, nè ſarà fatto con quell'ardore e quella vivezza che deſidera la noſtra repubblica, non iſtimate perciò, o Sire, che ſia debile o poco calda la volontà e devozione di que' cittadini, la quale è fermiſſima ed ardentiſſima quanto mai ſi poſſa penſare; ma incolpatene la debolezza mia sì dell'intelletto, sì ancor della lingua. Ed inſieme conſiderate la grandezza del benefizio, che voi avete fatto, la quale quanto è maggiore, tanto mi fa men atto a parlarne degnamente, come ſi converrebbe. Pur mi confido, che la ſola bontà voſtra, la quale avanza tutti gli altri in ben operare, ſoprabbonderà verſo me largamente; laonde accreſcerà nel ſuo animo e farà maggiore tutto quel che o riconoſcendo da voi sì gran dono, o ringraziandovene o offerendovi o pregandovi, ſarà da me rozzamente e imperfettamente narrato. La città di Siena, pietoſiſſimo re Enrico, à chiaramente conoſciuto, quanto ſia grande queſta nuova e ſingolar grazia, ove coll'ajuto e favor voſtro à ricuperata la ſua perduta libertà. Perduta, dico, quando la cittadella e la libertà non concordano in un medeſimo fine, anzi come naturali avverſarie ſi contraddicono, onde è forza che l'una eſtingua l'altra e la ſeppelliſca. Quando ancora l'eſſer le terre ſue ſtraordinariamente dalla volontà d'un ſolo tutte oppreſſe, i cittadini sbattuti,

la giuſtizia poſta ſottoſopra, i magiſtrati avviliti, a' quali piuttoſto era comandato, ch' eſſi comandaſſero altrui, non è già ſegno di vera libertà, ma d' un' aſpra e inſopportabil ſervitù è apparenza manifeſta. Quando più oltre la roba, la vita e l'onor de' privati eran poſte nell' arbitrio o pur nella licenza d' alcuni, i quali piuttoſto affliggevano e ſtraziavano, che guardaſſero o governaſſero quella città. Ma quantunque il danno delle calamità preſenti foſſe aſpriſſimo e graviſſimo ſopra modo, nondimeno via maggiore era la paura delle miſerie avvenire. Imperocchè già erano ordinate le ribellioni, gl' incarceramenti, l'occiſioni de' miſeri cittadini; già era in animo di tor via gli antichi magiſtrati, il dare i governi in preda a genti fiere, l' occupare le pubbliche entrate, e cento altre crudeltà ch' io trapaſſo, delle quali non poſſo ſenza orror ricordarmi, nè ragionarne ſenza ſpavento. E' ſtato dunque molto grande il dono della ricuperata libertà; non eſſendo coſa più cara a coloro, che ſono avvezzi a viver liberi, che il poterſi godere la dolce ed amata libertà loro. E ciò maſſimamente a Siena, la qual poſta in mezzo della Toſcana e abbondante di begli ſpiriti e nobili ingegni, non può in modo alcuno ſopportare il duro giogo della ſervitù; anzi a guiſa di certi uccelli racchiuſi in gabbia, piuttoſto eleggerà ſempre di morire, che di veder eſtinta e ſepolta la libertà ſua. Lungo ſarebbe il raccontare il contento, il profitto, la ſicurezza, la tranquillità e tutto quel bene, che ſentono e guſtano i cittadini nella libertà della re-

pubblica loro. E però trapaſſando con ſilenzio queſta parte, dirò come la città noſtra ben conoſce, quanto queſto dono ſi fa maggiore, per eſſerle venuto dall' ajuto e dal favore d' un re potentiſſimo e clementiſſimo, come ſete voi: perchè non ſol ſi riceve il dono, ma ſi riceve onoratamente, venendo da mano onoratiſſima. Nè ſol da lei viene il dono, ma inſieme l' amore, l' ajuto, il favore, la protezione; le quali coſe fanno quella libertà più gagliarda, più ſtabilita e più onorata. Che dirò più? Che 'l dono s' accreſce maggiormente penſando, come Siena non à in queſt' anni addietro fatto al regno di Francia ſervizio alcuno, onde meritaſſe in qualche parte l' amore ed il favore d' un tanto re. E pur voi (ſoſtenete, vi prego, o Sire, che io poſſa dir qualche parte delle voſtre vere laudi, quantunque per l' infinita voſtra modeſtia non l' udiate volontieri) per pura bontà del voſtro animo, non a' meriti di quella città riguardando, ma all' indebita oppreſſione, ch' ella ſoſteneva, rimirando, avete fatto sì, ch' ella ſia nella ſua bella e natural libertà ricondotta. Opera veramente degna d' alto re, opera tutta piena di virtù e d' onore, opera conſecrata ad immortal memoria, opera lodata, celebrata, eſaltata non pur dalle lingue de' parlatori, ma dalle penne ancora de' nobiliſſimi ſcrittori. Non ambizione di ſignoreggiare à moſſo l' altezza dell' animo voſtro, non ingordigia di ſoggiogar i paeſi altrui, non acquiſto di maggior ricchezze; ma un chiaro e bel deſideria di ſollevare gli oppreſſi, d' ajutare i biſognoſi, di conſolare gli

addolorati, di porger ſalute agli afflitti, ſiccome era Siena, allora miſera città, e poi, per opera della virtù voſtra, fortunata e felice. E ben pare, o re virtuoſiſſimo, che voi confermiate colle belle voſtre opere quel, che M. Marcello in Roma ci ſignificò fabbricando. Egli edificò due tempj quadrati e congiunti inſieme, di cui l'uno era conſecrato alla virtù, e l'altro all'onore, ma in tal modo fatti, che non avevan tra tutti due ſe non una porta ſola; nè ſi poteva entrar mai nel tempio dell'onore, ſe non per la porta del tempio della virtù. Così a voi tutti i voſtri nobili onori naſcono dalla belliſſima e caſtiſſima radice della virtù; laonde avviene che ſi fanno più chiari, più glorioſi, e più ſempiterni. Non laſcerò già di dire, come queſto dono tanto ancora diventa maggiore, quanto che egli non ſolamente è piaciuto a Siena che l'à ricevuto, ma egli è ſtato gratiſſimo quaſi a tutta Italia. Che dico io Italia? Anzi ad altre provincie ancora. E' impoſſibile a dire, o re potentiſſimo, quant' allegrezza s'è ſparſa negli animi altrui, vedendo la repubblica di Siena ſciolta da quel crudo laccio che la incatenava. Ne' cuori, nelle fronti, nelle lingue, nelle ſcritture, nell'opere d'infiniti s'è veduto un contento grandiſſimo, una gioja maraviglioſa. Pareva a ciaſcuno coſa ingiuſtiſſima e inſieme crudeliſſima che quella nobil città foſſe in tal guiſa sbattuta ſtraziata ed avvilita, e da quelli maſſimamente, da' quali meritava, e doveva eſſer ſollevata, onorata e difeſa. Ed oltre a ciò, è piaciuto grandemente ai buoni Ita-

liani, che per opera e favor voſtro ella ſia fatta libera, parendo loro, che pur ſi trovi fuor d'Italia un principe potentiſſimo, il quale colla bontà e virtù ſua ajuta e ſolleva le città d'Italia, e non già l'oltraggia, nè le diſtrugge: le riduce nel lor viver libero, non già incatena la libertà loro: per liberarle ſpende liberaliſſimamente le facoltà ſue, non già cerca di ſpogliar delle pubbliche entrate le città, nè de' loro proprj beni i privati. La qual opera, veramente ſantiſſima, più v'arreca d'onor e di gloria, che ſe aveſte per forza d'arme una intera e gran provincia acquiſtata, e fattala tributaria del voſtro regno. Conoſce tutto quel ch'io dico, e molto più, la città di Siena; e vuole che noi quì preſenti in vece ſua lo riconoſciamo, tanto innalzando maggiormente la voſtra gloria, quanto ella ben vede, non eſſer baſtante nè coll'opere, nè colle parole di rendere una picciola, non che egual ricompenſa al grande obbligo, ch'ella à con voi, virtuoſiſſimo e glorioſiſſimo re Enrico. Onde ſempre riſerverà molto più nell'affezionato e divoto cuor ſuo, ch'ella non potrà mai o cogli effetti farne fede, ovver colla lingua manifeſtare. Ma pur con quelle più umili e più riverenti parole, che ſi può, la repubblica di Siena ſiccome riconoſce dalla bontà e dalla maeſtà voſtra queſto dono, e la grandezza di sì gran dono, così con affetto e con ardore ve ne ringrazia. Ve ne ringrazia coll'animo, ringraziavene colle parole, e vorrebbe aver infiniti cuori e innumerabili lingue per potervi riverire e ringraziarvene maggiormente. In ciò non è

diſcordante la lingua dal cuore, ſe non in quanto neſſuna lingua può arrivar al grande e ſviſcerato affetto acceſo negli animi de' Saneſi in onor e grandezza del voſtro nome. Ma che farà ella per ſoddisfar in qualche parte al grande obbligo che à con voi? Non farà certamente quanto vorrebbe, ma ben farà quanto potrà fare. E primamente ella vi darà, o re ottimo, quel che voi per ſomma benignità voſtra avete domandato: non oro, non caſtella, non tributo, non ſervizio avete chieſto: ma che? l'unione e la concordia de' cittadini intra loro, e l'amore di quegli ſteſſi verſo di voi. O bontà ſomma! O liberalità incredibile! Domanda il re Enrico, in pagamento di queſta virtuoſa ſua opera quel, che il darlo è utiliſſimo al pagatore, anzi ſenza paragone è più profittevole a chi lo paga, che a chi lo riceve. Perchè chi non ſa, quantunque di mezzano ingegno egli ſia, come un de' ſaldi fondamenti, che abbia quella repubblica per ſuo fermo ſtabilimento, è la pace e l'unione de' ſuoi cittadini? Concioſiacoſachè queſta verità è apertiſſima, e da' ſavi del mondo per molte vie predicata e manifeſtata; e, quel che più ſtimo, o Sire, dalla prudenza e giudizio voſtro a' Saneſi medeſimi perſuaſa. Chi non intende parimente che ſe que' cittadini non vi amaſſero, onoraſſero e riveriſſero con ogni caldezza ed affetto, non ſarebbon degni d'eſſer riamati da voi, nè lo potrebbon ragionevolmente ſperare o volere; e non eſſendo da voi amati, mancherebbe loro il più ſaldo e gagliardo ſoſtegno ch'eſſi abbiano per mantenimento della libertà loro: il favor,

dico, e l'appoggio voſtro, ſenza il quale malagevolmente potrebbono da' lor potenti ed oſtinati avverſarj difenderſi. Che oltre? Che ſe Siena non voltaſſe ogni ſuo penſiero ad una fermiſſima devozione, non che amore, verſo l'altiſſima maeſtà voſtra, ella ſarebbe veramente ingratiſſima, avendo ricevuto così grande e così maraviglioſo benefizio da voi. Non è Siena, nè fu mai accuſata di queſto abbominevole vizio dell' ingratitudine; anzi ella fu ſempre piena d' amorevolezza e di riverenza verſo ognuno, che le à fatto onore o giovamento alcuno; e ſempre piuttoſto è traboccata nel troppo amore, ch' ella ſia ſtata incolpata di non riconoſcer ſecondo la debolezza delle ſue forze i ſuoi benefattori. Così dunque quella città è prontiſſima a darvi, o Sire, queſte due coſe, le quali voi con tanta bontà deſiderate, vivendo in pace e in concordia tra sè ſteſſa, e onorando il voſtro nome ſopra tutti gli altri. Non penſate, o re ſapientiſſimo, che quella città non ſia d'un iſteſſo volere tuttaquanta in amar e difendere e conſervar la libertà ſua, già per altrui malignità perduta, ed ora per bontà voſtra riacquiſtata; nè penſate che quella città non vi ami, onori e riveriſca tutta inſieme, come autore, maeſtro, ed operatore d'ogni ſuo bene; nè crediate parimente ch' ella non ami tutti quegli uomini, i quali o ſono amici della ſua libertà, o devoti ed affezionati della maeſtà voſtra; ed all' incontro ch' ella non abbia in odio tutti coloro, i quali o procurano il mal di quella repubblica, o ſono in qualunque modo avverſarj alla grandezza del

voſtro nome. Ecco dunque com' ella è unita, come è ben accordata inſieme ne' capi principali ed importanti; e negli altri, che meno importano, di giorno in giorno ſi va maggiormente riconfermando in un medeſimo volere, di più cuori facendo un cuore, e di più animi un animo ſolo. Ecco in qual guiſa ella non pur vi porge l' amor ſuo, ma la riverenza e la divozione ſviſceratiſſima, la quale non ſi fermerà negli animi ſolamente, ma ſi ſtenderà di fuori ad ogni teſtimonianza, e ad ogni opera, che per la grandezza voſtra ſi poſſa fare. Ella confeſſerà, predicherà, innalzerà colle voci e colle ſcritture queſto gran benefizio da voi ricevuto; nè ſi ſazierà giammai di lodare e riverire il criſtianiſſimo nome voſtro. Ella laſcerà chiara e ferma teſtimonianza a' ſuoi figliuoli e diſcendenti in perpetuo del grande obbligo c' à quella repubblica a queſta feliciſſima corona di Francia. Ella tutte le forze ſue, qualunque elle ſiano, ſpenderà ſempre con allegriſſima voglia per la grandezza voſtra e del voſtro regno. Ella i voſtri amici e ſervitori eſtimerà veri amici ſuoi; e parimente ſuoi inimiciſſimi tutti coloro che mai ſaranno nimici a voi. Ella manterrà una vera fede, un ſincero affetto e una ſalda devozione verſo di voi e della criſtianiſſima corona voſtra. Ed in ſomma non laſcera ufizio alcuno indietro, ond' ella moſtri prima a voi, o Sire, e poi a tutto il mondo quanto vi ſi tenga obbligata; avendo per opera voſtra riguadagnato la ſua libertà, a lei gratiſſima e da lei amatiſſima ſopra ogni altra coſa. Che non fu cotanto caro a tutte le città

di Grecia inſieme, il ricever per man di Paolo Emilio la libertà loro, quanto è ſtato cariſſimo alla città di Siena, ſolamente per virtù della voſtra man liberatrice, ſcuoterſi l'aſpro giogo della ſervitù, e nella ſua dolce ed antica libertà ritornare. Troppo è grande, troppo è caro queſto pregio ſingolare della libertà, il quale tanto ancora ſi farà più eccellente, quanto voi, o re clementiſſimo, ajuterete quella repubblica a mantenerſelo. Di che eſſa con ogni umiltà priega riverentemente e caldamente l'altiſſima e potentiſſima maeſtà voſtra. Voi l'avete ajutata a riacquiſtar la ſua libertà perduta; da voi ſteſſo aſpetta favore e ſpirito per conſervarla. Nel qual atto imiterete largamente la bontà di Dio, il quale non ſol produce, ma fomenta e conſerva le coſe da lui create. Quella bella libertà, quaſi voſtra legittima figliuola, non pur ſi gode d'eſſer da voi generata, ma inſieme ſpera d'eſſer allevata e nutrita. Grandiſſima è ſtata la gloria voſtra nel produrla, ma molto più grande ſarà nel mantenerla. Mantenerla? Anzi ſarà vivo frutto del buon volere e del gran poter voſtro accreſcendola ed innalzandola maggiormente in onore e grandezza. Ogni bene, ogni forza, ogni ſplendor di quella città ritornerà in bene e forza e ſplendor del criſtianiſſimo voſtro regno: ficcome all'incontro s'ella aveſſe danno o travaglio alcuno, ſcemerebbe in non ſo che modo qualche particella dell'oneſtiſſima contentezza voſtra. A' Siena, come ognun ſa, nemici potentiſſimi, i quali non poſſon ſoſtenere con animo quieto che quella città ſia uſcita de' loro artigli, e ridottaſi nella ſua

vera e bella libertà. E maggiormente dispiace loro, che ciò sia avvenuto col favor e coll' opera vostra, o re virtuosissimo; laonde con ogni studio e con ogni lor forza cercheranno di disturbarla sempre e d' offenderla, avendo sommamente in odio la libertà di Siena e la grandezza del vostro nome. E pur in questi tempi, in questi presenti tempi, anno con grande orgoglio ed orror minacciato d' assaltarla nimichevolmente e distruggerla, come che siano stati offesi da' cittadini di Siena, perciocchè essi non si sono lasciati incatenare, flagellare e strangolare affatto. Così ancora Fimbria, uomo feroce e crudele, accusò in pubblico giudizio un povero cittadino Romano, perchè non aveva lasciato entrar bene tutto il pugnale, ma s' era alquanto difeso, quando poco innanzi l' aveva assaltato per ammazzarlo. Ma spero, che la bontà di Dio prima, e la Vergine Maria, padrona e difenditrice di quella repubblica, e dipoi il valore e la providenza vostra, potentissimo re Enrico, la difenderà dalle loro insidie, e l' assicurerà dai loro spaventi. Di che vi pregherei novamente e più caldamente, se io non conoscessi che la causa di Siena è congiunta ormai coll' utile e l' onore di questo regno. Laonde, e per quella e per questo si spera che con tutte le forze vostre l' abbraccerete e la difenderete sempremai. Che dunque diremo quì più? Se non quell' istesso che già, o sapientissimo Sire, voi medesimo chiaramente sapete. Esser la città di Siena da un' aspriſſima servitù in dolcissima libertà ridotta; esservi ridotta col favore e coll' ajuto vostro, o re pietosissimo;

ella conoſcerlo, confeſſarlo, predicarlo, innalzarlo al cielo; ella coll' animo inchinarviſi umilmente, colle parole ringraziarvene ſommamente. Che oltre? Nelle pubbliche ſue memorie ella doverne laſciar eterna teſtimonianza, per iſcolpir queſt' obbligo ne' cuori de' ſuoi cittadini, i quali di tempo in tempo naſceranno dipoi i preſenti. Ella offerirvi l' amore, la fede, la riverenza e la divozione ferma e incorrotta, e tutto ciò ch' ella può mai fare ad eſaltazione e grandezza del voſtro nome; confidandoſi che come figliuola l' abbraccerete, come devota voſtra la conſolerete, come degna della ſua libertà la difenderete; nè permetterete che la rabbia altrui vaglia contra la ſua innocenza, il furor contra la giuſtizia, l' ambizione contra la modeſtia. Di che ſommo merito appreſſo l' altiſſimo Iddio, ed immortal gloria appreſſo tutto il mondo riporterete. E quella nobiliſſima città di Siena, ſiccome ora è libera per bontà voſtra, così col medeſimo favore a maggior voſtra grandezza, diverrà in breve tempo da ogni parte feliciſſima.

ORAZIONE V.

DI SPERONE SPERONI.

Queſta orazione fu dallo Speroni ſcritta pe' funerali di Giulia Varana Ducheſſa d'Urbino, morta nella freſchiſſima età d'anni ventidue; e da lui recitata nella chieſa cattedrale della detta città.

BEnchè io ſappia eſſer coſa ſommamente difficile ad ogni buono oratore, lo agguagliare colle parole le virtuti e la gloria dell'illuſtriſſima ſignora Giulia Varana, delle quali, mentre ella viſſe, fe bello il mondo, ora il cielo ſe n'à voluto adornare; non però ſono della opinion di coloro, i quali iſtimano eſſer meglio il tacerle, che 'l dirne poco. Avvegnachè ſe ciò foſſe, e di que' ſoli commendando ſi favellaſſe, del cui valor mediocre ogni lingua poteſſe appieno parlare; ſarebbero per ogni tempo più famoſi i men virtuoſi; ed i primi, che tra i lodabili ſi annoveraſſero, ſarebbero gli ultimi tra i lodati. Dirò dunque delle ſue laudi, ſe non quanto io devrò, quanto almeno ſaprà dettarmi la picciolezza del mio intelletto; il quale ſe potrà tanto parlando, che i ſconſolati per la ſua morte in qualche parte conſoli, ed a chi tocca, ſcaldi il cuore del deſiderio d'aſſimigliarla ed imitar la ſua vita, non indarno nè vano al tutto ſarà ſtato il mio ragionare. Ma

la mia orazione da qual parte delle ſue laudi prenderà il ſuo principio? Ove arà ella il fin ſuo? E con quale ordine ragionando traſcorrerà le alte doti di queſta illuſtre ſignora? Rare certo e meravigliose a' dì noſtri fur ſempremai le opre ſue virtuoſe; nè in men rara e meravigliosa maniera miſe Dio e la umana induſtria nella ſua anima giovenile, a farla coſa perfetta, tali e tante virtuti. Dunque primieramente la gentilezza del ſangue ſuo, buona radice delle ſue ottime operazioni, poſcia i coſtumi e la diſciplina, colla quale fu nutricata e creſciuta, brevemente faremo prova di riferire. Ma alla ſua nobiltà nè maggior laude nè miglior voce non ſi può dare, che l'eſſer nata d' una famiglia, la quale per molti ſecoli altri che principi non produca, nè mica principi di piccol grado o men che illuſtri di ſignoria; ſendo il ducato di Camerino nel cuor d' Italia, e nobil molto e molto antica la ſua città: la quale come è ancora al preſente bella, ricca e di perſone abbondante, così al tempo, che alla grandezza di Roma ogni altro luogo del mondo picciola coſa dovea parere, era tale e sì fatto arneſe, che nella guerra Affricana ſenza il ſuo ajuto non ſeppe vincere nè trionfar Scipione. Soleano quegli antichi eloquenti, lodando i grandi de' loro ſecoli, or da Ercole ed or da Giove derivare i lor naſcimenti, eroi poſcia e ſemidei nominandoli. Ma nell' antico ſplendore di queſta illuſtre famiglia, quaſi ſole nel profondo de' raggi ſuoi, ſi è aſcoſa in maniera la chiarezza della ſua origine, che de' ſuoi primi, chi eſſi foſſero, o come quivi veniſſero,

non è istoria che 'l manifesti . Noi le loro opre con diligenza considerando , le quali quete e tutte pacifiche, le più volte lunge furono da quei romori, che suole il vulgo ammirare; dir possiamo con verità, che a benefizio di cotai popoli, Dio ottimo massimo di cielo in terra mandar volesse la lor divina sementa . Perciocchè tali furono i suoi maggiori, che nè essi maggiore stato giammai, nè i lor soggetti miglior signori desiderarono : e se vinti da maggior forza alcuno spazio di tempo servirono altrui mal volentieri , poco ciò dopo nella primiera lor libertà, cioè a dir nella signoria de' Varani, per sè medesimi ritornarono. So che io parlo d'alcune cose, le quali tra gl' infiniti, che l'anno udite assai volte , vive alcuno che l' à vedute, mentre Cesare Borgia, non men crudel che superbo, ogni umana e divina ragione volse e rivolse tiranneggiando . Nel qual tempo gloria fu a questi ottimi principi , che come amici di Gesù Cristo , il nemico d'ogni bontà gli avesse in odio e perseguisse fin alla morte . Ma se il sangue paterno di questa rara signora è gentile ed illustre molto; gentilissimo veramente ed illustrissimo è quello ancora di Caterina sua madre , della cui nobiltà spera indarno , se spera alcuno di udire appieno parlare: quando tra i suoi maggiori molti furono a' nostri giorni , che , non che gli stati mortali , ma il cielo e l'anime degni furono di governare. L'un di loro fu Innocenzio Cibo, papa ottavo di questo nome: di due altri suoi successori Leon decimo ne fu l'uno , l'altro Clemente settimo , ciascheduno della famiglia de' Medici , ond'

ella nacque per madre: dietro a' quali vien tuttavia con divino ordine sì lunga schiera di cardinali e di duchi, che 'l numerarli senz'altro sarebbe opra di molte ore. Voglio ctedere che in questa parte d'orazione, quasi in alto ed eletto luogo, alcuno ardito oratore interrompendo il suo corso, volentieri si fermerebbe; ed a guisa di peregrino, forse a Roma o al sepolcro inviato, che per cammino cosa trovando che lo diletti, sosta il piede, e senza punto perciò temere di non aggiungere assai per tempo all'albergo, lunga fiata affissa gli occhi e la mente nella bellezza apparita; egli alla gloria di due gran lumi di questa illustre famiglia la voce e l'animo rivolgerebbe; e contemplando intentamente or le virtuti di Cosimo duca secondo della repubblica Fiorentina, ora il senno e il valore di Leonora, degna delfina della corona di Francia; non si togliendo dal cominciato proposito, buona pezza per le lor laudi gli gioverebbe di spaziare. Ma non sono io di sì veloce intelletto, nè la cagione, perchè io mi mossi, è sì lieve, che ad altra cura, perchè io volessi, dovessi volger la fantasia, o quella altrove rivolta, lei per tempo al tralasciato viaggio mi desse il cuore di ricondurre. Altra volta, Dio permettente, se non più forte, almen più lieto, o certo meno occupato, tenterò io cotale impresa onorata. Ora il trapassarla è ben fatto; e, rimettendo la orazione per lo suo alto cammino, por mente così seguendo di dir parole non del tutto disconvenevoli all'eccellenza del lor soggetto; il cui valore non pur ora, ma sempremai, qual che si

ſia il mio ſtile, ſarà fine ed obbietto principaliſ-ſimo, ond'io ſcriva e ragioni. Nata adunque di tai parenti l'illuſtriſſima ſignora Giulia Varana, acciocchè il ſuo valor naturale alti coſtumi e di lei degni adornaſſero; volle il duca Giovan Maria ſuo padre, il quale, ſiccome avviene a' migliori, anzi tempo di queſta vita paſsò, ch'eſſa unica ſua figliuola data al governo della ducheſſa ſua madre, delle virtuti di lei, quaſi ſuo cibo, ſi nutricaſſe. Sicuramente poteva ciò ordinare l'accorto principe, conoſcendo per vera prova la virtuoſa ſua moglie eſſer donna di tal valore, che ſiccome nel nutrir e coſtumar la figliuola, ſavia madre e prudente molto ſaprebbe eſſere; così ancora nel conſervarle il ſuo ſtato, qualunque volta ſe le offeriſſe l'occaſione, di forte padre l'ufizio ſarebbe ardita di eſercitare: e forſe, lui infermo, l'anima ſua, che dalla carne partendo alla preſenza di Dio, ove il futuro è preſente, a poco a poco s'avvicinava, ciò che eſſer doveva, come già foſſe, quaſi certa indovina, mirabilmente ſcorgeva. Perciocchè rimaſa vedova poco appreſſo, e per iſtrano accidente alle mani d'alcun nemico venuta, mai per minacce c'uom le faceſſe, quantunque ſentiſſe a sè tuttavia ſopra la teſta la morte, non piegò l'animo a dir parola o far ſegno, che con ſalute di sè medeſima tanto o quanto poteſſe nuocere allo ſtato di ſua figliuola. Or con tale e sì fatta madre queſta ben nata fanciulla, nella maniera che alcuna verga novella alle radici di maggior pianta appigliata, dal ſuo umore non ſi ſcompagna, in poco ſpazio di tempo crebbe in

tanta virtute, che moſtrò bene, c'oltre l'arte e la diſciplina materna, nuova grazia di Dio faceſſe in lei ſue pellegrine operazioni. Era il corſo degli anni ſuoi di quà aſſai dalla ſua età giovenile; ma la ſcienza, che in lei era, delle umane e divine lettere, colla bontà de' coſtumi, oltre i termini naturali l'avea alzata in maniera, che 'l tempo, che ogni coſa mondana regge e miſura a ſua voglia, poca o nulla ragione pareva avere nella ſua vita. Corſe la vera fama di così raro miracolo per ogni parte d'Italia, ed ovunque ella giunſe, da ciaſcheduno onoratamente con affezione e con meraviglia fu ricevuta. Ma tra gli altri, alle cui orecchie pervenne, fu il gran duca d'Urbino Franceſco Maria della Rovere: il quale vinto dalle ſue eccelſe virtù, quel che tanti valoroſi vinceva, quantunque nobiliſſimo foſſe, e ſignor di così gran ſtato, ed eſſo anzi di valore meraviglioſo, che atto a farſi di quel d'altrui meraviglia; e moglie aveſſe l'illuſtriſſima Leonora Gonzaga; giudicò nondimeno, nè l'ingannò il ſuo giudizio, ſenza la compagnia di coſtei la ſua beata famiglia non potere eſſer, come era degna, compitamente felice. Per la qual coſa a lei fanciulla di undici anni, ma d'infinite virtuti, lo illuſtriſſimo ſuo figliuol Guidobaldo tentò di dar per marito; e di pari conſentimento, con generale allegrezza dell'uno e l'altro ducato, i quali nelle lor nozze poſta avevano la ſperanza d'ogni lor bene, lieto e contento più che altro principe, gliele donò volentieri. Quì vuol ragione, che ad onorar, come è degno, l'illuſtriſſima ſignora Giulia Varana, la

nobiltà ed il valore di quel gran duca, che così nobile e valoroſa la eſiſtimò, in qualche parte ſia dimoſtrata; certo non per voi, avventuroſi e felici popoli da Dio eletti per grazia a provar delle virtù ſue, ma per coloro, che dopo voi naſceranno, ai quali per avventura, poichè morti ſaremo, parlerà la mia lingua. E nel vero così come piccola gloria è il parer buono a' cattivi, e dagli ignobili l'eſſer nobile riputato; così in contrario veramente ſon glorioſi coloro, i quali da' buoni ottimi, e da' nobili nobiliſſimi ſon giudicati. Ottima dunque e nobiliſſima molto eſſere ſtata l'illuſtriſſima ſignora Giulia confermeremo, moſtrando noi che 'l gran duca d'Urbino Franceſco Maria della Rovere il quale bramò di farla ſua nuora, uno fu de' più nobili e miglior ſignori, che mai reggeſſe l'Italia. La qual coſa facilmente ſi può moſtrare; ſendo noto ad ognuno, la ſua famiglia della Rovere, e per chiarezza di ſangue e per grandezza di ſignoria, oltre ad ogni altra del Piemonte e della Liguria, ſempremai eſſere ſtata onorata. Di tal famiglia fu l'illuſtre ſignor Giovanni di Siſto quarto nipote, e fratello di quel gran Giulio ſecondo, il quale nè di valor nè di ſenno non fu ſecondo ad alcuno. A queſto illuſtre ſignor Giovanni d'una figliuola di Federico di Montefeltro, duca ſecondo d'Urbino, nacque il duca di cui parliamo, il quale dell'illuſtriſſima Leonora Gonzaga ebbe il ſecondo Guidobaldo, quinto duca d'Urbino, che ora regna, e di cui moglie fu l'illuſtriſſima ſignora Giulia, che ora in cielo è rimaritata. Breve parlo, ma

non sì oscuro, che chiaramente non si comprenda in qual modo la gentilezza di tutta Italia si congiungesse in questo raro signore, a farlo nobile e valoroso. Quì à ragione l'illustre casa di Montefeltro, nobilissima per molti duchi d'Urbino: quì à del suo quella da Este: quì la Sforza, quì la Gonzaga à la sua parte: quì finalmente si vede splendere di molti raggi del real lume Aragonio, onde il regno di Napoli lunga stagione fu illuminato. Fanno ancora assai manifesto le brevissime mie parole, per quai ragioni il gran Francesco Maria possedesse in sua vita la signoria di Sinigaglia e di Pesaro, due città nobilissime, la prefettura di Ròma, e due ducati illustrissimi, quel di Sora nel regno, e nella Marca questo d'Urbino; onde con Fossombrone, con Agobbio, e con Cagli, e con gran parte de' più bei luoghi dell' Appennino, rimaso è reda Guidobaldo suo successore. Ma che 'l valor di così gran duca non fosse punto minore dell' infinita sua nobiltà, fede fanno i sommi onori a lui fatti dalla repubblica Fiorentina, da' sereniſſimi Viniziani, e dalla chiesa di Roma; de' cui eserciti, primieramente l'un dopo l'altro in diverse volte, poscia di tutti quanti in un tempo, e seco insieme di tutti i principi de' fedeli contra i nimici di Gesù Cristo fu general capitano. Simigliò egli nell' altezza de' gradi suoi e negli onori della milizia Federico di Montefeltro suo precessore e suo avo; al consiglio ed alla mano del quale tutti i principi Italiani, che in quel tempo molti erano e molto grandi, le loro imprese ed i loro stati, sol ch'

ei voleſſe accettarli, liberamente ciaſcuno a prova raccomandava. E non indarno per certo; perciocchè quantunque volte egli ſi armò, e raro viſto fu diſarmato, tante egli ruppe e trionfò il ſuo nemico. Sol di tanto furono alla fine tra sè diſſimili queſti due glorioſi, che ove l'avo tutto 'l tempo della ſua vita fin all' eſtremo ſempremai combattette, e ſempre vinſe, ſenza mai pur una volta eſſer vinto; il nipote nel ſuo bel fiore degli anni ſuoi, dalla ſua chiara virtute in tanta gloria fu collocato, che calcata ogni invidia, non ebbe il mondo chi foſſe ardito di contraſtarlo. Ciò fu poſcia ch' egli il ſuo ſtato in male mani caduto, voi feliciſſima nazione, la ſua preſenza e la ſua giuſtizia felicemente ricoveraſte. Ma io mi avvedo che voi temete che ſeguitando, ſiccome faccio, le laudi di queſto invitto ſignore, io mi dilunghi dal ſegno, verſo il quale da prima fu indirizzata, e, per ver dire, gir dovrebbe l'orazione. D'altra parte, ſe ben diſcerno, degna coſa è da udire la memoria di quell'impreſa, per la quale l'età preſente nella eccellenza dell' arme va di pari colla paſſata. Dunque che farò io? Certo il voler farne un' iſtoria, che tutta appieno la raccontaſſe, ed il tacerla del tutto, due ſarebbero di quegli eſtremi contrarj, i quali ſempremai per lor natura ſon vizioſi. Però è bene il laſciarli; appigliandoſi al mezzo, ove come in lor proprio albergo le noſtre umane virtudi anno in coſtume di ripararſi. Oltrechè gran cagione mi par d'aver di eſſer breve, giudicando che la materia, onde ò da dire, è non pur nobile, ma

notiſſima a tutto il mondo, ſpecialmente a voi tutti che m'aſcoltate, alla preſenza de' quali in queſte voſtre contrade tentò il duca e traſſe a fine la ſua magnanima impreſa. Or egli è coſa veriſſima, che a quel tempo grande era molto così la fraude, come la forza de' nemici del voſtro duca; onde non pur coll' arme ed in battaglia di campo, ma con inganni coperti, ovunque egli era, lui moleſtavano e perſeguivano tuttavia. E già queſti da prima non la lancia d'Achille, ma di Sinone le bende con mala arte adoprando, tutto il ſuo ſtato, ſenza ch' egli poteſſe o doveſſe avvederſene, gli avevano eſſi involato; egli all' incontro povero e ſolo ſi ritrovava, ſe non quanto l'accompagnavano le ſue virtù prezioſe, onde ſempre abbondò. E nel vero quai teſori, quai ſome d'oro o d'argento poteva avere ammaſſato quel valoroſo ſignore, il quale liberaliſſimo delle ſue proprie ricchezze, dell'altrui nulla, e di voi tutti ſuoi fedeliſſimi i cuori e gli animi ſenza più ſi dilettò poſſedere? E ciò fece egli, conſiderando null'altra coſa dovergli eſſere nè più onorevole nella pace, nè più ſicura ne' pericoli della guerra, che 'l voſtro affetto e la memoria delle ſue grazie. Ma anche a queſta ſperanza in ſtrana guiſa ſeppe opporſi la malizia de' ſuoi nemici. Era loro nella memoria ciò che faceſte altra volta pochi anni innanzi, quando dalla violenza di Ceſare Borgia, ſenz' altro ajuto o conſiglio, per voi medeſimi vi delivraſte, richiamando tutti in concordia da indegno eſilio al ſuo regno Guidobaldo di Federico figliuolo, e zio di queſto, di

cui parliamo; il quale dalla perfidia di quel tiranno tradito, nelle braccia della clemenza Viniziana, ciò aſpettando, ſi riparava. Eſſi adunque primieramente, voi diſarmati del tutto, ed atti fatti anzi a pregare Iddio per la vittoria del voſtro duca, che poſſenti in operar d'acquiſtargliele; ſpogliate appreſſo le voſtre patrie delle lor mura, che già l'ornavano ed aſſicuravano, quelle a tale conduſſero, ch'eſſe non ſolamente non ſi poteano movere, e da sè ſcuotere il giogo dell'improviſa lor ſervitù; ma come coſe ſoſpette, ad ora ad ora null'altra coſa attendevano, che d'eſſer corſe a furore, e fatte preda di quelli, cui ſapevano eſſer in odio la fede loro non violabile. Nel quale ſtato trovandoſi il gran Franceſco Maria, a quello ricorſe, che rari fanno; perchè raro fu ſempremai il vero umano valore; e fallitogli ogni altro ajuto, sè di sè ſteſſo, e di quel caſo, che la ſua venuta gli appreſentava, conſiglioſſi di ſovvenire: e così fece. Perciocchè acquetati in quel tempo, come Dio volle, tutti i tumulti di Lombardia, ed i principi che li facevano, ſe non ſazj, ſtanchi eſſendo di travagliare, ma i loro eſerciti non ancor diſarmati; a coſtoro con mirabile accorgimento mandò il duca del ſuo eſilio la fama, e ſeco inſieme miſe in loro quella maniera di ſdegno, che in ogni cuor generoſo dovrebbe accendere l'iniquità di chi offende, e la pietade delle offeſe non meritate. E già prima l'autorità del ſuo nome, la quale con molta gloria tra' ſoldati ſi ſpaziava, gli aveva fede acquiſtata, che ovunque egli le ſue bandiere volgeſſe, la vittoria

volentieri, quasi loro ombra, le accompagnasse. Mossero dunque primieramente per ajutarlo alcune insegne Spagnuole, parte dal campo e dal voler dell' imperadore, parte dalla città di Verona, tratte le più di loro non da altro premio, che da vaghezza di guerreggiare una volta sotto duca così onorato, pur con speranza di vincere, e partir seco l' onore, che gli doveva succedere. Colle quali e con que' pochi de' suoi fedeli, che per i passi di sì diversa fortuna tolto avevano a seguitarlo, felicemente entrò il duca nel suo paese, ed affrontatosi co' suoi nemici, i quali per ognuno de' suoi quattro e cinque si nnmeravano, quelli per più fiate dispersi; e preso Urbino, lungamente quanto a lui piacque a loro onta il mantenne. Vinte le forze degli avversarj, poco appresso le loro fraudi con tal prudenza scopersi, che di quei duchi, che lui tradivano, nel dritto mezzo delle lor schiere, da' loro proprj sergenti con aspra morte fu vendicato. Or con grandissimo dispiacere non pur di quelli, che più amavano di favorirlo, ma de' soldati nemici sonò al mondo la novella del tradimento. E fu ben degno; avvegnachè la virtute, siccome cosa divina, ove ch' ella si sia, dovrebbe viver sicura dal furore de' nostri affetti; e per suo amore il nemico che la possede, si vuol difendere e conservare. Quindi avvenne, che una gran banda di gente d'arme Francesca, di sua salute invaghita partì di campo degli avversarj, al cui servigio con gran premio aveva quegli inviati il comandamento del re, e sino al fin della guerra fedelmente l' accom-

pagnarono ed ajutarono volentieri. Ma quello, che in così raro ſignore ſommamente dee commendarſi ed ammirar ſenza fine, ſi è, che terminata la guerra, la quale pur colla morte del ſuo nemico ebbe fine, ed egli ricoverato il ſuo ſtato, di quei medeſimi popoli, i quali dianzi sì mortalmente offeſa avevano la ſua grazia, allorchè 'l mondo aſpettava, che delle ingiurie da loro fattegli giuſtamente ſi vendicaſſe, e potea farlo, a' loro preghi e capitano e campione di loro libertà fu contento di divenire. Nel qual caſo qual fu maggiore e gentil coſa non ſo, o di coloro la fidanza, o la clemenza del voſtro duca: ſo io bene, che nel ſuo atto magnanimo così vinſe egli con corteſia l'odio ſuo verſo loro, ch'eſſer doveva invincibile, come prima delle forze ed inganni loro con ſenno ed animo fu vincitore. Baſti quanto detto avemo del gran Franceſco Maria, quando non come propria materia, ma come giudice o teſtimonio dell'altrui laudi, tolſe a trattarlo la orazione. Che ſe tanto fu il valor ſuo, e tanto fu veramente; quanta e quale, così fanciulla com'era, dovea eſſere l'illuſtriſſima ſignora Giulia, da lui eletta a generargli nipoti, che al figliuolo, a sè ſteſſo, ed a que' grandi ſuoi preceſſori degni foſſero di ſuccedere? Ed ella, ſe fu sì fatta, ſendo ancora fanciulla, ma non ancora ſua nuora; penſi il mondo qual diveniſſe dappoi in queſti anni migliori, alla preſenza e coll'eſempio di sì gran ſuocero. Ma che dirò io di penſare e laudar con ragione, quel che in opera fu conoſciuto e provato? Diſtinguiamo oggimai, quel che a noi

tocca, le virtù ſue, e procuriamo di fare, ſe non di tutte; che ſendo quelle infinite, ciò ſarebbe impoſſibile; almeno d'alcune di eſſe un ritratto della ſua età giovenile, il quale invece della ſua anima benedetta, che vive e gode, crediam piamente, nel paradiſo, reſti in terra nella memoria de' buoni, che ora ſono e che ſaranno nell'avvenire. Sapeva, quantunque foſſe fanciulla, l'illuſtriſſima ſignora Giulia Varana, la gentilezza del ſangue; la bellezza, la ſignoria, e l'altre doti della natura ſua nobiliſſima, per avventura far più noti, ma non miglioti i lor poſſeſſori; e conoſceva, che comechè a ciaſcheduna perſona bene ſtia l'eſſer buono, a' ſignori ſpecialmente è richieſto, i quali non ſolamente colla giuſtizia, ma coll'eſempio di sè medeſimi ſon tenuti di render buoni i lor popoli; nè ſolamente il ſapeva, ma all'illuſtriſſimo ſuo marito del continuo vedeva farne l'eſperienza. Dieſſi adunque con tutto il cuore, con eſſo 'l quale quaſi ſuo Dio lo riveriva ed amava, ad imitarlo ed aſſimigliarlo. Ma ſopra ogni altra virtù, che ad imitar cominciaſſe nell'illuſtriſſimo ſuo conſorte, fu la ſua ſomma religione. E fu ben degno: perciocchè come Iddio di tutti i beni è cagione, così eſſa di ogni buona opra è principio, come quella, che indirizzando le noſtre menti alla contemplazione di Dio, ſeguentemente rivolge noi a far conoſcer noi ſteſſi; il che è capo d'ogni virtute. Dunque contemplava primieramente la ſua non finta religione l'onnipotenza di Dio, nelle cui mani ogni coſa è compreſa, e al cui potere niuna forza non à contraſto.

Ciò conoſcendo, ne' caſi proſperi, ſiccome in coſe da Dio donate, modeſtamente ſi umiliava; e negli avverſi con fortezza meravigliosa in Dio ſperando ſi confortava. Conſiderava ſimilmente, la ſapienza divina dovere eſſer di tutto 'l mondo da lei creato governatrice infallibile, al cui lume non pur l'opre mortali, ma i penſieri che noi facciamo, tuttiquanti ſon manifeſti; per la qual coſa procurò di non fare nè di mai penſar male; ed ogni ſua operazione prudentemente principiata, con bell' ordine, per buoni mezzi a miglior fine conduſſe. Finalmente conſiderava il ſuo divoto intelletto, con quanto affetto di carità creaſſe noi, e rimetteſſeci le noſtre colpe quel primo amore infinito. Però amava ed ajutava i ſuoi popoli, e di quelli non ſolamente adempieva, ma con larghezza non uſitata precorreva le lor dimande. Vegna ora di quegli antichi filoſofi, chi è più vago del ſuo ſapere, e moſtri al mondo il ſuo modo, con eſſo 'l quale diventi alcun virtuoſo, e di ben far ſi conſigli; baſſa ed incerta al giudizio di lui medeſimo fia la ſua via, e del ſuo errore pentito, queſta ſola a noi moſtra da queſta illuſtre ſignora, ſiccome ſalda e diritta dover tenerſi confermerà. Tutte l'altre ſono ſtrade mondane, per le quali lunga uſanza con poco lume ci ſuol condurre; però vecchi e ſtanchi giungiamo al fine; ſe fine alcuno vi ſi ritrova. Queſta è ſtrada di Dio, che à più di grazia che di coſtume, ove mai non è notte, ed avvi albergo ogni età! Facil coſa, dirà alcuno per avventura, eſſere ſtata alla moglie dell' illuſtriſſimo Guidobaldo viver vita piena tutta di

virtuoſa religione; e coll'eſempio del ſuo marito, ſopra ogni donna dell'età ſua, prudentiſſima, fortiſſima, modeſtiſſima e liberaliſſima divenire. Certo io nol nego; ma non è già facil coſa, che alla preſenza del ſole ſplenda in guiſa alcuna ſtella minore, che a par di lui, che d'ogni lume è fontana, ſia lodata la ſua chiarezza; oltre che con non poca difficultà dalla vita d'un capitano donna queta e pacifica prender può qualità, che a lei paja che ſi convegna: e pure il fece l'alto ingegno di queſta illuſtre ſignora, la quale imitando ad ognora con gentile arte gli atti e i modi dell'illuſtriſſimo ſuo conſorte, in una guiſa di vita così diverſa alla ſua, mirabilmente ſi fece ſimile al ſuo valore. Armavaſi il ſuo fortiſſimo Guidobaldo, e poſti in iſchiera que' ſuoi invitti ſoldati, or ſi appreſtava per aſſalire il nemico, ora aſſalito ſi difendeva: ma all'illuſtriſſima ſua conſorte elmo e ſcudo era ſempre oneſtade non violabile, ed eſſa colla ſua ſchiera di glorioſe virtudi, che la cingevano d'ogn'intorno, combattendo co' proprj affetti, ora ſchifava le loro inſidie, ed or rompeva le forze loro. Apparecchiavaſi il ſuo gran marito per eſpugnare l'altrui fortezze, e le ſue proprie città circondava di propugnacoli ineſpugnabili: ella in quel tempo, quaſi folgore da Dio mandata, gettava a terra le cime e i ſeggi di tutti i vizj, e le buone opere virtuoſe con ſommo onore levava al cielo, e dalle fraudi dell'altrui invidia le liberava ed aſſicurava. Lunga ſarebbe l'orazione, la quale ad una ad una numeraſſe le virtù ſue, e ci moſtraſſe in

qual modo in queſta quaſi milizia della ſua vita terrena imitaſſe con eſſo loro il ſenno e il cuore dell' illuſtriſſimo ſuo conſorte. Baſti adunque di dire in ſomma, che tutto il bene che Guidobaldo operò o come duca d' Urbino ne' proprj ſtati a ſalute de' ſuoi fedeli, o come principe dell' eſercito Viniziano in ſervigio di quell' eccelſa repubblica, pregio ed onore della gloria Italiana, tutto eſſo bene Giulia Varana degna ducheſſa di Camerino e d' Urbino, e reina d' ogni virtù, in quei pochi anni, che vide il mondo le meraviglie della ſua vita, ebbe grazia d' imitare e di pareggiare. Ricordami d' aver letto (e quel, che io leſſi più volte di molti antichi grandi uomini, alcuna volta a' miei giorni sì l' ò veduto avvenire) le virtù de' coſtumi colla fortuna e col tempo, alle quali due coſe la noſtra fragile umanitade ſpecialmente è ſoggetta, ſoler mutarſi talora, e convertirſi ne' lor contrarj. Però tale, che nell' età giovenile fu liberale, vecchio fatto tornò in avaro; ed a tale altro da principio per qualche prova coſtantiſſimo giudicato, giunto poſcia dalla ſua ſorte tra' mediocri pericoli, tremò il cuore della paura; comunemente però lodando il vulgo, non che iſcuſando, tal mutamento. Del qual numero di virtudi, comunque il mondo le iſcuſi, non fur già quelle di queſta illuſtre ſignora: onde quanto men ſi uſano, tanto più care ci deono eſſere a commendarle. Quello in vero, che nel ſuo animo virtuoſo poteſſe il tempo, che par che poſſa ogni coſa, la ſua morte immatura non à permeſſo che ſe ne faccia la ſperienza;

avvegnachè egli à pur oggi ventidue anni ch' ella ci nacque : onde a tal ora giunta è la fine della ſua vita, che altri appena ſuole accorgerſi dell' eſſer vivo. Ma come poco o niente delle ſue ſalde virtudi ſcemar poteſſe la ſua contraria ventura ; ragionando di quel che avvenne, e fece e diſſe nella ſua morte, più volentieri di ciaſcheduna altra coſa, che detta m' abbia fin quì, a me piace di raccontare. Voi uditemi, come ſolete, benignamente ; e poichè udito mi avrete, agguagliate animoſamente il ſanto, ſavio e forte animo di queſta tenera giovinetta alla morte di qualſivoglia famoſo, che vivo reſti nelle ſue laudi. Già ſa ognuno, per cominciar da principio, da che buona cagione aveſſe origine il male della ſua ultima infermità : perciocchè la notte della vigilia di natale, avendo ella tutto il dì digiunato lungamente ſenza dormire, ſtette in chieſa álle meſſe, ed in ſtandovi ſentì gran freddo, certo più aſſai, che alla ſua freſca e dilicata compleſſione non conveniva ; il qual freddo nato in lei anzi per lo diſagio del vegghiare e del digiunare, che per l' aſprezza della ſtagione, il dì ſeguente confeſſata e comunicata ch' ella ſi fu, divenne febbre che la coſtrinſe a giacere. Veniva allora di Lombardia al ſuo ſtato dal governo dell' eſercito Viniziano l' illuſtriſſimo ſuo conſorte, ed era ancora tra via ; quando per lettere da lei ſcrittegli, egl' inteſe la nuova di queſta ſua malattia. Laonde laſciata la compagnia de' ſoldati, che ſeco erano, con que' pochi ſuoi gentiluomini, a' quali è dato di curar della ſua perſona, ratto corſe a vederla.

O amore (del legittimo parlo, il quale per ſua natura volentieri con oneſtà s'accompagna) quanto ſono meraviglioſe l'opre tue e le forze tue! Certo mirabil coſa non dee parere ad alcuno l'udir parlare de' tuoi miracoli. All'apparire del ſuo diletto conſorte, o che ſpariſſe il ſuo male, o che l'anima ſua dall'allegrezza rapita col male inſieme il proprio corpo obbliaſſe; in breve ſpazio di tempo moſtrò ſegni evidenti di grandiſſimo miglioramento, intanto che i medici ſteſſi, i quali a tal cura da ogni parte d'Italia erano ſtati richieſti, parendo loro di ſtarci invano, ſeco fermarono di partire. Ma convenivaſi alla natura della fortuna, ed all'invidia ch'ella à in coſtume di avere alla felicità de' mortali, il farſi incontra a così lieto principio, e la ſperanza di tanto principe e di tanti popoli, già vicina al loro fine deſiderato, volgere indietro ſubitamente; e così fece. Perciocchè dopo non molti giorni ſoprappreſa da alcuni nuovi accidenti la glorioſa ſignora, peggiorò duramente in maniera, che ſpento in lei ogni ſegnale di dover vivere, altra coſa non s'aſpettava che la ſua morte. Forſe pare ad alcuno, che queſta parte d'orazione parli troppo minutamente di alcune coſe, ſpecialmente di quelle, onde a lei niuna fama par che debba poter ſuccedere. Non è, ſignori, non è così, ma è il contrario. Che molte coſe delle ſue laudi, che nella mente ò deſcritte, alla quale non può gir dietro la lingua, ſono sforzato di trapaſſare; e le narrate ſon tali, che bene appreſe dagli aſcoltanti, eterna laude daranno a queſta donna divina:

conſiderando primieramente, come in guiſa diverſa troppo dal comune uſo volgare originaſſe la morte ſua; poſcia in qual modo a lei già grave per la mortal malattia, la preſenza del ſuo amato ſignore tanto recar poteſſe d'alleggiamento, che, non che altri, ma i medici ſteſſi già guarita la riputaſſero. E nel vero noi mondani comunemente ſuol fare infermi il cibo e il ſonno diſordinato; e ſe talora per non dormir ci ammaliamo, le noſtre lunghe vigilie vanamente in giuochi e in feſte ſon conſumate: ove in contrario lei i digiuni e le orazioni, lei le chieſe, lei le meſſe e i divini ufizj infermarono. Le altre morti agli uomini vengono da' loro vizj, a lei venne dalle ſue alte virtudi: le altre naſcono o dall' ozio, o dallo ſtudio, che ſi ſuol porre nel render ſazie le noſtre voglie mortali; queſta nacque dalla battaglia ch' ella diede alla carne ſua, e da tener lungamente lungi da lei il ſuo ſpirito, volto tutto ed intento alla contemplazione di Dio. Tale adunque fu l'origine della ſua morte, e come tale non è dubbio ch' ella è degna di ſomma laude. Nè con minor meraviglia ſi dee lodar l'amor ſuo verſo il marito; quello avendo per molti giorni in lei inferma operato, che d'Orfeo per poche ore favoleggiano i poeti, quando colla virtù del ſuo canto da morte a vita la propria moglie riconduceva. Ma già è tempo, ch' io moſtri al mondo, in qual modo, mentre morte ſpezzava il nodo della ſua vita, ella le virtù ſue, cioè a dire la fede, la ſperanza, e la carità, e ſeco inſieme la prudenza e la fortezza del ſuo grande

animo ſalde ed intere ſin al fine ſi conſervaſſe. L'ultimo giorno della ſua vita, già ſentendoſi venir meno, confeſſoſſi un'altra volta divotamente e comunicoſſi la benedetta ſignora: poſcia chiamato al letto l'illuſtriſſimo ſuo conſorte, con ferma voce, e con viſo da niuna parte turbato gli fece intendere, ch'ella moriva, e giovavale di morire, conoſcendo che Iddio voleva così, e che moriva in ſua grazia. Giovine ſono, diceva ella, ma non sì poco vivuta, ch'io non conoſca che far convegno tal fine; e che in facendolo, egli è il meglio ch'io ponga mente ove vada, che onde o quando mi parta. Benchè ſe 'l tempo, che nel mio corpo à ragione, mi fa parer giovinetta, e par che moſtri che la mia vita dovrebb'eſſere ancora lungo tratto di quà dal termine, ov'ella vola; onde acerba ſia la mia morte: in contrario per avventura al giudizio di Dio, il quale con miglior legge, che non ſon quelle del tempo, regge l'anime de' fedeli, già la mia vita è matura. Per la qual coſa degno è bene, ch'ei la ſi colga come ſuo frutto: e forſe tardando tanto, ch'ella cadeſſe da sè, non faria coſa dalla ſua mente; ed io amo meglio di parer vecchia nell'altezza del ſuo conſiglio, e come tale morirmi, che nell'abiſſo del mondo lungamente ravvolgermi tra anni e luſtri mortali: ed anzi voglio partirmi così per tempo invitata da lui alla gloria del paradiſo, che aſpettare d'eſſer cacciata dal mondo da' faſtidj della vecchiezza. Può bene eſſer che queſta mia umanità per più fiate abbia fatto di molte coſe, onde io ſia degna della vendetta di Dio: ma ſon ſicura

che pentendomi d'averle fatte, non ſono indegna della ſua pace. Volentieri laſcio inſieme con queſta vita le grandezze e le ſignorie, ſendo certa, ch'io le cambio a maggior bene, riſpetto al quale tutti i beni, che ci può dar la fortuna, quaſi vil ſoma ò ſprezzati; però bramo di ſcaricarmene: ma non laſcio la carità, che a' noſtri popoli ſempre ò portato naturalmente in un certo modo, e che per molti lor meriti ſon tenuta di portar loro grandiſſima. Queſta è tale e sì fatta, che come vaga della lor pace e tranquillità, contra a quello che già vi chieſi altra volta, e voi, ſignore, voſtra mercede, liberamente mi prometteſte, non debbo altro che ſupplicarvi, che poichè morta ſarò, nuova moglie prendiate; onde ſperino, che come eſſi da voi, così i figliuoli e nipoti loro da ſucceſſori a voi ſimili lungamente per molti ſecoli ſian governati in maniera, che la loro futura età non abbia che invidiare alla noſtra, nè aver poſſa la noſtra, che rimproverare alla loro. Voi, ſignor mio, di tanto dovete eſſer ſicuro, che morte non mi può torre, che io non ſia voſtra: sì altamente il creator d'ogni coſa inſieme colla ſua propria ſembianza m'impreſſe all'anima la voſtra immagine, quando ad eſſo ed a voi ſimile mi formò. Detto queſto, alla ducheſſa ſua madre drizzò il viſo e la voce. E ſe l'andare così per tempo, cominciò ella, da queſte cure mortali a quell'eterna beatitudine non è colpa d'alcuna avverſa fortuna, ma è grazia che la divina benignità a' ſuoi eletti per lo migliore ſuol deſtinare; voi, ſignora, non come morta mi piangerete, ma come

in cielo risuscitata, cogli occhi interni, poichè a quelli del volto sarà conteso il mio corpo, allegramente mi guarderete. E se ciò fosse, ch'egli ci avesse di che dolersi; doletevi almeno o come donna usa a' colpi della fortuna, e che già sappia dolersi; o come quella, cui insegni la sua virtù, come s'armi il cuor nostro, sicchè strale, che ci saetti la sorte, non lo trapassi del tutto; e col medesimo scudo, sotto al quale altra volta sicuramente aspettavate la vostra morte, or riparate alla mia in maniera, ch'egli si veda da ognuno, niuna forza mortale aver possanza di volgere il vostro animo nella bassezza d'alcuna vile operazione. Ecco, soggiunse, mostrando lei finalmente la sua piccola figlioletta, chi vuole Iddio che quì rimanga in mia vece a ristorarvi del desiderio, che aver dovete della mia vita! ed il ristoro, siccome spero, sarà cotale, che troverete in costei degna discepola del vostro senno, all'altezza del quale con ogni studio, bene il sapete, m'affaticava di pervenire: e forse non era fuor della strada, se non che innanzi ch'io fossi al mezzo, morte fece fine al viaggio. Ora tanto può avvenire di mia figliuola, che di molti suoi anni il difetto de' miei facilmente si adempierà. Appresso all'illustrissima sua suocera essa sua madre, mentre vivesse, raccomandò, lei pregando assai caramente, che seco insieme alcuna cura volesse avere de' costumi della comune nipote; ed in somma procurasse di farla tale, quai fatte avea per l'addietro l'illustrissime sue cognate, alle quali se pur un poco s'assimigliasse la sua figliuola, si riputa-

va contenta, nè più oltre osava farsi col desiderio. In tal modo la buona e savia signora, fallendo a lei le sue virtù corporali, tutte quelle dell' animo con stupore de' circostanti mirabilmente adoprava, forte, magnanima, e prudente molto, e piena tutta di speranza e di carità, alla presenza della sua morte mostrandosi non altrimenti, che far soleste mentre era sana e gagliarda. Or compito ch' essa ebbe ogni suo ufizio verso il prossimo, altro a fare non le restando, se non di ascendere al cielo che l' aspettava; drizzò in Dio l' intelletto, ed orando divotamente con molta fede, e tutti gli altri, che accolti erano intorno al letto a contemplare il fin suo, ammonendo di dover fare il medesimo, ultimamente dimandò l' olio santo: il quale avuto, poco stante, quasi licenza di morir dimandasse, dicendo loro ch' essi in pace si rimanessero, lieta tutta e sicura di questa vita si dipartì. Ma tra gli altri innumerabili indizj, che si notarono della sua fede, quello fu un gran segno, che apparendole di lontano alcuno degli avversarj, siccome, agli atti ch' ella faceva del viso, chiaramente si comprendeva, in tal modo fu udita parlare: Indarno tenti di spaventarmi o appressar di assalirmi; perciocchè Iddio è con meco, ed io in lui e con lui: le quai parole accompagnò con una tanta serenità della faccia, che mostrò bene che Dio così le fosse nel cuore, come il suo nome dentro alla bocca le risonava.

Or se in uno vorremo accogliere ciò, che è detto sin quì delle virtudi di questa illustre signora, da un suo quasi ritratto quel cotanto n' apparirà,

che lo ſtile della mia lingua ſu baſtante di diſegnare. Poche linee, dirà alcuno che la conobbe, fuori ai tratto del ſuo valore infinito, e quelle poche ſono anzi ombre di ſuperficie, che vive parti di quel gran bene, che nel profondo della ſua anima, quaſi ſtella nella ſua ſpera, degnamente ſi riparava. Ben dice il vero, chi così dice: ma ſe i ritratti di Tiziano e di Michelangelo altro non ſono, che lievi ſegni di ciò che appare ne' noſtri corpi materiali; non per tanto, ſiccome ſimili al vero, ſono eſſi cari a vedere, e come gemme ſon conſervati; forſe non è che debba ſprezzarſi uno imperfetto ragionamento, ſe non eguale, certo non diverſo da quel ſoggetto, all' altezza del quale lingua alcuna mortale non è poſſente di aggiungere. Che quantunque la mia fortuna mi faccia vivere in parte, ove per prova, ſiccome a voi ſuoi fedeli, non fu noto il valore di queſta illuſtre ducheſſa; non è però la mia patria nè sì barbara, nè sì lontana da tanta voſtra felicità, che 'l ſuo nome onorato con chiara fama non vi pervenga, e da noi tutti volentieri e con riverenza non ſia aſcoltato. Il qual nome ben conoſciuto da me, poichè inteſi della ſua morte, ebbe tanta virtù nel mio animo, che raffrenate le lagrime, che nella morte del mio fratello incominciava a verſare, alle ſue lodi mi rivolgei. Di queſte lodi avendo io fatta una immagine, che le bellezze della ſua anima in qualche parte ci rappreſenti; ragione è bene, che a conſolare chi di conforto à meſtieri, indirizziamo la orazione. Ciò facendo, per avventura avverrà, che

in queſto nuovo ritratto, oltre il ſembiante delle ſue rare virtudi, ſenſo e voce ritroveremo, e fie compita la ſua figura. Conſiderando fra me medeſimo, che le virtudi da noi narrate di queſta illuſtre ſignora ſono doni, i quali la buona grazia di Dio ai ſuoi diletti ſuol compartire; porto fermiſſima opinione, che la ſua anima glorioſa, con quell' iſteſſe quaſi ſue ali ſaliſſe al cielo, che la ci diede, e come coſa, ch' era da lui, deſiderava di riavere. Quivi degna coſa è da credere, che negli occhi del ſommo ſole affiſandoſi, l'opre noſtre mortali così future, come preſenti e paſſate, veda e conoſca perfettamente, e conoſcendole, piena tutta di carità e delle buone ſi allegri, e ſi contriſti delle non buone. Intra le quali vedendo ella al preſente con quanta pompa per onorarla, con quanto ſtudio e concorſo del più e meglio di tutta Italia, con quante ſchiere religioſe le ſue eſequie ſon celebrate; così lieta come felice ogni coſa con benigno occhio dee riſguardare e ricevere. Piace a lei ragionevolmente queſta reale magnificenza, luce e cima d'ogni virtù, la qual tiene per ſua natura più del divino che dell' umano; però in cielo è gratiſſima. Dee ſimilmente piacerle, che le ſue alte virtudi abbiano in terra i lor premj, ſe non quali ſon quei del cielo, quali almeno può dare il mondo, che le provò, e funne un tempo così onorato. Sopra ogni coſa la noſtra ottima intenzione benignamente ſi dee degnar di gradire, comprendendo che quel buono animo, il quale con affetto così pietoſo le onora il corpo di memorabile ſepoltura, volentie-

ri, ſe egli poteſſe, la ritorrebbe alla morte, e de' ſuoi anni medeſimi le formerebbe una nuova vita, la quale ſe non duraſſe in eterno, almeno non così toſto mancaſſe; ed al ſuo fine venendo, non più ſola, come à fatto ora, ma ſeco a paro ſi dipartiſſe. Ma ſe egli è vero, che queſta donna di paradiſo, mentre al mondo par morta, viva vita immortale, ed in maniera diverſa molto da queſta noſtra terrena ſenta ed intenda sì gentilmente; creder dovemo, che ſpirando talora in quel ſuo modo celeſtiale, mandi fuora parole, le quali degne ſiano di ſignificare i ſuoi divini concetti. Certo a me pare, che ſin dal cielo io oda dirle di molte coſe, e già del ſuono della ſua angelica voce ò pieno il cuore e la mente; ma nè ad intenderla, nè a ritrarla non ſon baſtante: poſſo bene per conjettura iſtimare e di quai coſe ella parli, ed ove indrizzi le ſue parole. Lei adunque con un ſembiante pietoſo molto, volgendo gli occhi alle lagrime dell' illuſtriſſimo ſuo marito, in tal modo, ſe 'l veriſimile non m' inganna, mi par d' udir favellare: Ponga in pace il cuor voſtro la voſtra ſomma prudenza, o conſorte della mia vita, che come ſempre a' dì voſtri e giovanetto e fanciullo tanto con gran virtude operaſte, così ora che giunto ſete all' età voſtra perfetta, niuna coſa ſenza virtude vi dee giovar d' operare. Certo il dolerſi ed allegrarſi oltre al giuſto d' alcuna coſa, che toglia e dia la fortuna, non è altro che ſcompagnar sè medeſimo dal conſiglio della ragione, e darſi in preda alla tirannia degli affetti: quella moſtra il cammino, che al paradiſo conduce; que-

ſti volgono in baſſo i mortali, e nell' abiſſo li ſeppelliſcono. Deh! ſignor mio, voi che vedete e prevedete ogni coſa, non vi accorgete di quanto male poſſa eſſer cagione il voſtro lungo dolore? Non v' accorgete, che 'l dargli luogo nel voſtro cuore oltre a quel che ſi converrebbe, vi trae di mente le virtù voſtre e le mie? Egli primieramente vi può far ſcemo della fortezza, degna virtù del voſtro animo valoroſo; la qual coſa non ſarebbe altro, che troncar parte di quella ſcala, per la quale ſi vien quì ſuſo, ove già aſceſe lo invittiſſimo voſtro padre, ed ove aſcender ſi dee ingegnare, chiunque brama d' aſſimigliarlo. Pare appreſſo, a chi vi vede così dolere, che al creder voſtro nulla ſia di quelle tante virtudi, per le quali loda ognun la mia vita. Che ſe ſapete che io foſſi tale, quale dianzi, voi preſente, l' altrui lingua mi deſcriveva; perchè piangermi come morta? Coſe divine, che mai non muojono, ſon le virtudi, il cui valore niuna laude mondana, niun premio terreno non può appieno ricompenſare: però in cielo ſi aſpettano, al qual ſolo palma e corona convenevole alle loro opre ſi richiede di preparare. Non v' increſca, ſignor mio da me amato, quanto il proprio mio paradiſo, che perchè in terra vivendo ſolamente in ubbidirvi ed imitarvi intendeſſi; or dal cielo parlando ſia ardita di conſigliarvi. Era allora di carne frale e caduca, e così poco vivuta, che io era ancor giovinetta: però al voſtro conſiglio, come a colonna ſaldiſſima ſi appoggiava la vita mia: or ſono angiolo glorioſo, conſapevole de' ſecreti di Dio, al

cui lume ogni cosa, quantunque acerba da sè, in un momento si fa matura e perfetta: nè cosa dir mi è permesso, che non mi detti la sua scienza infinita. Quì sono io alla sua presenza coll'illustrissimo vostro padre, il quale confermando le mie parole, vuol che io soggiunga, la virtù vostra della fortezza, che già fu propria sua laude, non vi esser data da Dio, perchè in lagrime nell'altrui morte la consumiate; ma solamente per trarre a fine le imprese, le quali dal magnanimo suo valore, se nol vietava la morte, state sarebbero terminate. Se negli stati, come suo figlio, se nel ducato della milizia di quello illustre dominio, ove il servire è libertà e signoria, come par suo, sete stato suo successore; ragione è bene, che nei gesti gli succediate, imitando ciò ch'egli fece, ed adempiendo ciò ch'egli fare intendeva, e fatto arebbe per la comune salute; ma la morte vi s'interpose. Ciò farete, so io bene, una volta: poscia alla destra dell'invittissimo vostro padre, con non men sua che vostra gioja da me servito sederete quì in paradiso maggior di lui e più glorioso. Voi intanto ricordevole del nome mio, il quale non tra lagrime nè tra sospiri, quasi cosa odiosa; ma tra piaceri del vostro cuore, come in suo albergo, volentieri si poserebbe, viverete e trionferete felicemente. In tal modo mi è avviso, ch'ella conforti l'illustrissimo suo signore a darsi pace della sua morte. Ma voi suoi popoli consola ella con una grande promessa, e quasi, per vero dire, incredibile, se non venisse dal cielo. Noi adunque, il cui infermo giudizio al fermo e stabile di là

ſuſo dee attenerſi, e di là ſuſo dipendere, creder dovemo, poichè ella il dice, donna eſſer nata, la quale, ivi apparendo la virtù ſua, onde queſta è ſparita, muti in lieti i voſtri animi di ſconſolati. Queſto incredibile mutamento in molti modi a noi celati può in voi fare l'onnipotenza di Dio: ma il noſtro umano diſcorſo in una ſola maniera ciò conchiude dover potere avvenire. Ciò ſarà, ſe a chi è dato il ſuccedere a queſta donna divina, e nel ſuo luogo ſederſi, come è per eſſerle eguale di dignità e di grado, così ancora nella virtù dei coſtumi con ragione potrà vantarſi d'aſſimigliarla. Ora voi, che mandati da eſſi popoli, queſte nobili eſequie in lor nome pietoſamente onoraſte; ite pieni di così alta ſperanza, e del bene, ch'ella v'annunzia, toſtamente, come dovete, fate parte alle voſtre patrie, per conſolarle.

ORAZIONE VI.

DI BENEDETTO VARCHI.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

In morte di Steffano Colonna di Paleſtrina, ſtato lungo tempo general capitano delle ſoldateſche del duca di Fiorenza; detta dall' autore nell' eſequie di eſſo l' anno 1547.

IL dolore, che io preſi grandiſſimo con tutti gli altri nel ſentire a' giorni paſſati la ſubita ed inaſpettata morte di tanto illuſtre e valoroſo Signore, e oggi nel rimirare così l' eſangue e pallida immagine del corpo ſuo, come la ſcurità e triſtezza de' panni e volti voſtri, non ſolamente rinnovellato, ma a diſmiſura creſciuto, fa che in luogo di dover raſciugare alquanto le voſtre lagrime, e raccontar brevemente le ſue virtù, ſon coſtretto di piangere inſieme con eſſo voi: e parendomi di vedere, in qualunque parte mi volga, un medeſimo triſto colore, e quaſi la meſtizia ſteſſa in tutti e ciaſcuno di voi, non poſſo altro che lagrimare, non ſo altro che dolermi, non debbo altro, nè d' altro mi cale o ſovviene che di lamentarmi. Onde ſe in me foſſe tanto ingegno, quanto è dolore, e l' eloquenza pareggiaſſe il cordoglio, io ſpererei ſenza alcun dubbio, generoſiſſimi ſoldati, e onoratiſſimi cittadini, di ſoddisfare pieniſſimamente così al debito e voler mio, come

all' aſpettazione e deſiderio di voi, non oſtante che le lodi dell' illuſtriſſimo e valoroſiſſimo ſignore Steffano Colonna da Paleſtrina, delle quali dovemo ragionare oggi, ſiano non meno molte, che grandi, e l'acerbezza ed afflizione degli animi voſtri trapaſſino di grandiſſima lunga l'altre noje e amaritudini tutte quante. Dove ora, eſſendo l'ingegno mio aſſai minore che mediocre, e la paſſione molto maggiore che ordinaria, ſiccome ſe s'aveſſero a piangere tanto alte doti, niuno ſi potrebbe trovare nè più atto a ciò fare, nè meglio diſpoſto di me; così dovendoſi celebrarle, ciaſcuno è più ſufficiente e meglio a propoſito ch' io non ſono: e maſſimamente dovendo, fuori d'ogni mia così credenza, come conſuetudine, far parole in queſto luogo così pubblico, non ſolo alla preſenza di tutti gli ſpettabili e degniſſimi magiſtrati di Firenze, ma nel coſpetto di tutto il popolo; dove chi non temeſſe di favellare, dico ancora penſatamente, non che quaſi all' improvviſo, come convengo fare io, ſarebbe, ſe io non m' inganno, tenuto anzi poco giudizioſo, che troppo ardito, moſtrando di non conoſcere nè l'acutezza degl' ingegni Fiorentini nell' intendere, nè la prontezza nel giudicare. Pure mi conſolano principalmente due coſe: l' una la molta benignità dell' umane ed amorevoli corteſie voſtre, valoroſiſſimi ſoldati e nobiliſſimi cittadini; l'altra l' ampiezza e ſplendore della materia, che m'è ſtata propoſta, la quale è non ſolo tanto abbondevole e copioſa, che a neſſuno, quantunque indotto e ineſercitato, può mancare che dirne, ma sì chia-

ra ancora e sì manifesta, che, come risplende per tutto, così è da ognuno conosciuta. Il perchè a noi fa di mestiero, non tanto per la brevità del tempo, quanto perchè niuno si pensasse, che noi ci dessimo a credere o di potere annoverare le stelle, o di voler mostrare che il sole a mezzo giorno riluca, d'infinite cose, che ci si parano dinanzi agli occhi della mente per dovere esser dette, piuttosto accennarne alcune che raccontarne molte; e quelle poche, più perchè così pare che richieda l'ufizio ed obbligo mio, che per non credere che molto meglio le sappiate voi, e vie più ve ne ricordiate, che io non fo. Sogliono tutti coloro, che lodano alcuno, lodare primieramente, quasi per regola ferma, la patria dove egli nacque, la famiglia onde discese, e le persone, da chi fu nutrito ed ammaestrato: la qual cosa tuttochè non sia fatta da loro senza ragione, perchè come le piante scelte di buona stirpe, poste in terreno fertile, e coltivate da dotta mano, producono molti ed ottimi frutti; così negli uomini, e in tutti gli altri animali possono molto il paese, la schiatta e l'educazione. Noi però in lodando questo nostro eccellentissimo e virtuosissimo Capitano generale, terremo modo diverso: perciocchè lasciando dall'una delle parti tutte quelle cose, le quali non si possono veramente chiamare di alcuni, narreremo solo le virtù dell'animo, le quali sono proprie di chiunque le s'acquista e possiede, sicuri che niuno penserà che noi facciamo questo, perch'egli fosse o di patria ignobile o di lignaggio basso, o non

bene allevato, avendo in queſto non meno avuto favorevole la fortuna, che benigna la natura. Ma troppo ſarebbe e lungo e folle chi preſumeſſe, non dico di potere degnamente, ma di volere o lodar la grandezza di Roma, di cui non fu mai, dopo che s' edificarono terre, città neſſuna nè migliore nè maggiore, o celebrar la nobiltà così di caſa Colonna, onde traſſe l' origine paterna, come quella di caſa Orſina, onde gli venne la materna: delle quali due caſe nobiliſſime di tutta Italia, e celebratiſſime per tutto il mondo, ſono uſciti (per tacere, oltra il numero de' Papi, e quaſi infiniti Cardinali, la gran moltitudine delle donne eccellentiſſime) tanti famoſiſſimi capitani ed onoratiſſimi perſonaggi, quanti uomini. Laonde non fu di meſtiero a lui d' andar cercando e quaſi mendicare, come a molti ſuole avvenire, chi o voleſſe inſegnargli l' arte della guerra, o poteſſe non ſolo ammaeſtrarlo, ma eſercitarlo ne' precetti della milizia, sì per lo eſſere egli, ſi può dire, nato con ella, e sì per lo avere nella ſua caſa medeſima tanti campioni e tanto eccellenti nel meſtiero dell' armi, tra' quali fu da lui eletto non meno con ottimo giudizio, che con feliciſſimo augurio il ſignor Proſpero, ſotto l' autorità e diſciplina del quale non ſolo poſe i primi digroſſamenti nella ſua prima giovanezza, ma fece ancora non picciole pruove, dando certiſſimi ſegni della ſua futura virtù. Ma per venire a coſe maggiori, e ſeguitare l' ordine promeſſo, dico, che di tutti gl' imperadori antichi, i quali ſi chiamano oggi parte commeſſarj e parte generali dell' eſercito,

neſſuno ſe ne trovò mai in alcun luogo, il quale foſſe compiutamente perfetto e finito, come ſi dice, da tutte le parti; di maniera che in lui non ſi deſideraſſe coſa neſſuna, come ſi può chiaramente vedere per tutte le iſtorie tanto greche, quanto latine. Onde come, per atto d'eſempio, in Annibale fu accuſata la poca fede, così fu ripreſa la troppa ira in Aleſſandro. Perlochè qualunque deſidera d'eſſere perfettamente compiuto, non dovendo proporſi ad imitare un ſolo in tutte le coſe, per non imprendere inſieme colle virtù, alcuno de' ſuoi vizj; nè poſſendo imitargli tutti, per l'eſſere tutti gli uomini diverſi da tutti gli altri in alcuna coſa, è forzato di ſcegliere coloro, i quali egli giudica o più degni di dover eſſere imitati, o più atti a poterſi imitare da lui. La qual coſa, ſecondo che a me pare, fece con maravigliosa prudenza il giudizioſiſſimo General noſtro. Il quale deſiderando di giugnere all' ultimo colmo d'ogni più alta eccellenza, ed accozzare inſieme con tutte le virtù d'ottimo e ſingolariſſimo caporale, tutte le bontà di perfettiſſimo uomo e ſignore; e non volendo ſeguitare altri che i ſuoi Romani medeſimi, come quegli, che tutti gli altri in tutte le coſe avanzarono, ſi poſe davanti agli occhi non Ceſare ſolo, come fecero alcuni, nè ſolo Scipione, ma amenduni parimente, ſu per le cui orme a gran paſſi camminando, pervenne, mediante le ſue utiliſſime fatiche ed oneſtiſſimi ſudori, a quell'altezza di gloria e gradi d'onori, che tutti i ſecoli conoſceranno. La qual coſa perchè più chiaramente appaiiſca, e ciaſcheduno poſ-

ſa meglio giudicare per sè medeſimo, che tanto le lodi mie ſon minori de' ſuoi meriti, quanto delle parole ſono i fatti maggiori, conſideriamo ſe in queſto noſtro Generale ſi ritrovarono tutte quelle coſe, che ad un perfetto governatore di èſerciti ſi giudicano neceſſarie, le quali ſono principalmente queſte quattro: ſcienza, virtù, autorità e fortuna. Ora, quanto alla prima, niuno ſi trovò mai nè che foſſe, nè che doveſſe eſſere o più intendente delle coſe della guerra, o più ſperimentato in eſſa che 'l ſignore Steffano Colonna; eſſendo egli nato in quella città che ſupera tutte l'altre nazioni colla diſciplina militare; diſceſo di quel ſangue, che ſempre tenne il principato tra i guerrieri Italiani, ed eſercitato da quel ſignore, cui cedettero tutti gli altri il primo luogo nella cavalleria. Fu il ſignore Steffano prima ſoldato che fanciullo, prima capitano che ſoldato; apparò l'arte della milizia non col leggere i libri, ma col comandare gli eſerciti. Niuno ſchifò mai i pericoli con maggiore antivedere, niuno vi entrò con maggior ardire, niuno n'uſcì con maggior lode e minor danno del ſignore Steffano. Il ſignore Steffano ſolo ſi trovò a combattere più battaglie, a fortificare più luoghi, difendere più città, pigliare più terre, che gli altri non anno, non vo' dir lette, ma vedute. Chi ſapeva più cautamente far camminare, più ſicuramente alloggiare, più vantaggioſamente ordinare a giornata le genti ſue, che 'l ſignore Steffano? Che maniera di guerre, che generazione di ſoldati, che ſorte d'armi non aveva egli provata, ſperimentata, maneggiata?

Da qual Papa de' tempi ſuoi, da qual repubblica, da qual re, da quale imperadore non fu egli ſtipendiato, chiamato, premiato, deſiderato? In qual paeſe, in qual città, in qual caſtello, in qual borgo, in qual villa, per non dir caſa, non laſciò egli alcun ſegno della ſua tanta e così fatta virtù, bontà, prudenza, amorevolezza, corteſia? Quai dubbi finalmente, quai riſchi, quai pericoli, quai pruove, quali ſperienze, quali difficoltà, non tentò egli, non corſe, non vinſe, non ardì, non fece, non ſuperò? Le quali coſe tutte inſieme, e ognuna di per sè moſtrano apertiſſimamente, che nell' uſo militare delle guerre, niuna coſa poteva occorrere tanto nè ſtraordinaria, nè indiſuſata, che a lui giugneſſe, non dico impenſata e nuova, ma non preveduta e rimediata. Ma che diremo della ſeconda coſa, che è la virtù, la quale à più parti? Perciocchè ad un capitano d' eſerciti non conviene ſolamente affaticarſi nelle impreſe, ed eſſere pazientiſſimo nelle fatiche, ma molto più l' avere prima giudizio e conſiglio nel preparare, dovendo non ſolo prevedere, ma provvedere; poi induſtria e preſtezza nell' eſeguire; le quali coſe furono tutte abbondantiſſimamente nel noſtro Colonna: concioſiachè ſopraſtando egli a tutti gli altri in ciaſcuna di queſte coſe, neſſuno conſigliò mai più prudentemente, ordinò più ſaviamente, eſeguì più animoſamente di lui; come poſſono rendere non men vera che ampia teſtimonianza non ſolo l' Italia, ma la Francia, ma la Spagna, ma la Germania, anzi l' Europa tutta quanta. Concioſiacoſach' egli eſſendo ancora gio-

vanetto, ſi trovò col carico della fanteria Italiana a pigliare Genova col ſignor Proſpero, col quale ſi trovò medeſimamente nel fatto d'arme della Bicocca, dove prima col conſiglio dell' animo nell' eleggere e pigliare gli alloggiamenti, poi colle forze del corpo nell' affrontare, combattere, ammazzare e vincere gli avverſarj, fece coſe che appena ſi può penſar colla mente, non che riferir colla lingua. Condotto poi dal duca di Seſſa militò ai ſervigj della maeſtà Ceſarea con non minore gloria ſua, che utilità di lei. Adoperoſſi gagliardiſſimamente ora come ſoldato, ed ora come capitano per volere difender Roma, non ſolo quando fu voluta pigliare da don Ugo, ma quando fu preſa dall' eſercito di Borbone: onde, per ricompenſarlo in parte delle molte fatiche e danni ſuoi, gli donò papa Clemente, che ſolo per la virtù di lui aveva avuto tempo a rifuggirſi in caſtel ſant' Agnolo, e ſcappare la vita, un caſtel chiamato Stroncone. Conſigliò che ſi doveſſe dare ajuto alle bande nere, le quali ſi trovavano ſotto il colonello Lucantonio da Montefalco aſſediate ſtrettiſſimamente in Fruſolone, offerendoſi a ſoccorrerle egli medeſimo; il che fece con grandiſſimo ardire e celerità, eſſendo ſtato il primo così a combattere, come a pigliare un ponte guardato da più inſegne di Tedeſchi, di Spagnuoli e d' Italiani. Seguitò il campo della lega chiamata Santa da Parma infin ſotto Napoli, donde partì non ſolo provedendo, ma eziandio predicendo al Pontefice la rovina e diſtruzione di quelle genti. Riſolutoſi poi dopo molte pratiche di più

diverſe ed onoratiſſime condotte, di fermarſi al ſoldo del criſtianiſſimo re Franceſco, intervenne nella Lombardia alla rotta di monſignor di ſan Paolo, dove eſſendo aſſaliti improvviſamente e meſſoſi in fuga l'eſercito, rivoltoſi alla ſua fanteria Italiana, e ricordato loro, anzi raccomandato l'onore d'Italia, ſi gittò, quaſi aquila tra le colombe, nel mezzo di tutti i nemici, e ſeguitato da buona parte de' ſuoi, fece in guiſa, che ſe gli altri aveſſero così fatto, non le genti Spagnuole, ma le Franceſi ſarebbero di quel conflitto vincitrici reſtate. Paſſato di quindi nella Francia, fu non ſolo accolto da quel re con grate ed amorevoliſſime parole, ma riſtorato ancora con molti e liberaliſſimi fatti: concioſiacoſachè egli... Ma che biſogna ch' io vada raccontando le coſe lontane e foreſtiere? Non lo vedemmo noi medeſimi in queſta ſteſſa città, capitano della milizia Fiorentina, e guardatore del monte di ſan Miniato, difenderla contra tutto il mondo tante volte con tanto valore? Chi è di noi, il quale o non ſi ricordi di quella memorabiliſſima incamiciata, la quale come fu ordinata ed eſeguita da lui, così preſe e ritenne il ſuo nome, donde poco mancò che l'eſercito nemico non fuggiſſe tutto rotto e ſconfito? o non celebri ancora quell'ardentiſſimo aſſalto contra i Lanzi di ſan Donato? quando l'invittiſſimo capitan noſtro, ancorchè ferito da due picche in due luoghi, nel pettignone, e nella bocca, non riſtette perciò di combattergli infino dentro i ripari e baſtioni loro, con tale ſpavento ed occiſione, che ſe egli era tanto ajutato,

quanto fu impedito, ſi ſarebbe potuto quel giorno ſteſſo, ſe non vincere la guerra, ſciogliere almeno l'aſſedio. Per le quali prodezze con molte altre, che ſi laſciano indietro per brevità, non prima ritornato in Francia al ſuo re, fu accreſciuto non ſolo di buon numero di fanterie, ma ancora d'uomini d'arme, e donato, in ſegno di ſingolare benevolenza ed onore, dell'ordine di ſan Michele. Nè molto andò ch'egli fu, quando l'ammiraglio s'impadronì della Savoja e del Piemonte, creato maeſtro generale di tutto il campo; nel quale ufizio egli ſteſſo colle ſue proprie mani, oltre molte importantiſſime fazioni ed altre opere egregie valoroſiſſimamente fatte da lui, diede cominciamento alla fortificazione della città di Turino, la quale oggi è inespugnabile. Sorſe non dopo molto la guerra di Provenza tra il re Franceſco e l'imperadore, nella quale egli ſtette dalla parte del criſtianiſſimo, e conſigliò molte coſe, e molte n'eſeguì parte colla ſpada e parte col ſenno. La quale onoratiſſimamente fornita, non gli parendo che i Franceſi poteſſero comportare il valore degl'Italiani, e dubitando non ſenza giuſtiſſime cagioni dell'invidia, che ſe gli era ſcoperta contro potentiſſima, come dimoſtrò l'inſulto fattogli in Arli, dove fu voluto ſuperchievolmente ammazzare; dimandò pubblicamente e con animo coſtantiſſimo licenza al re, e con gran fatica ottenutala, ſe ne ritornò quaſi trionfando in Italia: dove eletto da papa Paolo capitano generale di tutte le fanterie fatte e da doverſi fare dalla ſedia appoſtolica, s'adoperò molto francamente nel

ricoverare lo ſtato di Camerino, e ritornarlo alla Chieſa. Ultimamente tratto dalla fama dell' incredibile bontà ed ineffabili virtù dell' illuſtriſſimo ed eccellentiſſimo ſignor Coſimo de' Medici, duca di Firenze e ſignor noſtro oſſervandiſſimo, fermato di voler fornire la ſua vita ne' ſervigj della caſa de' Medici, ſiccome l' aveva cominciata, eſſendo ſtato da' più teneri anni colla ſantità di papa Leone decimo; venne a ſervire ſua eccellenza con titolo di luogotenente generale di tutte quante le genti ſue. Dalla quale ricevuto ſecondo il volere dell' uno e dell' altro, fu nel maggior biſogno mandato a Ceſare nella Magna, e quivi, fatto general maeſtro di campo, ne riportò quella grazia ed onore, che negli altri luoghi ed impreſe era ſolito di riportare. Perchè, amato dal ſuo principe e tenuto caro ſopra ogni credere, ſi viveva ripoſatamente in tranquilliſſima felicità, godendoſi i frutti delle ſue divine e maravigliose virtù, le quali erano tutte quelle che ſi poſſono deſiderare. Perciocchè, oltre le raccontate di ſopra, egli era, come a ciaſcun ſignore, e più a chi guida eſerciti ſi richiede, innocente, temperato, fedele, facile, ingegnoſo ed umano: delle quali coſe potrei addurre infiniti eſempi, ſe non ragionaſſi con voi che meglio gli ſapete ch' io non ſo. Tacerò ancora, come notiſſime, la gran giuſtizia e gratitudine di lui; non ſolo dando a ciaſcuno quello ch' era ſuo, ma rimunerando largamente non pure i ſoldati ed amici ſuoi, ma i minimi ſervidori, coi quali era tanto affabile, tanto benigno, tanto corteſe ed ufizioſo, che nulla più. Non tacerò

già, ch'egli contra il costume di molti, quanto era più animoso e più prode, tanto maggiormente onorava e temeva Dio, giudicando che la religione non meno convenisse, anzi molto più, ai soldati, che agli altri uomini. Ma ò importuna sorte! o iniquissima fortuna! o invidiosi e nimicissimi fati! Quanto sono vani i disegni, folli i pensieri, fallaci le speranze di questo basso, misero ed infelicissimo mondo! Che gli giovò cotale pietà? Che gli valse cotanta religione? A che gli servirono le sue tali e tante virtù, se egli, quando meno s'aspettava, allora che meno si temeva, nel tempo che minormente bisognava, ne fu ancor verde crudelissimamente rapito, e in sì pòche ore, non da ferro, non da fuoco, non in alcun fatto d'arme tra i più fieri e folti nemico, contra gl'infedeli armato, com' egli tante volte e sì piamente chiedeva a Dio; ma in Pisa, sopra il suo letto, nudo, tra mille dolori da subitana, grave e molestissima infermità? Ed ora (o poca e breve polvere che noi semo!) giace morto, come vedete, sopra lugubre ed oscurissimo legno fra le lagrime di tanti e sì onorati signori, capitani, gentiluomini e cittadini, nel mezzo a tanti così amati, così diletti, così cari figliuoli, amici e servidori; l'abito e 'l giustissimo rammarichìo de' quali, cotante arme, tante insegne, tanti ornamenti e tante bandiere strascinate da tanti tanto miseramente per terra, moverebbero a piagnere un cuor di tigre, non che voi, gratissimi soldati e pietosissimi cittadini, se non per altro, almeno per la rimembranza degli alteri fatti, e glo-

rioſiſſime opere ſue, mediante le quali tante e sì grandi (per venire omai all' autorità, ch' è la terza coſa che debbono avere i condottieri degli eſerciti) era il ſignor di Paleſtrina in tanto credito di tutti i principi, in tale riputazione con tutti i ſoldati, in sì fatta ſtima appreſſo tutti gli uomini, che, come chi l' aveva dal ſuo, non gli pareva di poter perdere in alcun modo, così coloro, cui ſtava contra, non ſperavano la vittoria in guiſa neſſuna. E' maraviglioſa coſa a penſare quanto poſſa in tutte le azioni umane l' autorità; concioſiacoſachè gli uomini la maggior parte ſi muovano così ad amare o temere, come ad odiare o diſpregiare più dall' opinione della fama, che dalla ſteſſa verità: onde quel proverbio, che la riputazione governa il mondo, non è men vero che ſentenzioſo. Ma quando il grido naſce dall' opere, ed è approvato dal giudizio degli uomini ſaggi, come nel Colonneſe noſtro avveniva; non ſi può dire agevolmente quanti egli n' arrechi e quanto non meno diverſi che inſperati così comodi, come diletti: della qual coſa fra molti, che ne ſoccorrono, reciteremo un eſempio ſolo, come più noto e più atto al proponimento noſtro. Fuggironſi per l' aſſedio di Firenze tre capitani dal monte di ſan Miniato, e la cagione, ſecondo che allora ſi diſſe, fu perchè erano convenuti col principe d' Orange ſecretamente, di dovergli dare una nòtte, a un' ora deputata, tutta quella parte di baſtioni ch' eſſi guardavano, donde poi agevoliſſimamente arebbero potuto inſignorirſi di tutto il monte, ſenza il quale era,

non vo dire impossibile, ma difficilissimo salvare Firenze. Ora il principe, venuta la notte e il tempo determinato, non v'andò egli, nemmeno vi mandò alcun altro. Per qual cagione? Non era timido il principe, anzi arrificatissimo; non punto tardo o negligente, ma vigilantissimo, e sapeva non meno pigliare che conoscere le occasioni, quando gli erano o dal benefizio porte della fortuna, o dalla malvagità degli uomini. Che dunque lo ritenne, direte voi, da sì alta e tanto desiderata speranza? Che altro, giudiziosissimi soldati e discretissimi cittadini, se non ch'egli disperò di poter ottenere ancora con tradimento quel luogo, alla guardia del quale vegliavano la provvidenza e l'accortezza di quel signore di cui ragioniamo? Ed in questo modo avemo infin quì piuttosto mostrato col dito che dichiarato, che di tutte le parti, che sono richieste così ad un perfettissimo Generale, come ad un compiutissimo signore, niuna se ne trovava nè tanto grande e necessaria, nè così picciola e utile, la quale non fosse sommissima in questo nostro, eccetto che la fortuna, che fu la quarta ed ultima cosa proposta da noi. La quale, sebbene in alcune cose gli si mostrò benignissima madre, in molte però gli fu matrigna crudelissima, opponendosi sempre e attraversandosi importunamente agli onestissimi desiderj e altissimi concetti suoi; forse per mostrare quello esser vero che si dice comunemente, cioè, che dove è maggiore la prudenza, quivi è la fortuna minore: e di vero mal s'accorda agli animosi fatti la fortuna, anzi quanto sono mag-

maggiori le impreſe e più giuſte, tanto ſempre più le contraſta volentieri. Aveva queſto famoſiſſimo barone, ſebben non era ancora giunto nè a quell' altezza di dignità, che meritò inſin da' primi anni, nè a quell' abbondanza di facoltà, che ſi convenivano al grado e qualità ſue, ſpente nondimeno tutte le cupidità, e tutte l' ambizioni così di ricchezze, come d' onori, contentandoſi mirabiliſſimamente della quiete e ſtato ſuo; nè altro deſiderava più, ſe non di trovarſi, come avemo detto, in ajuto della fede, prima che lo ſopraggiugneſſe la morte, in alcuna impreſa e ſpedizione contra la potenza de' Turchi. Onde non curando gli altri ſtudj, s' era dato tutto alla lezione delle lettere ſante, delle quali s' era maravigliosamente dilettato infin da fanciullo. E quantunque egli, impedito da maggiori cure, non aveſſe potuto apprendere la lingua latina, amava nulladimeno grandiſſimamente ed onorava gli uomini letterati, leggendo con ſommo deſiderio e piacere le coſe toſcane. Delle quali, imitando anco in queſto i ſuoi antenati, e ſpecialmente quel

Magnanimo, gentil, coſtante e largo,

il quale amiciſſimo al noſtro meſſer Franceſco Petrarca, gli laſciò non ſenza cagione, e quaſi preſago tanti anni innanzi delle ſue tante vittorie e corone, il nome di Steffano, era non meno grande amatore che competente maeſtro: come moſtrano non tanto l' eſſer egli entrato così volentieri

nell' accademia Fiorentina, quanto alcuni componimenti fatti in verſi da lui. I quali, dato che non abbiano quella ſomma terſezza ed eſtrema leggiadria che vorrebbero certi, ſono però, ſecondo il poco giudizio mio, molto gravi e ſentenzioſi, e pieni tutti di quella veriſſima pietà e ſantiſſima religione, di che anch'egli era colmo. Ma qual maggior ſegno dell' amor ſuo verſo le lettere, che la diligenza, ch' egli poneva incredibile, per farle inſegnare a' ſuoi figliuoli, non perdonando nè a ſpeſa, nè a tempo, nè a fatica? O qual più certo che la pietà e religione ſue foſſero accette a Dio, che l'aver egli, come ſanno molti e tra queſti il ſignor Colonnello che è quì preſente, non ſolo preveduta la morte molti giorni innanzi, ma predetta? Perciocchè il giorno, dopo il quale partì per Piſa, dove fra breviſſimo tempo morì quaſi ſubitamente, chiamato a sè in uno ſcrittojo l' illuſtriſſimo ſignor Franceſco primogenito, e fattogli coprire la teſta e dicendogli, voi, fuori dell' uſanza ſua, gli diede tanti e sì amorevoli e sì prudenti ricordi e conforti, eſortandolo a tenere quella vita e tai modi, che a lui d' onore e agli altri foſſero d' eſempio, e raccomandandogli cariſſimamente tutti e quattro i ſuoi minori fratelli; non parendo che ſapeſſe o poteſſe nè ſpiccarſi da lui, nè ſaziarſi di fiſſamente rimirarlo nel viſo; che fu certamente coſa piuttoſto divina che umana, ragionando della morte ſua con quella fermezza di cuore, e ſerenità di volto che fanno gli altri della vita; ed aſpettandola con ánimo non ſolamente forte, ma lieto, quaſi doveſſe non in un altro mon-

do, ma in un'altra casa trapassare, anzi, come diceva egli più veramente, da queste mortali fatiche del mondo, a quel riposo eterno del cielo, dove si dee credere, anzi tenere per cosa certissima, che ora tra' più chiari spiriti di valore e di bontà

Assiso in alta e gloriosa sede,

e tenendo gli occhi nel lume fermi del sommo sole, pasca l'anima sua giojosa di quel cibo immortale, ch'egli tanto desiderò; e talvolta torcendogli un poco da quella chiarissima luce a queste tenebre scurissime, non voglio dire si rida delle sciocchezze nostre, ma ben divenga pietoso della nostra semplicità, i quali lo piangiamo per morto ora ch'egli, spogliatosi del tutto la terrestre gonna, e vestitosi per sempre la stola celeste, da questa brevissima morte è volato a quella perpetua vita. Perchè io, quasi spirato dal cielo ed ammonito dalla sua voce stessa, rivolgendomi a tutti voi, illustrissimi figliuoli, dolcissimi amici, carissimi servidori suoi, v'annunzio, come per nome di lui, che non col piangere, non col sospirare, non col lamentarvi, gli potete far chiara la pietà, la benivolenza, la fedeltà vostra, e mostrargli che tenete di lui quella dolce, cara e grata memoria, che meritano i benefizj suoi verso voi, e ricercano gli obblighi vostri verso lui; ma se osserverete gli ammaestramenti, se imiterete gli esempi, se seguiterete i costumi suoi. Nè punto vi caglia ch'egli

Assai di quà dal natural confine,

e troppo tostamente partitosi v'abbia insieme colla sua illustrissima, virtuosissima ed amatissima consorte lasciati così mesti e sconsolati, così tristi e abbandonati, così afflitti e scontenti. Perciocchè, essendo figliuoli di tanto padre, amici di tanto signore, servidori di tanto padrone, non permetterà nè la bontà sua dal cielo, nè la cortesia del duca in terra, che alcuna vi manchi di quelle cose, le quali vi siano o necessarie o utili o onorevoli.

ORAZIONE VII.

DI MONS. GIOVANNI DELLA CASA

ALL' IMPERADOR CARLO V.

Essendosi l' Imperadore, dopo l' assassinio del duca Pierluigi Farnese, impadronito della città di Piacenza, il Casa si studia di muover Carlo a restituirla al duca Ottavio suo genero e successor del defunto.

SIccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, sacra maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di voi: perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda inverso di voi solo. Nè creda vostra maestà, che i presenti Greci e noi Italiani, ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, e Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glorj e non si dia vanto di aver voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e su-

perba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò, che procede da voi, sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato, ed ammirato: conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti e presenti fatti, sieno non solamente atteśi e mirati, ma ancora raccolti, e scritti, e diffusamente narrati da molti, sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno, e, come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose: e quanto il valore e la virtù sia cara agli uomini ed in prezzo; tanto sia il nome di vostra maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì era stata fatta da voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che quest' opera è giusta, poichè ella è vostra e da voi operata; nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza e quasi nella corteccia di fuori non si confà colle altre vostre azioni, mol-

ti ſono coloro, che non la riconoſcono e non l'accettano per voſtro fatto; non contenti, che ciò, che à da voi òrigine, ſi poſſa a buona equità difendere; ma diſideroſi, che ogni voſtra operazione ſi convenga a forza lodare. E veramente, ſe io non ſono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino forſe in ciò ſi dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da voſtra maeſtà: perciocchè, ſe eſſi attendono e ricercano da lei e fra le ricchezze della ſua chiariſſima gloria, oro finiſſimo e ſenza miſtura, ed ogni altra materia quantunque nobile e prezioſa rifiutano da voi; la colpa è pure di voſtra maeſtà, che avete avvezzi ed abituati gli animi noſtri a pura e fina magnanimità per sì lungo e sì continuo ſpazio. Perchè ſe quello, che ſi accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi ſi rifiuta, e non come non buono, ma come non voſtro, e non come ſcarſo, ma come non vantaggiato, non ſi riceve, e perchè voi lo ſcambiate vi ſi rende; ciò non ſi dee attribuire a biaſimo de' preſenti voſtri fatti, ma è laude delle voſtre preterite azioni. E quantunque l'aver voſtra maeſtà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, ſi debba fotſe in sè approvare; nondimeno, perciocchè queſto fatto verſo di voi, e colle altre voſtre chiariſſime opere comparato, per riſpetto a quelle molto men riluce e molto men riſplende; eſſo non è da' ſervidori di voſtra maeſtà, come io diſſi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle voſtre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che queſto atto poſſa ar-

recare al nome di voſtra maeſtà, ſe non tenebre, almeno alcuna ombra per molte ragioni, le quali io priego voſtra maeſtà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io ſono, ma ciò ch' io dico. E perchè alcuni, accecati nell' avarizia e nella cupidità loro affermano, che voſtra maeſtà non conſentirà mai di laſciar Piacenza, checchè diſponga ſopra ciò la ragion civile, concioſſiachè la ragion degli ſtati nol comporta; dico, che queſta voce è non ſolamente poco criſtiana, ma ella è ancora poco umana: quaſi l' equità e l' oneſtà, come i vili veſtimenti e groſſi ſi adoperano ne' dì da lavorare e non ne' ſolenni, così ſia da uſare nelle coſe vili e meccaniche, e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario, perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, riſguarda le picciole coſe private con poca attenzione, ma nelle grandi e maſſimamente nelle pubbliche vegghia ed attende, ſiccome quella, che noſtro ſignore Dio ordinò miniſtra, facendola quaſi uficiale ſopra la quiete e ſopra la ſalute dell' umana generazione: il che in niuna altra coſa conſiſte, che nella conſervazione di sè, e di ſuo avere a ciaſcuno; e però chiunque la contraſta, e ſpecialmente nelle coſe di ſtato, e in occupando le altrui juriſdizioni o poſſeſſioni, niuna altra coſa fa che oppor ſi alla natura, e prender guerra con Dio. Perocchè ſe la ragione, colla quale gli ſtati ſon governati e retti, attende ſolo il comodo e l' utile, rotto e ſpezzato ogn' altra legge ed ogn' altra oneſtà; in che poſſiamo noi dire, che ſieno differenti fra loro i tiranni ed i re, e le città

e i corſali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual coſa io ſono certiſſimo, che sì crudele conſiglio non entrò mai nel benigno animo di voſtra maeſtà, nè mai vi fia ricevuto; anzi ſono io ſicuro, che le voſtre orecchie medeſime abborriſcono cotal voce barbara e fiera. Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, ſe ſi avrà diligentemente riſguardo alla preterita vita di voſtra maeſtà, e alle maniere ch' ella à tenute ne' tempi paſſati; concioſſiachè ella potendo agevolmente ſpogliar molti ſtati della loro libertà, anzi avendola in ſua forza, l' à loro renduta, ed annegli riveſtiti; ed à voluto piuttoſto uſando magnanimità provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la ſua con guadagno. Avete adunque laſciato i Genoveſi e i Lucchеſi e molte altre città nella loro franchezza, eſſendo in voſtro potere il ſottomettergli alla voſtra ſignoria per diverſi accidenti: oltre a ciò non foſte voi lungo tempo dipoſitario di Modana e di Reggio? E ſe a voi ſtava il ritener quelle due città ed il renderle; perchè eleggeſte voi di darle al duca di Ferrara? o perchè gliele rendeſte? Certo non per altro, ſe non che la giuſtizia e l' oneſtà vinſe e ſuperò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell' animo voſtro in più prezzo la ragione dannoſa, che l' inganno utile; e per queſta cagione medeſima rendè eziandio voſtra maeſtà Tuniſi a quel re Moro e barbaro. Io laſcio ſtare e Bologna e Fiorenza e Roma e molti altri ſtati, de' quali voi per avventura avreſte potuto agevolmente in diverſi

tempi ſarvi ſignore; ma non parendovi di far bene e giuſtamente, ve ne ſiete aſtenuto. Perchè ſe l'utile vi conſiglia a ritener Piacenza, ſecondo che queſti voglion che altri creda; l'onore e la giuſtizia troppo migliori conſiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne ſconſigliano eſſi; e non conſentono, che quell'invitto ed invincibile animo, il quale non à gran tempo paſſato per pacificare i criſtiani fra loro, che erano in diſſenſione, non ricusò di dare altrui tutto lo ſtato di Milano, che era ſuo, ora per ritenere Piacenza ſola, e forſe non ſua, voglia turbare i criſtiani, che ſono in pace, e porgli in guerra e in ruina. Per la qual coſa quantunque coſtoro, ſeguendo il puſillanimo appetito di guadagnare, molto luſinghino voſtra maeſtà; io ſon certo, ch'ella per niun partito s'indurrà giammai ad aſcoltarli; nè vorrà ſofferire, che i ſuoi nimici, o coloro, che naſceranno dopo noi, poſſano, eziandio falſamente, fra le ſue chiariſſime palme, e fra le ſue tante e sì diverſe e sì glorioſe vittorie annoverare nè moſtrare a dito furto nè inganno nè rapina. E certo quelle fortiſſime braccia, le quali con tanto vigore anno Lamagna armata e contraſtante ſcoſſa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra e nel ſangue e tra gl'inganni le ſpoglie miſerabiliſſime d'un morto; nè la voſtra coſcienza avvezza ad aver candida non pure la viſta di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di eſſere, non ſecondo il ſuo coſtume bella e formoſa, ma ſolamente ornata e

liſciata. Alla qual coſa fare alcuni per avventura la conſigliano, e voglion naſcondere ſotto 'l nome della ragione l' opera della fraude e della violenza: e l' impreſa, che è cominciata colla forza; voglion terminare co' piati e colle liti. I quali turbano e confondono l'ordine delle coſe e della natura; in quanto la forza naturalmente debbe eſſer miniſtra ed eſecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man voſtra colla forza, ricorrendo alle liti e a' giudici, fanno la giuſtizia della violenza ſerva e ſeguace: e quando a voſtra maeſtà ſarebbe ſtata lodevol coſa il chiedere giuſtizia, eſſi uſarono i fatti, e l' opere; ma ora che il fare e l' operare è commendabile e debito a voſtra maeſtà, voglion, ch' ella uſi le parole e le cautele; e che ella col mezzo della falſa ragione, prenda la difeſa della loro vera ingiuſtizia. A' quali, ſe io ò ben conoſciuto per lo paſſato il valore e la grandezza dell' animo voſtro, niuna udienza darà ora voſtra maeſtà, non che ella conſenta loro alcuna coſa intorno a queſto fatto; i quali aſſai chiaramente confeſſano di quanta riverenza ſia degna la ragione; poichè eſſi medeſimi, che la contrariano, ſono coſtretti di rifuggire a lei. E ſe non che io crederei col raccontare i giuſti fatti degli antichi valoroſi uomini offendere voſtra maeſtà; quaſi la ſua dirittura foſſe retta e regolata cogli altrui eſempi, e non colla ſua natural virtù; io produrrei molte iſtorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l' oneſtà in ogni tempo eſſere ſtate più del guadagno e più dell' utile apprezzate e rive-

rite. E direi, che gli Atenieſi, per lo cui ſtudio la virtù ſteſſa ſi dice eſſere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione ſi vollero attenere al conſiglio di Temiſtocle, perciocchè egli non ſi poteva oneſtamente uſare, tutto che foſſe ſenza alcun fallo utiliſſimo; e che il voſtro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro ſcellerato maeſtro gli appreſentava; quantunque egli non parentado nè amiſtà, ma ſcoperta guerra aveſſe, e paleſe inimicizia con eſſo loro: e non tacerei, che la cupidigia conſigliava parimente i Romani, che riteneſſero Reggio, terra poſſente in quel tempo, e ſituata così di coſta alla Sicilia, come Piacenza a Cremona ed a Milano è dirimpetto; ma l'oneſtà, e la ragion vera e legittima richiedeva, che eſſi la reſtituiſſero, perocchè per furto e per rapina la poſſedevano. Per la qual coſa quel valoroſo e diritto popolo, il quale voſtra maeſtà rappreſenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora à ſuo nome, comecchè naturalmente foſſe feroce e guerriero, non ſolamente non accettò la male acquiſtata poſſeſſion di Reggio, ma con aſpra vendetta e memorabile punì que' ſuoi ſoldati, che l'aveano occupata a forza; non guardando, che quell'utile, che oggi ſi chiama ragion di ſtato, conſigliaſſe altramente. Ma perocchè io ſono certiſſimo, che il buon volere di voſtra maeſtà non à biſogno di ſtimolo alcuno; non è neceſſario, che io dica più avanti de' giuſti fatti degli antichi uomini, che molti e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adun-

que ſi affaticano coloro, che fanno due ragioni; l'una torta e falſa e diſſoluta, e diſpoſta a rubare ed a mal fare; ed a queſta an poſto nome di ragion di ſtato, ed a lei aſſegnano il governo de' reami e degl' imperj; e l' altra ſemplice e diritta e coſtante, e queſta ſgridano dalla cura e dal reggimento delle città e de' regni, e caccianla a piatire ed a contendere tra i litiganti. Imperocchè voſtra maeſtà l' una ſola delle due conoſce; e quella ſola ubbidiſce ed aſcolta, così nel governo del ſupremo ufizio, al quale la divina maeſtà l' à eletta, come nelle differenze private e negli affari civili, nè più, nè meno; e quell' altra fiera ed inumana ragione abborriſce ed abbomina in ogni ſuo fatto, e più ne' più illuſtri e più riguardevoli; e ſeguendo, non il comodo della utilità e dello appetito, perciocchè queſta è la ragione degli animali e delle fiere; ma oſſervando il convenevole della giuſtizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e ſuperiore a quelli più nominati e più lodati antichi. I quali ſe ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità e del loro paganeſimo, pure la luce della giuſtizia quaſi palpitando e carpone ſeguirono; che ſi conviene ora di fare a noi illuminati da Dio ſteſſo, e per la ſua divina mano guidati e indirizzati? Niuna utilità adunque puote eſſere tanto grande, che la giuſtizia e la dirittura di voſtra maeſtà debba torcere nè piegare giammai. Ma poſto ancora qnello, che non è da chiedere nè da conſentire in alcun modo, cioè che i principi, po-

ſtergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all'avarizia; ancora ciò preſuppoſto, dico io, che voſtra maeſtà non dovrebbe negar di conceder Piacenza al duca ſuo genero, e a' ſuoi nipoti, perciocchè ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove ella al preſente à Piacenza ſola, averà allora Piacenza e Parma, ed oltre a queſto, ceſſando le cauſe degli ſdegni e de' ſoſpetti fra noſtro ſignore e voſtra maeſtà, ſarà parimente a favore ed a voglia di lei tutto lo ſtato e tutte le forze di ſanta chieſa, le quali ora moſtrano di ſtarſi ſoſpeſe. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a voſtra maeſtà ed opporſele, ſia non porgerle affanno, nè angoſcia, ma recarle occaſion di vittoria; perciocchè contro al valore ed alla virtù voſtra niuno ſchermo, per mio avviſo, e niun contraſto è nè buono nè ſicuro, fuori che cederle ed ubbidirle; ſiccome io veggio, che per iſperienza anno apparato di fare le maggiori e miglior parti del mondo: nondimeno queſta novella briga potrebbe, non dico chiudere il paſſo, onde ella ſaglie alla ſua divina gloria, ma il cammino allungarle; e ſe lo ſpazio della vita noſtra foſſe pari a quello dell'altezza dell'animo voſtro, poco ſarebbe forſe da prezzare queſta tardanza; ma egli è brieve, e ſpeſſe volte anco ſi rompe a mezzo 'l corſo e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquiſtata, non vi è vantaggio, ma danno, non ſolo perchè ciò vi partoriſce briga ed impaccio, ſenza alcun frutto i voſtri penſieri dal primo loro ſentiero, ſiccome io

ò detto, torcendo; ma ancora perchè ciaſcun principe per queſto fatto, avvegnachè giuſto ſi poſſa credere, pure perchè egli è nuovo, e la ſua forma eſteriore può parere a molti aſpera e ſpaventevole, come quella ch'è fuori del coſtume di voſtra maeſtà, prendono ſoſpetto e guardia di lei, e di domeſtichi le ſono diventati ſalvatichi; e per queſta cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove ſoleano, addolciti dalla voſtra benignità, deſiderar la voſtra felicità, e la voſtra eſaltazione, ora da queſto fatto, che in viſta è ſpiacevole, inaſpriti, e, come ò detto, inſalvatichiti, quantunque forſe a torto, vorranno e proccureranno il contrario: e nè voſtra maeſtà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj caſi e dubbi della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura eſſere di sì fatta manieta, che queſta ſalvatichezza, e queſto mal volere de' principi, avrebbe forza e potere di nuocervi. Il che Dio ceſſi, come io ſpero che ſua divina maeſtà farà; mirando quanto ella vi à ſempre nella ſua ſantiſſima grazia tenuto, ſiccome ſuo fedel campione per lei, e ne' ſuoi ſervigj militante. Aſſai chiaro è adunque, voſtra maeſtà ritener Piacenza con ſuo danno e con ſua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto ſoſpetto generalmente di tutti. Veggiamo ora ſe il laſciarla le porge utile, o ſe le reca maggiore incomodo e diſvantaggio: e certo ſe ella dando quella città, non la riteneſſe, ed inveſtendone altri, non ne privilegiaſſe sè medeſima, forſe potrebbe dire alcuno, che lo ſpo-

gliarſi di sì guernito e sì opportuno luogo non foſſe utile nè ſicuro conſiglio; ma ora concedendo voi Piaceaza al duca Ottavio voſtro genero e voſtro ſervidore, ed a madama eccellentiſſima voſtra figliuola, ed a' due voſtri elettiſſimi nipoti, voi non ve ne private; anzi la fate più voſtra, che ella al preſente non è in mano ora di queſto, ora di quell'altro voſtro miniſtro, i quali ſervono voſtra maeſtà, ſiccome io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, tratti dalle loro ſperanze, e le ſono del tutto ſtranieri, e i loro figliuoli e i loro comodi privati non dico amano più, ma certo a loro ſta di più amarli, che quelli di lei. Laddove il duca Ottavio la ſerve e ſervirà perpetuamente non ſolo con leanza incomparabile, come ſuo ſignore, ma ancora con ſomma affezione e con volonteroſo cuore, come ſuo ſuocero, e come avolo de' ſuoi dolciſſimi figliuoli; ubbidendola e riverendola ſempre, non pur di ſuo volere, nè invitato dal guadagno ſolamente, ma eziandio coſtretto e sforzato dalla natura, e dalla neceſſità: concioſſiachè egli niuna coſa abbia così ſua, nè tanto pròpria, che ſia in parte alcuna diviſa, nè diſgiunta da voi; non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le ſperanze, non i penſieri, non la volontà iſteſſa. Eſſendo egli avvezzo poco meno che fin dalle faſce a non volere nè diſvolere, ſe non quanto è ſtato voglia e piacere di voſtra maeſtà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la ſua uſanza, nè altro coſtume apprendere: e ſe egli pur ſi provaſſe di farlo, niuno troverebbe, che gli credeſſe; e ſe

lo trovaſſe, in neſſun modo potrebbe offendere voſtra maeſtà, che i ſuoi dolciſſimi figliuoli, e la ſua cariſſima e nobiliſſima conſorte non foſſero di quelle offeſe medeſime con voi inſiememente trafitti. E più ancora, ſacra maeſtà, che egli à, già è buon tempo, antiveduta la tempeſta, nella quale egli di neceſſità dee cadere, e la quale naturalmente gli ſopraſtà; e nondimeno niun altro rifugio à procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di voſtra maeſtà; nè altrove à porto, ove ricoverarſi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che voſtra maeſtà dimoſtrò già di prendere di lui: anzi à egli ciaſcuna altra parte per riſpetto di voi ſoſpetta e nimica. Per la qual coſa ben dee voſtra maeſtà avere fidanza in lui; poichè egli in voi ſolo, e non in altro tutte le ſue ſperanze à poſte e collocate: ma nondimeno quantunque aſſai noto ſia a ciaſcuno, che voſtra maeſtà, ſiccome magnanima, e di gran cuore, ſuole ſicuramente fidarſi, ella può ancora sì fattamente eſſere aſſicurata del duca, che niuna cagione avranno eziandio i puſillanimi e pauroſi di ſoſpicare, che egli la inganni. Voi avete nella voſtra men lieta e poſſente fortuna ritenuto lo ſtato di Milano tanti e tanti anni, non avendo voi Piaoenza; dovete voi temere, eſſendo tanto creſciuto, di non poterlo mantenere ora ſenza quella città? anzi pure con Piacenza inſieme e con Parma? le quali due città, eſſendo elle de' voſtri nipoti, ſaranno voſtre amendue, ſenza alcuna voſtra ſpeſa e ſenza alcun voſtro travaglio. Per la qual coſa

non è da credere, che voſtra maeſtà prenda conſiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma e tante altre terre; ed oltre a ciò, quello che è di troppo maggior prezzo che due e che molte città, cioè la benevolenza, che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna coſa à tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere; ſiccome per lo contrario le vili e puſillanime e diſtorte azioni i già caldi e ferventi intiepidiſcono e raffreddano in un momento. Nè creda voſtra maeſtà, che ſia alcuno, che grande ſtupore abbia della voſtra potenza, o della voſtra mirabile e divina fortuna: invidia e dolore ne anno ben molti, forſe in maggior dovizia, che a voi biſogno non ſarebbe; perocchè tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benivoli e negli amici, i quali temendo, inſieme odiano: concioſſiachè quelle coſe, che ſpaventano, ſi inimicano, ed al loro accreſcimento ciaſcuno, quanto può, ſi oppone; ma la prodezza del cuore e la bontà dell'animo, e le coſe magnificamente fatte, ſiccome le voſtre paſſate opere ſono, commuovono colla loro bellezza e col loro ſplendore ancora gli avverſarj e nimici ad amore ed a maraviglia, anzi a riverenza e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere queſta vita in sì fatta mániera, che egli ſi ſenta amare e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una voce; e maſſimamente ſe egli ſteſſo non diſcorda poi dalla univerſale opinione, anzi ſeco

medeſimo, e colla ſua coſcienza ſi può ſenza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità ſenza alcun fallo troppo maggiore, che le corone e i reami e gl' imperj, a' quali ſi perviene aſſai ſpeſſo con biaſimevoli fatti, e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo capir nell' animo, che a coloro, che ſi ſentono così eſſere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenoſi animali ſi temono e ſi ſchifano, poſſa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che ſenza alcun fallo, cioè di eſſere odiato e fuggito dagli uomini a guiſa di ſerpe o di lupo, interviene di neceſſità a ciaſcuno, che ſi volge ad uſar la forza e la violenza, fuori di ragione e di giuſtizia. Perciocchè quale animo potrebbe eſſer mai sì barbaro, che amaſſe o lodaſſe quello antico Attila, o alcun altro di ſimile condizione? o che tale appetiſſe di eſſere egli o i ſuoi diſcendenti, quale colui fu, tuttochè egli poco men che l' Affrica e l'Europa ſignoreggiaſſe? Certo non voſtra maeſtà, nè alcun altro a lei ſomigliante. Perchè abbianſi le loro ſoverchie forze e i loro alti gradi coloro, che poſſono ſofferire di vivere a Dio in ira, e alla loro ſpecie medeſima in odio e in abbominazione. Dal penſiero de' quali ſe io non fuſſi più che certo, voſtra maeſtà eſſer molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica; poco ſenno moſtrerei di avere ſotto queſte già bianche e canute chiome, eſſendo io tanto oltre ſcorſo colle parole; perocchè io pregare e ſupplicare volen-

dovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeſo e turbato: il che nè a me ſi conviene di fare in alcun tempo, nè la preſente mia intenzione ſoſtiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'à moſſo a far menzione nelle mie parole della miſeria degl'iniqui e rapaci principi? Niuna, ſacra maeſtà, ſe non queſta, acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi voſtri le altrui brutture, voi meglio e più chiaramente conoſciate la voſtra bellezza e la voſtra bontà, e di lei e di voi medeſimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, proccuriate di così mondo e così ſplendido conſervarvi; e vi rivolgiate per l'animo, che quantunque le voſtre vittorie e i voſtri felici avvenimenti ſieno ſtati molti e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata ſi conobbe eſſere voſtra maeſtà in una ſola avverſità, ch'ella ebbe in Algeri, ch'ella non ſi era dimoſtrata in tutte le ſue maggiori e più chiare felicità trapaſſate. Perocchè chi fu in quel tempo, che del voſtro fortunoſo caſo amaramente non ſi doleſſe? o chi della voſtra vita, come di molto amata e molto prezzata coſa, non iſtette penſoſo e ſollecito? o chi non porſe a Dio con pietoſo cuore ardentiſſimi prieghi per la voſtra ſalute? Certo neſſuno, che animo e coſtume umano aveſſe. Che parlo io degli uomini? Queſta terra, ſacra maeſtà, e queſti liti parea, che aveſſono vaghezza e deſiderio di farviſi allo 'ncontro, ed il voſtro travagliato e combattuto navilio ſoccorrere, e ne' lor ſeni e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i voſtri nemici medeſimi erano arditi di rallegrarſi

della voſtra diſavventura, nè il voſtro pericolo aver caro: del quale poichè la feliciſſima novella venne, che voſtra maeſtà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciaſcuno, come quella, che tutti i buoni inſiememente ſentirono allora. Sì fatto privilegio anno, ſacra maeſtà, le giuſte opere e magnanime, che eſſe ſono eziandio nelle avverſità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, ſe noi vogliamo riſguardare il vero, non ſi ſono così pienamente veduti ora in queſto novello acquiſto, che voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita d'Algeri ſi ſentirono; anzi pare, che una cotale taciturnità, che è ſtata nelle genti dopo queſto fatto, piuttoſto inchini a biaſimar di ciò i voſtri miniſtri che a commendarneli. Il che acciocchè voi più chiaramente conoſciate, io priego voſtra maeſtà per quel puro affetto, che a prendere la preſente fatica m'à moſſo, e ſe ella alcuna conſiderazione merita da voi, che non abbiate a ſchifo di ricevere nell'animo per brieve ſpazio una poco piacevole finzione; e che voi degniate d'immaginarvi, che tutte le città, che voi ora legittimamente poſſedete, ſieno cadute ſotto la voſtra giuriſdizione non con giuſto titolo, nè per eredità nè per ſucceſſione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciaſcuna di eſſe ſi ſieno commoſſi in diverſi tempi alcuni, i quali il loro ſignore congiunto e parente di voſtra maeſtà inſidioſamente ucciſo avendo, la lor patria sforzata ed oppreſſa a voi con iſcellerata mano e ſanguinoſa abbiano porta

ed assegnata; e voi come vostra ritenuta ed usata l'abbiate: talchè tutto lo 'mperio, e i reami e tutti gli stati, che voi avete ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia e in Fiandra e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi anno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida e di rammarico e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri vostra maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a sè stessa, e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè colle compagnie, nè cogli eserciti, ma soli e ignudi, e per noi stessi, non meno i re e gl' imperadori, che alcun altro quantunque idiota e privato: e certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico dunque, liberando vostra maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione, che quello, che essendo in tutti gli stati che voi possedete, attristerebbe voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la divina maestà ad ira e a vendetta contro di voi; non può essere eziandìo in una sola città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra' molti, anzi sono uno fra la innu-

merabil turba, che levai al miracolo della voſtra virtù è gran tempo gli occhi, ſupplicemente la priego, che ella non permetta, che il ſuo nome, per la cui luce il noſtro ſecolo è fin quì ſtato chiariſſimo e luminoſo, poſſa ora eſſer offuſcato di alcuna ruggine, anzi lo purghi e lo riſchiari, e più bello e più maraviglioſo e più ſereno lo renda; e ſeco medeſima e cogli uomini e con Dio ſi riconcilj, ed imponga oggimai ſilenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire, che voſtra maeſtà fu conſapevole della congiura contro l'avolo de' voſtri nipoti fatta; e raſſereni la mente de' buòni, che ciò, già è gran tempo, da voi ſoſpeſi attendono, e dell'indugio ſi gravano, Piacenza al voſtro umiliſſimo figliuolo ed ubbidientiſſimo genero e fedeliſſimo ſervidore aſſegnando; acciocchè la voſtra fama lunghiſſimo ſpazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, poſſa raccontare alle genti, che verranno, come l'ardire e il valore e la ſcienza della guerra, e la prodezza e la maeſtria dell'armi fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto nè avarizia; e che quella parte dell'animo, che Dio agli uomini diede robuſta e ſpinoſa, e feroce e guerriera, colla ragione e coll'umanità in voi componendoſi e meſcolandoſi, quaſi ſalvatico albero co' rami delle domeſtiche piante inneſtato, divenne dolce e manſueta in tanto, che voi la voſtra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foſte e pietoſo e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi e nel-

le' battaglie, quanto ella più rade volte vi s'è veduta; e quanto più malagevole è, che la temperanza e la manſuetudine ſieno congiunte colla licenza e colla potenza. Vuole adunque voſtra maeſtà dal nobiliſſimo ſtuolo dell'altre ſue magnifiche laudi ſcompagnare queſta difficile e rara virtù? E ſe ella non vuole, che la ſua gloria ſcemi e impoveriſca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la ſua miſericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verſo Dio, che nel duca Ottavio, il quale per la diſpoſizion delle leggi è voſtro figliuolo, e per la voſtra voſtro genero, e per la ſua voſtro ſervidore? Senzachè, quando bene egli di niun parentado vi fuſſe congiunto, ad ogni modo il ſuo molto valore e i ſuoi dolci coſtumi e la ſua fiorita età dovrebbon poter indurre a compaſſione di sè non ſolo gli ſtrani, ma gl' inimici, e le fiere ſalvatiche iſteſſe. E voi, la cui uſanza è ſtata fino a quì di rendere gli ſtati non ſolo a' principi ſtrani, ma eziandio a' re barbari e ſaracini, ſoſtenete, che egli vada diſperſo e sbandito e vagabondo; e comportate, che quella vita, la quale pur dianzi ne' ſuoi teneri anni ſi poſe, combattendo per voi, in tanti pericoli, ora per voi medeſimo tapinando, ſia cotanto miſera ed infelice? O glorioſe, o ben nate e bene avventuroſe anime, che nella pericoloſa ed aſpra guerra della Magna ſeguiſte il duca, e di ſua milizia foſte; e le quali per la gloria e per la ſalute di Ceſare i corpi voſtri abbandonando, e alla Tedeſca fierezza del proprio ſangue e di quel di lei tinti laſciandoli,

dalle fatiche e dalle miſerie del mondo vi dipartiſte, vedete voi ora, in che dolente ſtato il voſtro ſignore è poſto? Io ſon certo, che sì; e come quelle, che lo amaſte e da lui foſte ſommamente amate, tengo per fermo, che miſericordia e dolore de' ſuoi duri ed indegni affanni ſentite. Ecco i voſtri ſoldati, ſacra maeſtà, e la voſtra fortiſſima milizia fino dal cielo vi moſtra le piaghe, che ella per voi ricevette; e vi priega ora, che 'l voſtro grave ſdegno, per l'altrui forſe non vera colpa conceputo, per la coſtui innocente gioventù s'ammolliſca; e che voi non al duca, ma a' voſtri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come voſtra quella città, la qual voi poſſedete ora, ſe non con biaſimo, almeno ſenza commendazione. E potrà forſe alcuno far credere alle età, che verranno dopo noi, che l'altiero animo voſtro avvezzo ad aſſalire con generoſa forza, ed a guiſa di nobile uccello a viva preda ammaeſtrato, in queſto atto dichini ad ignobilità, e quaſi di morto animale ſi paſca, quella città, non colla voſtra virtù nè colle voſtre forze, ma cogli altrui inganni e coll'altrui crudeltà acquiſtata, ritenendo. Di ciò vi priegano ſimilmeate le miſere contrade d'Italia, e i voſtri ubbidientiſſimi popoli, e gli altari, e le chieſe, e i ſacri luoghi, e le religioſe vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide e ſpaventate madri di queſta nobile provincia piangendo ed a man giunte colla mia lingua vi chieggon mercè, che voi proccuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e diſtrutta, e la

qual con tanto affanno di voſtra maeſtà sì difficilmente s' eſtinſe, non ſia racceſa ora, e non arda e non divori le ſue non bene ancora riſtorate nè rinvigorite membra. Di ciò pietoſamente e colle mani in croce vi priega madama illuſtriſſima voſtra umile ſerva e figliuola, la quale voi donaſte ad Italia, e con sì nobile preſente e magnifico degnaſte farne partecipi del voſtro chiariſſimo ſangue, acciocchè ella di sì prezioſo legnaggio co' ſuoi parti queſta glorioſa terra arricchiſſe; e noi lei, ſiccome nobiliſſima pianta peregrina nel noſtro terreno traslata ed allignata, e la voſtra divina ſtirpe fruttificante, lietiſſimi ricevemmo, e quanto la noſtra umiltà fare à potuto, l' abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi ritorci sì pregiato dono, e ſe la ſua benigna ſtella le diede, che ella naſceſſe figliuola d' imperadore, ed il ſuo valore ed i ſuoi regali coſtumi la fecero degna figliuola di Carlo V imperadore, non vogliate far voi che tanta felicità e bontà ſieno ora in dogliоſo ſtato; quello, che 'l cielo le concedette, e quello che la ſua virtù le aggiunſe, togliendole. Aſſai la fece aſpra fortuna e crudele delle ſue prime nozze ſconſolata e dolente: non la faccia ora il ſuo generoſiſſimo padre delle ſeconde miſera e ſcontenta. Ella non puote in alcun modo eſſere infelice, eſſendo voſtra figliuola; ma come può ella ſenza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuoſamente, come ſuo e come da voi datole, ama, caduto in diſgrazia di voſtra maeſtà, vivere in doglia ed in eſilio? Ma ſe ella pur diponeſſe l' animo di ardente mogliera, come può ella deporre quello di

tenera madre, ed il ſuo doppio parto, ſopra ogni creata coſa vaghiſſimo e dilicato ed amabile, non amare teneriſſimamente? il quale certo di nulla v' offeſe giammai: e ſe l'altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all' altro in parte il voſtro. Queſti le tenere braccia ed innocenti diſtende verſo voſtra maeſtà timido e lagrimoſo, e colla lingua ancora non ferma mercè le chiede: perciocchè le prime novelle, che il ſuo puerile animo à potuto per le orecchie ricevere, ſono ſtate morte e ſangue ed eſilio; ed i primi veſtimenti, co' quali egli à dopo le faſce ricoperto le ſue picciole membra, ſono ſtati bruni e di duolo; e le feſte e le carezze che egli à primieramente dalla ſconſolata madre ricevute, ſono ſtate lagrime e ſinghiozzi, e pietoſo pianto e dirotto. Queſti adunque al ſuo avolo chiede miſericordia e mercè; ed Italia al ſuo ſignore chiama pace e quiete; e l'afflitta criſtianità di ripoſo e di concordia il ſuo magnanimo principe priega e grava; ed io da celato divino ſpirito commoſſo, oltre a quello c' al mio ſtato ſi converrebbe, fatto ardito e preſuntuoſo, la ſua antica magnanimità a Carlo V richieggo, e la ſua carità uſata gli addimando. La divina bontà guardò il voſtro vittorioſo eſercito da quelle mortali ſeti Affricane, e dievvi, che voi conquiſtaſte quel regno in sì pochi giorni, acciocchè voi di tanto dono conoſcente, la ſua ſanta fede poteſte difendere ed ampliare; e non perchè voi la miſera criſtianità tutta piagata e monca e ſanguinoſa, quando ella le ſue ferite ſanava e i ſuoi deboli ſpiriti

rafforzava, a nuove conteſe ed a nuove battaglie ſuſcitaſte, per aggiugnere una ſola città alla voſtra potenza. Queſta medeſima divina bontà rendè tiepide e ſerene le pruine, ed il verno della Magna, ed i venti e le tempeſte del ſettentrione acquetò per ſalvare il ſuo eletto e diletto campione, e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d' ogni umana credenza, non affine che egli poco appreſſo, per avanzarſi, imprendeſſe briga con ſanta chieſa, ma acciocchè egli la ubbidiſſe, e le ſparſe e diviſe membra di lei raccozzaſſe ed uniſſe, e col capo ſuo le congiugneſſe, ſiccome voſtra maeſtà farà di certo; perciocchè cotanta virtù, quanta in voi riſplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità eſtinguerſi, nè pure un poco intiepidirſi giammai. Piaccia a colui, al quale, eſſendo egli ſomma bontà, ogni ben piace, che queſte mie parole più alla buona intenzione, che all' umil fortuna mia convenevoli, nel voſtro animo ricevute, quello effetto producano, che al ſuo ſantiſſimo nome ſia di laude e di gloria, ed a voſtra maeſtà di ſalute e di conſolazione.

ORAZIONE VIII.

Di Mons. Giovanni della Casa

a' signori Veneziani.

Lo ſcopo di queſta Orazione è di perſuadere i Veneziani a collegarſi col Pontefice, col Re di Francia e cogli Svizzeri contra l' imperador Carlo V, la cui ſmiſurata potenza teneva allora in gran timore l' Italia.

SE alla violenza ſi poteſſe reſiſtere in alcun modo, fuori che col ferro e coll' armi, io temerei, Sereniſſimo Principe ed eccellentiſſimi Signori, di poter eſſer ripreſo da voi meritamente di ciò, che io ſon coſtretto di eſporre nel mio preſente ragionamento, e ſtimerei che la materia, della quale io favello, foſſe alla mia condizione ed al mio preſente abito del tutto contraria e difforme. Ma perchè dalla forza non può l' uomo altrimenti difenderſi nè ajutarſi, che col vigore dell' animo, coll' armi e colla guerra, io non credo che alcun poſſa a buona equità biaſimarmi, s' io parlerò non volentieri, ma a forza, nè di quello che mi piacerebbe di dire, ma di quello che è neceſſario di fare non meno a queſt' eccelſo e magnanimo Dominio, che al Papa e ad altri, cioè di procacciare difeſa e ſcampo alla comune ſalu-

te, alla comune vita, alla comune libertà; la quale, se ella non è posta in grandissima tempesta, e se ella non è assalita e assediata e circondata da gravissimo pericolo, e da superbo ed acerbo nemico, continuiamo la nostra civile e pacifica quiete; che io non consiglio e non richieggo alcuno, che potendo aver onesta o ancora dimessa pace, elegga piuttosto utile e gloriosa guerra. Ma perchè (s'io non m'inganno) al nostro ozio e al nostro riposo son già apparecchiati, e poco meno che avvolti e annodati i miserabili lacci, e l'aspre e gravi catene di servitù, io prego la serenità vostra, e gl'illustrissimi suoi senatori che si degnino d'ascoltarmi con benigno animo, non come colui, che intenda a guastare la pace vostra, ma come quello che procaccia di mantenere la comune libertà, la quale i glorioſi avoli vostri (secondo ch'io odo) non solo apprezzarono più che gli agi, le morbidezze ed il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia dunque l'animo vostro alle mie parole intento ed aperto, nè per voi si miri chi io sia, nè di che abito vestito, ma odasi ciò ch'io dico, perchè io non chieggio (quello che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni; le quali se elle saranno false o scarse, non le renda la persona mia, nè quella d'alcun altro nè migliori, nè più gravi, ma sieno ricusate e rifiutate da voi; ma se elle avranno il lor debito valore, ed il loro legittimo peso, accettatele per buone, e per tali l'usate; non guardando, che noi abbiamo grande e giu-

ſta cagione di ſdegno e d'odio contro l'imperadore, nè ad alcun'altra qualità o condizione noſtra mirando. Perchè io non domando, nè è ragione, che le noſtre avverſità ſieno meſcolate colle tranquillità voſtre, nè con quelle d'alcun altro, nè è la noſtra quiſtione della vita de' religioſi, nè delle loro paſſioni, ma dello ſtato e della ſalute e della libertà voſtra. Come voi leggereſte alcun libro, non ſapendo chi ſe ne foſſe il componitore, così vi priego ora io che voi aſcoltiate me, ed il mio ragionamento con quella medeſima equità riceviate nell'animo, che ſe egli da naſcoſa e da voi non conoſciuta perſona vi foſſe porto e dettato. Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo che ſòpraſtà, anzi che tocca e percuote la miſera Italia e voi per la ſoverchia potenza dell'imperadore; e appreſſo dichiarerò che a ſchifare e fuggire sì fatto pericolo non ſi può trovare altro ſcampo nè altro ricovero, fuorchè un ſolo ſenza più, cioè, ſe voi collegherete le voſtre forze, e l'armi voſtre congiungerete con ſanta Chieſa, e col re criſtianiſſimo di Francia; e dopo queſto proverò che ſe voi accetterete la lega, e la compagnia de' ſopraddetti principi, voi prenderete buono ed opportuno compenſo alla voſtra ſalute; il qual compenſo o egli baſterà a fermare il corſo e l'impeto del comune avverſario, ed avremo ozio e ſicura pace, ſiccome io ſpero e deſidero; o ſe ciò non potrà eſſere, egli ſia ſicuramente atto a ſconfiggerlo ed abbatter-

lo, ed avremo glorioſa vittoria, e certa e ſalda libertà.

Io non ſaprei bene affermare, ſereniſſimo Principe, quali ſieno più, coloro, che la potenza e la cupidità dell' imperadore non conoſcono, o coloro, che conoſcendola e grande e ſpaventevole riputandola, ſtordiſcono, e come piccioli fanciulli, deſti la notte al bujo, temendo forte per ſoverchia paura ſi tacciono e ſoccorſo non chiamano, quaſi l' imperadore, come eſſi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima. Perlochè io ſono in queſta parte aſſai ſoſpeſo e confuſo, ma nondimeno io priego queſti, che, perchè io ridica loro ciò, che eſſi ſanno delle forze e dell' avarizia del loro inimico, non accreſcano la loro paura per ciò; e queſti altri conforto, che quantunque io dica coſa ſpiacevole ad udire, non m' aſcoltino per queſta cagione mal volentieri, che certamente il mio amaro parlare, preſtandomi eſſi grata udienza, dolce e ſalutifero frutto produrrà.

Appena mi ſi laſcia credere, ſereniſſimo Principe, che alcuno ſia così poco avveduto e così ſemplice, che ſi dia ad intendere, che l' imperadore non voleſſe (potendo egli farlo) ſignoreggiare il voſtro bello, forte, ricco e glorioſo ſtato; ma temo bene che molti ſi trovino forſe, che reputano, che non ſia gran fatto, che eſſo abbia vaghezza di creſcere ſtato e potenza; e dicono che noi deſideriamo non meno d' aver le ſue terre e le ſue forze, che egli le noſtre, e più oltre

però non procediamo, e che così farà egli similmente; perciocchè è giusto signore, e non procurerà di recare a fine il suo ingiusto desiderio. Nella qual cosa essi, senza alcun fallo, sono oltremodo ingannati; perciocchè nell'animo dell' imperadore non è solo caduta quella semplice voglia, che suole negli appetiti nostri destarsi subitamente alcuna volta quasi senza nostra licenza e senza nostro consentimento, e con piccole forze, e senza alcun vigore dimorarvi; ma egli à fermo pensiero, e propria è particolar cura, e deliberato intendimento di crescere in forza e d' aumentare, e di soprastare a voi e a ciascun altro, siccome i suoi costumi, e le preterite e le presenti opere sue dimostrano chiaramente. Perciocchè se noi vogliamo all' altezza dell' animo suo, ed al duro e penoso e faticoso suo costume riguardare, e diligentemente esaminarlo, noi troveremo, lui esser sempre sollecito, sempre desto, sempre armato, sempre intento: le quali cose, sereniſſimo Principe, annunziano a questo stato ed a ciascun altro, non ozio nè tranquillità nè pace, ma tumulto e affanno e guerra e servitù. Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio e tante fatiche dell' imperadore? o a qual fine, o a qual termine vanno, altro che a recare Italia e l' universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare e distender più là che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare? Del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Senato si turbò in que' tempi, ed amaramente per

lettere ſi richiamò di lui, ſiccome la Serenità voſtra potrà, i ſuoi regiſtri leggendo, rammemorarſi, ed ora ſoſtiene con paziente animo gli effetti e l'opere di quelle minacce ſenza querela alcuna: così à l'amore del ripoſo e dell'ozio mutato, ed ammollito il vitile animo, che l'inclita voſtra patria ebbe già. Noi veggiamo adunque, lui eſſer ſollecito e taciturno ed aſtratto dagli uomini, e niun diletto, e niun diporto, e niuna conſolazione avere, nè curare; e oltre a ciò lo ſentiamo nella ſua lieta e proſpera fortuna ſtar penſoſo e turbato. E laſceremoci così chiudere gli occhi dalla noſtra puerile ſperanza, che noi non poſſiamo ſcorgere nè diſcernere ciò che egli con sì ſollecito ſtudio attenda e proccuri? Se egli amaſſe la pace, anzi ſe egli non l'odiaſſe; la ſua vita ſarebbe lieta, e la ſua viſta ſerena, e la ſua mente d'infinite cure libera e ſcarica, perocchè voi vedete, che ella è in ſua mano ed in ſuo potere. Che vogliono dire adunque tanti penſieri e tante vigilie? Certo, ſereniſſimo Principe, chi dogliоſo è in pace, ſpera in guerra trovar letizia, e chi del ſuo ſtato non ſi contenta, appetiſce l'altrui, e chi le più parti e le migliori avendo, non ſi chiama pago, vuole il tutto. La qual coſa l'imperadore ſenza alcun dubbio nelle ſue lunghe e continove vigilie ſtudia e procaccia; e forſe che egli crede con giuſto titolo poterlo fare; nè io voglio di queſto contraſtare con eſſo lui, nè diſputare in alcun modo; anzi dico, che vedendolo io di grand'animo, e d'alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole e d'one-

ſta vita, ed in ciaſcun ſuo appetito mondo e temperato, quanto altro ſignore che mai foſſe, o più; ſono di credere coſtretto, che dalla compagnia di tante e sì chiare virtù non poſſa eſſere di lungi vera o almeno immaginata giuſtizia. Ma queſto che è a noi, ſereniſſimo Principe, ſe egli ſottometterà a sè il noſtro ſtato? Noi non ſaremo meno in periglio, perchè egli ciò giuſtamente faccia, che ſe fatto l'aveſſe contro a ragione. Anzi parendogli la ſua impreſa giuſta e ragionevole, con molto maggior vigore ſi ſtudierà di fornirla, che ſe egli ingiuſta la ſentiſſe, o ſe la coſcienza in ciò lo mordeſſe. Noi veggiamo adunque a che ſieno intenti i ſuoi profondi ſtudj, ed in che occupata la ſua ſolitaria e ſollecita vita; e ſiamo certi che niun penſiero, niun atto, niun paſſo, niuna parola, niun cenno dell' imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro à cura, che di torre, o, come altri ſtimano, di ritorre gli ſtati, le terre, e le città de' vicini e de' lontani, e all' imperio o darle o renderle; ed in ciò ſi conſumano i ſuoi diletti e le ſue conſolazioni tutte. Queſte ſono le ſue cacce, queſti gli uccelli, queſto il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie ſue. Vera coſa è, che egli in tanta fiamma di deſiderio e d'avarizia a voi perdonerà, e ſtruggendo e ardendo i membri e l'oſſa della ſconſolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata ſua teſta, cioè queſta regal città ed egregia riſparmierà forſe. Oimè! che ella fuma già e sfavilla, e voi ſoli pare che l'arſura

non ſentiate, Ma perchè alcuno mi potrebbe dire, ch'io ſo male a preſumere di poter indovinare gli altrui occulti penſieri, veggiamo quali ſieno le ſue manifeſte opere, e potrete apertamente conoſcere a che duro ed a che feroce uomo voi e gli altri principi, che ſono d'ozio e di ripoſo vaghi, vi ſiete abbattuti; delle quali una piccola parte brevemente raccontando, mi piace da quelle cominciare, che gli amici e ſervidori di lui lodano ed eſaltano, acciocchè voi da queſte poſſiate immaginare, quali ſieno quelle che eſſi o negano o ſcuſano. Io voglio tacere, ſereniſſimo Principe, la compaſſionevole ſtoria di quella dolente e mendica reina di Napoli, che egli à, ſecondo che i ſuoi difenſori dicono, in corteſe, ma ſterile e perpetuo carcere tenuta; perchè ella non vi è forſe nota, e non la ſapete, fuori ſolamente pochi, che per alcuni accidenti ſono ſtati in Iſpagna: i quali mi rendo certo, che non ſenza pietà nè ſenza lagrime anno veduta quell'afflitta e rugoſa e canuta vergine con regale aſpetto andare limoſinando; del qual fatto così danno alcuni vanto all'imperadore, come ſe egli aveſſe Terra Santa racquiſtato; perciocchè egli colei, che ragione uſa ſopra alcuno ſtato di lui, à laſciato in vita quantunque doloroſa e miſera e ſterile e ſervile. E ſimilmente dicono queſti tali, che poichè il duca Aleſſandro de' Medici, che la ſua patria e mia per furto e parricidio (ciò operante l'imperio) poſſedeva, fu morto ed ucciſo, l'imperadore privilegiò di quello ſtato non il principe ſuo fi-

gliuolo, o alcuno de' ſuoi nipoti, ma il preſente duca, col quale niuna coſa avea che fare; e ſe egli à in ciò meritato o peccato, nella voſtra diſcreta conſiderazione ſia poſto. Certo è, ch' egli non diede quella città a' poveri di Criſto, nè in dono, nè per limoſina, nè la ſua libertà le rendè, e per avventura ch' egli in quel tempo non poteva fare altrimenti. E come ſi ſia, io non nego, che la virtù ſua non abbia in alcuna parte il vizio della monarchia potuto mitigare, ma certo ella non l' à eſtinto, nè tolto via. Mirate un poco la piccola città di Lucca, com' ella è fatigata e gravata, anzi pur conſumata e divorata; e come le genti Spagnuole ſon diligenti e ſollecite a radere e paſcere il ſuo miſero e ſterile e riſtretto campo, e come eſſi laſciano il contado ed i cittadini tonduti ed ignudi; e potrete giudicare, che ſe l' imperio non le à il titolo della libertà tolto e cancellato, egli le à ben fatto e fa pagare per lo ſuo vano e titolare riſcatto tanta e sì groſſa ſomma, che egli ſe ne può tenere per contento. Non ſia adunque per grande argomento del benigno e retto e giuſto governo dell' imperadore la libertà, che eſſo non à tolto a' Luccheſi. Che debbo io dire dello ſtato de' Saneſi? i quali eſſendo ricorſi a lui per medicina della loro malſana libertà, anno impetrato non rimedio o ſalute, ma veleno e morte; e ſe ella è pur in vita ancora, ed alcuno ſpirito le è rimaſo, più al ſuo ſcampo à giovato la loro diſperazione, che l' altrui buona volontà. Ed oltre a ciò crediamo

noi, che i Genoveſi ritengano la libertà loro pura e ſenz'alcuna macchia di tirannia? Crediamo noi, che Andrea Doria non ſia più poſſente in quella nobil città, che lo ſtato franco non patiſce? Ecco dunque, ſereniſſimo Principe, i miſericordioſi e magnanimi geſti dell'imperadore, i quali coloro, che di ſua parte ſono, in tanta gloria gli attribuiſcono: Uccidere i re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi o generati, nè da doverſi concepire; e alle afflitte città che nelle braccia ſue ſi gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mugnere il ſangue, e gli ſpiriti ſuggere, e la vera libertà, ond'eſſi l'an fatto depoſitario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falſa e contraffatta, e di mal conio impreſſa. Nè di ciò dee alcuno incolpare nè biaſimare la perſona dell'imperadore, la quale di laudevoli coſtumi ornata, e di grand'animo e di mirabil continenza, e di più altre chiare virtù e nobili dotata da commendare e da eſaltare ſenza alcun fallo ſarebbe molto; nè io il voglio altramente fare: ma dico queſto ſolo, che l'ufizio ed il magiſtrato, che egli à, richiede che eſſo preſuma di potere con ragione comandare ad ognuno, e che a ciaſcuno ſi convenga a lui dichiararſi ed a' ſuoi comandamenti ubbidire. Se egli uſa adunque la ſua ragione, non riprendiamo lui (ſe così pare alla Serenità voſtra di fare) ma dell'ufizio ſuo ci dogliamo; nè l'imperadore accuſiamo, ma rammarichiamoci dell'imperio, e le ſue virtù lodiamo, perciocchè elle ſon molte e chiare e nobili, ma di loro temiamo, e da loro ci guardiamo, perchè elle ſono a

noi nocive, e la loro eccellenza, e la loro laude, e la loro proprietà in disfare e spegnere la nostra libertà consiste, e s'esercita. Il torre ed occupare gli altrui stati è tenuta e forse è ingiusta opera e cattiva; ma il lasciare e restituire i già tolti è senza fallo dannoso e pericoloso consiglio. Chi usurpa adunque alcuna imperial giurisdizione, benchè io non saprei dire, chi sia colui che non l'usurpi, se noi alle leggi dell'Imperio miriamo, o prenda partito di spogliarsene con grave pericolo, o sostenga con paziente animo, che i ministri dell'Imperio procaccino di ritorgliela per quella via, che non più onesta, ma che più comoda si para loro davanti. E se noi studiamo di mantenere la nostra possessione ingiusta, non aspettiamo, che altri ce n' abbia a cacciare con legittimo e con giusto modo solamente; perocchè di tali e sì fatte quistioni non è competente giudice, nè libello nè petizione si dà; ma l'armi e la forza e l'industria sono di ciò insieme giudici ed esecutori, salvo se il possessore non fosse coll'imperadore congiunto di sangue e stretto parente, perchè questi si risparmiano, come la Serenità vostra vede. Ma perciocchè a me si conviene non di parlare di sì fatto principe, quale l'imperadore è, in biasimo, ma riverentemente nominarlo, acciocchè io possa ciò osservare acconciamente, ed anco acciocchè io non vi vada ogni suo particolar fatto raccontando, e possa la persona di lui onorando, l'intenzione dell'ufizio, che egli à, aprirvi; è necessario, che noi ci volgiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera im-

magine e lo ſpaventevole viſo della monarchia, e agl' imperadori rivolgendoci poi, proviamo, ſe noi la forma di lei ed ogni ſuo lineamento ſenza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più eſpreſſamente, ne' maggiori e ne' più famoſi. Certo ſono, ſereniſſimo Principe, che la Serenità voſtra non vide mai queſta peſſima e crudeliſſima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla à desìo; ma ella è ſuperba in viſta e negli atti crudele, ed il morſo à ingordo e tenace, e le mani à rapaci e ſanguinoſe; ed eſſendo il ſuo intendimento di comandare, di sforzare, d' uccidere, d' occupare e di rapire, conviene che ella ſia amica del ferro e della violenza e del ſangue. Alla quale ſua intenzione recare a fine ella chiama in ajuto, perocchè in vano a sì crudele uficio altri chiamerebbe, gli eſerciti di barbare genti e ſenza leggi, l' armate de' corſali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, e l' ereſia, la ſciſma, l' invidie, le minacce e lo ſpavento, ed oltre a ciò le falſe ed infide amicizie, e le paci ſimulate, ed i crudeli parentadi, e le peſtifere infinte luſinghe. Tale, ſereniſſimo Principe, è l' orribile aſpetto, tali ſono i modi ed i coſtumi e gli arredi della crudel monarchia, quali io diviſato e figurato gli ò; nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì diſpietato e sì rabbioſo moſtro, poichè ella il ſangue e la libertà e la vita d' ognuno appetiſce e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verſo i paſſati imperadori e verſo il preſente, e veggiamo ſe noi al viſo, e più alle mani ed all' opere loro mirando, lei chiaramente

riconoſciamo. Troppo lungo ſarebbe il mio parlare, ſereniſſimo Principe, ſe io voleſſi la vita degli antichi imperadori raccontarvi di paſſo in paſſo; ma voi la ſapete, ed a me baſta aſſai dire dei fatti del preſente una picciola parte; il che io farò in pochiſſime parole, e, laſciando ſtare la paleſe violenza, dirò dell' occulta induſtria, che può a molti in qualche parte eſſere poco chiara, e per la ſua ſottilità e profondo ſenſo non così compiutamente inteſa. Il che a me è neceſſario di dire, ed a voi d' aſcoltare diligentemente; perocchè io odo, che egli vi fa ora le carezze e le profferte grandi ed affettuoſe. Ricordiſi adunque la Serenità voſtra che queſta medeſima lingua e queſta medeſima penna, che artificioſamente v' alletta e adeſca colla ſua falſità, Roma arſe e gli altari e le chieſe e le ſantiſſime reliquie, ed il vicario di Criſto, anzi pure il ſacratiſſimo corpo di ſua divina maeſtà tradì e diede in preda alla barbarica ferita ed all' eretica avarizia; perocchè la ſanta memoria di Clemente fu con tre falſe paci, e non con alcuna real guerra vinto, che io ò le lettere e gli ſtrumenti autentici di tutte tre veduti, e la Serenità voſtra, volendo, può ſimilmente leggerli, perocchè io gli ò quì, e ſono queſti; ed e l' uno de' Colonneſi, il ſecondo del Vicerè, ed il terzo di Borbone. Il torto appetito adunque, e la diſordinata ſete che il Papa ebbe di ripoſo e di quiete, ed il veleno dell' imperiali luſinghe, che egli aſſetato bevve, e le quali egli ora a voi meſce e propina, recarono la Chieſa di Dio, e la perſona di ſua Santità in quella miſeria, che queſta pia e di-

vota repubblica vide con dolente e lagrimoſa faccia troppo lungo ſpazio durare. Queſte medeſime luſinghe poi il fraterno oſpizio del criſtianiſſimo re Franceſco, che elle avevano trovato lietiſſimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di ſtrida e di duolo e di ſangue e di veneno e di morte. Peroçchè l'imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato ed onorato l'aveva, armato fuori d'ogni convenevolezza e contro ogni umano coſtume, inſuperbì ed incrudelì cotanto. Non riconoſciamo noi dunque il nobil corredo e i prezioſi arneſi della tirannia, cioè le nocive e le mortali carezze, e le falſe e fraudolenti paci? Veggiamo ora le ſue crudeli amicizie, ed i ſuoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Teſeo, e più che quelli di Medea, barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra della Preveſa vi tenne; e ſe egli non ſi provò di rubarvi le voſtre galee, ſe egli con eſſo voi inſieme combattè vigoroſamente, ſe egli vi atteſe i patti, Caſtelnuovo conſegnandovi; ſe egli non vi laſciò ſoli in sì aſpra e pericoloſa briga; e ſe egli nelle voſtre neceſſità e nella voſtra careſtia vi ſovvenne, accendiamogli i lumi e adoriamolo. Ma ſe egli vi à nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace aſſediati, e nell'amicizia con graviſſima e memorabil fame in tanta ſua dovizia e ſuperfluità tormentati, e quanto era in lui, uccisi, raffigurate in lui la ſozza

e la mortifera faccia della orribile monarchia, che io vi ò colle mie parole dipinta e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, sereniſſimo Principe. E i suoi parentadi quali e come fatti? Bruttarsi le mani del sangue dell' avolo de' suoi nipoti, e il suocero di sua figliuola ucciso gittare a' cani, e la stessa progenie innocente cacciare di stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze. Perlochè certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare, e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe: Veramente è costui della mia schiera, veramente è costui de' miei amici e de' miei più cari e più diletti figliuoli; perocchè (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del marito di sua figliuola insanguinato lo veggio, mentre che egli d' accostarsi a me ed al mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, all' imperiali arti ritorniamo. Non sa questa prudentiſſima repubblica, come la nobile isola d' Inghilterra sia divisa e ribellata da santa Chiesa, e perchè? O posso io ingannarla in ciò con favole finte? E se l' imperadore non fu di ciò materia e cagione (come voi sapete che fu) perchè à egli dipoi la Chiesa di Dio lasciata quasi debole e monca in guerra ed in discordia, ed esso con quello scismatico re à pace e amistà e lega? Fra Martin Lutero privato e semplice fraticello sommosse alcune persone materiali ed idiote in Alemagna ad eresia: chi è stato poi in quella picciola nascenza, quasi venenosa unghia, che l' à inasprita e putrefatta ed a pestifera mortalità ridotta, altri che l' imperadore, per di-

videre e per partire le ſpirituali forze di ſanta Chieſa, e le temporali di Alemagna, e diviſe e indebolite, inſieme amendue occuparle ed uſurparle? Chi può adunque negare che eſſo non iſtudj di pervenire all' amplo ſuo patrimonio e alla deſiata monarchia, eziandìo per mezzo dell' onde del ſangue de' vicini e de' parenti, e per entro gli ſciſmi e ſopra le rovine e fra le ceneri dell' afflitta e e guaſta e diſerta criſtianità? Egli arde adunque ed avvampa del deſiderio di torre a voi queſto inclito ſtato, e ſuo e de' ſuoi diſcendenti farlo; e ſe egli focoſamente lo deſidera, noi dobbiamo eſſere più che certi, che eſſo con caldiſſimo ſtudio e con infinito ardor d' animo lo procaccia. E ciò fa egli ora tuttavia in Alemagna, e la ſua lunga ſtanza in quella provincia niún' altra coſa attende, che forza e potere di dare in un momento effetto alla ſua ſuperba e crudele intenzione ſenz' alcuno impedimento; il che toſto fia fornito, nè altro s' attende più omai, ſe non la venuta del principe di Spagna, il quale arrivato, l' imperadore lui laſciando in Alemagna, e la maggior parte di quella valoroſa e nobil nazione dietro tirandoſi, occuperà Italia e 'l voſtro ſtato. Perocchè in niuna parte miran più fiſſo gli ſpaventevoli ſguardi della lega di Boemia che verſo le voſtre nobili città; e la ſua orribile voce dicendo, che ella vuole lo ſtato, che l' imperadore à perduto, racquiſtare, niun altro più che voi minaccia. Perocchè ſe ella le terre, che voi poſſedete, richiede o ritoglie, eſſo riſuſcita l' antiche e morte ragioni dell' imperio; e non è la ſua petizione ſo-

pra l'eredità d'Ottaviano già per la lunghezza del tempo confusa e di mente uscita alle genti, ma usa la sua moderna e viva e fresca giurisdizione; e non il patrimonio degli antichi Augusti, ma il suo rivuole da voi, non pur come successore di Barbarossa e di Corrado e di Manfredi, ma come erede dell'ultimo Federigo e di Massimiliano, dalla signoria de' quali noi stessi, senza ricorrere alle cronache, ci ricordiamo che la maggior parte di quello, che signoreggiate voi ne' presenti tempi, si resse e fu loro di retta ragione. Nè crediate che l'età omai matura e la debole sua sanità lo raffrenino; anzi lo pungono e lo spronano sì, che egli la morte a lato vedendosi, più s'affretta e con più veloce passo di giugner là ove d'arrivare intende, si studia. Questo è adunque il mortal pericolo, nel quale la vostra libertà e le monde e immaculate bellezze della vostra inclita Patria sono poste. Miratelo con virile occhio; e se egli è grave e spaventoso e tremendo, ed oltre a ciò vicino e presente, venite, opponghiamocegli di comune concordia, e la gloria e lo splendore d'Italia, del quale quest'eccelsa città fu sempre luce e chiarezza, con grand'animo difendiamo. Tanto vogl'io, sereniſſimo Principe, che mi basti aver detto sopra alla prima delle tre proposte ch'io feci, e a coloro che nelle presenti comodità e nelle loro speranze rinvolti ed addormentati non vogliono alzar la testa, nè svegliarsi in alcun modo, ma come pigro e sonnacchioso viandante, che tardi desto, pur si tiene il capo sotto per non vedere il giorno, e per non essere

a levarſi, e a ſuo viaggio riprendere coſtretto, le braccia dalla loro pigrizia e dalle loro morbidezze non iſtralciano e non ſi muovono; dicendo che egli non è tempo ancora di farlo. Nella quale opinione quanto egli ſieno ingannati, aſſai dimoſtrato è, ed aſſai può ciaſcuno chiaramente vedere, che teſo è l' imperiale arco, e la corda tirata, e lo ſtrale verſo voi diritto, anzi è ſcoccato già, e già vola il crudel ferro, che per ſegno à la voſtra tenera libertà ſenz' alcun dubbio; e ſenza alcun errore ne è ſopra 'l fianco, e già ne tocca e ne punge e ne percuote. Il pericolo adunque, dove noi ſiamo, non può eſſere nè maggiore nè più manifeſto nè più da vicino. Da vedere è ora come noi lo poſſiamo ſchivare, e ſe egli ſi può per altra via fuggire che per quella della Lega, alla quale il Papa ed il re criſtianiſſimo e la valoroſa nazione degli Svizzeri v' invitano, ſiccome nella ſeconda mia propoſizione ſi conteneva. Ma perocchè molti ſogliono ſotto il lodevol nome della pace la loro biaſimevol vita ricoprire, io prego la Serenità voſtra e queſti eccellentiſſimi ſignori, che al guſto delle coſe e non alla dolcezza delle parole riguardino, e il mio utile e fruttifero ragionamento aſcoltino benignamente. E chi non ſa, la pace eſſere alle ben rette e fortunate città piacevole e grazioſa? O chi di negar preſume che ella a queſto feliciſſimo ſtato non debba meritamente eſſer cariſſima? Certamente neſſuno. Ma la noſtra quiſtione riguarda ad altro fine, ed è la noſtra tema non di commendar la pace, ma di ſapere ſe noi poſſiamo in-

ſieme mantener lei, e ſoſtenere la libertà di queſto dominio. Perchè come i figliuoli, con troppa tenerezza dalle madri allevati, creſcono per lo più poco ſani e poco valoroſi, così la pace con troppo amore dalle città ritenuta, poco franca e poco ſicura eſſer ſuole. Noi non dobbiamo adunque la pubblica quiete alle noſtre patrie lodando, abbracciare per noi gli agi e le morbidezze private; e mal fa chi la ſua cattività propria nel nome del civil ripoſo e della pubblica utilità cerca di naſcondere. Perciocchè più ſi dee la difeſa della libertà apprezzare, la quale di uſare o di non uſare a noi ſta, che l'ozio e la pace che noi non poſſiamo ritenere, ſe non quanto all' imperadore piace di laſciarnela; ed egli è preſto e pronto di torvela ora di preſente, anzi ve la toglie e la rompe egli tuttavia, e luſingandovi nelle parole, ne' fatti vi guerreggia, ed altrui ſaettando e percotendo, uccide voi. Perciocchè ſe alcuno de' voſtri nobili cittadini apparecchiaſſe e pietre e legne e calcina in grande abbondanza, ed alcuno ſuo bel ſito nettaſſe e ſpianaſſe, noi diremmo che egli mura e fa un palazzo, quantunque noi le pareti levate ancora in alto non vedeſſimo; così adunque l'imperadore, avendo ogni coſa opportuna apparecchiata e diſpoſta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire che egli à con eſſo voi guerra, quantunque egli non abbia zuffa ancora nè battaglia, e alla difeſa diſporci; perciocchè ſe noi permettiamo che egli il muro e l'opera della ſua monarchia innalzi e alla ſommità conduca, noi non baſteremo poi in alcun modo a diſtruggerla. E

perciocchè le voſtre forze non ſono pari alle ſue, e non poſſono contro di lui per sè ſole far reſiſtenza, quanto egli tronca e recide dell' altrui, tanto infievoliſce la voſtra difeſa, ed il voſtro ſoccorſo ſcema e diminuiſce, ed intanto ſpoglia e diſarma voi. Non è adunque prudente nè utile conſiglio opporſi alla violenza, non coll' armi, ma coll' ozio e colla quiete; nè ſi conviene ad alcuno vagheggiare così il formoſo aſpetto della pace, che egli alla ſozza e moſtruoſa faccia dell' orribil ſervitù non iſpaventi. E ciò fare a voi innanzi ad ogni altro è richieſto, i quali nel candidiſſimo grembo della libertà naſceſte, e nelle ſue puriſſime mani allevati, e nel ſuo dolciſſimo ſeno ſenza alcuna macchia pure di maggioranza, non che di tirannia nutriti, e a queſta età pervenuti ſete. E ciò non la pigrizia à operato, perocchè queſta è delle ſerve città compagna, ma la virtù e 'l travaglio, che ſono delle nobili e reali repubbliche ſatelliti e miniſtri. Lo ſtarſi adunque è contrario rimedio al voſtro grave pericolo. Veggiamo ora quanto ſia da credere al tempo, al quale ſi dice che voi cotanta fede avete. E certo niuna fidanza ſi può avere in lui, perocchè egli è inſtabile ed incerto, ed a tale è benevolo e favorevole ora, che dianzi l' odiò e fugli avverſo, e tanto è da dire il tempo, come la fortuna, per la quale, eſſendo ella cieca e fallace, non ſi conviene che altri il conſiglio e la ragione abbandoni che è ferma e coſtante. Nè perchè il tempo v' abbia sì lungo ſpazio, ſecondo che alcuni ſemplici credono, conſervati, dovete

voi in lui ripoſarvi ; perocchè ſe egli à voi ſoſtenuti , egli à molte altre città guaſte e corrotte ; nè crederò io mai che il tempo abbia preſo l'armi alla voſtra diſeſa , anzi ſono io certo che i voſtri valoroſi avoli molte piaghe, che 'l tempo avrebbe a queſta magna ed eccelſa repubblica fatte, anno col ſenno e colla prodezza loro o ſchifate o medicate. Ed oltre a ciò le paſſate opere del tempo niuno argomento ſono delle future , perchè ogni fatto della fortuna procede da non conoſciuta cagione. Non prendete adunque la ſperanza per certezza , nè il deſiderio per ragione , e conſiderate che niuna coſa à tanto le forze e la poſſanza dell'imperadore (la quale ſi doveva con ogni ſtudio , come velenoſo albero e pianta tenera , ancora in erba ſegare e diradicare) annacquata e nudrita , quanto lo ſtemperato amore d'ozio e di ripoſo che alcuni anno con grande ed univerſale querimonia delle genti avuto nel preterito . Non ſi 'continui adunque nell' errore di quei tali la ſentenza di queſto inclito dominio , il quale non pur ora , nè dopo le crudeli voſtre ingiurie ſolamente , ma molto ſpeſſo , e molto innanzi è ſtato punto e ſtimolato , acciocchè egli ſi deſti, e prenda argomento e compenſo alla ſua ſalute. Ma qualſiſia la cagione , o ſingolare diſavventura di queſto ſecolo , o amore di privato comodo , egli immobile è ſtato e fermo, e d'alto ſonno gravato ed oppreſſo . Sveglisi ora adunque alla cottura dell'imperiale incendio, penſando che quantunque il ſuo preterito ozio non abbia le forze di queſto ſtato indebolite , egli à

quelle del ſuo nimico ampliate; talchè ſebbene la virtù non è in lui diminuita, la febbre è creſciuta ella, e queſto infermo corpo n' è gravemente peggiorato, nè più ſi può ſoſtenere, nè reggere, onde da provvedere è d' alcun ſaldo rimedio, e d' alcuna forte e robuſta medicina per lo ſcampo di lui, e non fidarſi a dire, che l' imperadore non può lungo tempo vivere. Perciocchè ſe voi farete lega, egli non morrà però più tardi, ma quanto ch' egli ſi viva, niun potere avrà di nuocervi; ſenza che il fare della morte dell' imperadore rimedio e ſcampo voſtro, non è altro che affermare che la vita di lui è tormento e danno e morte della voſtra patria. E perciocchè nè l' allungare, nè l' accorciare il tempo, che eſſo viver ci debba, non iſtà a voi, così non è in voſtro potere adunque la difeſa della voſtra ſalute per queſto modo. Difendiamola adunque con più virili armi, perocchè guerra egli le muove, anzi l' aſſaliſce e combattela, non ſognando l' altrui morte ma proccurandola; nè il governo della ſua ſalute al tempo laſciando, ma reggendo eſſo il tempo e sforzandolo. E ſiccome la Serenità voſtra può vedere, queſto poco ſano imperadore la molta ſanità e la maravigliosa gagliardezza dell' Alemagna à tra' ſuoi impiaſtri e tralle ſue unzioni gravemente infievolita, nè per tutto ciò fa egli alcun ſegno di ſtanchezza, anzi è più freſco e più forte e più fiero che prima, e da capo vuole queſt' ammalato crudele tutta la criſtianità mettere ad ucciſione. Il lungo trattato, che egli à tenuto cogli Alemanni ſopra alla lega di Svevia,

larga teſtimonianza ne fa, ſereniſſimo Principe, del ſuo buon animo e pacifico, e ſecuri ne rende d'aver pace univerſale; e, ſe pure in alcuna parte fia guerra, ch'ella fia ſopra di voi, i quali niuna città, niun luogo avete dove l'imperadore non uſi ragione, non Verona, non Vicenza, non Padova, non Breſcia, non Bergamo, non il Friuli, e Treviſo, nè par Morano, che voi pur dianzi compraſte, perchè non ſi meſcoli il voſtro lieto e pacifico ſtato cogli altrui odj, e coll'altrui triſtizia. Che vuol fare l'imperadore della lega di Svevia, la quale egli con tanto ſtudio, e con sì ardente deſiderio procura? Se voi mi direte che egli ſi vuol difendere, io vi dimando: Chi lo minaccia? chi lo ſpaventa? chi lo aſſaliſce, sì che egli ſi debba alla difeſa con tanta ſollecitudine apparecchiare? Deh non veggiamo noi, che egli co' lupi à fatto triegua, ed eſſi a diſtrugger la greggia rivolto, ed i ladri ricetta ed accarezza, al paſtore abbajando, e lui minacciando e mordendo? Perchè manifeſta coſa è, che egli ſi provvede non di ſcudo o di ſchermo per ricoprirſi, perciocchè niuno è che lo percuota, ma di ſpada e d'armi per ferire e per uccider noi. Noi ſentiamo adunque il ſuono dell'armi e lo ſtrepito della guerra, e nondimeno alla noſtra patria moſtriamo che ella à pace, e che ella è tranquilla e quieta, e oltre a ciò ſicura e ſenza ſoſpetto, e conſigliamola che ella non ſi armi e non ſi guardi, acciocchè l'imperadore ciò veggendo non ſi ſdegni, con lei non ſi adiri, ed alcun male non le faccia; e come i colpevoli fanno alcuna volta,

che dalla famiglia de' rettori ſoprappreſi non fuggono per non dar ſoſpetto di sè, e per non eſſer ſeguitati, ma ſtanno fermi, e ſpeſſo avviene che ne ſono preſi e menati; così voi per non deſtare l' imperadore ad aſſalirvi, non prendete armi, nè compagnia, e in arbitrio ſuo rimane il prendervi, il che egli vuole ſenza alcun dubbio fare, ed a ciò è preſto e pronto, ed ogni coſa opportuna, già è gran tempo, apparecchiata avendo, poco indugerà omai. Ma egli dice, che per queſt' anno non vuol far guerra, ma vuol ripoſarſi. Alziamo dunque le mani al cielo, e poichè ſua maeſtà ce ne concede licenza, torniamo il capo ſotto, e dormiamo ripoſatamente ancora queſto ſpazio breve di tempo. Oh infelice, oh ſfortunata, oh tralignata, oh veramente ebbra, e ſonnacchioſa Italia! Dunque avrem noi l' avverſario noſtro per duce e capitano? e dove, e quando, e quanto, e come a lui piacerà e fiagli comodo, tanto faremo guerra e pace; e non altrimenti, nè più oltre? Ora ecco l' Imperadore ripoſerà queſt' anno (ſe così fia, perocchè neſſuno ce ne fa certi, ſalvo ſe noi non crediamo, che egli voglia mandar molto innanzi l' araldo a bandirci la guerra): ma ſe pur così fia, egli ſtarà fermo queſt' anno non per tardare, ma per affrettarſi, e recherà queſto ripoſo a lui riſtoro e vigore, ma a noi affanno e debolezza in molti modi, e per molte cagioni. E prima, perchè egli agio avrà di dimeſticare, e render manſueta, e quieta l' Alemagna, la quale ora, come generoſa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte, e ſi dibatte, e di roderle, e di ſpez-

zarle, e la ſua libertà riprendere ſi sforza; e riprenderalla agevolmente, ſe l' imperadore ſia da nuove ſollecitudini, ed intorno ad altro affare occupato e ritenuto; ma ſe egli ſia ſcioperato ed ozioſo, chinerà la teſta, e renderaſſi vinta: e ſe noi comportiamo, che egli la riumilj e la domi, e ſua domeſtica la faccia, egli poi il proſſimo anno quella nazione ſopra a noi aizzerà e inciterà tutta; e più colla pace ci avrà nociuto, che coll' affanno e coll' armi non farebbe ora. Se voi vi ricordate adunque, come amaro fu l' anno paſſato ſentire, che l' imperadore abbatteſſe l' Alemagna, e montaſſe in sì gran potenza e ſignoria; e ſe voi non avete dimenticato, come ad ogni novella, che recata vi fu de' felici avvenimenti di lui, queſto ſenato divenne pallido e tremante, e che voi ſtimaſte che la vittoria, che egli ebbe contro gli Alemanni, foſſe ſpeziale perdita e ſconfita voſtra, non vi rallegrate ora, che egli ſpazio prenda per confermarla, e farla ſtabile e perpetua; anzi ve ne contriſtate, e quel che il tempo non concedette allora di fare a ſconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne poſſa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi ſi dimoſtra diſpoſto e favorevole. Queſto pacifico anno adunque, e queſta lenta ſtate gravida e di guerra e d'armi, e di ferro, e d' affanno, e al tempo (ſe non l' impediſſimo) partorirebbe la confuſione e la diſtruzione d' Italia, e la voſtra appreſſo, ſereniſſimo Principe; perchè tuttochè queſta magna e real città ſia maravigliosamente dalla natura ſituata, e da voi e da' voſtri ante-

ceſſori con incomparabil ſenno retta e ammaeſtrata, nondimeno niuna coſa alla conſervazione di lei à più giovato, che l' eſſere ella ſtata ſempre quella ſteſſa, ſenza mai aver mutato governo nè reggimento; e lo eſſere de' voſtri avverſarj, e ſpezialmente dell' Imperio, addivenuto il contrario, che s' è mutato in pochiſſimi anni ſempre non ſolo d'una perſona in un' altra, ma eziandio d' uno in un altro lignaggio, ſiccome quello che non va di mano in mano ne' diſcendenti, ma cade in colui che nominato è dagli Elettori, chi che egli ſia. Per la qual coſa il più delle volte addiviene, che quanto l' uno imperadore per ſuo ſenno e prodezza à avanzato l' Imperio, tanto l' abbaſſa l' altro, che non può così toſto eſſer di forze e di ſeguito pari al ſuo anteceſſore, ſiccome quello che nel governo è nuovo, e l' armi del morto imperadore non può nè ſa uſare, e alle ſoſpette, o non ubbidienti a lui, e le ſue non à in affetto: ſenza che la forza dell' Imperio per sè ſteſſa è aſſai piccola e riſtretta, e poco ſarebbe di lei da temere, s' ella non ſi foſſe per mala ventura accozzata colle forze della Spagna, e della Fiandra, e di Milano, e di Genova, e di Toſcana, e del regno di Napoli, pel quale accidente ella è ora ſpaventoſa ed orribile. E ſe nella ſucceſſione dell' Imperio ſi terrà la debita maniera, e il legittimo ſtile ſi ſerverà, voi il voſtro ſalutifero pregio manterrete d' avere il voſtro ſtato ſtabile e perpetuo incontro all' altrui potenze, varie e mutabili; il qual privilegio, come ò detto, è ſtato o ſolo o prin-

cipale ſcampo e ſalute della voſtra nobile ed antica ed immaculata libertà. Ma ecco che l' imperadore tra 'l ſonno, che egli queſta ſtate vuol dormire, ſi ſtudia di romperlo ed annullarlo, e di fare eleggere re de' Romani il principe di Spagna ſuo figliuolo, ſicchè il preſente formidabile Imperio ſi continovi in lui, e vuole alle leggi opporſi e a Dio. Perocchè la divina Provvidenza, come ella gli altri nocivi e venenoſi animali fece pochi in numero, ed in natura non fecondi, così ordinò, che queſta peſtilenzial vipera, che Imperio ſi chiama, corta vita aveſſe, e ſenza alcuna ſucceſſione mancaſſe; ed egli ora, malgrado d' ognuno vuol farla vivace e perpetua, il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, ſe noi gliel conſentiamo; perocchè gli Elettori che male arrivati ſono, e che per la loro diſcordia anno la loro libertà e l'altrui guaſta e corrotta, non ardiranno metterſi al niego, e il preſente re de' Romani largo gli fia ſimilmente di ciò, che egli non potrebbe in alcun modo diſdirgli; e forſe per lo ſuo migliore ſofferrà di eſſer dimeſſo e privato dell' Imperio. Ma sì toſto, come ſi ſentirà, che l' imperadore abbia contraſto, e che le vive membra d' Italia e della Criſtianità ſpirito e forza riprendano, e lega e coſpirazione facciano, ed al ſuo impeto s' oppongano, incontanente ſi riſentiranno, e fieno rinvigoriti così gli Elettori, come le Terre franche, e 'l re de' Romani, e non acconſentiranno a' prieghi dell' imperadore quello che ora non ardiſcono di negare alla forza e alla violenza; ma ſe gli opporranno; e ciò, che ora gli

è libero e ſpedito, allora lento gli fia e difficile, e ſcemerà a lui l' orgoglio di chiedere, e a loro creſcerà baldanza di contraddire. Se voi credete adunque, che ſia d' utile e di profitto alla voſtra patria, che l' imperadore laſci per teſtamento al figliuolo la ſua mala volontà, e inſieme con quella la potenza e la forza d' abbattere e ſottomettere a sè la Criſtianità, e noi non facciamo ſtrepito nè motto. Ma ſe ciò è incomportabil coſa, e mortale e inſanabil piaga alla voſtra libertà, riſentiamoci, e impediamo che il ſuo intendimento effetto non abbia. Non l' ozio adunque, nè il tempo, nè le luſinghe dell' imperadore, nè la ſua infermità, nè la voſtra ignuda quiete poſſono dal preſente gran pericolo la voſtra preziosa libertà ſcampare nè ricomprare, nè al voſtro antico valore ſi conviene nella comune angoſcia, e nell' univerſal travaglio ſtare in ozio ed in ripoſo; nè al ſenno di così prudente ſenato ſta bene di gettarſi nelle braccia del tempo, nè delle future opere della fortuna fidarſi, nè la voſtra età debbe omai dalle vane ciance d' alcuno, quantunque dolci e di miele ricoperte, eſſere ingannata; nè convenevol coſa è che queſta eccella città, che regal ſignoria ſempre a tenuto, e che il mar ſignoreggia, e che d' Italia è capo e principe e ſoſtegno, coll' infermità altrui, e non colla ſua ſanità ſi difenda; ed alla virtù voſtra ſommamente è diſdetto di naſconder l' armi, per tema d' eſſere a battaglia richieſta. E veramente io confeſſo, che comun difetto è di molti l' abbracciar con troppa affezione gli agi, l' ozio, e le mor-

bidezze presenti, e con lentezza e con fatica dalla pace e dalla tranquillità dividersi, ed incontro all' affanno ed a' travagli farsi. Ma con tutto che questo peccato sia comunalmente nei più degli uomini, egli non è perciò minore, nè men grave, nè men pericoloso; che se la vostra repubblica fosse delle vulgari o delle comunali, forse sarebbe meno da maravigliarsi, che ella col volgo e co' più errasse: ma perciocchè ella è tanto dall' altre diversa, e tanto di senno e di consiglio tutte le trapassa, grande stupore è a udire, che l'imperadore speditamente, e senza alcun intoppo nè ritegno corre alla monarchia, e che mentre egli la vostra libertà, e quella di ciascheduno percuote e distrugge, niuno argomento e niun consiglio a ciò prendiate, se non farvi a credere, che egli non le nobili membra di questa egregia città calpestando, prima la via, onde all' altrui ruine trapassi e pervenga, s' aprirà; ma 'l re abbattendo e gli Svizzeri, e santa Chiesa calcando, sopra le ruine loro ultimamente alla vostra distruzione procederà; e non procacciate di sfuggire la servitù, ma solo speriate d'indugiarla. Comincerà adunque l' imperadore la sua crudele impresa, non da voi, nè contro a questo inclito Stato, ma scenderà sopra al re cristianissimo, e durante fra loro la mischia, voi pure avrete quel tanto più di pace e di riposo. Ma che avverrà all' incontro? Certo, che se il re fia vinto e sconfitto, voi in pace essendo, avrete perduta la guerra, e non combattendo sarete stati vinti, perocchè abbattuta la potenza de' Francesi, niuna re-

ſiſtenza ſi potrà più fare all' imperadore, e ſarete coſtretti di fare i ſuoi comandamenti di preſente. Convienſi adunque a tale e ſiffatto ſenato mettere in avventura la ſua libertà ſotto l' altrui conſiglio piuttoſto che ſotto il ſuo ſteſſo governo? Convienſi egli a tanta conoſcenza, a tanto ſenno ſotto l' arbitrio de' Franceſi perdere o ritenere il ſuo buono e felice ſtato, per allungare il ſuo sì inquieto ripoſo di breve ſpazio di tempo? Senza che così agevolmente può avvenire, che egli alla ſua guerra dia da voi principio, come da qualunque altro; ma donde che eſſo incominci, ſenza fallo, ſe contro altri ſi volge, egli nol farà per riſpiarmar voi, nè per agevolarvi, ma per ſuo comodo, e per più toſto e con minor periglio dare effetto alla ſua intenzione. Come fate voi adunque voſtro refugio quello ſteſſo, che 'l voſtro nemico per ſuo vantaggio con deliberato conſiglio à eletto? Egli prenderà quella via, la quale più toſto e con minore affanno a ſoggiogare voi e gli altri Criſtiani lo conduca; e ſe queſta è per entro la Francia, noi dobbiamo vietargliela, e contraſtargli il paſſo, acciocchè egli per più aſpro e per più erto cammino, e per più lungo ſi metta, e non deſiderare, che egli quello prenda che più agevole ſia e più corto. Se voi volete adunque la prezioſa libertà di queſta repubblica, la quale i voſtri antichi avoli vi diedero in guardia, e di sì nobil teſoro depoſitarj vi fecero, alla loro e alla voſtra progenie interamente reſtituire; anzi perocchè voi non volete in alcuna maniera altramente fare, neceſſaria

cosa è, che voi altre arme, che ozio e tepidezza allo scampo di lei, e contro alla rapina e contro alla fiamma imperiale procacciate. Adempiuto ò, sereniſſimo Principe, quello, che io nelle due prime proposte avea promesso di dire, avendo prima trattato del grande e terribil pericolo, nel quale non meno voi, che gli altri principi per lo soverchio potere dell' imperadore siete caduti, ed appresso dimostrato, che niun partito e niun consiglio prender si può per fuggirlo, altro che collegarsi insieme, e contro lui solo accozzare le forze ed il poter di tutti. Perchè alla terza ed ultima parte del mio ragionamento scendendo, dico, che concioſſiachè le paci dell' imperadore sieno sotto i vestimenti armate, e le mani abbiano adunche, e l' unghie pungenti e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino, ma comandino, anzi sforzino, nè con lui possa alcuno avere insieme concordia e libertà, siccome può ciascuno per quello, che io ò ora detto, e per quello che esso à sempre fatto chiaramente comprendere; di necessità conviene, che voi de' due partiti l' uno abbracciate, cioè che voi eleggiate d' essere o nimici o soggetti all' imperadore, e deliberiate qual voi amiate meglio, o la guerra o la servitù; perciocchè niun altro argomento contro alla forza si può trovar fuori che la sola forza. E forse che l' aver fin quì detto dovrebbe a voi, e a me bastare, perciocchè quando bene il rimedio che io propongo, e la Lega, alla qual fare io vi conforto e sollecito, fosse pericoloso e scarso ed imperfetto consiglio, che non

è, egli è neceſſario, e colà dove la neceſſità ſia, non vi à luogo nè conſiglio, nè elezione; perchè ſe alcuno ſtima ch' io vi arrechi l' affanno certo e ſicuro, ma la ſalute dubbioſa ed incerta, colui porta falſa credenza. Ma come egli ſi creda, e da qual cagione moſſo, ſappia che allo ſcampo e alla ſalvezza voſtra e di ciaſcuno non ſi può più ire per agevole nè per piana nè per ſicura via, nè per alcun' altra che per queſta, che noi abbiamo per noi preſa, e per la quale noi proferiamo d' eſſere a voi o ſcorta, o compagni, o ſeguaci. Chi vide mai difendere la libertà col timore o colla ſommiſſione? o chi ſperò mai di vincere la violenza coll' ozio e colla pigrizia? o chi fu mai di ſano ſentimento, che gli occhi della prudenza avendo, la ſalute deſſe in guardia al tempo e alla cieca fortuna? Sieno adunque la voſtra difeſa l' armi, il vigore dell' animo, e non la lentezza e l' ozio, perciocchè non le nobili e magnanime fiere, ma i vili e paurosi animali coll' umiltà e coll' ubbidienza la vita procurano di campare. Ma comecchè il partito, il quale io vi conforto a prendere, ſia neceſſario e ſolo, egli è nondimeno anco utile, buono e ſicuro; e ciò è manifeſto, ove noi vogliamo ſenza paſſione e ſenza paura giudicare. Perocchè quattro coſe rendono principalmente grande in guerra la potenza de' principi, e di ciaſcun altro; ſe ſon copioſi di fedele e di valoroſa gente, di forti e di guernite Terre, di ſagace e d' ardito conſiglio, e di molte rendite e di molto teſoro; nelle quali quattro coſe la noſtra Lega niun diſvantaggio avrà dall'

imperadore, anzi in ciaſcuna avrà più potere e maggior forza di lui, ſiccome quella, che le ſue genti a cavallo ed a piedi in numero ed in valore avrà pari al noſtro avverſario, ma di fedeltà e di buon volere, ſenza alcuna comparazione migliori e più ſicure. Concioſſiacoſachè l' imperadore non poſſa il ſuo eſercito d' altre nazioni comporre, che o di Tedeſchi, i quali ſenza alcun fallo odiano a morte la ſua ſignoria, come coloro, che ben cagione n' anno; o d' Italiani, da' quali ſe egli dee eſſere amato o no, non è da dubitare; o di Spagnuoli, e queſti ſono in piccolo numero, e quantunque eſſi per avventura all' imperadore non vogliano male in paleſe, così coll' altre due nazioni ſi nimicano, che ſempre è tra loro diffidenza e diſcordia. Dove alla Lega interviene il contrario, perciocchè gli Svizzeri, che valente e copioſa nazione è, nell' armi nata, all' imperadore eziandio per loro ſpecialità portano odio, come quelli, che niuna coſa deſiderano nè apprezzano più che la libertà, della quale veramente conoſcono lui eſſere peſtilenza e veleno; e per lo contrario il re criſtianiſſimo amano, e con ſua maeſtà antica e continova amicizia anno; i Guaſconi, e tutta la Francia, cavalieri e popolo, in ſomma riverenza il loro re tengono, e perciò pronti e volentieri ſeguono ſua Maeſtà, e lieti pel loro ſignore muojono. Dell' animo degli Italiani, non è biſogno ch' io dica, che quando per altro non voleſſero bene al re e al Papa, sì gli amerebbero ſopra ogni altra coſa, perocchè nimici ſono dell' imperadore;

ſicchè quando bene le voſtre genti non vinceſſero di forze le ſue, di fede e di concordia l' avanzeranno, e ſimilmente più abbondante di facultà e di danari fia la Lega, che l' imperadore. Nè di ciò credo io, che alcuno dubiti, avendo riguardo pure alla Francia ſola, della quale niun reame è più ricco, nè più copioſo di moneta e di teſori, e le ſue ricchezze per grande e continua ſpeſa non ſolo non ſi conſumano, ma non ci pare che elle ſcemino, e tanto più aggiuntovi il teſoro di ſanta Chieſa ed il voſtro. Se la guerra adunque i ſuoi nervi à d' oro, come per proverbio ſi dice, più poderoſa e più robuſta e più nerboruta fia la noſtra Lega, che quella dell' imperadore; ed oltre a ciò voi ſoli, ſereniſſimo Principe, più Terre avete, e meglio afforzate, e più alla voſtra ubbidienza avvezze ed abituate, che tutto lo ſtato dell' imperadore, nel quale niuna città, anzi niuna perſona è rimaſa, che più in alcun prezzo abbia la vita ſua nè quella de' ſuoi figliuoli: tanto e sì mortale è l' orgoglio, e sì profonda e sì crudele l' avarizia degli Spagnuoli, e degli altri rettori; perchè niuna altezza è sì ſpaventoſa, dalla quale gli afflitti e miſeri popoli lieti non ſi gettaſſero, nè alcun fuoco nè fornace è ſi ardente, ove eſſi non ſi ricoveraſſero volentieri per uſcir di così barbara ed inumana ed incomportabile ſervitù. Veggiamo ora ſe noi dobbiamo temere d' eſſer vinti da lui di conſiglio e di ſenno; perciocchè di gente, di ricchezze, e di Terre ſiamo di lui meglio forniti e più potènti. E certo io non niego, che l' imperadore non ſia aſ-

ſai famoſo in guerra; ma di ciò non è maraviglia alcuna: perciocchè come nelle ſolitudini, o per le caverne l'eco a chi favella riſponde, e non a chi ſi tace; così la fama a coloro che fanno, riſuona, e non a chi ſi ſta. Non è adunque gran fatto che il noſtro ozio ſia ſenza alcuna gloria, ed i fatti dell' imperadore, quali che eſſi ſi ſiano ſi gridino per tutto. Ma perciocchè la fama è voce ed opinione del volgo, non è da fare di lei molta ſtima, nè molta fede preſtarle, ſiccome a vano e leggero teſtimonio; anzi ſe noi vogliamo volgerci a guardare i ſuoi fatti paſſati, noi vedremo, che egli è più ſavio ſtato in pace, che in opera d' arme (ſe la malizia però e la fraude ſi può propriamente opera di ſavio nominare) perciocchè egli in poco tempo è ito tre volte addoſſo al re criſtianiſſimo Franceſco con tutto ſuo potere, e tre volte ſenza fornire ſua impreſa è tornato indietro con danno e con onta. Ed è ciò addivenuto non per colpa della fortuna, della quale egli non ſolo non ſi duole, anzi ſe ne confida e ſe ne gloria, ma per ſuo difetto ora di tardanza e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia, che egli potea prendere a vantaggio. Quel re adunque danzando e feſteggiando e cacciando, la maravigliosa imperial ſapienza e ſollecitudine ſuperò, ſicchè l' imperadore ſteſſo ſi chiamò per ricreduto e per vinto da lui; ed in Alemagna, dove egli à poi ſenza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto allo ſtremo, e potette conoſcere ciaſcuno chiaramente che il Langravio armato più di lui ſapeva; ma egli l' à

poi disarmato, troppo più saputo del Langravio. Manifesta cosa è adunque, che esso in guerra può esser vinto e di prudenza e di forze e di valore, e che egli non è sì gran maestro, nè di tanto intendimento in armi, quanto fra i vulgari è tenuto. Ma perchè io ò fatto menzione della sua ventura, la quale alcuni dicono essere spaventevole, acciocchè voi non la temiate, ricordiamoci, che noi dichiamo tutto il dì, che la fortuna è cieca e vana e leggera e mobile; e se così è, come la sperienza chiaramente dimostra, perchè ella gli sia stata nel preterito benevola e favorevole, niuno argomento si può da questo prendere, che ella nel futuro gli debba essere similmente prospera e lieta, che così verrebbe ella ad essere contro a sua natura costante e fedele. Dichiamo adunque che l' imperadore è stato per l' addietro avventurato assai, e che più la ventura, che il senno, à le sue azioni rette ed indirizzate, ma per innanzi nè voi nè egli può sapere, se la fortuna verso lui cambierà viso e stile. Salvo se noi non crediamo che ella abbia fatto omaggio, ò dato statichi; anzi se ella farà secondo sua usanza, ella gli fia contraria, perchè suo costume è d' essere varia ed oltre a ciò nemica di coloro, che sono in troppo alto stato saliti. Perlochè non è da avere di lei molta considerazione, non perchè ella non abbia forza e potere sopra di noi, ma perchè noi sopra di lei nè forza abbiamo nè potere alcuno, nè intendere nè persuadere nè reggere la possiamo; o se pure noi vogliam fare de' futuri accidenti alcuna stima, molto più convenevol cosa è che

noi crediamo ; che omai le miſerie di tanti afflitti popoli, e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le ſtrida diſperate di tante madri e di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti ſacri luoghi ripieni di ſangue e di rapina e di ſcelleratezza, e la miſera Criſtianità guaſta e diſerta, e in ciaſcuna ſua parte per le coſtui mani piagata e ſanguinoſa, e le perſecuzioni, che egli fa ora a ſanta Chieſa, la divina Giuſtizia abbiano moſſa a frenare e ad abbattere tanto e sì sfrenato e sì incomportabile orgoglio. Dunque ſe le coſe future e incerte poſſono eſſere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo, che l'eterna Giuſtizia gli apparecchi punizione, che la fallace fortuna gli oſſervi fede. Per la qual coſa chiaramente ſi vede, che noi ſiamo ſenza alcun fallo pari all'imperadore, anzi lo ſoverchiamo sì di forza e di potenza e sì di conſiglio e di buona ſperanza ; ma di ſtudio e di diligenza e di ſollecitudine, dico io bene, che noi da lui di grandiſſima lunga ſiamo vinti e ſuperati. Il che quanto ſi convenga, e ſe egli è da riprendere che altri s' aſſottigli più di torvi la voſtra libertà, che voi di guardarla, non è mia intenzione di diſputare. E ſe alcuno mi domanderà (che ſiano per avventura molti) che potremo noi fare all' imperadore con queſta lega: io gli riſpondo, che noi potremo fare contro di lui più ragunati e congiunti che noi non poſſiamo ſparſi e ſeparati. E oltre a ciò, ſe a me foſſe lecito ora di ſcoprirvi l'ignude e tenere ed inferme parti del ſuo ſtato, e le ſue magagne diſegnarvi e annoverarvi d'una in una, voi cono-

ſcereſte chiaramente, che molto più può la guerra nuocere a lui, che ella non può a noi. Ma ciò ſi dirà a conveniente tempo. E quando voſtra Serenità ſia collegata, ogni noſtro penſiero vi ſia aperto e paleſe, e in queſto mezzo aſſai vi baſti di ſaper tanto, che la guerra per sè ſteſſa, per tutto ricercandolo, ed in ogni lato taſtandolo e premendolo, le ſue parti deboli e non ſane, e i doglioſi ſuoi membri troverà tutti. Ma io ſento alcuni, ſereniſſimo Principe, di sì povero cuore e così ſcaduti, che a guiſa di vezzoſo ammalato e puſillanimo, la medicina per loro ſcampo bere dovendo, un poco di noja e d'amaritudine temono, e le loro favole oppongono dicendo, che il Papa è troppo vecchio; e 'l re troppo giovane, e che amendue potrebbono per avventura coll' imperadore prender pace, e voi laſciare in guerra. Ai quali, ſereniſſimo Principe, io non naſcondo nè la vecchiezza del Papa, nè la giovane età del re, ma così come io queſto non niego, così è neceſſario, che eſſi confeſſino e la freſchezza di noſtro Signore, e la prudenza di ſua Maeſtà criſtianiſſima. Perocchè noi veggiamo tale eſſere di mezza età vecchio e caſcante, e tale nell' ultima vecchiezza freſco ancora e verde; e comecchè io potrei nominare de' voſtri medeſimi Nobili chi in gioventù o per natural debolezza o per alcun accidente è invecchiato; della verde e forte e durabil vecchiezza in niuna parte potrei io trovare più agevolmente tanti e sì manifeſti eſempj, quanti io ne veggio in queſt' inclito ſenato. Niuna maraviglia ſia adunque, che l' ineſtimabil vigore

del Papa ſi mantenga ancora lungo ſpazio. Or dicanmi queſti tali, perchè eſſi della vita di ſua Santità, la quale negli affanni rinverde, e nell'avverſità rinvigoriſce, temano cotanto, ſe della loro sì fredda e sì languida cotanto ſi fidano; ſenza che quando bene altramente avveniſſe (il che a Dio non piaccia) in ogni modo ſarà ſempre la Chieſa nimica dell'imperadore, perciocchè l'imperio à ſempre la Chieſa nimicata. Ed oltre a ciò quando per queſta cagione ſi reſtaſſe d'accettar la lega, dicalo voſtra Serenità ſicuramente, che noi troveremo alcun modo che voi potrete di ciò ſtare a poſato animo. Non vi ſpaventi adunque perchè il Papa ſia vecchio, o più propriamente parlando, perchè egli ſia attempato, nè la giovinezza del re vi sbigottiſca, il quale aſſai gran ſegno fa di ſavio e di valoroſo ſignore, poichè egli ſi provvede e s'apparecchia con sì ſollecito e con sì continovo ſtudio alla difeſa del ſuo nobile e poſſente reame, come vedete che fa. Nè della fede anco e della lealtà di queſti due principi ſi può in alcun modo dubitare: concioſſiacoſachè l'uno e l'altro contendano coll'imperadore non per gloria, o per miglior ſua condizione, ma per odio e per mantener ſua ſalute, e sì fatte conteſe non ſi poſſono con alcun accordo; nè con alcuna pace comporre nè finire; anzi non ſi poſſono elle terminar eziandio con guerra, nè con vittoria, ma ſolo la morte e la ruina l'eſtingue. L'imperadore vuole abbattere e diſertare ſanta Chieſa; e in ciò è fermiſſimo e pertinace; ed oltre a queſto non eſſendo a ſua Maeſtà per tutto il tra-

dimento di Piacenza ceſſato ancora l'ira, nè avendo il ſuo ſdegno col ſangue di quel miſero Duca ſatollo, la vita e lo ſpirito di ſua Beatitudine appetiſce, e vuole ſimilmente il re criſtianiſſimo cacciare di Piemonte e di Francia, e diſtruggerlo ed ucciderlo; nè mai da queſto ſuo proponimento in alcuna maniera, nè per alcuno accidente s'è potuto rimuovere. Quali patti, quali condizioni, quali concordie poſſono negli animi tanto acceſi e tanto contrarj aver mai luogo? Niuna certo, ſereniſſimo Principe, ſe non la falſa e ſimulata, è più d'ogni crudel guerra dannoſa e ſanguinoſa pace, perciocchè niuna umiltà, anzi niuna viltà fu mai in un uomo nato tanta, nè così ſmiſurata nè infinita, che sì atroci e sì crudeli ingiurie, quali ſua Santità dall'imperadore riceve, poteſſe, non dico perdonare nè dimenticare, ma ſoſtenere, nè comportare in alcun modo. E', ſe voi volete vedere quali poſſono eſſere fra loro le future paci, mirate alle preterite, le quali ſe elle ſono ſtate dal lato dell'imperadore piene d'agguati, piene d'inganni, ſtimate che ognuno nè ſia ſazio, e per alcuna condizione più non ne voglia ſentire. Il Papa adunque e 'l criſtianiſſimo re di Francia, e la magnanima e forte e fedel nazione degli Svizzeri queſta elettiſſima città colla mia lingua ad alta voce ora chiamano ed invocanſi a difender la libertà d'Italia e la ſua, e a partir fra noi le guardie e le vigilie, ſicchè noi poſſiamo reſiſtere agli aſſalti dell'imperadore, e da' ſuoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventuroſamente le vittorioſe armi con sì forte e sì

fedel compagnia prendete ; perocchè il pericolo e la tempeſta, ove la voſtra ſalute vacilla e ſi ſommerge, è grandiſſima e ineſtimabile, e niuno argomento abbiamo, e in niuna parte nè terra nè porto prender poſſiamo per ſalvarne , ſe non queſto uno di raccozzare le noſtre forze diviſe ed un corpo farne ed all'onde opporlo. Gli uomini ſavi e d'alto affare ſogliono ſperar la pace, e diſporſi alla guerra, e non guerra temendo, alla pace apparecchiarſi. A voi ſta, ſereniſſimo Principe, a voi eccellentiſſimi Signori, porre Italia in libertà ed in buono ſtato; non vogliate ſottometterla a barbare genti e ſenza legge ; venite, ajutamola e ſoſtenghiamola. Ella non può cadere in modo alcuno ſenza la rovina della voſtra veneranda patria. Non ſentite voi fralle meſte e fredde voci di pace rimbombare il crudo ſuono e l' orribile ſtrepito dell' armi imperiali? Perchè tardiamo noi dunque, o perchè non moviamo noi a sì ſalutifero ſcontro la noſtra poderoſa e vincitrice ſchiera? Queſt' inclita città a divino miracolo, e non ad opera umana ſimile, e tanto naviglio, e tanto e sì guernito imperio del mare e della terra ſono opere e frutti non di lentezza, nè di tardità nè d'ozio, ma di travaglio e di vigilie e d' affanno e d'armi. Quell'arte adunque, colla quale i voſtri nobili e glorioſi avoli l' acquiſtarono , ora la conſervi e difenda. Noi per certo, o vincendo o moreodo, la noſtra dignità riterremo.

ORAZIONE IX.

DI BARTOLOMMEO CAVALCANTI.

Avendo nel 1529 gli eſerciti dell' imperador Carlo V cominciato ſotto il comando del principe d' Oranges ad aſſediar Firenze, fu quì ordinato, che nelle chieſe de' quattro principali quartieri della città dir ſi doveſſero, per animar alla difeſa la militare nuova ordinanza Fiorentina, quattro Orazioni. Una di queſte è la preſente, che fu con molto applauſo detta dal Cavalcanti, armato in corſaletto, in Santo Spirito.

DUra e faticoſa impreſa mi ſarebbe ſtata in ogni tempo, o popolo Fiorentino, il parlare in pubblico, non m' eſſendo io nell' arte del dire, come ſogliono gli ſtudioſi di quella, eſercitato giammai; ma in queſto preſente tempo molte coſe ſono inſieme concorſe a fare che quella di gran lunga ecceda le forze mie: la materia e all' ingegno ed alla lingua mia del tutto nuova, la condizione delle preſenti coſe che con amari penſieri la mente di ciaſcuno ingombra, il breviſſimo ſpazio del tempo a prepararmi concedutomi, la maeſtà di queſto luogo, la preſenza del noſtro eccellentiſſimo Capitano e di queſti clariſſimi Oratori, il così grande e onorato concorſo di auditori; i quali impedimenti però coll' aſſiduo

ſtudio, coll'accesa voglia, coll'oneſto ardire, forſe tor via in parte ſi potevano. Ma quello, che cotal peſo addoſſo m'aggrava, che io non poſſo in alcun modo ſoſtenerlo, ſono, o magnanimi e forti uomini, le belle opere voſtre, le quali, dovendoſi in queſto luogo trattare della ſacroſanta milizia, non ſo come tàcer ſi poſſano; e veggo che ſiccome quelle ne preſtano di parlare ampliſſima materia, così ancora la facultà e la ſperanza di poterlo far degnamente ne tolgono; perocchè eſſendo tali che quella antica virtù dei glorioſi ſecoli non pur dico imitano, ma ſenza dubbio pareggiano, o forſe avanzano ancora, con quella maravigliosa eloquenza, colla quale era alzato al cielo l'alto valore di quei divini ſpiriti, meriterebbono d'eſſer celebrate. Per la qual coſa, poichè da quei Signori, i quali anno voluto che appreſſo di me vagliano più i loro comandamenti, che appreſſo di loro le mie oneſte eſcuſazioni, è ſtata ſottopoſta al pericolo della mia rozza lingua e ineſercitata la virtù e la gloria della ſalutevole milizia noſtra, ſe però oſcurare od illuſtrar poſſono quella l'altrui parole, io mi sforzerò di far sì, che voi giudicherete, che ſe io non arò queſto ſolenne giorno, come ſi conveniva celebrato, arò certamente dimoſtrato d'averlo in riverenza. E ſpero fermamente, preſtando voi alle mie parole i pazienti orecchi voſtri, ſe da voi nome di bel parlatore non riporterò, di amiciſſimo almeno delle lodi voſtre, e di deſideroſo d'eſercitare inſieme con voi queſta ſacra milizia, opinione e fama doverne conſeguire.

Chi negherà che il noſtro celeſte unico Re con pietoſo occhio queſta ſua repubblica non riguardaſſe, quando egli illuminò l'intelletto de' noſtri ſavi padri, e moſſe le menti di queſto generoſo popolo ad introdur nella città con nuovi e ſalubri ordini la diſciplina militare? Avevaci quello reſtituita dopo molti anni la deſiderata libertà, avevaci ridotti in buono e legittimo governo; ma poco ſicura e poco ſtabile libertà, debole molto e imperfetta forma di repubblica n'aveva renduta, ſe di fortificare i civili ordini coi militari grazia dipoi non ne aveſſe preſtata, perchè l'autorità del popolo, il conſiglio de' ſenatori, la vigilanza del capo della repubblica, la ſeverità de' miniſtri delle leggi, non avevano forza di difender dall' armi la diſarmata moltitudine. Così adunque rinacque la noſtra repubblica con oneſto corpo, ma certamente fragile e caduco, perocchè di quel vigore era priva, il quale dipoi donatole, ferma e gagliarda la rende, e quaſi eterna ce la promette. Perciocchè, poichè il crudo ferro e le orribili guerre nel mondo ad eſercitarſi incominciarono, ſono ſtati al conſervamento delle congregazioni degli uomini a ben vivere inſieme ordinate, che città ſi chiamano, in tanto neceſſarj gli armati lor difenſori, che gli antichi ſavi anno giudicato, il nome di città quelle non meritare, le quali nell'altre parti loro bene ordinate, non ſono per sè ſteſſe ſufficienti, mancando delle proprie armi a difender la loro libertà. Onde noi veggiamo quelle, in cui il bel componimento della repubblica colla bene ordinata milizia fu meglio

fortificato, non ſolo aver potuto il lor quieto e libero ſtato dai ſuoi nemici difendere e lungo tempo mantenere, ma ancora col valor di quelle acquiſtar potenza grandiſſima e conſeguir gloria immortale. E che è neceſſario che io vi nomini Atene, vi lodi Sparta, vi celebri Roma? delle quali ſiccome avete voluto i maravigliosi e ſalutari ordini imitando, ſimili a quelle, il più che ſi poteſſe, fare la città voſtra, così ancora, ſeguendo i veſtigj dei lor forti e valoroſi cittadini, avete ſaputo moſtrare ai preſenti ſecoli che l'antico valore non è già ſpento, ma in voi con gloria grandiſſima del nome voſtro ſi raccende. Perocchè delle inuſitate a voi e gravi armi non prima aveſte veſtito i voſtri delicati e nel civile oneſto ozio nutriti corpi, non aveſte, dico, ancora i voſtri ſottili ingegni da quell' arti, che occupare vi ſolevano, volti allo ſtudio della militar diſciplina, quando le orribili armi, che già tanti anni affliggono la miſera Italia, vedeſte contra la voſtra cara patria furioſamente muovere; il nome delle quali eſſendo già per tante vittorie formidabile al mondo divenuto, non potè però, ſiccome quelli ſperavano, i voſtri generoſi cuori ſpaventare, anzi non ſendo ancora ridotte nella città quelle da voi condotte genti, che all'inimico eſercito prima s' oppoſero, non ſolo con franco animo ſoſteneſte il terrore che quello contro alla città impetuoſamente corrente dar ne poteva, ma reggeſte ancora le sbattute menti de' vecchi padri ed i naturalmente freddi cuori riſcaldaſte della canuta etade; e così avendo colla grandezza dell' animo voſtro alla glorioſa

difesa della patria gli altrui animi accesi, i corpi vostri alle grandissime fatiche e agli orribilissimi pericoli della guèrra prontamente esponeste. O stolti e della Fiorentina generosità ignoranti barbari! Voi credeste che quegli, i quali non tante nobili città e castella da voi occupate, ed empiamente saccheggiate, non i guastati e col ferro e col fuoco campi della più fertile regione dell'imperio loro sbigottirono, l'incendio de' ricchi palazzi e la rovina de' dilettevoli giardini potesse l'invitto loro animo piegare. Pensaste voi che quegli, che l'orribil nome vostro di lungi non temerono, avessono a restar dappresso vinti dalle spaventevoli grida e dalle atroci minacce vostre? Con quali occhi essi riguardassino dalle nostre mura il fumo degli ardenti palazzi, la nuda e spogliata terra de' vaghi giardini, prendete argomento dalla rovina di tanti pubblici e privati edifizj e di tanti ameni luoghi, la qual colle lor mani dinanzi agli occhi vostri sicuri e lieti fecero non più per torvi la comodità dell'usargli o il piacer del distruggerli, che acciocchè conosceste quanto simili cose, le quali sono da voi troppo più che non si conviene estimate, sieno, quando il tempo lo ricerca, da chi à in sè alcuna scintilla di vera virtù disprezzate. Udirono le vostre terribili voci, sentirono il suono delle vostre armi dispietate con quell'animo, col quale già tante volte i corpi loro ai vostri accostando vi anno invitati a provare il lor pungente ferro, onde o carichi d'onorate spoglie e macchiati del vostro sangue son ritornati, o gloriosa morte ne anno finalmente riportato.

E' certamente in voi, o valorosi uomini, degno di non picciola lode il generoso ardire degli animi vostri, ma forse ammirar più si debbe la pazienza delle nuove fatiche, e la perizia del maneggiar le a voi inusitate armi: perocchè qual animo si può trovare così abbietto e vile, il quale non accendessero d'un giusto sdegno, di un valoroso ardire gli estremi pericoli da crudelissimi nemici alla sua patria sopraſtanti? Ma l'avere in un tratto assuefatti i vostri occhi alle lunghe vigilie, del soave lor sonno privandogli, le lasse membra a prendere sulla dura terra breve riposo invece delle molli piume, la fame e la sete avere in luogo degli esquisiti cibi e de' preziosi vini, l'una e l'altra saper tollerare, sopportar parimente lo ardore del sole e l'asprezza del freddo cielo non più dai teneri corpi provata, ferire arditamente il nemico, schifar destramente i colpi suoi, servare gli ordini, e finalmente i corpi nelle domestiche comodità e civili esercizj nutriti lodevolmente adoperare nelle nuove militari fatiche, queste cose, dico, e le nemiche genti con lor danno grandissimo, e quelli, che insieme con voi difendono la vostra salute, con piacere ammirano. O amor della libertà quanto sei efficace! O carità della patria, quanto sei potente, che quegli effetti subitamente produci, i quali da un lungo uso, da una molta esperienza, da una certa e lunga disciplina, sogliono esser prodotti! Tu fai che lo splendore delle non più vedute barbare armi i nostri occhi non abbagli, che noi arditi mirar possiamo nei feroci aspetti rabbiosi nemici;

che i maggiori disagi a noi siano piaceri grandissimi; che le più dure fatiche dilettevoli giuochi riputiamo; che nella povertà viviamo lieti, nei grandissimi pericoli pieni di securità. Tu infiammi i già tepidi nostri cuori; tu armi e fortifichi i già nudi e deboli animi nostri; tu dalle più spaventevoli cose gli rendi invitti; tu le crudeli ferite, tu l'acerba morte ne fai lieti ricevere. Non sia alcuno, che reo chiami il fato della nostra città, o che si dolga con troppo suo pericolo essere stata tentata la virtù di quella, perocchè con qual più certo argomento poteva il nostro eterno re provar la fede de' suoi soggetti? o con qual più efficace modo scoprir l'alto valore nei lor petti ascoso? O fortunata e a quello accetta Fiorenza, la cui salute à voluto che così prontamente difendano non solo i tuoi di te degni cittadini, ma invittissimi capitani e valorosi soldati, le lodi de' quali in più comodo tempo, e da più nobili ingegni saranno particolarmente celebrate! Ma qual fu mai di questa più giusta ed onorata impresa? Difendesi in te, Fiorenza, la libertà d'un generoso popolo da tirannici principi oppugnata. Difendesi l'onor dell'universale e particolar tuo re Cristo ottimo massimo contro ad empie genti e al suo nome ribelle. Difendesi la salute d'una inclita città da uomini efferati, e della distruzione di quella sopra ogni altra cosa sitibondi. Difendesi la gloria del nome Italiano da barbare e di quello inimicissime nazioni. Pochi, ma veri d'Italia e della bellicosa Toscana figliuoli combattono contra ad innumerabile moltitudine

di rabbiose fiere, fino dell'ultima Spagna e della più fredda Germania venute a divorarne, contra eserciti per la lunga esperienza della guerra, e per la confidenza delle continue vittorie, di militar virtù e d'insolente ardire ripieni, virtù, dico, e audacia in ogni sorte di guerra marittima e terrestre, offendendo altri, difendendo sè negli aperti campi, negli stretti luoghi combattendo acquistata; perciocchè questi son quelli, che già più volte in ispazio di pochi anni, come sapete, anno la misera Italia dall'un termine all'altro corsa sforzata saccheggiata, ed in essa potentissimi principi ed eserciti forestieri rotti e superati. E voi, o glorioso della Fiorentina città difensori, sete i primi che ritardate il corso delle vittorie di coloro, ai quali non parte alcuna d'Italia, non tutta insieme e con famosissimi principi collegata à potuto resistere, in maniera che soli voi il perduto da lei onore in tante guerre, in questa sola impresa le recuperate; e quanto di gloria in tanti anni e con tante calamità di quella anno guadagnata i nostri comuni nemici, tanto voi, mentre che la nostra salute difendete, togliendone a loro, in voi ne trasferite. Che dirò io, che le grandissime forze di quegli, e la potenza per sè stessa formidabile sono contra voi dai vostri vicini nutrite, e da altri ancora più potenti accresciute? Voi soli da tutti gli amici popoli e principi abbandonati, senza l'ajuto altrui, d'ogni speranza d'uman soccorso privi resistete. Ahi pigra Italia! e quando fia che dal lungo tuo sonno ti svegli. Ahi ingrata! che abbandoni la salute di

coloro, i quali insieme con quella l'onor tuo col proprio sangue difendono. Ahi! potentissima e generosissima Francia, come puoi tu sì atroce spettacolo de' tuoi fedelissimi amici, in estremo pericolo posti, ozioſa riguardare? E' celebrata dagli antichi tempi, e da moderni secoli, come cosa senza esempio, ammirata l'ostinata, ma però infelice difesa dei fedeli al Romano popolo Saguntini al gran Cartaginese contrastanti; ma pure quelli dalla ferma speraaza del Romano ajuto erano sostenuti, e dal luogo fatti più animosi per la vicinità del mare a sostenere la guerra accomodato. A voi e l'ajuto di questo e il sostegno di quella mancando, quanto più difficile, tanto più gloriosa rende la magnanima impresa vostra. E' innalzato al cielo con eterne lodi il popolo Atenieſe, che del sapientissimo Temistocle seguitando il consiglio, per più sua salute le navi della più robusta e migliore età riempiendo, e le inutili persone in altra parte scacciando, sola e abbandonata in tutela del cielo la misera patria lasciò. Tu, o popolo Fiorentino, posponendo ogni altra cura, ai giudicato la maestà de' pubblici luoghi, la religione de' sacrati templi e degl' inviolabili sepolcri, le tue antiche abitazioni, questa nobilissima terra di sì eccellenti spiriti produttrice, dovere essere da te con tutte le forze tue costantissimamente difesa, e la tua salute dovere essere congiunta colla salute di quella. Per la qual cosa non patirà il tuo sempre vittorioso Re che cotanta virtù e cotanta fede perisca giammai, e quella libertà, che così dolce ti restituì, salvata da tanti perigli, più che mai

ſcura e ſoave ti ſarà. Ma a voi ſi conviene, valoroſi giovani, uſare virtuoſamente quello inſtrumento, che per la difeſa e conſervamento di quella prendeſte e conſacraſte al voſtro Re; il che farete a pieno, ſe con religione e ubbidienza grande eſerciterete la militar diſciplina, ed a quella apprendere tutti ſempre intenti, ed a ſoſtener morte per la patria pronti ſarete. Perocchè eſſendo la ſanta religione quella, che il ſommo Dio, il quale delle noſtre coſe è rettiſſima regola, e d'ogni bene e grazia vivo fonte, ne fa amico, come potremo noi dirittamente e felicemente operare giammai, ſe di quella mancheremo? E ſe ciaſcun mortale con tutto 'l cuore dee ſtudiare d'aver propizio eſſo onnipotente Monarca, quello ſopra gli altri par che con maggiore ſtudio la grazia di lui ſi debba procacciare, alla cui virtù nei maggiori pericoli è commeſſa la pubblica ſalute; acciocchè avendo la celeſte deſtra ſeco congiunta, poſſa alla patria quei frutti, ch'ella deſidera, partorire. Queſta di Dio agli uomini conciliatrice poſſederemo noi, ſe quello primieramente ſopra ogni altra coſa, dipoi l'un l'altro quanto noi ſteſſi ameremo, ſiccome da Criſto ottimo maſſimo ſuo figliuolo unigenito, re noſtro, ne è ſtato inſegnato inſieme e comandato. La cui legge ſe bene riguarderemo, potremo conoſcer chiaramente quanto gli diſpiacciano gli animi d'inimicizie, di odio, d'invidia e di altre umane paſſioni ripieni; volendo egli il ſuo Criſtiano ancor verſo il nemico eſſere armato di ardente carità, e che nel popolo ſuo regni la ſanta unione, la pace e la concordia, alla quale e queſto da voi

con tanto conſenſo dei voſtri devoti animi eletto re, e la voſtra comun madre in queſti ſuoi maggiori perigli chiamandovi, chi fia che alle lor voci chiuda l'orecchie? Chi vorrà, dico, dal gregge de' fedeli ſervi di quello, e de' pietoſi figli di queſta ſeparandoſi, con ſua perpetua infamia e con danno incredibile della città, turbar la concordia di quello? Non guſtate voi la dolcezza dell'oneſto amore? Non ſentite voi l'amaritudine dell'abbominevole odio? Non ſapete quanto ſieno grandi e ſoavi i frutti della civile concordia, e quanto aſpri e gravi i danni della diſcordia? delle quali, queſta le più potenti e felici città conduce in breve tempo ad eſtrema miſeria; quella una, quantunque debole ed afflitta, à forza di reggere, e liberandola dalle avverſità, renderla finalmente beata. Spengaſi, ſpengaſi ne' voſtri petti ogni ſcintilla di peſtifero ſdegno; accendaſi in quegli ardente fiamma di ſincero e ſalutifero amore: veggano e temano inſieme i voſtri nemici di giuſta ira e di oſtile odio contra loro, e in tra voi di civile manſuetudine e di fraterna benivolenza ripieni, veggano, dico, gli animi voſtri; combattete virilmente col ferro, contro a quelli; contendete civilmente intra voi colle virtù. Quale è più degna vendetta d'un bene ordinato e generoſo animo, che il rivoltar da sè coll'obblivione gli acuti ſtrali dell'ingiurie, che fiſſi nei noſtri petti ci ſogliono giorno e notte trafiggere, e far sì che gli emuli ed inimici tuoi dalla tua virtù ſi conoſcano ſuperati? Altro da voi non vuole il voſtro Re, ſe non che gli animi voſtri del ſuo amore infiammati, ſieno intra voi

col santissimo vincolo e indissolubil nodo della carità congiunti insieme e legati. Questa è quella religione la quale se in te regnerà, o popolo Fiorentino, sarai da quello, come suo devoto e fedel servo, non solo difeso sempre e liberato dai tuoi nemici, ma vittorioso e trionfante sopra gli altri popoli esaltato; altrimenti non sia di noi chi nella propria virtù confidi, e speri cosa alcuna potergli succedere felicemente, perchè l'opere nostre torte fieno, se della luce della divina religione, che per diritto cammino ci guida, sarem privi; l'ardir fia temerario, se dalla confidenza non del divino ajuto, ma del nostro valore dipenderà; le forze saranno deboli, se dalla immensa potenza del nostro Re sostenute non fieno; vana finalmente ogni speranza, che in quello che l'universo regge non si fonderà. Ma non vedete voi come ancor quegli antichi sapienti e di regni e di repubbliche ordinatori, vollono che le loro armi dal freno della religione fussero rette e governate? Vedete Numa, che subito preso il regno di Roma, ad altro non intese che a riempiere di religione i troppo efferati animi di quel bellicoso popolo, come quello che troppo bene conosceva, che quella armata ferocia priva di religione non poteva dar salute a quella città, nè alla felicità condurla, la qual voi sapete come dipoi in tutte le pubbliche cose, e massimamente nelle militari, fu della religione cotanto diligente osservatrice, che i disprezzatori degli augurj e delle sacre belliche leggi e cerimonie furono da quella severissimamente puniti; e le loro azioni, quantunque buon fine sortissero, riprovate; come

quelli, che di maggior momento giudicavano alla ſalute della loro città la oſſervanza della religione, che il vincere gl' inimici. E ſiccome la diſprezzata religione fu negli autori da quella repubblica moltiſſime volte con agre pene vendicata, così alcuna volta la non punita fu a lei cagione di grandiſſime calamità. Vedete quanto s' affatica quel tanto celebrato Ciro in perſuadere alla militare ordinanza de' ſuoi virtuoſiſſimi Perſi, che s' armino ſopra ogni altra coſa di religione, e ſenza quella non iſperino potere alla deſiderata felicità pervenire. Se adunque all' umano valor di queſte armi noſtre ſi aggiugnerà la divina virtù della ſanta religione, chi può dubitare che da quelle ſia ſempre la pubblica e privata ſalute da ogni pericolo coperta, e da tutti gl' inimici difeſa? E quanto ſia neceſſaria in queſta militar compagnia l' ubbidienza, chi è quello che beniſſimo non intenda? Perocchè eſſendo manifeſto, ch' ella non può mancare di chi comandi, ſi conoſce ancora chiaramente, che conviene che in eſſa ſia chi ubbidiſca. Dove noi dobbiamo conſiderare quanto abbia riguardato a queſta ubbidienza la noſtra repubblica, la quale non ad altro fine à ordinato che noi medeſimi ci elegghiamo i ſuperiori nella milizia, alcuni de' quali, ſiccome i capitani, ſono dipoi confermati dal ſenato, ſe non acciocchè noi fuſſimo più pronti ad ubbidire, per non incorrer colla diſubbidienza in un medeſimo tempo nel brutto vizio dell' inconſtanza, repugnando al giudizio di noi medeſimi e nel grave peccato dell' inſolenza, contraffacendo alla pubblica autorità. E debbe veramente ciaſcuno di noi

conſiderare che ſe ogni uomo voleſſe comandare; mancherebbe chi ubbidiſſe, e mancando l'ubbidienza, ſi diſſolverebbe queſta militar compagnia, la qual di chi comandi e di chi ubbidiſca conviene che ſia compoſta, non altrimenti che le civili congregazioni, le quali tanto ſi conſervano, quanto in eſſe l'oſſervanza delle leggi e l'ubbidienza dei miniſtri di quelle regna. Ma quanto nella noſtra propria e bene ordinata milizia ſia da ſtimare l'ubbidienza, non ce lo dimoſtra ancora la mercennaria e mal diſciplinata? nella quale è pure dai ſavi capitani e da quelli, che più virtuoſamente l'eſercitano, reputata nel ſoldato la propria e principal virtù, oſſervar fedelmente i comandamenti dei loro ſuperiori, come ancora nella città è reputata nel cittadino ubbidir reverentemente ai magiſtrati. Perciocchè il diſubbidiente ſoldato partoriſce nella guerra danni incredibili, ſiccome l'ubbidiente produce frutti maravigliosi; ed il contumace cittadino alla ſua repubblica è pernicioſiſſimo, l'ubbidiente a quella è utiliſſimo. Per lo che dobbiamo con ſomma reverenza ubbidire ai noſtri maggiori, e conoſcere che ſe de' mercennarj diſubbidienti ſoldati è graviſſimo il peccato, non è però altro che un ſolo; ma noi che coll'armi ſervendo alla noſtra città, di cittadini e di ſoldati la perſona inſieme rappreſentiamo, ſe nella milizia ſiamo diſubbidienti, commettiamo doppio errore, e contra la patria come cittadini, e contra i militari ordini come ſoldati; e per la medeſima cagione ſe nella civilità ripugniamo ai comandamenti dei maeſtrati, e come inſolenti cittadini,

e come ribelli ſoldati pecchiamo. Proſpero Colonna capitano ne' noſtri tempi eccellentiſſimo e famoſiſſimo, la cui virtù e gloria in te, noſtro Duce, riconoſciamo, ſoleva dire, che volea piuttoſto nel ſuo eſercito imperito e ubbidiente ſoldato, che molto perito e poco ubbidiente. Quel ſapientiſſimo Licurgo a qual fine principalmente dirizzò egli le belliſſime leggi date a' ſuoi Lacedemonj, ſe non a fargli quanto più ſi poteva ubbidienti ai loro ſuperiori? Le leggi ſimilmente dei Perſi erano ſopra tutto fondate in inſegnare agli uomini bene ubbidire a quegli, ai quali erano ſottopoſti, e ben comandare a quelli, cui eſſi erano prepoſti. Laonde il medeſimo Ciro, di perfetto re e capitano chiariſſimo eſempio, onorava molte volte con detti e con fatti quelli, che bene avevano ubbidito. Quanto ſtimaſſero quei noſtri progenitori Romani l'ubbidienza nei loro eſerciti, comechè molti eſempj chiaramente lo dimoſtrino, Torquato certamente ne rende veriſſimo teſtimonio. Il quale eſſendo coll'altro conſolo coll'eſercito contra ai Latini, il figliuolo lieto e trionfante a sè tornato colle ſpoglie dell'inimico uccíſo, dal quale a combattere era ſtato provocato, a morte condannò, dicendo a quello dinanzi al coſpetto dell'eſercito coſtituito, che poichè nè il conſolare imperio, nè la paterna maeſtà aveva temuto nè riverito, combattendo contra i loro comandamenti, e che per lui non era rimaſo di corromper la militar diſciplina, la quale fino a quel giorno aveva retto lo ſtato di Roma; e poſciachè l'aveva condotto in queſta neceſſità, che

gli conveniva o di sè e de' suoi, o della repubblica dimenticarsi, voleva piuttosto ch' essi stessi dei commessi errori fussino degnamente puniti, che la repubblica con troppo suo danno la pena dei loro peccati pagasse; tristo ed amaro esempio soggiungendo, ma certo salutare non meno a noi che alla Romana gioventù: e così coll' acerba morte del vittorioso figliuolo volle Torquato stabilir la militare ubbidienza. Ma se alcun tempo fu mai, nel quale una città dai suoi difensori desideraſſe grandemente quella, in questo, valorosi giovani, da voi sommamente la desidera la vostra patria, alla quale non di piccioli beni colla vostra ubbidienza, nè di piccioli mali colla disubbidienza, mentre che quella difendete, ma o della salute, o della rovina, il che Dio tolga, le potete esser cagione. Il perchè disponiamo gli animi nostri a questa ubbidienza, che è sempre stata della militar disciplina, e in questo tempo della nostra salute è fondamento. E acciocchè sappiamo lodevolmente ubbidire, e ci rendiamo insieme atti a ben comandare, ed acciocchè l' opera nostra nella guerra alla repubblica rechi maggiore utilità, e a noi ancora più largo onore, volgiamoci con tutto l' ingegno e con tutto 'l corpo allo studio e all' esercizio delle cose militari, persuadendoci che quelle cose, che bene non si posseggono, nè con pronto nè con grande animo far si possono giammai. Scacciamo da noi ogni molle pensiero, spogliamoci d' ogni effemminato abito; non le donnesche delicatezze, ma piuttosto la militare antica rozzezza a noi giudichiamo convenirsi. Non d' oro e d' argento

orniamo i noſtri corpi, ma quegli di duro ferro armiamo, perciocchè l'oro e l'argento piuttoſto preda che arme debbe eſſer riputato. Siano i noſtri ornamenti eſſa ſola virtù, eſſere amici delle fatiche, inimici dell'ozio, perciocchè quelle partoriſcono gloria, queſto è padre dell'ignominia; ſeguitare i virili ed oneſti eſercizj, de' quali inſieme piacere ſi trae e ſi acquiſta onore; fuggire quelle voluttà, che indeboliſcono la fortezza dell'animo, che corrompono lo intelletto, che il corpo tenero e pigro rendono; ricordandoci che le delicatezze della voluttuòſa Capua ebbero già tanta forza nel fiero eſercito d'Annibale, che in un ſol verno ſpenſono quell'ardore degli animi e quella gagliardia de' corpi, che in tanti anni e con tante fatiche avea acquiſtata; e in un altro eſercito molle ed effeminato, di duro e virile in un tratto lo traſmutarono: talchè dir veramente ſi può che a quello noceſſero più le ſoverchie delicatezze della laſciva Capua, che gli altiſſimi gioghi dell'alpi, e gli armati eſerciti de' Romani. Perchè è neceſſario non abbandonar la continenza e le oneſte fatiche, i frutti delle quali tanto più ſoavi ci ſono, quanto più ci ſiamo affaticati per conſeguirgli Imitiamo, o Fiorentini, quel Greco Filopomene, il quale era ſempre coll'animo intentiſſimo ai penſieri, e col corpo prontiſſimo agli eſercizj pertinenti alla militar diſciplina. Riſplendono queſte noſtre armi non ſolo della luce della perizia di quelle, ma parimente di tutte le civili virtù. Perciocchè a qual più giuſto e più diligente oſſervator delle leggi eſſer conviene, che a quello, il

quale non per impedimento, ma per ajuto della giuſtizia è ſtato armato ed alla difeſa dell' umane e divine leggi coll' armi prepoſto? Qual più di bontà e d' oneſtà ripieno eſſer debbe di quello, ſotto la cui forte deſtra la bontà di ciaſcuno, e l' oneſtà ſi ripoſa? Qual più d' inſolenza voto? qual d' ogni violenza più alieno? qual finalmente in ogni parte più temperato di quello, le cui armi contro all' inſolenza ſon preparate dalla città, e a mantenere inviolato il bel temperamento di quella ordinate? Di cotal virtù deſidera la noſtra patria che ſiano ornati i religioſi, ubbidienti e periti ſuoi difenſori; ai quali raccomandando la ſua ſalute e già a ricever per lei morte invitandogli, par che dica: Figliuoli miei, poichè con queſto fatto fui io dalle tenaciſſime unghie dei tiranni tratta, e libera a voi reſtituita, che prima la voſtra carità verſo di me doveſs' io provar nelle miſerie mie, che voi nelle proſperità guſtar la dolcezza della libera patria voſtra, confortami grandemente in queſte mie calamitadi il conoſciuto voſtro ardente amore; e voi dovete molto rallegrarvi che di dimoſtrare quello con tanto onore e lode voſtra vi ſia ſtata data occaſione. Quanto è ſtato contro a me grande l' impeto de' furioſi nemici, tanto di gloria le ſopportate fatiche, il ſudore ed il ſangue ſparſo per la mia ſalute vi anno guadagnato: ma i frutti della voſtra virtù mi tornerebbono vani, e la luce della voſtra gloria reſterebbe ſpenta, ſe quanto il furore e la potenza de' noſtri nemici, e i miei pericoli inſieme creſcono, tanto ancora in voi

la fortezza degli animi voſtri non creſceſſe. Voi vedete, come da tutte le parti, quaſi manſueto animale da fameliche e del mio ſangue ſitibonde fiere ſono circondata, e come dalla crudeliſſima morte, la quale, oimè, di darmi ognor minacciano, altro ſcampo, miſera! non ò che la voſtra virtù. Se io mi volgo a quelli, veggo nei lor feroci aſpetti ſcolpita la mia acerba morte; ſe a voi riguardo, parmi pur nelle voſtre invitte deſtre ſcorger la mia ſalute. Quanto di ſpavento eſſi ne danno, tanto voi di ſperanza ne porgete. E fia vana giammai queſta ſperanza, la qual da così pietoſi animi di vera gloria cotanto cupidi deriva? Oh! non vedete voi come la inferma e inerme etade de' voſtri ſtanchi padri a voi grida ſoccorſo, acciocchè quel poco dell' onorata vita, che le avanza, non ſia loro dal crudo ferro tolta? Non vedete come i voſtri teneri e dolci figliuoli voi ſoli riguardano, e tacendo vi pregano che dal ſeno delle lor care madri crudelmente ſvelti, non gli laſciate condurre in eterna ſchiavitù, o a morte atrociſſima trargli? Non vi muovono le lagrime delle voſtre caſte e sbigottite donne, le quali ſupplichevolmente vi chieggono, che il tanto da voi pregiato loro onore di quelle violenti e ſcellerate mani virilmente difendiate? Non penetrano dentro agli orecchi voſtri, e vi trafiggono il cuore le continue voci delle ſacre vergini da amaro pianto interrotte, le quali di conſervare immacolata a Dio la conſecratagli virginità anno dopo di lui in voi ſoli ripoſto ogni ſpe-

ranza ? Queſti ſacratiſſimi tempj , queſti altari , dove tanti ſacrificj e tanti voti porgete al noſtro Re , l'onor di quello , la gloria del nome ſuo , la ſalute di me voſtra patria , dalla quale queſte prezioſiſſime e a voi cariſſime coſe ſono contenute , da chi ſarà difeſa , ſe di ſparger largamente per me il voſtro ſangue ricuſerete ? O bella occaſione , che vi è preſtata , o di fruir la voſtra vittorioſa patria , diſtrutti i ſuoi nemici , o oppreſſa da quegli , il che voi proibite , di viver ſe non breve tempo per queſto vitale ſpirito , certo eternamente per le lodi della voſtra virtù . O beati e infinitamente beati coloro , ai quali è conceduto potere inſieme e voler colla lor morte la vita della patria difendere , e quanto più poſſono conſervare . O ſopra tutti gli altri felici quelli , che , eſſendo l' umana natura a tanti accidenti ſottopoſta , ſortiſcono così glorioſo fine , come voi ſortir potete . E vi dorranno mai , o magnanimi e forti miei figliuoli , quelle ferite che verſeranno più gloria che ſangue ? E potravvi parere acerba quella morte , che principio vi fia d' eterna vita ? Perciocchè voi viverete nella perpetua memoria de' futuri ſecoli . Voſtro ſepolcro fia tutta la terra , vedrannoſi in cielo le voſtre piaghe lampeggiar della luce della divina gloria , perchè avendo voi ripieno il mondo della fama dello ſparſo ſangue per lo eletto popolo di Gesù Criſto , egli di quella ſempiterna beatitudine voi riempirà . A queſte ſantiſſime voci della noſtra patria che altro dobbiamo noi riſpondere , ſe non che ſiamo prontiſſimi ad

obbligarle con inviolabil giuramento la vita noſtra. E te, o noſtro fortiſſimo Re, umilmente preghiamo, che tanto ne preſti della tua fortezza, che eſſendo diſpoſti a ricever morte per la ſalute di queſto tuo popolo, te imitando, tuoi veri figliuoli ci dimoſtriamo.

ORAZIONE X.

DI ALBERTO LOLLIO.

Mentre Marco Orazio ritornava in Roma vincitore de' tre Curiazj, abbattutosi in una sua sorella promessa ad uno de' giovani da lui estinti, che dirottamente ne piangeva la morte, preso egli da subito sdegno la uccise. Fu tosto tratto in giudizio e condannato: ma s'appellò al popolo. Il Lollio fingendo che un Oratore sorto fosse ad arringare in difesa del reo, a lui pone in bocca l'appresso Orazione.

DUolmi gravemente, o Romani, che dove io credeva, come era convenevole, di spendere tutto questo giorno nel rendere agli Dii immortali del grandissimo benefizio ricevuto le debite grazie, ed insieme con voi della somma nostra felicità rallegrarmi; non potendo io negare il patrocinio mio a quelli, che lo ricercano e ne son degni; mi convenga trattare la causa di Marco Orazio. Il quale quantunque d'una tanta e così illustre vittoria coll'incomparabile suo valore ci abbia onorati, non già per lo zelo del ben comune, nè per lo desiderio d'osservar la legge, ma per l'invidia grande che molti gli portano, è fatto reo di perduellione: cosa non solo brutta e da biasimare, ma eziandio ingiusta crudele e di pessimo esem-

pio, poco maturamente conſiderata, ſiccome inten derete. Concioſſiacoſachè veggendo gli emuli ſuoi, lui ſolo avere abbaſſata l'arroganza ed abbattuta la ferocità degli Albani, conſervato l'onore, la gloria, la libertà della patria, e ſtabilito la baſe di queſto felice imperio; nell'accuſarlo ſi ſono di maniera laſciati a guiſa di ciechi guidare all'impeto della paſſione, che non anno avuto riguardo alcuno nè alla grandezza del benefizio dall'inclita virtù ſua ricevuto; nè che per conto del delitto, che gli appongono, non acculare, ma difendere, non condannare, ma commendare ſommamente ſi dee. Laonde egli merita di eſſer tanto più favorevolmente da queſto giudizio aſſoluto, quanto ſi vede l'invidia, l'odio e la malvagità degli avverſarj ſuoi maggiore. Dall'altra parte queſto lieto concorſo voſtro mi ricrea e mi conſola grandemente, ricordandomi, tanta eſſere ſtata la bontà e la giuſtizia del prudentiſſimo noſtro re, che dopo la ſentenza de' Duumviri concedette ad Orazio l'aver ricorſo a' ſuffragj voſtri. Con che egli tacitamente volle farvi intendere, che avendo il debito riſpetto agl'immortali meriti d'Orazio, i quali per conſentimento d'ognuno ſono degni di grandiſſima ricompenſa, col mezzo dell'equità, norma, correzione ed anima delle leggi, modificando il rigore e la ſeverità della giuſtizia, voi l'aſſolviate. Eſſendochè egli conoſce chiaramente, che non è alcuno, che di ragione poſſa avere autorità di condannare alla morte colui, che col felice ardire della ſua invitta mano atterrando l'orgoglio, e rintuzzando la temerità degli Albani, non ſolò à in-

nalzato la riputazione e la gloria di qneſto regno infino al cielo, ma conſervata anche inſieme la pubblica libertà, e mantenuto l'onore, la maggioranza, la dignità e la ſalute a noi altri. E ſebben dopo di aver fortiſſimamente, per l'onorata patria combattendo, morto i nimici, nel tornar vittorioſo e trionfante, incontrata la ſorella, che dirottamente la morte del marito piangeva, colla vincitrice ſpada la trafiſſe; ciò non fece egli nè penſatamente, nè con animo deliberato, nè moſſo da odio, malavoglienza o crudeltà alcuna; ma ſpronato ſolamente dal grandiſſimo amore dell'onor pubblico, acciocchè non pareſſe ch'ella ſola non voleſſe partecipare del comune contento della vittoria acquiſtata. Penſi quì ciaſcuno ch'è di carne ed oſſa, di quanto grave cordoglio debba eſſere ad un giovane armato, glorioſo, vittorioſo il vederſi ſprezzare da chi più degli altri onorarlo dovrebbe. Perciocchè non è legge così ſevera, che acqueti lo ſdegno; tormento così crudele, che raffreni l'ira, pena tanto atroce, che ſgomenti l'impeto; o ſupplizio tanto aſpro, che ritardi il furore di chi indebitamente offeſo ſi ſente. Orazio adunque non le tolſe la vita come a ſorella, ma come a perſona importuna ed invidioſa nimica del nome Romano. La quale ſprezzando la morte di due proprj fratelli, e poco curando la lieta ſorte di queſto, che per pietà e provvidenza degli Dei ſolo è rimaſo vivo, ed il manifeſto pericolo di ſervitù, in cui ſi trovava la patria, dal quale egli valoroſamente adoperando l'à liberata, coll'amaritudine de' rammarichi la dolcezza della vittoria corrom-

peva, e colle ſue infauſte lagrime la pubblica allegrezza ſturbava. Laonde ragionevolmente poſſiamo dire, ch' egli non uccíſe Orazia, ma ſpenſe que' lamenti, ed eſtinſe que' pianti, i quali oſcuravano in parte la chiara luce della ſua gloria, e contaminavano il pubblico trionfo; il quale chiunque impediſce o diſturba, offende la bontà di Dio, che è di lui autore. E chi non à caro il bene, e ſprezza l' onore, i comodi, la libertà e la vita degli altri, merita giuſtamente d' eſſer privato della ſua. Che ſe la diſordinata affezion del marito la ſtringeva più forte, che non faceva il legame del ſangue proprio, la gloria del fratello, il contento del padre e la conſolazion della patria; ella doveva almeno ſtarſi rinchiuſa nella più ſecreta parte della ſua caſa, e quivi coll' altre donne sfogare a ſua voglia l' acerbità delle ſue vane lagrime, e non a guiſa di forſennata uſcire in pnbblico a far paleſe altrui il poco amore, la poca modeſtia e la ſciocchezza ſua, con cui dava ſoſpetto agli uomini di giudizio di non curarſi che la patria ſi ſottoponeſſe alla miſera ed indegna ſervitù degli Albani, purchè il marito portaſſe il vanto della vittoria. Sicchè non dee queſto delitto, ſe delitto però merita d' eſſer chiamato quello, che non per odio, malevoglienza o nimiſtà alcuna, ma per zelo ed onore della patria è commeſſo, eſſere imputato ad Orazio, il quale non da altro a far ciò fu ſoſpinto, che dal deſiderio, che una tanta vittoria, la quale riempíe il mondo di ſtupore e di maraviglia, e della quale, non che gli uomini di queſto regno, ma le colonne, i tetti e le mura infinitamente

s' anno da rallegrare, non pareſſe d' eſſer poco ſtimata da colei, che più d' ogn' altra per molti gravi riſpetti molto la doveva prezzare. In tanto che chi ben conſidera quanta foſſe la perverſità dell' animo d' Orazia, la grandezza dell' offeſa fatta al fratello, al padre, a tutta la caſa Orazia, alla patria, al ben pubblico, al re, al popolo Romano, vede chiaramente, che non pure un uomo dabbene, ma una perſona libera non la potea nè dovea tollerare; e ch' ella è ſtata punita aſſai più leggermente, che la bruttezza e gravità del fallo non meritava. Ma dicono alcuni: Poſto ancora, che Orazia foſſe degna di morte, non ſtava però al fratello l' ucciderla d' autorità propria; ma ei la dovea porre nelle mani della giuſtizia, la quale ſecondo il delitto l' avrebbe punita. Queſta ragione, Romani, è ſtata prima che ora da ſavi uomini confutata; i quali all' ira giuſta con prudente giudizio anno avuto riſpetto; parendo loro non ſolo tollerabile, ma ragionevole ancora, che altri ſi muova ſecondo gli affetti umani. Perchè quantunque Orazio abbia fatto per la patria opera quaſi divina, avea nondimeno in sè queſto impreſſo dalla natura, di poterſi adirar giuſtamente. E come colui, ch' era autore della libertà, della gloria e della ſalute di tutti noi; doveva anco eſſer pronto vendicatore dell' ingiuria d' ognuno fatta in manifeſto diſpregio dell' eſaltazione ed utile univerſale; e non aſpettare i termini de' giudizj in una coſa, che di gran lunga paſſava i termini dell' oneſto. Se, ceſſato quel primo impeto, egli l' aveſſe dappoi uccisa, potrei forſe concedere, che ſeveramente doveſſe eſ-

ſer punito: ma eſſendo ciò accaduto in quel punto, che l'ardor del vincitore animo, l'amore ed onore della patria lo incitavano a sì giuſta vendetta; che poſſiamo noi ragionevolmente dir altro, ſe non che egli ſi ſia portato da uomo, ed abbia operato dirittamente? Perciocchè ſe ſecondo le leggi è lecito al padre ed al marito, all'uno l'uccidere la figliuola, ed all'altro la moglie inſieme coll'adultero; talchè nell'oneſto furore, il quale non aſpetta conſiglio, del ricevuto oltraggio colle lor proprie mani ſi poſſono vendicare; quel, che ad un uomo privato nel privato dolore è conceſſo, a coſtui, che è ſtato difenſore e conſervatore della pubblica libertà, non ſarà conceduto? Anzi credo io indubitatamente, Romani, che di volontà ed ordine degli Dii immortali, i quali il noſtro bene an ſempre avuto a cuore, ſia queſto caſo avvenuto, acciocchè dopo l'avere ad Orazio fatto dono d'una tanta vittoria, deſſero anche a voi onoratiſſima occaſione di far conoſcere al mondo, che la grandezza di così raro e così illuſtre benefizio con grati e corteſi animi abbiate riconoſciuto. Ma acciocchè più chiaramente veggiate, umaniſſimi cittadini, quanto in queſto non penſato accidente Orazio meriti il favore e l'ajuto voſtro, conſideriſi la ſua oneſtiſſima ed innocente vita; e troveraſſi, ch'egli l'à ſempre ſpeſa virtuoſamente. Concioſſiacoſachè ne' primi anni della ſua fanciullezza egli atteſe ad apprendere ogni maniera di buone lettere: e per eſſere d'acutiſſimo ingegno dotato, in breve tempo fece in eſſe tanto profitto, ch'ei ſi acquiſtò fra gli altri grandiſſima lode.

Dappoi cresciuto in età, sentendosi gagliardo e ben disposto della persona, si diede a cavalcare, giuocar d'arme, lottare, saltare, correre, notare, tirar il palo, uccider fiere, e far cotali altri esercizj da cavaliere. Vedrete appresso, lui essere stato sempre molto gentile ed amabile di natura, di candidi e soavi costumi adornato, di maniera che tutti quelli, che pur un poco praticano con esso lui, meritamente gli portano grandissima affezione. Non si udì mai, ch'egli nè con parole attristasse, nè co' fatti offendesse persona: ma si è mostrato sempre amorevole, discreto, liberale e benigno verso d'ognuno. Intantochè quantunque la sua eccellente virtù da niun altro merito non fosse accompagnata, avendosi nondimeno riguardo alla somma integrità sua, egli senza fallo è degno d'esser da voi, che umanissimi e cortesissimi sempre foste, liberato subitamente. E quando pure non si avesse mai altra testimonianza delle rare ed ottime qualità sue, la necessità della guerra Albana ci à manifestamente fatto conoscere, quanto sia grande la generosità dell'eroico suo valore, e com' egli sia maravigliosamente dell'amore de' cittadini e della carità della patria infiammato. Perciocchè chi fu al combattere più bramoso, più ardito, più presto, più espedito o più costante di lui? Io non intendo per questo di scemare in conto alcuno l'onore e la gloria degli altri fratelli, anzi lodo io e commendo sommamente ciascuno di loro, i quali virilmente certo esposero sè stessi per la riputazione, grandezza e libertà della patria, alla cui santa e felice memoria sarà eternamente questo

regno tenuto. Onde non credo, che alcun di voi ſia così cieco dell' intelletto, che non vegga, che ſe per bontà degli Dii, i quali an ſempre avuto ſpecial cura di queſto Imperio, gli Orazj in queſto tempo non foſſero nati al mondo, indarno, indarno, dico, avremmo noi forſe potuto deſiderare chi colla vita ſua i noſtri colli dal duriſſimo giogo della ſervitù aveſſe liberato. Talchè queſta illuſtre e glorioſa città, la qual col tempo ſpero, che debba eſſere di tutto il mondo capo e reina, in pochiſſime ore (partaſi da noi un così triſto augurio) ſarebbe divenuta ſchiava degli Albani. E noi ſaremmo ſtati sforzati a laſciare gli amati campi, abbandonare le proprie caſe, i fori, i tempj, gli Dei Penati, e finalmente laſciar tutte le magnificenze e grandezze di Roma, ed andare ad abitare in Alba. La quale poſto ancora che foſſe (che non ſarà mai) più bella più ampia e più onorata di Roma, avrebbeci nondimeno ſempre rappreſentato nell' animo la ſciagura noſtra, e con infinito cordoglio rinnovataci continuamente dinanzi agli occhi l' abbominevole ed odioſa memoria della ricevuta calamità. E qual maggior dolore, o più eſpreſſa infelicità ſi può immaginare, non che trovare, di queſta? Il qual manifeſto e vicino pericolo, come tutti ſappiamo, è ſtato tanto grande, tanto ſpaventevole, e pieno di sì graviſſimi mali, che ſolo a penſarvi il cuor s' agghiaccia, e l' animo ſi ſmarriſce. Però colui, che colla maraviglioſa ſua virtù da tanti affanni e miſerie, che di ſopraſtavano, ne à liberati, non all' eſtremo ſupplizio condannare, ma con divini ed immortali

onori pubblicamente infino al cielo esaltare dobbiamo. Essendochè l'onore, l'utilità e la gloria, che ci à recato questa illustre azione, è di tal pregio e di sì fatta eccellenza, che non pur conviene, che il nostro secolo non cessi mai di celebrarla con larga copia d'abbondantissime laudi; ma non volendo appo ciascuno esser tenuti ingratissimi, è degna anco d'esser dai più eccellenti maestri scolpita in mille archi, e raffigurata in marmo, in bronzo, in oro, acciocchè i nostri posteri abbiano sempre davanti agli occhi fissa l'immagine e la rimembranza d'un tanto benefizio. Il quale nel vero è così grande, sì raro, e di tale importanza, che l'espugnare una città, soggiogare una provincia, o l'acquistare un regno a rispetto di quello è un nulla. Per la qual cosa maravigliomi grandemente come i Duumviri, uomini veramente savi e discreti, abbiano potuto patire di sentenziare alla morte colui, ch'è stato autore e conservatore della pubblica libertà. Non vedevano essi, che il dar la morte ad Orazio, altro non era, che spegnere affatto il fiore, l'onore e la gloria Romana? Egli per rispetto ed amor della patria si gittò dietro le spalle l'amor e'l rispetto del sangue proprio, ed essendo di ciò proceduto il grandissimo frutto, ch'è proceduto, dove lodare ringraziare onorare infinitamente il dovrebbono, lo vorranno punire? A questo modo, in cambio di guiderdone, lo pagheranno d'ingratitudine? in luogo di premio gli daranno la pena? Ed avendo da lui (si può dire) ricevuto la vita, gli daranno la morte? O cieli, ove s'intese mai una sì gran

ſcortesìa? Chi ſarà quello di voi, generoſi Romani, tanto inumano, tanto ingrato, o tanto crudele, che poſſa, non dirò comportare, ma pur aſcoltare una tanta empietà? I ſaſſi, ſe aveſſero vita e ſentimento, ſi ſpezzerebbero in mille pezzi per non vederla: e noi avremo il cuor sì aſpro, sì fiero, sì crudo, che la eſeguiremo? Deh! quanto era meglio, ed atto di molto minor vergogna al popolo Romano, l'entrar piuttoſto ſotto il giogo della ſervitù degli Albani, che non è ora di biaſimo il condannar colui alla morte, ch'è ſtato il difenſore, fondatore e conſervatore della pubblica libertà! E perchè coſtoro dicono, che ſi dee far quanto comanda la legge, ſe ſi deſidera, che lungamente in buono e tranquillo ſtato la città ſi mantenga, io non negherò mai, anzi confeſſo ingenuamente, Romani, ottima e neceſſaria coſa eſſere l'ubbidire allè ſante leggi, che ſono come il freno, che ritrae e ritiene gli uomini dal mal operare; ma dico nondimeno, ch'elle non ſi anno però ſempre ad oſſervare con tutta quella maggiore ſeverità, che ſia poſſibile: ma avendoſi riguardo all'animo, alla perſona, alla cagione, al fine, a' luoghi, a' tempi ed a' caſi, dobbiamo ſpeſſo l'aſprezza del rigore colla dolcezza dell'equità mitigare; ricordandoci maſſimamente, che la ſomma giuſtizia, come ſi ſuol dire è ſomma ingiuria. Non è dubbio, Romani, ſe il legislatore, non avendo potuto con un decreto ſolo tutt'i particolari abbracciare, aveſſe antiveduto il caſo d' Orazio, ch'egli avrebbe in modo formata queſta legge, che un così forte e così coraggioſo guerrie-

ro non si troverebbe al presente in pericolo della vita. Lodo nondimeno l'integrità dell'animo e la sincera mente de' Duumviri, i quali gelosi della pubblica utilità temendo forse, se non servavano in Orazio il tenor della legge, che la cosa non passasse in esempio, e che molti invitati dalla benignità di questo giudizio, tanto più arditamente si fossero indotti a far male, si mossero a dare quella sentenza; confidatisi però, che avendo essi adempiuto quello, che ordina la legge, i meriti d'Orazio gli dovessero appo voi impetrar la salute. E certo quando accadessero di così fatte occasioni, parmi che noi dovremmo desiderare d' aver tanta copia di simili cittadini, che a gara l' un dell' altro cercassero di far pruova e paragone della lor fede e carità verso la patria; che allora potrebbesi liberamente affermare, che alla città di molto maggior profitto sarebbono cotali eccezioni, che le leggi. Dunque farete voi, benignissimi cittadini, velar gli occhi a colui, il cui terribile sguardo trafiggendo il cuore a' nimici, à conservato l' onore, la libertà, e mantenuto lo scettro e la dignità di questo regno? Consentirete voi, che sieno legate quelle fortissime mani, le quali armate an sciolto voi dai legami della servitù? Comporterete voi, che colle verghe sia battuto colui, che col soprano valor suo rintuzzando l'orgoglio, e atterrando la ferocità degli Albani, fece sì, che tutte le membra dell' Imperio Romano rimasero intatte e senza offesa? E dove lo farete voi battere? dentro al cerchio di queste mura tra l'aste e le spoglie de' nimici; o

fuori della città fra i ſepolcri ed il ſangue de' Curiazj ? Perciocchè ovunque guiderete queſto generoſiſſimo campione, pe' veſtigj delle ſue glorioſe opere, e pe' teſtimonj de' ſuoi immortali onori ſempre lo condurrete. I quali ſubito fatta di sè ſteſſi ſchiera, e tolta per guida la fama, dalla indegnità di queſta ingiuria, e dalla bruttezza di così abbominevol ſupplizio lo difenderanno. Potrà patire l' umanità e la clemenza de' voſtri gentiliſſimi animi, che all' arbore infelice ſia appeſo colui, che così prontamente eſpoſe sè ſteſſo alla morte per l' onore e ſalvezza degli alrri ? Se permettete, dirò così, che gli ſia torto pur un capello, non potete fuggir il biaſimo, che di ciò riſulta; penſate poi, ſe l' uccideſte, la grande infamia che ſete per acquiſtarne. Al difenſore adunque e conſervatore d' un tanto Impero non ſolo non darete alcun premio, ma per mercede di così illuſtre vittoria, la quale à tant' onore e sì grand' utile a queſto regno apportato, non al meritato trionfo, ma al non dovuto ſupplizio lo laſcerete condurre? Veramente ſe i Curiazj oggi ritornaſſero in vita, creder ſi dee, che non ſarebbono mai sì crudeli, che un così orrendo e tanto odioſo ſpettacolo con occhi aſciutti poteſſero riguardare; anzi di queſto fatto, come di coſa empia ed ingiuſta, vi biaſimerebbono fortemente. Perciocchè qual coſa ſi può penſare, non che dire, più brutta o più biaſimevole, che attriſtare chi ci à allegrato, vituperare chi ci à eſaltato, affliggere chi ci à conſolato, legare chi ne à ſciolto, tormentare chi ci à liberato, dar la morte a

chi ci à dato la vita? La grande e benigna voſtra attenzione, Romani, m'accreſce molto l'animo, e mi fa per coſa certa ſperare, che le parole mie abbiano a produrre in voi quel buon frutto, che io deſidero, e che alla fede, equità, gentilezza e corteſia voſtra ſommamente conviene. Concioſſiacoſachè ſe ſpogliati di paſſione, le qualità del caſo eſaminar vorrete, conoſcerete chiaramente, che ſenza comparazione alcuna egli è di molto maggior importanza ed utilità il conſervar l'onore, e mantenere la gloria, la maggioranza e la libertà di tutto un popolo illuſtre e nobile, com'è queſto, che non è di danno l'uccider una femmina ſola, importuna, indiſcreta ed ingrata, la quale per lo poco riſpetto avuto a' fratelli morti, a queſto, che per pietà degli Dei ſolo è reſtato vivo, all'onor della caſa, alla vittoria, alla gloria da lui acquiſtata, al contento del re, al trionfo pubblico, e finalmente per lo ſconcio e ſmiſurato pianto ch'ella faceva ſopra la morte de' nimici della patria, quaſi come ſe de' felici ſucceſſi ſuoi s'attriſtaſſe, non che fra i cittadini, ma fra gli amici di lei non merita di eſſere annoverata. Onde ſe la città in quel punto aveſſe avuto ſpirito ed intelletto umano, colle ſue proprie mani ſenza alcun dubbio l'avrebbe ammazzata, per levarſi dagli occhi una perſona piena di tanta invidia e malvagità, indegna veramente del nome e della gloria Romana. Che ſe ſi dee eſſer grati verſo tutti coloro, che ci fanno alcun beneſizio, a quelli per mio avviſo ſiam tenuti maggiormente, che lo fanno in tempo di biſogno op-

portuno. Talchè dovendo la mercede corrisponde-re al merito, quanto maggiore è il comodo, che si riceve, tanto dee essere la ricompensa più larga. Che guiderdone, che premio, che mercede potremo noi in segno di gratitudine dare ad Orazio, che, considerata la grandezza dell'obbligo, che abbiamo con esso lui, non ci paja picciola e poca? E perciocchè la gratitudine fra l'altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; non vogliate, vi prego, umanissimi cittadini, essendo di tutte l'altre egregiamente dotati, mostrare altrui che questa sola, che è tanto bella, tanto lodevole, e tanto conveniente alla natura umana, ragionevolmente in voi si possa desiderare. Altramente chi pensate voi, che per lo innanzi debba essere così poco avveduto, o tanto prodigo di sè stesso, che nell'occorrenze voglia, non dirò esporre la propria vita, ma pur patire un minimo disagio per rispetto vostro? Essendochè ciascuno porta sempre grand'odio a coloro, che verso i loro benefattori si dimostrano ingrati. Però siccome è cosa propria dell'arti il nutrirsi d'onore e di laude, e tutti ci moviamo ed accendiamo agli studj per dolcezza di gloria; così gli uomini d'alto spirito, se veggono le fatiche loro per gli altrui comodi spese con benigni e grati animi esser riconosciute, ne' più aspri travagli gioiscono, ne' più spaventevoli pericoli s'allegrano, e nelle più crude morti trionfano, parendo loro di rinascere nel morire, poichè collo spirito della fama sì nobilmente si mantengono in vita. Onde con gran prontezza le lor persone arrischia-

no volentieri, allettati dalla ſperanza, che il frutto del benefizio debba reſtar impreſſo nella memoria degli uomini eternamente. Col ſucceſſo adunque di queſto giudizio, o liberando, come ognun ſpera e come dovete, Orazio, confermerete ed accreſcerete l'animo agli altri cittadini, i quali accadendo non ricuſeranno per amor voſtro nè fatiche, nè pericoli, nè la morte iſteſſa; o condannandolo, ogni diſio d'onore, ogni lume di vera gloria, ed ogni raggio d'eccellente virtù eſtinguerete. In che ſareſte voi meritamente da ciaſcuno tenuti ingratiſſimi, ed egli da tutti ſarebbe reputato feliciſſimo. Ma quando pure nè la bontà, nè la virtù, nè i meriti d'Orazio non foſſero baſtanti a fare che voi aveſte riſpetto alla ſua ſalute, ſtringavi a ciò fortemente il penſare che noi abbiamo d'intorno i Toſcani, i Fidenati, i Vejenti, i Sabini, popoli tutti bellicoſi e feroci, a' quali è ſtata ſempre odioſa la noſtra eſaltazione: onde cercano e cercheranno continuamente di travagliarci, e privarne del noſtro. Contra l'invidia, inſidie ed impeto di coſtoro qual più forte, più prode, più eſperto, più coſtante o più felice capitano potremo noi opporre di Marco Orazio, il quale nel pubblico duello con immortal ſua laude offerendo intrepidamente sè ſteſſo alla morte, à già manifeſtamente moſtrato al mondo, sè avere l'onore, la riputazione, la libertà e la ſalute della ſua patria della propria ſalute più cara? Perchè avendo egli dato fin quì così buon ſaggio dell'invittiſſimo ſuo valore, che dobbiam noi ſperare, che ſia per far da quì innanzi, ſe ſollevato

dall'autorità, e ricreato dall'equità e corteſia de' ſuffragj voſtri, conoſcerà di non avere nè in vano, nè infruttuoſamente per voi impiegato le ſue fatiche? Se vi diſpiace forſe d'aver cotali cittadini, dimoſtratelo; che quelli, che poſſono, muteranno penſiero; ovvero, com'è più veriſimile, ſe deſiderate d'averne molti, coll'eſpedizione di queſto giudizio apertamente dichiarerete altrui quel, che di ciò ſentite. Sicchè avendo noi gli occhi rivolti a' pericoli e mali, che da tutte le parti ci ſoprastanno, parmi che dobbiamo fare ogni opera per accreſcere più che ſia poſſibile il numero degli Orazj, e non cercare di uccider colui, che ſarà uno ſpecchio a tutti gli altri, che ne' biſogni della patria imitando la ſua ſoprana virtù, di diventare Orazj ſi sforzeranno. Il che ſi dee da noi con tanto maggior diligenza procurare, quanto ſappiamo eſſer maligna e perverſa la natura di Mezio, il quale non potrà ſopportare, che gli Albani ci mantengano la fede, ed oſſervino le promeſſe ed i patti. Perciocchè tanto è grande la ſua perfidia ed iniquità, che ad ogni leggeriſſima occaſione ei ſarà ſempre loro autore e ſuſcitatore di nuovi tumulti. Tanto più ancora eſſendo la plebe Albana fieramente adirata con eſſo noi, la quale non perchè abbia in sè ardire di far coſa onorata, ma per moſtrarſi zeloſa del bene della città, arde di dolore e d'invidia, ricordandoſi, che a tre ſoldati ſoli una guerra di tanta importanza, il carico di così grande impreſa, la ſomma dell'Imperio e della fortuna pubblica ſia ſtata commeſſa. Laonde alla malvagità di lui ſarà faci-

le il perſuader quel popolo già da sè ſteſſo incitato a pigliar l'arme contra di noi, e moverſi a' danni noſtri per potere in qualche modo ſfogare l'acerbità dell'odio, che per la ricevuta vergogna intrinſecamente ci portano. Per la qual coſa vi ſupplico, generoſi Romani, prima, che vi guardiate di dare agli Albani queſta allegrezza, che vi veggano tor la vita a colui, che à tolto loro la maggioranza, l'onore e la libertà, e ſotto l'ubbidienza noſtra gli à fatti venire; poſcia, che non vogliate con queſt'abbominevol macchia d'ingratitudine imbrattare il candore della fama voſtra: ma riſolvetevi per ogni modo di liberare Orazio da una morte sì vergognoſa, la qual penſata, non che eſeguita, ſcema in gran parte la chiara luce della gloria Romana. Onde alla fede, all'equità e gratitudine de' voſtri nobiliſſimi animi è grandemente richieſto, che coll'autorità e favore de' voſtri benigni ſuffragj voi l'aſſolviate. Eſſendochè nel liberarlo farete coſa molto conveniente alla bontà e clemenza voſtra: farete onore alla patria ed alla generoſità del ſangue Romano; farete gratiſſimo e ſingolar piacere al re, a cui graviſſimo ſarebbe il perdere un così forte e così coraggioſo guerriero; farete quello che deſiderano e ſperano non pure i Duumviri, ma tutt' i buoni; farete ira e diſpetto agli Albani, i quali non avendo potuto eſſi, altro non bramano e altro non aſpettano, che di vedere un tanto loro nimico da voi eſtinto. In ſomma farete utile e comodo a voi medeſimi, ed appo gli altri immortalmente di ciò lodati ed onorati farete. Qual maggiore, più

bella, o più illuſtre occaſione potete voi aſpettare per far paleſe altrui la poſſanza, l'equità e la clemenza voſtra, di queſta? Eſſendochè quì non ſi tratta ſolamente di quello, che dalla legge ci fu preſcritto; ma daſſi una ſtabile e perpetua ſenterza, da cui potrà 'l mondo intendere chiaramente, ſe per lo innanzi dovrà più alcuno operar coſa alcuna per voi. Queſto sì veramente ſarà un eſempio, nel quale non ſolo mirerà il ſecolo preſente, ma la poſterità tutta eziandio cercherà d'imitarlo. Conſiderate, umaniſſimi cittadini, che tutti gli ordini attentamente aſpettano il ſuccèſſo di queſto giudizio: i quali ſe vedranno, che la virtù ed i meriti d'Orazio, la fede e carità dimoſtrata alla patria, dal ſopraſtante pericolo non lo poſſano liberare, afflitti e ſconſolati dal coſpetto voſtro ſi partiranno, ed in tal modo le forze ed il vigor degli animi ſi ſentiranno cadere, che non ardiranno mai più, non dirò veſtir l'arme ed eſporſi alla morte per voi, ma pur di muover un paſſo a benefizio voſtro. Come ſarà dunque mai poſſibile, che voi in queſto caſo neghiate l'ajuto voſtro a colui, che coll'inclito ſuo valore à fatto in modo, che ora concedere con dignità glielo poſſiate? I cui divini ed immortali meriti con altro che con divini ed immortali onori non debbono e non poſſono eſſere ricompenſati. Nondimeno Orazio è di natura tanto magnanimo e tanto gentile, che quantunque egli foſſe dal rigor delle ſentenze voſtre all'ultimo ſupplizio condannato; tal è l'affezione e la pietà di lui verſo la patria, verſo del re, verſo di tutti voi, che non

gl' increſcerà mai col pericolo della perſona ſua d'avere acquiſtato la gloria, la libertà e la ſalute a' ſuoi cittadini. Ed avvegnachè in luogo di premio ei riceveſſe da voi oltraggio ed ingratitudine, non rimarrà per queſto di ritener fin all' ultimo ſpirito quel fedeliſſimo ed amorevoliſſimo animo verſo di voi, ch' egli ebbe ſempre, col quale tanto arditamente e con sì acceſa voglia ſi oppoſe all' impeto de' noſtri nemici. Imperciocchè ſiccome egli ſa, ch' è coſa convenevole e debita ad un popolo grato l' onorare e premiare i cittadini benemeriti; così afferma che all' uomo forte appartiene il non ſmarrirſi o turbarſi per timor della morte, nè mai dolerſi o pentirſi d' avere altrui fatto benefizio ed operato virtuoſamente. Perchè a lui duol molto più il penſare al gran biaſimo, che acquiſterà il popolo Romano d' aver dato la morte a colui, ch' è ſtato autore della gloria, della eſaltazione e libertà ſua, che non fa il vederſi privar della propria vita: ſapendo certo, che morirà ſempre voſtro, e confidandoſi che l' ottima fama della pietà ſua verſo la patria nella memoria di quelli, che anno a venire, debba eſſer immortale. A voi ſta il provvedere, che di non aver conſervato un sì magnanimo e così generoſo cavaliere, amaramente ed in vano quando che ſia non v' abbiate a pentire. Certamente, Romani, mentre io conſidero la gran mutazione della fortuna d' Orazio, e ch' io lo veggo in un medeſimo giorno dall' altezza d' una tanta gloria alla baſſezza di così fatta ignominia ſubitamente cadere, mi ſento ſpezzare il cuor nel petto, e ſchiantarmiſi

l'anima di compaſſione. Ma eccovi Publio, miſero e sfortunato padre, poſciachè la natura l'à ſerbato a queſto infelice tempo, per fargli ſentire un dolor così acerbo. Eccolo, dico, che ſi apparecchia e ſi offeriſce di morire in vece dell'unico ed amatiſſimo ſuo figliuolo, perciocchè egli non potrebbe mai ſoffrire di veder dar la morte a colui, ch'è ſolo appoggio e mantenimenro della ſua miſera vita. Udite com'egli eſclama, dicendo che Orazia è ſtata ucciſa giuſtamente, perocchè ella non era degna di vivere, non riconoſcendo la vita da colui, ch'è di quella ſtato conſervatore, e poco ſtimando l'onore e la felicità della ſua patria, anzi ſprezzando affatto l'immortal gloria della pnbblica libertà. E ſe così non foſſe, afferma che egli ſteſſo avrebbe condotto al ſupplizio il proprio figliuolo. Però ſe la miſericordia è naturale affetto dell'animo noſtro; ſe la pietà è propria de' cuori umani; ſe il dolore, che ſi à dell'altrui miſeria, è atto corriſpondente a quella clemenza e benignità, che ci moſtra eſſere differenti dalle fiere, muovavi a compaſſione e pietà la ingraveſcente età di Publio, il quale ſe non impetra da voi queſta grazia, ſenza fallo alcuno dal medeſimo colpo morirà che Orazio. Egli adunque vi ſupplica umiliſſimamente, che vogliate più preſto a lui levar la vita, ch'è vecchio ed inutile, che uccidere Orazio negli anni più verdi, e nel più freſco fiore dell'età ſua: dalla cui rara ed eccellente virtù nelle più dure impreſe, con grand'onore e gloria di lui e voſtra, belliſſimi ed ineſtimabili comodi potete aſpettare. Muovavi la vene-

randa di coſtui canutezza, la quale appo ciaſcuno ſu ſempre degna di molta riverenza. Muovavi l' innocenza ed integrità della ſua vita ſenz' offeſa d' alcuno, anzi col far ſempre piacere e benefizio a tutti trapaſſata. Muovavi il ricordarvi, lui eſſer quell' onorata pianta, che à prodotto gli Orazj. E finalmente muovavi la miſera ſolitudine dell' afflitto padre, il quale avendo poco dianzi una sì bella progenie, non gli è reſtato altro conſorto, nè altra conſolazione al mondo, che queſto ſolo figliuolo, ſola radice ed unica ſperanza della poſterità ſua. Chi è quello di voi di animo così rigido, o di cuor tanto duro, che non ſi ſenta da' prieghi, dalle lagrime e da' ſinghiozzi di Publio intenerire? Qual orſo, qual leone, qual tigre non ſi moverebbe a pietà d' una tanta miſeria? Non poſſo, non poſſo, Romani, ritener l' impeto delle lagrime, che mi abbondano, avvengachè Orazio con lagrime non voglia eſſer difeſo. O forte ed invittiſſimo campione, fido e ſaldo ſoſtegno della gloria Romana! O ſovra ogn' altro magnanimo e valoroſo cavaliere! O vero eſempio di pietà e di virtù, il quale in un medeſimo tempo ai la patria, la libertà e la grandezza di queſto feliciſſimo impero ſalva renduto, quanto è grande ed inuſitata la tua coſtanza! e quanto ſtupenda la generoſità del tuo intrepido cuore! Uſiſi nondimeno da voi, clementiſſimi cittadini, verſo queſto fortiſſimo uomo quella miſericordia, ch' egli non chiede, e che io contra ſua voglia ſupplichevolmente vi domando. E ſebben nel comun pianto di tutti noi non avete mai veduto pur una mini-

ma lagrima d' Orazio, ma il medeſimo viſo ſempre, il parlar fermo e la ſolita franchezza d' animo avete in lui conoſciuta; egli non è però men degno del favore e dell' ajuto voſtro, anzi dovete voi tanto più volentieri, e più prontamente ſoccorrerlo, quanto meno egli vi è moleſto co' prieghi. Il che non da ſuperbia o altezza alcuna procede, ma naſce ſolamente perciocchè aſſicurato dalla ſua coſcienza ed appoggiatoſi alla gratitudine e cortesìa de' voſtri nobiliſſimi animi, ſi contenta che le prodezze ed i benefizj ſuoi parlino per lui: parendogli in queſto caſo d' avere aſſai ſufficienti interceſſori la patria, le caſe, i tempj e gli altari da lui conſervati. La quale egregia ed invitta fortezza d' animo dee appo voi acquiſtargli non picciola grazia. Perciocchè ſe negli abbattimenti de' gladiatori, negli uomini di baſſa condizione ed infima fortuna abbiamo a ſchifo i timidi, e portiam odio a' puſillanimi, che pregano, che ſia loro donata la vita; ma i forti e coraggioſi, che allegramente ſi offeriſcono alla morte, deſideriamo di ſalvare: e naturalmente abbiamo maggior compaſſione a coloro, che la noſtra miſericordia non ricercano, che a quelli, che con importunità la domandano; quanto maggiormente dobbiamo noi far queſto ne' pericoli de' nobili e valoroſiſſimi cittadini? Certamente, Romani, a me tolgono l' anima, e trafiggono il cuore queſte parole d' Orazio: Vivano, dic' egli, vivano i miei cittadini: ſieno ſalvi, ſieno contenti, ſieno felici. Piaccia agli Dii, che lungamente ſi mantenga ed aumenti ſempre queſta illuſtre città, a me patria cariſſi-

ma, in qualunque modo ella deliberi della mia vita. Godano i miei cittadini la dolcezza ed i comodi della pace: guſtino i frutti dell' onore e della libertà: uſino la ſicurezza e la tranquillità dello ſtato da me conſervato. Io, ſe così piace loro, morirò non meno volentieri, che per l' amore e ſalvezza di tutti ſpontaneamente mi offeriſſi alla morte, nè m' increſcerà mai d' aver loro fatto queſto gran benefizio. Eſſendochè all' uomo forte appartiene operar bene non per la ſperanza del premio, ma per il ſolo amore della virtù, la quale empiendo altrui di fama, di riputazione e di laude, conſacra l' umane azioni all' immortalità. Quantunque, Orazio, di coteſta tua grandezza d' animo io non poſſa, ſe non ſommamente lodarti, nondimeno quanto è maggiore la tua virtù, tanto è per l' antica ed intrinſeca amicizia noſtra più intenſo il dolore, che io ſento della tua ſciagura. E quello, che in molti modi raddoppia l' acerbità dell' affanno mio, è, che ſe mi ſei tolto, non ſarà lecito l' adirarmi contra coloro, da' quali d' una così aſpra ferita ſarò ſtato percoſſo. Perciocchè di te non mi priveranno i miei nimici, ma gli amiciſſimi; non quelli, che verſo di me alcuna volta ſi ſieno portati male, ma beniſſimo ſempre: coloro, dico, ſaranno cagione della tua morte, dall' autorità e corteſia de' quali ò già molte volte di molti favori e di grandiſſimi benefizj ricevuto. In ſomma quelli mi ti torranno appunto, i quali non ſolo ſtudioſamente ajutar ti dovrebbono, ma con laudi e premj grandiſſimi ti ſon tenuti onorare. Della cauſa, Romani, ſtimo io d' aver par-

lato abbaſtanza. Laonde torno umiliſſimamente a pregarvi ad aver compaſſione e pietà di queſta nobile ed illuſtre famiglia in poco tempo poco meno che del tutto eſtinta per voi. Abbiatela di queſto povero ed infelice padre, il quale dal tenor delle ſentenze voſtre aſpetta o di continuar con allegrezza, o di finir con dolore il rimanente degli anni ſuoi. Non vogliate con queſta crudel ferita ucciderlo innanzi il tempo, al quale è già, come vedete, ſecondo l'ordine della natura vicino. Concedete al povero vecchio, che colla luce della gloria del figliuolo egli poſſa illuſtrare le ultime giornate della ſua vita. Abbiatela della verde ed utile età d'Orazio, i benefizj e meriti del quale verſo di voi ſon tali, che ſcordare o ſprezzare non li potete ſenza incorrere nell'odioſiſſimo vizio della ingratitudine. Voi, voi cliamo io, generoſiſſimi cittadini, che foſte ſempre verſo di tutti gli uomini grati, liberali e benigni, che col mezzo dell'equità e clemenza voſtra l'altrui miſeria e calamità ſolete ſollevare, conſervate il figliuolo al padre, il padre al figliuolo. Conſolate i parenti e gli amici; accreſcete l'allegrezza alla patria, il contento al re, e l'onor a voi ſteſſi. Pagate in parte con queſta grazia il grandiſſimo obbligo, che avete con tutta la caſa Orazia. Liberate queſto fortiſſimo ed invittiſſimo cavaliere dalla indegnità d'una morte sì brutta, la quale appo tutti gli uomini di ſano intelletto v'acquiſterebbe un biaſimo, un odio ed una infamia immortale. E tu, Giove Statore ottimo maſſimo, padre degli uomini e degli Dei, a te mi volgo,

a te coll'animo devotamente m'inchino, il quale mosso da' giusti prieghi di Romolo, fermar facesti il nostro esercito, che fuggiva l'impeto de' Sabini, e tanto ardire e tal forza ponesti nel petto a' Romani, che gloriosa ed immortal vittoria de' nimici acquistarono. Non comportar, ti supplico, che sia oggi alla morte vituperosamente condotto colui, che favorito dalla tua grazia, ed ajutato dalla tua possanza à stabilito la pace, accresciuto la riputazione, e conservato la libertà, l'onore e la dignità di questo regno. E posciachè ti è piaciuto, che per opera di lui la città degli Albani venga sotto l'ubbidienza dell'Imperio Romano, muovi anco per tua pietà i cuori, ed illumina le menti di questi onoratissimi cittadini, e fa, che di così grande e così illustre benefizio ricordevoli, co' meriti del vincitore estinguendo l'invidia degli accusatori, e coll'autorità delle loro benigne sentenze conservando la vita à colui, ch'è dignissimo di vivere eternamente, e sè stessi di laude, e la patria riempiano d'allegrezza.

ORAZIONE XI.

DI ALBERTO LOLLIO.

Narra Plinio nel l. 8. c. 6. della ſua Storia, che raccogliendo un certo Furio Creſino liberto da un ſuo campicello più biade, che da ampi poderi i vicini ſuoi non facevano, fu da queſti accuſato come maliardo. Citato però in giudizio da Spurio Albino curule, fec' egli, un giorno che le tribù dovevan votare, portar nel foro i ſuoi villerecci arneſi, tutti egregiamente lavorati; vi conduſſe anco una figlia robuſta e paffuta, e buoi ben paſciuti e graſſi. Poi, Eccovi, diſſe, o Romani, le mie malìe. Su queſto fondamento à il Lollio coſtrutta l' aringa, che in propria difeſa fa quì Creſino.

SE io aveſſi creduto, Romani, che le calunnie di Spurio Albino aveſſero talmente occupato gli animi voſtri, che la verità e la ragione luogo alcuno in eſſi non foſſe per trovare, certamente io non mi ſarei poſto a difendere l' innocenza mia contra l' orgoglio e la potenza di così gran nimico, armato di tante amicizie, e ſoſtentato da cotanti favori; le cui forze ſon tali, che non pur da' poveri e vili uomini, come ſon io, ma da' più ricchi e maggiori della città debbono eſſer temute. La grandezza del qual pericolo è da me beniſſimo conoſciuta, avendo io già provato,

quanto caro mi costi il non avere una volta sì tosto, com' ei voleva, il suo comandamento ubbidito. Ma posciachè l'integrità e la giustizia, da voi per lo addietro con somma fede ne' pericoli altrui adoperate, mi empiono di speranza, che l'umiltà dello stato mio dall' insolenza de' più potenti non sarà oltraggiata, avvegnachè io sia de' termini del foro, e dell' uso de' giudicj male istrutto, e quantunque io mi trovi in tutte le cose di gran lunga inferiore ad Albino; la sincerità però della mia coscienza mi dà tanta forza e vigore, ch'ella mi à fatto dinanzi al grave ed onorato cospetto vostro venire allegramente: rendendomi sicuro, che siano molto più per valere appresso voi le mie rozze ed incolte parole vere, che le terse ed ornate, ma false, dell' accusatore, il quale dove lodare ed imitare mi dovrebbe, l'onore, la fama e la vita a gran torto si sforza di tormi. Perch' egli è tanto più convenevole, che i benigni suffragj vostri mi porgano il loro ajuto, quanto meno io son atto a difendermi e adornatamente esporvi la mia ragione: dovendo voi attentamente considerare non quello, ch' io dirò, ma che all' autorità, alla fede, alla grandezza del popolo Romano appartiene il difendere la causa de' poveri uomini, e vendicar l'ingiurie di coloro, che dall' altrui arroganza e perversità ingiustamente sono perseguitati.

E acciocchè meglio intendiate, Romani, d'onde abbia avuto origine questa causa, tutto il successo narrerò brevemente, affinchè la miseria ed innocenza mia, e l'imprudenza e malvagità dell' av-

verſario più chiaramente conoſcer poſſiate. Sono già dodici da anni paſſati, che conſiderando io di quanto profitto ſia la preſenza del padrone per lo maneggio ed aumento d ll'agricoltura, e conoſcendo la vita ruſticale eſſer madre della giuſtizia, della diligenza e della parſimonia, mi riſolſi di laſciare i tumulti e l'ambizione della città, e andarmene ad abitare alla villa. Quivi con ogni cura e ſollecitudine datomi a coltivare il mio campicello, in breve tempo feci sì, che egli divenne fra gli altri aſſai fruttuoſo, talchè avendoſi riguardo alla piccola quantità del terreno, la ricolta per lo più faceva fede altrui, che le fatiche mie non erano ſpeſe in vano. Queſto poco di terra, e l'umiltà del villeſco tugurio da me con infinito contento d'animo goduto, mi valeva un reame, facendomi ricco abbaſtanza il non cercare nè deſiderare più oltra. Ma che mi giova? E dove non penetra la malvagità umana, ſe la povertà e lo ſtare naſcoſo dalle inſidie altrui non mi poſſono aſſicurare? Eccoti quelli, che da principio amavano e favorivano l'induſtria mia, dolendoſi dipoi, che l'altrui diligenza la dappocaggine loro apertamente conoſcer faceſſe, cangiato l'amore in odio, non ſoffrivano di vedermi. Dall'altra parte io con tutti que' miglior modi, e più acconce maniere che io poteva, cercava ſempre di far ſervigio e piacere a ciaſcuno. Ma tutto era vano, e da me indarno ſi adoperava; perciocchè la malavoglienza loro abbondava di ſorte, che tutte le coſe pigliavano in mala parte. Quindi con mille arti, aſtuzie ed inganni ſi diedero ad

infestarmi; avendo già deliberato fra loro per ogni modo scacciarmi da quella villa. L'autore e capo della congiura fu Spurio Albino, il quale se io sapessi d'avere in alcuna cosa mai offeso, anzi se io non l'avessi sempre in tutte le occasioni onorato e servito, parrebbemi certo di patir ingiustamente ogni male. Ma rivolgendomi col pensiere d'ogn'intorno, non trovo che con verità egli mi possa apporre altro, se non che io gli son vicino. Tutto questo giorno intiero non mi basterebbe, Romani, per raccontarvi appieno, quanti lacciuoli ei m'à teso, quante fraudi ordito, e quante insidie ordinato per tormisi dagli occhi: E meno potrei abbastanza dirvi, quanti oltraggi ò taciuto, quanti danni patito, e quante ingiurie sofferto, per non esser cagione, che per mio rispetto tutta la villa si mettesse a rumore; essendochè tutti gli uomini dabbene, a' quali dello strazio mio veniva compassione, o per me, o con esso meco di morire s'offerivano. Ultimamente vedendo Albino, che non gli riusciva il disegno di farmi, com'ei credeva, fuggire di quel paese, spinto dal furor di quell'odio, ch'egli a gran torto contro di me porta impresso nel cuore, si è volto ad accusarmi, incolpandomi d'un delitto, il quale se fosse vero, siccome senza dubbio dell'ultimo supplizio sarebbe degno, così essendo, come vedrete, falso, l'inventore d'una tanta bugia severissimamente dovrà castigarsi. Dura per certo e molto nojosa cosa, Romani, è la povertà, la quale oltrachè d'infiniti disagi ed incomodi ci riempie, mette poi anche altrui in tanto dispregio a' ric-

chi, che ad ogni ſcherno dell'orgoglioſa ed intollerabile lor potenza ſoggiacer gli conviene. E non è maraviglia, perocchè la ſoverchia abbondanza della roba partoriſce inſolenza e temerità. Onde gli antichi paſtori alle beſtie feroci ed indomite legavano il fieno alle corna, volendo altrui dimoſtrare, che quella fierezza e malvagità non procede da altro, che dall'eſſer troppo ſatollo. Se io, comportaſſi, Romani, che gli armenti de' cavalli e de' buoi, ed i greggi delle pecore e delle capre d'Albino giorno e notte mi calpeſtaſſero il campo, e che le biade e i frutti tutti mi conſumaſſero, non ſi udirebbero al preſente queſte querele. E ſe io gli aveſſi voluto dare il mio poderetto, dubbio non è, ch'io non ſarei ora da lui accuſato per mago, ma ſarei per avventura lodato per lo migliore e più ſanto uomo di Roma. Laonde per isfogare in qualche modo lo ſdegno e la rabbia, che gli rode l'animo, mi à moſſo queſta guerra, ſperando con queſto mezzo di dovermi del mio, mal mio grado, ſpogliare. Ora che dice egli? Ch'io ſono un malioſo ed un negromante: che cantando faccio a guiſa d'uccelli volar per l'aria le biade altrui, e le ripongo nel campo mio. Aggiunge ancora (per colorir tanto meglio queſta favola ſua) che prima che io andaſſi a ſtare alla villa, il mio terreno era magro, ſterile e digiuno, e che ora egli è il più graſſo, più bello e più fruttuoſo di qualunque altro, affermando che queſta mutazione da altro non deriva, che dalla poſſanza e virtù delle mie malie. Che chimere, che freneſie, e che ſtrani ſogni ſon queſti? Io

non inteſi mai più, Romani, nè poſſo crederlo in alcun modo, che con incanti o malìe le biade altrui da un luogo all'altro ſi poſſano far andare; ma ò ben per lunga eſperienza conoſciuto, che nell'induſtria, ſollecitudine, diligenza e fatica dell'uomo l'allegrezza ed il frutto dell'agricoltura conſiſte. Nè altro ſignificano i due leoni, che tirano il carro di Cibele, ſe non che non ſi trova terreno alcuno così ſterile, nè tanto cattivo, che coltivato con quella cura e ſtudio, che ſi conviene, non diventi fertile e buono. Meritano, Albino, queſto da te i molti e grandi piaceri, e gl' infiniti ſervigi, ch' io t' ò ſempre fatti, che in luogo di guiderdone tu debba cercar di vituperarmi? I quai beneſizj però pongo ora da parte volentieri, acciocchè tu non penſi che in queſta cauſa io voglia di loro valermi. Perchè laſciandoti ſtare nella tua ingratitudine, dico, che l'invidia, l'odio e l'avarizia t' anno ſpento il lume dell' intelletto di maniera che non ai ben conſiderato con quai ragioni e con che argomenti ti convenga provare ch' io abbia commeſſo un delitto di queſta ſorta. Dimmi, Albino, non dovevi tu moſtrar prima, che io foſſi un uomo di natura rapace, di ſcellerata vita, corruttor delle leggi, ſprezzator degli Dei, di nefandi coſtumi, e d' ogni abbominevole vizio ripieno? Niuna di queſte coſe ai toccato, non che moſtrato. Che ſegno dunque, che indizio, che congettura ti muove a calunniarmi ſenza cagione? Poſciachè così ſcioccamente con parole m' accuſi, a me baſta il negar ſemplicemente, che non ſia vero quello di che m' incol-

pi. E non ricuſo però, anzi mi offero ed obbligo, Romani, ſe ſi troverà mai in me di queſta ſcellerità veſtigio alcuno quantunque minimo, di ſottopormi a quella pena, che voi vi potrete immaginar maggiore, a perpetuo eſempio di tutta la poſterità. Ma in teſtimonio dell' integrità ed innocenza mia io chiamo la fede e la giuſtizia degl' Iddii immortali, e devotiſſimamente gli priego, ſe io ſeppi mai, nè ſo fare incanti o malìe di neſſuna ſorta, che ſopra di me viſibilmente mandino il fuoco dal cielo, dal quale alla preſenza voſtra io ſia ſubito eſtinto. Certamente, Albino, ſe quando io ſtava in Roma io aveſſi ſaputo far queſte ribalderie, il mio terreno non ti ſarebbe paruto da meno degli altri, ed io non ſarei ora povero, come io mi ſono. Perciocchè rubando di anno in anno le biade, e godendomi i beni altrui, ſarei già divenuto talmente ricco, che non avrei più biſogno d' affaticarmi. Alla villa, dic' egli, da Polibete ſacerdote di Cerere, eccellente maeſtro di ſimil coſe, ai tu queſt' arte apparata, eſſendochè giorno e notte quaſi continuamente con eſſo lui dimoravi. Tu ai un grandiſſimo torto, Albino, a lacerare ſenza riſpetto l' onore e la fama de' morti, e di coloro maſſimamente, i quali vivendo eran tenuti fra gli altri per uno ſpecchio di virtù e di bontà. Moſtrano ciò apertamente gli uomini della villa, i quali ſentendo un infinito dolore della ſua morte, l' integrità della vita, e la ſincerità de' ſuoi ſanti coſtumi non ceſſano di lodare. Benchè, Romani, quì non accade andar cercando prove lontane, concioſſiachè non è alcun

di voi, che non ſappia, o non abbia almeno udito ricordare, quanto foſſe Polibete giuſto, pio, devoto e religioſo, e con che ardente zelo egli ſempre ſi eſercitaſſe d'intorno al culto divino. Laonde, Albino, la tua iniquità appariſce tanto maggiore, quanto che non potendo tu in queſto giudizio avere alcun ajuto da' vivi, malizioſamente lo ricerchi da' morti, come da quelli, che non ti poſſono riſpondere, e con vergogna tua difender la lor ragione. Egli è veriſſimo, e non lo nego, Romani, che io frequentemente converſava con Polibete, non già per imparare a far nè incanti, nè malìe, come ſi finge Albino, ma perciocchè egli era perſona molto dabbene, diſcreto, leale, amorevole, di ſoavi coſtumi e di dolciſſima natura dotato, ed appreſſo per iſtruirmi meglio dell'ordine delle feſte, ed intender perfettamente le cirimonie e l'oſſervanza della noſtra religione. Conoſco medeſimamente e confeſſo che il mio campicello è molto più graſſo, più fertile e migliore aſſai, ch'egli non era mentre ch'io ſtetti in Roma. Nè ſtimo, che alcun di voi ſia così groſſo e tanto ignorante delle coſe del mondo, che non intenda chiaramente qual ſia di ciò la cagione. E chi per avventura non lo ſapeſſe, o non ne foſſe capace, pongaſi a lavorar diligentemente i ſuoi campi, e vedrà per prova certiſſima, che la graſſezza e fertilità de' terreni, per lo più, come ò detto, dalla induſtria, ſollecitudine, diligenza e fatica degli uomini dipende. Credi tu, Albino, ſe io ſapeſſi far le triſtizie, di che m'incolpi, che io aveſſi ſofferto, che il vento e la tempeſta l'anno paſſato

m'aveſſe peſto e fracaſſato le viti, diradicato gli alberi, e conſumato i grani? onde per ſoſtentare la mia povera famigliuola fui forzato a vendere una gran parte delle migliori maſſerizie di caſa: o pur mi ſarei io incontanente ſervito della mia arte, moſtrando altrui, che cotali ingiurie del cielo non poſſono danneggiarmi. Qual ſia ſtata per lo addietro la mia vita, Romani, mentre ch' io ſono con eſſo voi dimorato nella città, eſſendo ſempre converſato negli occhi d'ognuno, non accade a narrare. Quai ſieno al preſente i coſtumi e le azioni mie ora che ò paſſato ſettantatrè anni, gli uomini della villa, benchè con molto maggior onore ch' io non merito, per la lor ſingolare umanità e cortesìa, ve ne fanno ampia fede. Aſcoltate vi prego il teſtimonio. Avete udito, Romani, come dal primo giorno che io andai ad abitare alla villa per infino ad oggi tutti gli ſtudj e penſieri miei non ſono mai ſtati intenti nè rivolti ad altro, che a coltivare e governare il mio campicello: dalla cura del quale non mi ritraſſe mai nè fatica, nè caldo, nè freddo, nè fame, nè ſete, nè diſagio alcuno. Nè mai ò laſciato paſſar feſta, che io non l'abbia ſpeſa ſempre in alcuna di quelle opere, che per le leggi ſono lecite a farſi. Appreſſo avete inteſo, che l'amicizia e familiarità, che io teneva con Polibete, non naſceva da altro, che dalle iſteſſe cagioni, ch' io v' ò già detto. Perchè dal diſcorſo della paſſata e dal tenore della preſente mia vita potete agevolmente comprendere, quanto male mi ſi convengano le calunnie e i biaſimi, che mi ſon dati, e inſieme vedere, ſe l'età, le qualità e

la profeſſion mia vi par tale, di cui, non dirò credere ragionevolmente, ma pur penſare ſi debba un così fatto delitto. Eſſendochè ſiccome ciaſcun terreno a produrre d'ogni maniera grano, e a nutrire ogni ſorta d'arbori non è atto; così ogni peccato e i vizj tutti non ſi confanno colla vita d'ognuno. Per la qual coſa io ſpero, che queſta colpa contra l'onore e la fama mia immaginata, per non dir ſognata, a guiſa di fuoco gittato nell' acqua, dai diſcreti e prudenti giudizj voſtri ſubito farà eſtinta? E certo ſiccome non è coſa alcuna, che ſi debba temer maggiormente, che l'invidia e la triſta fama; così a rintuzzarla e ribatterla non à l'uomo innocente a deſiderare altro, che la giuſtizia d'un giudizio ſincero; perciocchè in queſto ſolo il fine dell'infamia finalmente ſi trova. Ma io m'avviſo troppo bene, dove Albino fece il ſuo fondamento. Vedendomi egli povero, e non ſtimando perciò, che alcuno ſi doveſſe muovere a dir per me una parola, con grandiſſima confidenza ſi miſe ad accuſarmi. Che s'egli aveſſe penſato, che io, od altri al ſuo temerario furore ſi fuſſe oppoſto, forſe forſe che ſi farebbe guardato d'entrare in queſte girandole. Ed io ti faccio intendere, Albino, che ſe ben la fortuna m'à dato pochiſſima facultà, io non ſon però talmente privo d'amici, che molti de' più nobili e più eloquenti uomini della città non ſi ſieno ſubito offerti di pigliare la mia difeſa. Ma avendo io in eſſi l'antica loro benevolenza e la fede riconoſciuto volentieri, non ò voluto al preſente dar loro queſta fatica: parendomi, che ancorchè mi manchino tut-

ti i lumi, e tutti gli ornamenti del dire, che la riverenza della verità ſola (la cui virtù è tanta, che contra le inſidie, inganni e aſtuzie degli uomini sè ſteſſa difende) debba eſſer baſtante per far manifeſtamente conoſcere altrui la malvagità tua, e l'intégrità mia. Egli è per certo coſa di grandiſſima utilità, Romani, che nella città ſi trovino di molti accuſatori, acciocchè l'audacia de' ribaldi per timor del gaſtigo ſi ritenga in freno. Ma facciaſi queſt'ufizio, ſe piace a Dio, contra l'iniquità di coloro, che lo meritano. Sieno con queſte armi perſeguitati ed afflitti gli uomini triſti. Provegga l'autorità e il rigor delle leggi, che l'altrui innocenza poſſa ſtar ſicura. Non temano cotali inſidie le perſone dabbene; perocchè l'accuſare chi non à errato, e incolpare chi merita d'eſſer lodato, che coſa è altro, che offendere la maeſtà delle leggi, ſprezzar la ſeverità de' giudizj, far delle inimicizie, ed acquiſtar l'odioſo nome di calunniatore? A' l'accuſatore, s'io non m'inganno, non meno a temere il pericolo, in cui pone l'onore e la fama ſua, che l'accuſato quello delle facoltà e della vita. Laonde egli dee in ciò imitare il buon cane, il quale coll'abbajar ſuo ſcuopre la venuta degli ſtranieri, e agli amici va incontra, facendo lor feſta e carezze. Parmi, Romani, d'avervi chiaramente moſtrato, che le calunnie d'Albino ſono finte, vane e falſe del tutto. E credo parimente, che voi conoſciate, che non avendo egli alcuna nimicizia con eſſo meco, da torto odio ſoſpinto, di vituperarmi ed uccidermi cerca; in che manifeſtamente ſi ſcorge la ſua gran-

diſſima iniquità. Tanto più che egli è noto a ciaſcuno, che io non gli feci mai diſpiacere, anzi l' ò io ſempre in tutte le coſe onorato e ſervito, fuori che in queſto, che non gli ò voluto dare il mio poderetto. Se ciò mi debbe eſſere imputato ad offeſa, dicalo chi può, perchè nella giuſtizia ed integrità delle ſentenze voſtre, benigniſſimi cittadini, tutte le mie ragioni, e tutte le ſperanze della mia difeſa rimetto. Che altro deſidero io, che altro ſi aſpetta da voi, che altro ſperano tutti i buoni, e che altro conviene alla fede, alla grandezza e maeſtà del popolo Romano, ſe non che a queſti diſordini, a queſte inſolenze ed a queſte triſtezze voi proveggiate? Non dee mai alcuna privata ingiuria nelle ben ordinate città tollerarſi, dove la pace, l' unione e la pubblica libertà ſi mantiene. Non crediate, Romani, che la ſentenza, che ſiete oggi per dare, tocchi ſolamente a Creſino; che ella egualmente appartiene anche agli altri. Eſſendochè nelle civili converſazioni non ſi può gaſtigare un delitto, o premiare un' opera virtuoſa, che i cittadini non ne ricevano tutti quella comune utilità, che indi ſi trae. Nè altro rimedio fu mai trovato migliore, più atto, nè più efficace per conſervare in buono e felice ſtato le repubbliche, che il contrappeſo della pena e del premio uſato dirittamente. Puoſſi adunque veramente affermare, che Gajo Creſino in queſto caſo ſia il reo, e che di voi ſi faccia giudizio, in cui ſi tratta della giuſtizia, della fama, autorità e poteſtà del popolo Romano. Perchè non facendo voi, come dovete, una matura

e ſevera provviſione a queſte inſolenze, con molto biaſimo voſtro pubblicherete una legge per tutto il tempo avvenire in favore de' perfidi accuſatori, contra l'integrità ed innocenza de' buoni. A me di vero non tanto preme il pericolo, in cui mi trovo, quanto mi duole il penſare, che ſe laſciate a queſto modo licenzioſamente infamare i voſtri cittadini, dall'altre genti ſarete riputati vili, come coloro, che delle ingiurie fatte a' lor uomini proprj non facciano ſtima. La quale ignominia dee eſſere dalla generoſità del ſangue Romano abborrita e fuggita più che la morte; perciocchè queſta uccide il corpo di ſua natura mortale, e quella eſtingue il nome e la fama di ragione immortale. Quanto ſia grande il concorſo degli uomini venuti a queſto giudizio, voi lo vedete. Aſpettano tutti con ſommo deſiderio di vederne il ſucceſſo. I buoni per allegrarſi, e per potere inreramente di quì conoſcere, quanto nell'autorità e poteſtà del popolo Romano poſſano e debbano confidare; i triſti, per coprire col preteſto di queſto eſempio l'audacia loro. Per la qual coſa vi prego e vi ſupplico, generoſi Romani, che i torti e le offeſe altrui fatte ſeveramente vogliate vendicare: che col rigore de' ſuffragj voſtri agl'inſolenti e temerarj uomini reſiſtiate; che penſiate certo, ſe coll'aſprezza e gravità della pena non raffrenate l'ardire altrui, dovere in breve creſcer tanto l'orgoglio e la perfidia degli uomini malvagi, che non potrà più alcuno, quantunque innocentiſſimo, le facultà, le caſe, nè la vita iſteſſa tener ſicura. Io l'umiltà e la ſtrettezza della mia povera fortuna

ſopporterò ſempre pazientemente, e di quel poco che la ſorte ed induſtria mia m' anno dato, mi viverò coll' animo ripoſato e contento, purchè l' onore e la fama mia appreſſo di voi rimanga illeſa ed intatta; purchè la macchia di queſto finto delitto s' annulli; purchè la mala impreſſione di queſte falſe calunnie dagli animi voſtri interamente ſi parta; e finalmente purchè voi proveggiate, che l'avarizia e ſuperbia d' Albino non mi tenga oppreſſo. Godaſi, godaſi per ſua ſe le magnifiche ed ampie poſſeſſioni acquiſtate da' ſuoi maggiori. Uſi le ſue ricchezze con quella maggior pompa d' ambizione, che più gli aggrada. Trionfi della ſublimità del grado, in cui ſi trova. Non iſtimi che ſia in Roma uomo che ſappia o vaglia più di lui. Gonfiſi largamente di coteſta ſua ſmiſurata grandezza. Stiaſi ne' palazzi, nelle delizie fra balli e canti la notte e il giorno. Laſcimi ſtare dalla mattina alla ſera fra le zappe e gli aratri, quando al ſole, quando al vento, e quando alla pioggia ad affliggermi e macerarmi la vita. Tengami per uno ſcioperato, per un neghittoſo, e per un uomo dappoco. Non ſi degni una perſona tanto nobile, tanto ricca e cotanto felice non dirò di guardare, ma pur di nominare un par mio, povero, vile ed abbietto. Cerchi di ſaziare la ſua ingordigia per mezzo d' altre, ſe non più oneſte, almeno più occulte vie. Contentiſi che il miſero ed infelice Creſino ritirato in una vil capanna, de' frutti delle ſue fatiche duramente ſi viva; ſe però è lecito che viva colui, che Albino à in odio; ſe gli uomini dabbene nell' innocenza loro

anno da confidarſi ; ſe egli è oneſto , che un cittadin Romano vegga il cielo , o ripigli il fiato contra l'imperio o cenno di coſtui ; ſe le coſe acquiſtate con ſommo ſtudio ed infiniti ſudori liberamente ſi poſſono poſſedere . Ma ſe ciò non ſi ottiene , e ſe la ſpaventevole arroganza d' Albino potrà tutto quello , ch' ella vorrà , e vorrà ſempre quello , che non conviene ; che s' à egli a fare , Romani ? A qual Dio chiederem noi ajuto in così gran biſogno ? In fede di cui riporrem noi l' onore , la roba e la ſalute noſtra ? Finalmente qual dolore o qual pianto ſi troverà mai uguale ad una tanta miſeria ? Fatti innanzi , figliuola mia , ſoccorri al padre colla ſincerità del teſtimonio tuo . Queſta , Romani , è la compagna de' miei travagli , de' miei diſagi e delle mie fatiche . Ecco quà i buoi e l' aratro , ecco la zappa , la vanga e gli altri iſtrumenti da lavorare la terra . Queſti con ſomma e continua ſollecitudine e diligenza da me eſercitati , fanno parere i miei fruttuoſi , e ſterili i campi altrui . Queſte , queſte , Romani , ſono ſempre mai ſtate le mie malìe e i miei incanti . E certo ſe lo arare , il potare , il cavare , il zappare , e far cotali altri eſercizj dell' agricoltura meritano d' eſſer chiamati malìe , io confeſſo di eſſere il maggiore e più eccellente malioſo che naſceſſe mai . Ma mirate un poco queſta barba lunga , orrida e inculta . Conſiderate la faccia magra , ſquallida , inarſicciata e afflitta . Vedete queſte mani calloſe , aſpre e piene di feſſure . Di quì potete voi agevolmente comprendere , che io non ſto a marcirmi nell' ozio , e ch' io non mangio il mio pane indarno ; ma

faccio ogni opera per ſoſtentar me e la mia famiglia col mezzo de' miei ſudori. (*) Così poteſs' io moſtrarvi le vigilie e gli ſtenti, ch' io ò durato e duro la notte e 'l giorno d' intorno alla coltura del mio terreno! Io mi rendo certo, che non pur lodereſte grandemente l' induſtria mia; ma con prontiſſimi animi v' accendereſte eziandio al bello, utile e dilettevole ſtudio dell' agricoltura. Alla quale ſe i miei accuſatori vorranno attendere con quella diligenza e cura, che ſi conviene, vedranno alla prova, che il mio terreno, come fingon di credere, di bontà e di fertilità non avanzerà i loro. A te ritorno, Albino. Io laſcio volentieri da parte tutto quello, ch' io potrei dire de' fatti tuoi. Non voglio andar cercando le qualità de' tuoi leggiadri coſtumi, che non ſon venuto quà per taſſare o per riprendere alcuno, ma ſolamente per difendere, comunque io poſſa, me ſteſſo. Perchè di buon animo mi dimentico tutte le ingiurie e offeſe paſſate. Perdonoti lietamente ogni torto, oltraggio e danno ricevuto. Non mi moleſtare, non m' affliggere, non mi tormentar più. Aſſai m' ai ſtraziato, vilipeſo, deriſo, vituperato. Acchetati omai. Una ſola grazia da te deſidero: rendimi l' onor mio. Confeſſa, confeſſa ingenuamente, che non ai nè ragione, nè modo, nè cagione alcuna d' accuſarmi; e che l' invidia, l' odio, l' avarizia e la malvagità tua t' anno indotto a far queſto. Ei tace; con che dà indizio manife-

(*) Queſto paſſo è tratto anch' eſſo dal ſopraccitato luogo di Plinio.

ſto a ciaſcuno, che gli ſtimoli della coſcienza lo trafiggono in modo, che non può dir parola. L' onore adunque, la fama e la ſalute mia, umaniſſimi cittadini, con tutto il cuore vi raccomando. Io non ò altri che voi, a cui poſſa ricorrere in queſta mia diſavventura. A voi, alla grandezza e maeſtà del popolo Romano è ſommamente richieſto ſovvenire agli afflitti, e maſſimamente a coloro, che l' ingiurie patiſcono indegnamente. Nella bontà, nella clemenza e magnanimità voſtra, fortiſſimi cittadini, ogni conſolazione della paſſata, e tutta la ſperanza del rimanente della mia vita ripongo. Piacciavi per l' umanità e corteſìa voſtra d' abbracciare la mia protezione contro la perfidia e iniquità di chi a torto cerca di ruinarmi. Non comportate, che la malevoglienza e ſcellerità de' miei nemici abbia più forza nel travagliarmi, che l' autorità voſtra nel difendermi e conſervarmi. Da molti oltraggi infeſtato, da varie offeſe percoſſo, e da graviſſime ingiurie trafitto; non da alcuna colpa macchiato, ma povero e miſero nel ſeno della giuſtizia e benignità voſtra rifuggo. Che s' io non m' impetro che l' innocenza mia ſotto lo ſcudo della poteſtà voſtra ſia ſalva; ſe permettete che ſia in potere de' triſti l' accuſare e mettere in pericolo qualunque piace loro ſenza riſpetto alcuno; ſe non moſtrate che le bugìe e gl' inganni vi diſpiacciano grandemente, e che del giuſto e della verità ſiete veri amatori; ſe tollerate, che l' onore, la fama e la vita de' voſtri cittadini dall' altrui odio e malignità ſia lacerata ed eſtinta; ſe non provvedete che gli uomini dabbene

delle fatiche e ſudori loro poſſano viver ſicuramente; ſe all' inſolenza, all' audacia, alle inſidie, all' impeto, al furor di coſtoro non reſiſtete; finalmente ſe voi conſentite, che l' arroganza e rapacità de' ricchi uſurpi le facultà, e ſucchi il ſangue de' poveri, e oltre a ciò con ignominia e vituperio gli diſcacci dal mondo, che altro ci reſta, Romani? Siamo ſpacciati. Molto meglio è ſubitamente di quì fuggirſi, e andare a viver tra' boſchi, tra le ſolitudini e tra le fiere, che in queſte miſerie, in queſte afflizioni, in queſti pericoli, in queſta ſervitù e in queſta manifeſta tirannide dimorare.

ORAZIONE XII.

DI ALBERTO LOLLIO.

Essendosi per Ferrara sparsa voce, che Ercole II. Duca di quella città erasi risoluto di por freno all' eccessive pompe che in essa dominavano; il Lollio pensò di scriver la presente Orazione ordinata ad applaudire al savio consiglio del Duca, e a far vedere gl' infiniti mali dal lusso prodotti.

MOlte e gravi ragioni, illustrissimo Principe, à sempre avuto la città di Ferrara e d'ammirar grandemente, e di lodar sommamente la sollecita cura del buono e prudente governo vostro, il quale da voi con tanta modestia ed umanità temperato si vede, che oltre l'essere libera e sicura posseditrice delle sue facultà, ed aver sempre in casa e fuori goduto una pace tranquilla; nella religione e nella giustizia poi, due saldissimi fondamenti di ogni bene ordinata città, fiorisce di maniera, che non pur noi, sudditi e vassalli vostri, di essere da un sì amorevol capo retti meritamente molto ci rallegriamo, ed infinite grazie continuamente a Dio ne rendiamo; ma gli stranieri ancora, volontariamente dalle loro patrie partendosi, nè altrove più volentieri, che all' onorato servizio vostro concorrono, nè in verun altro luogo con maggiore sicurezza e tranquillità dell'animo,

che ſotto la dolce ombra della voſtra bontà e virtù di poter vivere affermauo. Ma eſſendoſi ora da per tutto inteſo, che voi vi ſiete riſoluto di provvedere alla ſuperfluità dell'eccesſive pompe, le quali certo ſono la manifeſta ruina di queſta città, veggio, che il grande amore portatole, e l'ottima diligenza, che nel governarla avete ſempre uſata, potrà più che mai da tutte le parti chiariſſimamente manifeſtarſi. Laonde ſe ſi conſidera i danni, ch'ella patiſce per le graviſſime ſpeſe delle troppe delizie che la corrompono, e ſe ſi riſguardano i comodi, e le utilità, che è per conſeguire da queſto voſtro decreto; ella ſenza dubbio doverà confeſſare d'eſſere a voi più ſtrettamente obbligata, che a' ſuoi fondatori. Concioſſiacoſachè eſſi, trovando una moltitudine d'uomini biſognoſa di tetti e di mura, agevolmente la fecero naſcere al mondo; voi coll'efficacia di queſta ſalutifera legge in una bella, onorata e virtuoſa vita lunghiſſimamente la conſerverete. Però quando mi venne all'orecchie queſta buona novella, che alle ſmiſurate ſpeſe delle pompe volete provvedere, ebbi di ciò tanto piacere, e ne ſentii una conſolazione sì grande, che impoſſibile ſarebbe a penſarlo, non che a narrarlo. Creſcerà in mille doppi, illuſtriſſimo Principe, il contento e l'allegrezza mia; quando io vedrò una così utile e così neceſſaria deliberazione toſto mandarſi ad effetto. E parrammi allora, che la noſtra città, per opera della pietà e prudenza voſtra, ſarà riposta nel più bello, più lieto, e più felice ſtato, ch'ella mai foſſe, o in alcun tempo ſi poſſa deſiderare. Perchè, come

buono ed amorevole cittadino, mosso dalla grandissima utilità, che quindi è per ricevere la patria mia, son venuto per manifestare a vostra Eccellenza parte di quella immensa allegrezza, ch' io tengo impressa nel cuore, con animo di lodare ed esaltare, comunque io possa, questo bellissimo e prudentissimo pensier vostro, ed insieme esortarvi e pregarvi umilissimamente a far che tosto si metta in esecuzione quanto avete già sopra questo negozio maturamente ordinato. Certamente, illustrissimo Principe, non potevate in questo tempo pensare a cosa, che fosse per apportarvi più chiara lode; e che a noi altri maggior comodo e più larghi frutti potesse recare, che alle soverchie ed abbominevoli spese delle pompe, ed alle troppo licenziose delizie della città metter freno. Perciocchè elle son oggi a tal colmo di ventosa superbia procedute, che in alcun modo più senza interesse dell'onor vostro, e senza offesa di Dio grandissimo non si possono comportare. Essendochè quì non si serva più nè modo, nè modestia, nè decoro alcuno. Non è più la ragione, come dovrebbe, padrona del senso; ma l'appetito solo, e le sfrenate voglie signoreggiano i cuori altrui. Talchè ciascuno da questa malvagia peste dell'ambizione infettato si sforza nel vestire, ed in altre dannose vanità di far palese altrui l'alterezza, l'insolenza e la sciocchezza sua, di maniera che malagevolmente si trova oggi chi l'onor del grado, o la proporzion delle facultà cerchi di mantenere; anzi spendendo e consumando ciascuno secondo il proprio capriccio, senza legge, senza re-

gola e ſenza ritegno alcuno, ne naſce in tutti gli ordini un diſordine grande, ed una confuſione infinita. A tal che quì ſi potrebbe con ragione eſclamare: O tempi! o coſtumi! tempi dico intemperantiſſimi, e coſtumi ſcoſtumatiſſimi, degni veramente di una buona riforma, e di una molto ſevera correzione. Però prudente conſiglio parmi, che foſſe quello d' Aleſſandro Severo, il quale deliberò di mettere un ordine, che i gradi delle perſone, de' magiſtrati ed ufiziali di Roma per la diverſità degli abiti ſi conoſceſſero l' uno dall' altro. E nel vero egli ſarebbe pur coſa molto giuſta, utile e comoda e dilettevole il fare che ciaſcuno portaſſe abiti convenienti e corriſpondenti al grado, condizione, età, profeſſione, eſercizio, facultà, e merito ſuo. I gentiluomini veſtiſſero da gentiluomo, modeſtamente però, con giudizio, non laſcivamente. Così i cittadini, i dottori, i cavalieri, i mercatanti, gli artefici e tutti gli altri di mano in mano. Che a queſto, ſervandoſi il decoro, la mediocrità, e la proporzione delle coſe, ſi manterrebbe nella città la quiete, il contento e l' allegrezza comune, e proverebbeſi per eſperienza, che il bene, la felicità e la ſalute degli uomini ne' buoni ordini, negli oneſti coſtumi e nelle ſante leggi è ripoſta.

Ora per cominciar dalle donne, ſe noi miriamo il loro procedere nel veſtire, vedeſi chiaramente, che elle non ſervano più quella oneſtà, quella gravità e quella continenza che anticamente ſolevano, ma dateſi in preda al faſto, alle delizie, e all' ambizione, ſtimando, che ogni ſorta d' abi-

to ſtia lor bene, e ciò, che piace loro, neceſſariamente debba eſſer lodato dagli altri, non conſiderano, che nè la bellezza del corpo, nè i veſtimenti prezioſi, nè la copia dell'oro e delle gioje, ma l'oneſtà, la modeſtia, la pudicizia, la buona fama ed i virtnoſi coſtumi ſono i proprj e veri ornamenti delle donne dabbene, e che queſti mezzi ſoli poſſono farle divenir grate a Dio, e infra gli uomini onorate. Servavano già quelle virtuoſe matrone degli antichi tempi nel veſtire una gran modeſtia, baſtando loro d'ornarſi con tal maniera, che ſecondo il lor grado oneſtamente poteſſero comparire; nè ſi curavano di metterſi attorno tant'oro e tante gioje atte piuttoſto, come ci atteſtano le divine Scritture, a paleſare il poco ingegno e la leggerezza di chi le porta, che a creſcer onore e riputazione alcuna in altrui. Mandò Pirro Cinea con denari e con doni di grandiſſimo prezzo a tentar di corrompere le donne Romane, acciocchè i mariti gli foſſero favorevoli; e nondimeno, quantunque egli foſſe oratore leggiadriſſimo ed eloquentiſſimo, elle però non accettarono coſa alcuna; ma ornateſi di una rara e lor convenevole continenza, moſtrarono apertamente, che l'integrità de' candidi loro animi era ineſpugnabile. Un ſimile atto degno di onorata memoria fecero anco la moglie e le figliuole di Liſandro Lacedemonio, alle quali avendo Dioniſio Siracuſano mandato a donare parecchie veſti di maraviglioſo valore, non le vollero per alcun modo accettare, dicendo che da cotali abiti riporterebbono più vergogna, che ono-

re; perciocchè la bellezza e l'onestà de' loro sinceri costumi era tale, che non aveva bisogno degli esteriori ornamenti. Essendo la moglie di Filone dall'altre donne domandata per che cagione ella sola non portasse oro attorno, rispose loro, che il valore e la virtù di suo marito era tale, che le bastava per tutti que' maggiori e più cari ornamenti, che altri possa desiderare. Grande e spaventevole per certo, illustrissimo Principe, è la possanza delle delizie per contaminare e corrompere gli animi de' mortali. Il che ne' tempi addietro con miseranda memoria delle città desolate, si è manifestato per molti esempi. E quì per brevità bastimi solo a dire, che la rovina di quella illustre e tanto celebrata città di Atene non ebbe origine da altro, che dalle pompe. E ciò avvenne quando le donne a gara l'una dell'altra si misero a portare le vesti di porpora. Vide Licurgo, che le delizie, le pompe, i sontuosi apparati e le troppo esquisite delicatezze causavano l'ozio, la dappocaggine e la povertà ne' suoi cittadini, ed estinguevano in loro quel vigore e quella fierezza d'animo, con cui avevano già renduta illustre la gloria di Lacedemone. A questo provvide egli colla severità delle leggi, le quali furono poi lungo tempo da' Romani osservate: intantochè essendo Quinto Fabio e Tito Sempronio consoli, Gajo Opio tribuno della plebe ordinò, che le donne negli ornamenti loro non potessero portare più di mezz'oncia d'oro, e non usassero vesti di varj colori. Nè consentì loro il farsi menare per la città in carretta o in cocchio tirato da due cavalli,

nè fuori a luogo men lontano d'un miglio. Le donne de' noſtri tempi ſen vanno ſu carri trionfali (che così parmi appunto di poter dirittamente chiamar le carrette moderne) infraſcate, o, per dir meglio, cariche di tant'oro, di tante gioje, e di tanti varj, vani, ſuperflui e ſpeſſe volte ridicoli ornamenti; che non è poi maraviglia, ſe le doti loro e le facultà de' mariti conſumano in breve tempo; laddove delle oneſte e convenevoli pulitezze dovrebbono eſſer contente; cercando in queſto d'imitar la gran modeſtia del veſtire, che uſavano le antiche donne Ferrareſi, le quali, ſiccome ſcrive nelle ſue iſtorie il Sardi, non di oro o di argento, ma di oneſtà, di virtù, governo di caſa, amore verſo i figliuoli e mariti loro di ornarſi curavano: ricordandoſi per avventura, che non per altra cagione Quinta Claudia vergine Veſtale fu reputata men che pudica, ſe non perchè ella veſtiva troppo laſcivamente. E certo ſe ſi dee parlar per la verità, che giova alla donna eſſer buona e dabbene, ſe negli atti eſteriori, i quali ſono interpreti degl'interiori, ella moſtra poi ſegni del contrario? Queſto appunto, e non altro volle inferire Paolo Emilio nel fare il divorzio colla ſua Papiria, bella, graziosa e feconda, quando a coloro, che di ciò lo biaſimavano, alzato il piè, e moſtrata loro una ſcarpa, Non è ella, diſs' egli, nuova, bella e pulita? e pure non è alcuno di voi, che ſappia dov'eſſa mi ſtringa il piede. Così Ceſare nel ripudiar Pompeja ſoddisfece agli amici, che ne ſtavano molto ammirati, col dire, che la moglie non ſolamente doveva eſſer pudica

e netta del ſuo corpo, ma non dare anco pur una minima ombra di ſoſpetto di avere in parte alcuna macchiato il candore della ſua oneſtà. Ecco a che fine mirano tante guiſe di abiti ſtrani, imitati, alterati, mutati. Non baſta oggi che le donne di una nazione o di una città uſino la lor propria maniera di veſtimenti, ma come veggiono comparire un portamento Francese, Tedeſco, Spagnuolo, o di altri popoli più ſtranieri, ſenza punto conſiderare, ſe ſtiano lor bene o male, ſubito corrono a pigliarne il modello: e, quello che importa maggiormente, guaſtate o gittate via le prime veſti belle e nuove, non perdonando nè a ſcomodo, nè a danno, nè a ſpeſa veruna, ſi mettono a concertar di queſt'altre: coſa molto mal fatta, piena di ſcandalo, e da non comportarſi per alcun modo. Però con molta copia di laudi meritamente furono celebrate la moglie e la ſorella di Trajano, le quali quantunque nella ſublimità di un tanto grado ſi trovaſſero poſte, nondimeno nello ſtare, nell'andare, nel veſtire, nel converſare, ed in ogni altra pubblica o privata azione uſavano ſempre tanta modeſtia, tanta oneſtà, e sì diſcrete maniere, che i riguardanti di maraviglia, d'amore e di riverenza grandiſſima riempievano. Di quì è, che accorgendoſi Giulia figliuola d'Auguſto, che il delicato e licenzioſo ſuo veſtire gli diſpiaceva, poſtaſi un giorno indoſſo una veſta piena di gravità, fu da lui commendata ſommamente. Ed eſſa ſcuſandoſi diſſe, che per lo addietro nell'abito s'era ingegnata di compiacere al marito, ma che per lo innanzi ſi sforzerebbe di ſod-

disfare al giudizio del padre. Di grandiſſimo onore ancora furono degne le donne della famiglia Serrana, perciocchè fuggirono ſempre la pompa e le delizie de' veſtimenti; onde quanto era maggiore l'umiltà e la modeſtia loro, tanto era più largo il pregio, e più chiara la gloria, che di ciò conſeguivano. Non ſenza gran ragione adunque i Gentili e Criſtiani ſcrittori tanto agramente an biaſimato le pompe, moſtrando altrui i gran danni e gl'infiniti mali, che da quelle derivano. Laonde ſe noi conſideraſſimo, che l'origine del veſtire venne dal peccato d' Adamo, e che quanto più altri s' immerge nelle delizie e nella pompa de' veſtimenti, tanto più ſi dimoſtra egli lontano dalla ſua primiera innocenza, forſe forſe che noi procederemmo aſſai più maturamente. Sicchè cerchino le donne ſavie di veſtirſi modeſtamente con abiti leggiadri, grazioſi ed oneſti. Perciocchè egli è coſa dilettevole agli occhi e molto amabile nelle donne il veſtir ſemplice, ſchietto, puro, non affettato, ma pieno d'una monda, ſincera e candida pulitezza. All'incontro è molto diſdicevole alle donne pudiche, oltra il conſervare con debito modo la lor bellezza naturale, uſar poi tante arti, tante delizie, tanti liſci, tanti impiaſtricciamenti, ed immergerſi nella vanità di tanti ſtrani e ſproporzionati ornamenti. Il che non poſſono fare ſenza biaſimo proprio, ſenza offeſa di Dio glorioſo, e ſenza gran pericolo della lor oneſtà; della quale, ſe vogliono aver l'occhio al dritto della ragione ed al debito loro, anno da eſſere più geloſe che della vita iſteſſa. Ma che direm

noi degli uomini, a' quali maggiormente conviene l'uſar prudenza e maturità nelle loro azioni; e nondimeno ſi ſono anch' eſſi laſciati portar tant' oltre a queſto impetuoſo vento delle vanità, che dove l'abito loro dovrebbe eſſere tutto grave, tutto giudizioſo e tutto virile, corriſpondente all' età, al grado, ed alle qualità di ciaſcuno, ſtudiano con ogni maniera d' attillature di comparir pompoſi, delizioſi e laſcivi? Coſa ſenza dubbio, che toglie loro in gran parte quell' autorità, quel riſpetto, quella riputazione e quell' onore, che eſſi perciò appo il volgo ſi penſano d' acquiſtare. Talchè le ricchezze, che ſarebbono il mezzo di farli amare, lodare ed onorar da ciaſcuno, eſſendo da loro ſenza giudizio e ſenza miſura conſumate e gittate via, ſono cagione di farli odiare, biaſimare, impoverire e divenire infami. Quanti nobili cittadini, e quanti onorati gentiluomini abbiamo noi conoſciuto a' noſtri tempi, che per la ſola colpa delle eccefſive pompe ſi ſono disfatti e caduti in eſtrema miſeria? Quanti ſe ne veggono tutto dì per le piazze orrevolmente veſtiti, che in caſa poi alla moglie, a' figliuoli ed alla famiglia loro fanno patire duriſſimi ed incredibili diſagi! Quanti anno eſpoſto, quanti an venduto..! Ma non voglio contaminar le caſtiſſime orecchie voſtre col ricordar coſe tanto abbominevoli. Meritamente adunque per le loro affettate fogge del veſtire furono di leggerezza taſſati Cliſtene, Ortenſio, Ariſtagora, Mecenate, Demoſtene, Maſſimino, e molti altri: come fu Cornelio Lentulo Sura nobiliſſimo cittadino, il quale perciocchè troppo

delizioſamente veſtiva, fu con grande ignominia da' cenſori ſcacciato dal ſenato. Così Arelio Foſco, dilettandoſi per attillatura di portar gli anelli d'argento, fu privato della dignità della cavalleria. Chiariſſima coſa è, che ſiccome l'oneſto e coſtumato modo di veſtire accreſce molto di gravità e di grazia alla perſona; così gli abiti troppo delicati non pure non adornano il corpo, ma a guiſa del parlare e dello andare, ſcuoprono gl' interni affetti della mente, e danno altrui un manifeſto indizio del poco ingegno e del torto giudizio di chi gli uſa. Laonde bene e prudentemente parmi che faceſſero gli Spartani, i quali ſe trovavano alcuno veſtito pompoſamente, ſpogliatolo incontanente nudo, ed aſpramente colle verghe battendolo, per tutta la città gridando lo conducevano, affinchè gli altri dall'altrui eſempio avvertiti la ſconvenevolezza e vanità delle pompe imparaſſero di fuggire. Fannoci, illuſtriſſimo Principe, le antiche memorie in molti luoghi chiara fede, che tutti gli uomini ſavi an ſempre diſprezzato, anzi avuto in grand' odio cotali delicatezze. Le quali, fra gli altri, a Giulio Ceſare diſpiacquero di maniera, che avendo il ſenato mandato in Francia parecchi de' più nobili cavalieri della città, acciocchè ſotto la diſciplina d'un tanto capitano eſercitandoſi negli ordini e maneggi della milizia, ſi faceſſero eſperti; tantoſto che troppo delizioſamente veſtiti gli vide, chiamati a sè alcuni ſuoi capitani di baſſa condizione, tutti polveroſi, pieni di ſudore, e groſſamente guerniti, e queſti con lieti ſembianti onorando e carezzando grande-

mente, fece conoscere a' giovani, che non soffriva vederli: di che accortisi eglino, pieni di confusione e di scorno se ne tornarono a casa. Così avendo Filippo re di Macedonia eletto uno nel numero de' giudici; accortosi, ch' egli si tingeva i capelli e la barba, subito lo cassò. Non minore eziandio fu la dimostrazione di Vespasiano usata verso colui, che gli venne innanzi colla barba e capelli profumati per ringraziarlo della prefettura impetrata: al quale colla mano fatto segno che l' abborriva: Vorrei piuttosto, disse, che tu putissi d' aglio; stimando molto più dilettevole al senso l' odore de' frutti naturali, che quello d' una mistura affettata dall' arte: laonde incontanente rivocò il privilegio. Leggesi appresso, che Aureliano imperadore, uomo d' ingegno e di giudizio singolare, ne' vestimenti suoi usava una modestia ed una gravità molto grande. Conciossiachè esso non portò mai, nè consentì che altri portasse vesta alcuna di seta. E quantunque strettissimamente fosse pregato dalla sua moglie, non volle però mai concederle, che il mantello di seta potesse portare. Tacito parimente proibì a ciascuno l' uso delle vesti di seta; ed egli stesso adoperò sempre la medesima qualità di vestimenti, che era solito di portare quando era privato. Andava eziandio Alfonso re di Napoli nell' abito poco differente da' suoi cittadini. E Lodovico undecimo re di Francia per le sue molte virtù e gloriose imprese chiarissimo vestiva sempre modestissimamente. Che dirò io in questa parte del prudentissimo ed invittissimo Carlo Quinto? Egli aveva in tant' odio la

vanità del veſtire delizioſo, che vedendo un giorno un ſuo cavaliere veſtito laſcivamente, ripreſelo prima con ſevere parole, poi gli commiſe, che ſi metteſſe l'abito ſuo, cioè da ſoldato, e che mai più per lo innanzi non cercaſſe piuttoſto di moſtrarſi ornato di bella veſta, che onorato per la virtù. Similmente ad un altro, che d'oro e di gioje d'ogn'intorno riluceva. Va, diſſe, e dona queſt'abito ad alcuno, ovvero abbrucialo incontanente. Uſarono ancora nel veſtir loro una modeſtia grande Ottaviano, Antonino Pio, Catone, Annibale, Viriato Portogheſe, Sforza da Cotignuola, e molti altri principi eccellentiſſimi, i quali men che mezzanamente veſtendo ſempre, dimoſtrarono al mondo, che non la ricchezza e pompa de' veſtimenti, ma la prudenza, il valore, la fede, la integrità e la virtù fa gli uomini pregiati. Perchè vedeſi chiaramente, che il ſervare il decoro ed il debito modo in tutte le coſe, è ſtato ſempre di molta laude e di grandiſſimi comodi cagione. E quì per fuggir la lunghezza non ſtarò a raccontarvi i buoniſſimi ordini, e le accurate leggi fatte ſopra il veſtire da Valente, Tiberio, Valentiniano, Teodoſio, Arcadio, Graziano ed altri imperatori. Ma non poſſo già paſſar con ſilenzio, che gli uomini per la gran parte ſono oggi dall' ambizione e vanità delle pompe talmente tiranneggiati, che oltra molt'altri errori, che per lor colpa commettono, nel pigliar moglie, coſa di grandiſſima importanza, ad altro non attendono che alla roba. E ſebben le donne ſono brutte, malcreate, ritroſe, ſciocche e vili, o di fama men

buona, di ciò punto non curano; ma purchè ſieno ricche, e diano loro il modo di far la pompa, e ſtare ſulle grandezze, ſi contentano, e chiudon gli occhi, e non ſi avveggono i miſeri, che a queſto modo ſi contaminano i ſangui, s'abbaſſano le caſe, s'inviliſce la nobiltà, e ſi eſtinguono i ſemi dell'onore e della virtù. Non dee l'uomo ſavio, s'io non m'inganno, prender moglie, ſe ella non ſi trova conforme all'età, condizione e qualità ſue: altramente per la diverſità delle nature e de' coſtumi, i quali di neceſſità partoriſcono odio, vedeſi molto ſpeſſo naſcer fra loro riſſe, querele, diſpiaceri, gare, rimbrotti, oltraggi, villanìe, divorzj e morti. Per queſto riſpetto i Romani d'ogni lodevole ed onorato coſtume diligentiſſimi oſſervatori taſſavano d'infamia coloro, che nel maritarſi uſcivano dell'ordine del lor grado. Onde avendo Virginia figliuola di Aulo, di gente patrizia, tolto per marito Lucio Volunnio, uomo plebeo, fu dalle gentildonne Romane dai ſacrificj della pudicizia eſcluſa meritamente. Certo ſe negli alberi, ne' cavalli, ne' cani, ſi à, e ragionevolmente, tanto riguardo a' primi ſemi della lor generazione; quanto maggiore e più accurata diligenza dobbiamo noi uſare nel far buona ſcelta della moglie, dal cui ſangue, creanza, coſtumi ed affetti deriva la ſucceſſione e la poſterità de' noſtri figliuoli, da' quali ſorge il fonte ed il ſeminario della repubblica. Sicchè, illuſtriſſimo Principe, oltra gli altri gravi riſpetti, che vi debbono muovere a sbandir ſubito dallo ſtato voſtro la ſuperfluità delle pompe, queſto de' maritaggi non è da ſprezzare: ac-

ciocchè per la vanità e cupidigia degli uomini ambizioſi, la chiarezza de' ſangui non ſia oſcurata, e la gentilezza e nobiltà delle caſe onorate ed illuſtri non ſi corrompa. Ma ſe la vita e i coſtumi del principe ſono una legge viva, e uno ſpecchio purgatiſſimo, in cui mirando i ſudditi anno a pigliar l'eſempio e la norma delle loro azioni; e ſiccome per li vizj del capo ſi contaminano tutte le membra, così per la continenza e virtù de' ſignori la città ſi corregge ed emenda; onde ben diſſe Claudiano,

All'eſempio del re ſi forma il mondo,

perchè non cercano i cittadini, uomini e donne dico, di ſeguitare gli onoratiſſimi veſtigj voſtri? Non veggono eſſi il veſtir voſtro quanto ſia grave, quanto modeſto, quanto ſenz'affettazione? Il quale, ſervando però ſempre la dignità del grado, ed il decoro della illuſtre perſona voſtra, non pur deſta una certa riguardevole riverenza in altrui, ma riceve anco da voi ogni ſplendor di riputazione. Con che fate l'ufizio del buono e prudente legislatore, avendo prima perſuaſo a voi ſteſſo quello, che per l'utile ed onor loro ſete per comandare agli altri. La qual buona e prudente deliberazione procedendo da un amorevole e benigno animo, da una mente ſincera, da un accorto giudizio e da un conſiglio maturo; non ſi può ſe non fermamente credere, ch'ella debba eſſer ottima, ſalutifera e degna di molta laude. O legge buona, legge comoda, legge oneſta, legge utile, legge ſanta

che ſarà queſta! O che viver dolce e tranquillo e lieto ſarà quello degli uomini Ferrareſi! O che lodevole e coſtumato procedere ſi vedrà in tutti gli ſtati di queſta città, alti, baſſi, mezzani, contentandoſi ciaſcuno di ſtare ne' proprj termini che ſi conviene! Io non mi ſento atto, illuſtriſſimo Principe, a poter raccontare la milleſima parte de' comodi e delle utilità, che noi ſiamo per ritrarre da' buoni ordini di queſta bella legge, per virtù della quale le tante ſpeſe ſuperflue ſi riſecheranno, l'inſolenza e vanità delle pompe ſi abbaſſeranno, gli abuſi ed i corrotti coſtumi ſi correggeranno, le ſmiſurate doti ſi riſtringeranno, le laſcivie, i giuochi, i delizioſi conviti e tutte l' altre ſoverchie dilicatezze ſi raffreneranno: in ſomma molti ſcandoli ed infiniti mali, co' quali tuttodì gravemente s' offende la bontà di Dio, ſi verranno a ſchivare. A' la città di Ferrara i migliori ordini, ed i più bei ſtatuti, che forſe alcun' altra d' Italia. Se a quello, che in eſſi prudentemente d' intorno alle pompe ſi trova ſcritto, aggiungerete ora queſto nuovo decreto, il quale preſcriva il modo e la forma de' veſtimenti a ciaſcuno, felici veramente e beati potranno chiamarſi coloro, che ſotto il voſtro dominio ſi troveranno eſſer nati. Sarà dunque il tenore di queſta utiliſſima legge ſcritto in lettere d' oro ſopra la porta de' cittadini, i quali di così grande e così illuſtre benefizio terranno ſempre viva ed immortal memoria. Talchè in caſa e fuori, ſtando ed andando, de' molti comodi e beni per lei ricevuti parleranno continuo. Ordineranno ancora, che la ſolennità di

queſto felice giorno da' figliuoli e poſteri loro inviolabilmente ſia celebrato con allegrezza e laude d' una gratitudine d' animo ſempiterna. Per la qual cola ſe moſſo dal grand'amore, ch'io ſon tenuto di portare alla patria, poſſo e debbo pregarvi, con ogni debita umiltà e riverenza, illuſtriſſimo Principe, vi priego e vi ſupplico per la fede, virtù e felicità voſtra a non voler più tardare o differire la pubblicazione di queſta ſantiſſima legge. La quale ſiccome prima che ora ſarebbe ſtata d'onore e giovamento grandiſſimo a' popoli voſtri; così a queſti tempi ella è più che mai utile e neceſſaria; eſſendochè i cittadini ſon oggi più poveri e più disfatti che mai. Il che, come ognun ſa, non procede da altro, che dalle ſoverchie e ſmoderate pompe che ſi fanno. Erano Tito ed Adriano tanto amorevoli e così liberali verſo ciaſcuno, che non aſpettavano mai di eſſere d'alcuna coſa pregati, ma di far ſpontaneamente a tutti piacere ſi dilettavano. E voi, umaniſſimo e benigniſſimo Principe, che foſte ſempre di grazioſa e corteſiſſima natura dotato, potrete ora non dirò denegare, ma più prolungare di far queſto gran benefizio a' voſtri cittadini, eſſendone ſtrettamente da molti pregato, ed avendo voi già di voſtra propria volontà propoſto e deliberato di farlo? Ma perchè io ſo, che alle grandi ed onorate impreſe mai non mancano impedimenti e contraſti; da così buono e sì lodevole proponimento non ſi laſci l' E. V. rimovere pe' mormorii e ciance di queſto o di quello. Concioſſiachè nel far le leggi non ſi à d' aver riſpet-

to ad alcuno particolare: ma il ben comune e la utilità universale sempre si dee procacciare. E quantunque si offenda l'animo d'alcuni, a cui piace il viver licenzioso, e gli onesti costumi anno in odio; non si à per questo da rimanere di far benefizio a tant'altri, che lo desiderano e lo ricevono volentieri. Fu la legge, come una salutifera medicina, per curare l'infermità de' popoli ritrovata. E siccome questa nel sanare dà alcuna molestia al corpo; così quella correggendo gli errori, e castigando i vizj, alla debita sanità e costumato modo di vivere gli uomini riconduce. Egli è veramente, illustrissimo Principe, tanto grande l'amore, la fede e la riverenza, che meritamente vi portano i vostri cittadini, che essi perciò son degni d'ottenere dalla somma bontà e prudenza vostra il dono di questa legge. Però siccome voi sete stato sempre diligentissimo esecutore degli altri buoni ordini della città; così ora nel pubblicar questa bella riforma dovete mostrarvi nel cospetto d'ognuno amatore e procuratore del pubblico bene. Dunque vedremo noi a cose di poco momento esser fatto buona provvisione; ed a' disordini, insolenza e vanità delle pompe, dalle quali tanti danni, tanti inconvenienti e tanti mali derivano, non si porrà rimedio? Aspettano tutti gli uomini virtuosi, che alle soverchie e strabocchevoli pompe mettiate quel buon ordine e quella regola, che ad un negozio di sì fatta importanza è richiesto: acciocchè per vigor della legge sia loro vietato il far quello, che seguendo la consuetudine de' corrotti costumi contra lor vo-

glia a far ſono indotti. Ed a quel modo chi non porterà indoſſo quegli abiti, che dalla legge ſaranno proibiti, non potrà eſſere d'alcuno d'avarizia nè di povertà ragionevolmente incolpato. Laonde grandiſſimo, e ſopra tutti gli altri utiliſſimo benefizio farà queſto, a provvedere che per cagion delle pompe e delle delizie queſta nobile ed illuſtre città non vada in eſtrema ruina. La quale quando mai non amaſte per altro, sì vi debb' ella eſſer cara ſommamente perciocchè è voſtra patria: quel felice e fortunato terreno dico, in cui i primi ſpiriti della vita ſentiſte, e queſta belliſſima e ſoaviſſima luce del cielo guſtaſte. L'amore e carità della qual patria fu ſempre di tanta efficacia nelle menti umane, che Uliſſe, uomo d'intelletto elevato e di giudizio prudente, per rivedere la ſua Itaca fra certi ſaſſi aſpriſſimi a guiſa di nido attaccata, ricusò d'eſſer fatto immortale. Muovavi, illuſtriſſimo Principe, anzi coſtringavi il medeſimo amore a fare, che ſiccome la città di Ferrara è il capo e la ſedia del voſtro imperio; così anco porga il lume, e dia l'eſempio agli altri luoghi di quello d'ogni civil coſtume, e di tutte le virtuoſe azioni. Nè conſentite, che non eſſendo ella nell'altre coſe inferiore ad alcuna città della Italia, in queſta parte ſola, che nel vero è pur degna di grandiſſima conſiderazione, ſi poſſa chiamar diſſoluta e ſcorretta. So che non vi è naſcoſo, chè la città di Bologna per opera del legato Morone, non ſolo nelle pompe, ma nelle delizie e ſuperfluità de' conviti, ed altri diſordini ancora, è ſtata riformata e riordinata. Il medeſi-

mo si è fatto in Firenze, in Padova, in Mantova, in Venezia ed altrove. Perchè tutti gli uomini di giudizio tengono per cosa certissima, che non per altra cagione abbiate fin quì tanto tenuto sospesa la deliberazione di questo nobil decreto, se non per vedere ed esaminar prima bene le provvisioni ed ordini sopra ciò fatti da tutte l'altre città: affine di poter poi determinar cosa, la quale quanto sarà stata meglio e più maturamente considerata ed intesa, abbia anco da essere tanto migliore, tanto più lodevole, e tanto più diuturna. Affermano tutti i savi, illustrissimo Principe, che non si trova in questo mondo cos' alcuna più dilettevole, più dolce, più conveniente alla natura umana, nè che sia più eccellente o più degna opera, nè che possa altrui maggior frutto o maggior gloria recare, che il far benefizio, se si può, a tutti gli uomini: e smenticatisi i comodi propri, per lo bene e salute loro non schivar nè fatiche, nè disagi, nè pericolo alcuno. Però Cesare, dopo che ebbe ottenuto l'imperio, drittamente s'allegrò cogli amici, vedendosi a tal grado d'autorità esaltato, ond' ei potesse agevolmente far benefizio e giovare a ciascuno. Queste sono quelle illustri e pregiate azioni, che uno smisurato amore accendono negli animi altrui, che meritano una lode ed una gloria immortale, e che empiono di fiato le trombe della istoria. Queste fecero Ercole, Osiride, Esculapio ed infiniti altri dalla posterità grata de' benefizj ricevuti collocare nel numero degli Dii. Che se non è la maggiore, nè la più illustre pietà, che conservar la

patria, per la ſalute di cui tanti uomini valoroſi volontariamente ſi ſono eſpoſti alla morte, Orazio, Muzio, Codro, Leonida, i Decj, Curzio, ed altri; qual più bella, più comoda o più onorata occaſione potete voi deſiderare, non che aſpettare, per dimoſtrare altrui il grandiſſimo amore, che portate alla voſtra patria, che col mezzo di queſta ſantiſſima legge provvedere, che le delizie, i giuochi, le laſcivie e le pompe non la mandino al fondo? Certo ſe ſi conſidera l'importanza, il comodo e l'utilità di queſta illuſtre azione, vedeſi chiaramente, ch'ella non ſarà degna di minor pregio di quella del gran Camillo, quando coll'egregio valore della ſua invitta mano liberò Roma da' Franceſi occupata. Onde non altramente che egli per tal impreſa ſi meritaſſe, il nome non pur di padre, ma di fondatore e conſervatore della città meriterete. Molti vanno alla guerra, ed in mille diſagi e pericoli menan la vita loro, tirati ſolamente dal deſiderio di guadagnar onore e laude. Voi ſtando a caſa, coll'autorità di queſta legge ſola, una fama perpetua e l'immortalità del voſtro nome potete acquiſtare. E poſciachè la benignità della natura voſtra non à in sè coſa migliore, che il volere; nè la felicità della fortuna voſtra coſa maggiore, che il poter giovare a molti; queſto, queſto, eccellentiſſimo Principe, è il proprio e vero tempo di far conoſcere al mondo che l'onore, il bene e la ſalute de' voſtri cittadini avete cara ſommamente. Perciocchè ſiccome il buon nocchiero la proſpera navigazione, il medico la ſanità, il capitano la vittoria, ed il pa-

ſtore l' utile del gregge anno per loro ſcopo; così il buon Principe à da proporſi per fine la beata vita de' ſudditi ſuoi, tenendoli da tutti gli oltraggi ſicuri, facendoli abbondar di oneſtà, di ricchezze, di gloria e di virtù: governandoli con tal modo, che eſſi poſſano agevolmente nell' occorrenze della guerra ſoccorrerlo, e nel tempo della pace onorarlo. All'uno ed all'altro ufizio renderete voi abili e pronti i popoli voſtri, ſe queſta bella e ſalutifera legge toſto pubblicherete: la quale conſervando loro la fama, l'onore e le facoltà, che pe' diſordini delle pompe ſi conſumano, farà sì, che eſſi potranno poi nell'avverſità darvi ajuto, e nelle proſperità vi ſaranno d' ornamento, di ſplendore, di gloria e d'allegrezza grandiſſima cagione. Laonde per virtù di queſto immortal benefizio creſcerà in lor tanto amore, e tanta fede verſo V. E., che maggiore per aventura non ne portò il popolo Romano a Claudio imperadore: a tal che ogni ſupplizio e tutti i mali volentieri ſopporteranno piuttoſto che mai abbandonarvi. Videli chiaramente, illuſtriſſimo Principe, la gran bontà del generoſo ed invitto animo voſtro allora che, ſenz'aſpettar preghi d' alcuno, al Signor Gian Paolo Manfrone ſpontaneamente donaſte la vita. Nel qual magnanimo e virtuoſo atto non pure imitaſte l'umanità e la clemenza di Ceſare, d'Ottaviano, di Marco Aurelio e di Tito, ma nel raffrenare l'impeto dell'animo, nel comandare alle proprie paſſioni, e nel perdonar le ingiurie rappreſentaſte anco la ſingolar generoſità e corteſìà uſata già da Azzo

Quarto, glorioſiſſimo avolo voſtro, quando preſo Ezzelino da Romano, crudeliſſimo ſuo nimico, ſtimando eſſere uſizio d'animo generoſo il rimettere piuttoſto le offeſe benignamente, che punirle, confortatolo prima con parole umaniſſime e piene di cortesìa, gli concedette la vita e la libertà. Onde egli riportò di sè ſteſſo quella bella ed eccellente vittoria, che da tutti i ſavi con infinite laudi è celebrata meritamente. Nondimeno ciò non fu però altro, che dar la ſalute ad un ſolo. Ma l'emendare interamente i coſtumi d'una città, il provvedere a' diſordini, rimediare a' ſcandali, levar via gli abuſi, eſtirpare i vizj, conſervar tutto un popolo, ed a virtuoſa e felice vita ricondurlo, ſiccome è coſa di molto maggiore importanza, così è ſenza dubbio aſſai più lodevole e molto più glorioſa. Intantochè ſe il maggiore Affricano diceva a coloro, che alcun giovamento alla patria facevano, eſſere apparecchiato un luogo in cielo, dove felici vivano eternamente: eſſendo Iddio amatore e protettor di que' principi, che ſtudiano d'imitarlo, dovete indubitatamente credere, che in ricompenſa d'un tanto benefizio fatto alla patria voſtra, egli vi ſarà ſempre della ſua buona grazia larghiſſimo donatore, Ora in qual modo meglio o più propriamente potete voi raſſomigliare la bontà ſua, che coll'eſſer benigno, col far benefizio alle comunanze de' popoli, mantener loro l'onore e le facultà, ornarli, aumentarli, felicitarli? Veggono tutti i buoni tanta e tale dover eſſer l'utilità di queſta legge, che ſe i Romani drizzarono una ſtatua di bronzo a Servio Sulpizio, perciocchè

andando ambaſciator del ſenato a trattar la pace con Marcantonio, nel viaggio morì; a voi ſenza dubbio converraſſi drizzarne una d'oro, la quale con ampi titoli di glorioſiſſime lodi renda a tutti i poſteri chiariſſimo ed onoratiſſimo teſtimonio dello immenſo, immortale e divino voſtro benefizio fatto a queſta città. La quale tantoſto che avrà inteſo, che alla grandezza delle ſovercchie pompe ſi ſia poſto rimedio, parmi d'udirla tutta lieta e tutta feſteggiante parlare in queſta maniera: Tanto è grande, illuſtriſſimo Principe, il piacere e 'l contento, ch'io ſento del buono ed utile ordine, che avete poſto ai diſordini delle pompe, che ò giudicato convenirſi al debito mio il ringraziarvi di queſto grandiſſimo ed utiliſſimo benefizio infinitamente: poſciachè per opera della bontà e prudenza voſtra io mi veggo oggi ad un' oneſta, lodevole e virtuoſa vita rinata; di che vi reſto io con ogni gratitudine d'animo obbligata in eterno. Concioſſiachè indarno certo mi avrebbe Azzo da Eſte Terzo (*) valoroſamente combattendo difeſa dalle ingiurie, e liberata dalla tirannide di Salinguerra primo; per la cui glorioſa opera da Giorgio Montelungo in nome di Gregorio IV egli fu poi fatto Vicario e legittimamente del

(*) Ferrara prende quì degli abbagli. Il Montelungo ch'ella nomina Giorgio, era Gregorio, e fu egli che nel 1240, prima d'eſſer Patriarca d'Aquileja, ed eſſendo Legato del Pontefice non Gregorio, ma Innocenzo IV., aſſediò coi Collegati Ferrara, e la tolſe di mano a Salinguerra; e così la Caſa d'Eſte dopo lungo tempo ſi riſtabilì in queſta Città.

mio dominio inveſtito. Ed invano Ercole I. riſcoſſa mi avrebbe dallo ſpaventevole aſſedio de' Veneziani, i quali con groſſiſſimi eſerciti per acqua e per terra cercavano ſoggiogarmi. Ed infruttuoſamente Alfonſo, illuſtriſſimo padre voſtro, rompendo a' medeſimi una fortiſſima armata, ſalvata mi avrebbe dall' ira loro, e dipoi anche con fatiche e travagli grandiſſimi liberatami dagli aſſalti di Giulio II., dalle forze di Leone decimo, e dalle inſidie di Clemente VII, ſe voi non cercaſte ora di riformarmi e conſervarmi nel buono ſtato, in cui mi poſero la prudenza, il valore e la virtù de' voſtri glorioſiſſimi anteceſſori. Il che nè meglio, nè con maggior frutto de' miei cittadini al preſente fare non potevate, che col vigore di queſta ottima legge raffrenar le delizie, e regolar le ſmiſurate e intollerande ſpeſe delle pompe, le quali avevano già tanto oltrepaſſato i termini dell' oneſto, che ſe la pietà voſtra un sì opportuno rimedio lor non porgeva, convenivami ſenza fallo in brieve, non ſenza pregiudizio dell' onor voſtro, cadere in eſtrema miſeria. Tengo per certo, umaniſſimo e benigniſſimo Principe, quando ancora voi non aveſte tale animo, che queſte ultime parole della voſtra cara città (tanto è grande l'affezione, che le portate, e tale il deſiderio, che avete del ſuo bene) vi moverebbono a far ſubito provviſione, che le delizie, l'ambizione e la ſuperfluità delle pompe non foſſero cagione dell' ultima ſua ruina. La qual coſa ſe dalla bontà e prudenza voſtra ſarà, come confido, eſeguita, eſſendo la gloria la debita mercede, ed il proprio

premio delle virtuose azioni: quella, dico, che fa che assenti presenti siamo, morti viviamo, per li cui gradi gli uomini ascendono infino al cielo, d'aver la patria vostra a miglior forma di vivere, e ad un lodevole, onesto e virtuoso stato ricondotta, riporterete in fra gli uomini tant' onore, tanta laude e tanta riverenza, che la memoria di così grande ed illustre benefizio, acquistando di secolo in secolo per infinita successione vigore e vita dagli anni, rimarrà eternamente viva negli animi, nelle lingue, nelle voci, e negli scritti d' ognuno.

ORAZIONE XIII.

DI ALBERTO LOLLIO ALL'IMPERADOR CARLO V.

Franceſco I. re di Francia aveva nel 1515 *conquiſtato il Milaneſe, e dopo parecchi anni l' aveva prima in gran parte, e poi totalmente perduto. Ma egli, vago oltremodo di quello Stato, nello ſcorcio del* 1524 *vi rientrò di bel nuovo, e poſto l' aſſedio a Pavia, quando fu per darle l' aſſalto, aſſalito egli ſteſſo improvviſamente dagl' Imperiali e dagli Spagnuoli, ne reſtò prigione, e fu condotto in Iſpagna. Queſt' aringa à per oggetto la di lui liberazione.*

LA vittoria da voi ottenuta, ſacra Maeſtà, per comune conſentimento d'ognuno, à non ſolamente alla fama e celebrità del nome voſtro gran momento apportato, ma ſarà anco a' poſteri, come ſi ſpera, d'un chiariſſimo eſempio della modeſtia, e d' un'eterna memoria della bontà e clemenza voſtra cagione. Concioſſiacoſachè eſſendo voi ſtato ſempre fra tutti gli altri deſideroſo di vera gloria, per amor della quale avete già tanti diſagi ſofferto, tante fatiche ſparte, cotanti pericoli della vita ſcorſi, non ſi può dubitare che non ſiate ora per uſar prudentemente queſta belliſſima ed onoratiſſima occaſione,

che vi ſi è offerta nella perſona del criſtianiſſimo re Franceſco Primo. Il quale poſciachè per ordine della divina provvidenza nelle forze della Maeſtà voſtra è venuto, aſpetta ſenza fallo di ricevere aſſai maggiore allegrezza nel vederſi dalla ſomma benignità di voi liberato, che non fu il dolore che ſentì quando fu fatto prigione. Queſta buona ſperanza, nell'afflitta fortuna d'un tanto re, à eziandio avuto in me così grande efficacia, ch'ella m'à moſſo a credere, anzi tener per certo che le coſe, ch'io ſon per dire intorno ad eſſa liberazione, le quali tutte l'onore, l'utilità e la grandezza voſtra riſguarderanno, dalle umaniſſime e clementiſſime orecchie di Ceſare benignamente, come deſidero, ſaranno aſcoltate. Eſſendochè io brevemente intendo moſtrarvi, che il liberare il re non ſolo è coſa oneſta, lodevole e glorioſa; ma ſarà anco a noſtro Signore Dio molto grata, ed a voi ed a tutta la Criſtianità inſieme, utile e comoda ſommamente. E ſebbene egli è noto a ciaſcuno, che tutte le voſtre onorate azioni ad altro non mirano che alla gloria, nondimeno concorrendo in queſta l'utile a pari dell'oneſtà, tanto più prontamente e più volentieri dovrete eſeguirla. Imperocchè ſiccome le coſe, che ſi fanno con piacere, ci dilettano e ci ſon grate; così quelle che derivano dalla virtù, ſono ſempre piene di laude, di ſplendore e di gloria. Cominciando adunque, ſacra Maeſtà, il mio ragionamento da quella parte, che è come il ſuolo e il fondamento di tutta queſta materia, dico, che non eſſendo la infinita bontà di Dio nè per altra via meglio, nè più

eſpreſſamente, che per la grandezza e frequenza de' benefizj dagli uomini conoſciuta, quei principi tanto più degli altri alla divinità ſaran creduti appreſſarſi, quanto più gli altri di umanità, di clemenza e di cortesìa ſi sforzano d' avanzare. Laonde avendo voi già molte volte fatto conoſcere altrui, che ſiete ornato di tutte quelle belle virtù, che alla ſublimità del grado voſtro ſi convengono, credeſi da' buoni, tanta dovere ora eſſer l'umanità e la clemenza voſtra verſo il magnanimo e virtuoſo re Franceſco, che l'onore, la laude e la gloria, che nel liberarlo ſiete per acquiſtare, non pure in fra gli uomini vi farà di perpetua fama digniſſimo divenire, ma per cagione della modeſtia e liberalità in un certo modo anco vi renderà ſimile a Dio. In che ſeguitando voi i reali coſtumi del generoſo ed eccelſo animo voſtro, ornato di ſingolar prudenza e virtù, farete appunto quello, che la ſomma bontà della natura voſtra e la contraria fortuna di sì potente re v' ammoniſce e v' inſegna. E certo quelli, che anno propizio il cielo, debbono agli afflitti ſoccorrere volentieri, perciocchè quello, che poſſa loro col tempo intervenire, non ſanno. Avvegnachè io non intendo per queſto, ſacra Maeſtà, di farvi alcun triſto augurio, anzi tengo per certo, che ſiccome voi non mancherete mai di eſſere generoſo ed accorto in tutte le opere voſtre; così amando il ſignore Dio, e tenendo gran cura di tutti quelli, che cercano d' imitarlo, non ceſſerà di favorirvi e di eſaltarvi tuttavia maggiormente; nondimeno, come uomini, i caſi avverſi, ed i rivol-

gimenti della incoſtante fortuna dobbiamo temere. Imperciocchè ſiccome il fumo cerca ſempre di aſcendere in alto, così le inſidie, le ſciagure e ruine a coloro maſſimamente ſogliono ſopraſtare, che in più ſublime grado di dignità ſi trovano collocati. Queſta egregia ed illuſtre azione adunque non ſolo chiaramente moſtrerà al mondo, che non è coſa più propria, più convenevole, più neceſſaria, e più utile a' principi, che l'eſſer giuſti, liberali e benigni, e che alla potenza e grandezza loro appartiene il ſovvenire gli oppreſſi, e l'altrui calamità ſollevare, e ſpecialmente de' re, i quali di Dio immortale ſono immagini vive; ma laſcerà anco impreſſa nella mente d' ognuno una fede certiſſima, che il frutto delle vittorie altro non ſia che l'onore, il quale non dall' inſolenze, dall' eſtorſioni e dalla crudeltà, ma dalla modeſtia, dalla virtù e dalla continenza ſi coglie; e che non i ſuperbi titoli, la porpora, le aquile, le corone e gli ſcettri, ma l'umanità, la manſuetudine, la clemenza, la liberalità e la giuſtizia ſono le proprie doti ed ornamenti de' re, e le vere inſegne degl' imperadori. Stimano alcuni, che ſia una grande impreſa il vendicarſi, ed uſar crudeltà contra il nimico; ma e' s' ingannano grandemente. Conciofſiacoſachè atto aſſai più lodevole, e ſegno di molto maggior fortezza d' animo fu ſempre giudicato il non volere offendergli; anzi dipoi che ſono ſtati da noi vinti coll' arme, così dobbiamo noi cercare di vincerli colla cortesìa, e farceli, come diſſe Ariſtotile, di nimici amici. Percioc-chè appreſſo gli uomini d' alto cuore, che anno

la virtù e la gloria per iſcopo, i frutti della clemenza e dell' umanità ſono di gran lunga più ſoavi e più dolci di qualſivoglia vendetta fatta con ragione. Laonde chi per amor di quella combatte, non offende la vita del nimico, nè d' alcun' altra coſa tien cura; ma di lei ſola, come di proprio e vero premio della virtù, ſi contenta e ſi appaga. Di quì è, che gli Sciti, popoli tanto crudeli, nelle vittorie loro altro non apprezzavano che la gloria. Ed Aleſſandro, Ercole, Teſeo e gli altri famoſi eroi, non tanto per avere colla forza dell' armi loro vinto ed uccifo una gran moltitudine di nimici, furon fatti immortali, quanto perciocchè erano uomini giuſti, clementi e benigni, e ſeppero uſar le vittorie modeſtamente. Conobbe Romolo con prudente giudizio, che alla conſervazione ed accreſcimento del nuovo regno era coſa di grandiſſima importanza ed utilità l' acquiſtare piuttoſto degli amici che de' ſervi; non parendogli di potere ſtar ſicuro fra tanti odj vicini, s' ei non cercava di guadagnar il cuore e l' animo de' popoli colla clemenza, giuſtizia ed umanità ſua. Perchè vinto ch' egli ebbe i Ceninesi, i Cruſtumenj, e gli Antennati, non gli diſtruſſe, nè fece loro oltraggio alcuno, anzi moſtrandoſi benigno e corteſe verſo ciaſcuno, graziosiſſimamente gli accettò tutti per compagni e conſorti del popolo Romano, e donò loro le ragioni e i privilegj della città. Medeſimamente, preſa Fidene, eſpugnati i Camerini ed i Veſenti, con ſerena fronte nel ſeno della ſua benevolenza gli uomini ricogliendo, e le ſoſtanze, i tetti ed ogni coſa

loro interamente ſervando, gli fece ſue colonie. Onde i Latini e gli altri popoli dintorno invitati dalla fede, dal valore e dalla virtù, che in così alto re chiaramente ſplendeva, ad onore e ſicurezza grandiſſima ſi recarono il collegarſi in amicizia con eſſo lui. Da cotai magnanimi e generoſi atti moſſo per avventura Sigiſmondo re di Polonia, usò già tanta umanità e cortesìa verſo i principi Vallacchi da lui debellati, che ſe gli rendè di nimici amiciſſimi. Per la qual coſa Ciro potentiſſimo re de' Perſi ragionevolmente diceva, che eſſendo l'umanità il lume e l'ornamento di tutte l'altre virtù, non era ufizio più proprio nè più convenevole ai re, che l'eſſer benigni e clementi verſo ciaſcuno. Sicchè rendendo voi al virtuoſiſsimo re Franceſco toſto la libertà, ed alla ſua primiera dignità grazioſamente reſtituendolo, dimoſtrerete a ciaſcuno di eſſervi a ciò moſſo ſpontaneamente, ſpinto dalla voſtra naturale benignità e propria cortesìa, non piegato dal tempo, nè eſpugnato da' prieghi altrui. Talchè di quì pigliando gli uomini il ſaggio della voſtra molta clemenza, potranno agevolmente comprendere, che alla generoſità del forte e pio animo voſtro ſia baſtato l'eſſergli ſtato nella guerra ſuperiore, l'averlo rotto, l'averlo vinto, l'averlo preſo, l'averlo poſſeduto prigione; e che, ſiccome il laſciarſi vincere agli affetti è atto ſervile, così il raffrenar l'ira, da cui è impedito il conſiglio, il temperar la vittoria, la quale di ſua natura è inſolente e ſuperba, il dominar sè medeſimo, che è ufizio di ſaldo e generoſo cuore,

l'eſſere umano, benigno e liberale verſo il nimico, è coſa veramente regia, illuſtre, divina, e degna di eterna laude; e poſſonſi chiamar queſti, non pure i ſommi, ma i ſoli, veri e perfetti beni. Concioſsiachè nella giuſta laude ſi trova tanto ſplendore, e tanta dignità nella grandezza dell' animo è poſta, che queſte coſe propriamente dalla virtù donate, l' altre tutte dalla fortuna preſtate ſi credono. Laonde appreſſo gli uomini di giudizio fu ſempre tenuta opera più lodevole, e impreſa molto più glorioſa, lo allargare i confini dell' umanità, che dell' imperio. E le vittorie iſteſſe ſono reputate tanto maggiori, più onorate e più illuſtri, quanto è più grande l' umanità, la modeſtia e la clemenza di chi le acquiſta. Eſſendochè coloro, che dilatano i termini dello Stato, di picciole e caduche coſe aumentano la potenza loro; ma quei che propongono altrui cotali eſempi di bontà, di continenza e di cortesìa, eſsi conſacrano i nomi loro all' eternità, e adornanſi il capo d' una corona immortale. Ed ancorchè la fortuna degli altrui proſperi avvenimenti arrogantemente ſi faccia ſignora, nella vittoria di noi ſteſsi però non à nè parte, nè intereſſe alcuno; ond' ella non ſi offre a farſi compagna di queſta gloria, anzi a noi cede, e confeſſa, quanta ella ſia, che nel vero è grandiſsima, che è tutta noſtra, comecchè ben ſi avveggia, che la temerità e la prudenza non ebbero mai commerzio inſieme, nè puote il caſo col conſiglio aver luogo. Ma potrebbe forſe quì dire alcuno: Non avendo l' imperadore nel rimetter le offeſe altro fine, che

ornarsi di gloria, ei sarà sempre esposto a nuove ingiurie, talchè la sua clemenza gli acquisterà tuttavia più nimici. A che risponderei, che questo sarebbe forse da dubitare nelle persone vili e di bassa condizione, non in coloro che sono di nobile ed alto spirito, come è il re. Ma posto ancora ch'egli d'un tanto benefizio non si mostrasse riconoscente (il che per la generosa e cortesissima sua natura mi si fa impossibile ad immaginare) acquistandogli la ingratitudine un biasimo ed una infamia perpetua, a voi senza fallo di eterna lode, e d'una immortal gloria sarebbe cagione. Egli si vede tutto dì per esperienza, che coloro, che sono espugnati dall'arme altrui, divengono loro più aspri nimici; ma quei che dalla umanità e dalla cortesìa si sentono superare, al vincitore si danno in preda, e fannolo interamente dell'animo loro padrone, in che per giudizio de' savi la vera e perfetta vittoria consiste. Allora Dario ingenuamente confessò d'esser vinto, e tenne Alessandro per quel magnanimo e valoroso re, ch'egli era, quando si vide dall'umanità, dalle cortesie e da' benefizj di lui largamente onorare, onde pregò gli Dei, che dopo di lui del suo regno lo facessero successore. Qual fertilità d'ingegno è sì grande, sacra Maestà, qual fiume d'eloquenza è tanto ampio, qual maniera di parlare o di scrivere è sì rara e tanto eccellente, che possa, non dirò illustrare, ma narrare appieno le meritissime ed infinite laudi dell'altezza vostra? Nondimeno io dirò, con buona grazia sua, ch'ella non acquistò, o acquisterà giammai laude alcuna tanto illustre,

nè cotanto vivace, che a queſta grandiſſima ed immortale, ch' io vi propongo, ſi poſſa di ragione eguagliare. Perciocchè la modeſtia, l'umanità e la cortesìa uſata nella perſona del re Criſtianiſſimo non ſarà meno riguardevole, nè degna di minor grido, che ſi fuſſe già quella gran clemenza e manſuetudine di Maſſimiliano, glorioſiſſimo avolo voſtro, verſo Filippo Palatino conte del Reno, quando egli ruppe un groſſiſſimo e fortiſſimo eſercito di Boemi, e dipoi ricevutolo in ſua buona grazia, gli perdonò liberamente. E ſarà anco aſſai di maggior conſiderazione ed utilità, che non furono le ſtupende Piramidi dell' Egitto, quando ſi vede, che quelle per mera pompa e per una cotal vanità, ſenza biſogno o profitto alcuno, da quegli ozioſi e ricchi re furono edificate; queſta gran cortesìa per la ſalute d'un forte, magnanimo e virtuoſo re, e per un raro eſempio di tutta la poſterità ſarà fatta. Onde quai laudi, quali onori, quai trofei o quai titoli ſaranno mai ſufficienti a celebrare ed eſaltar degnamente un atto sì generoſo, dallo ſplendidiſſimo lume del quale come da un vivo fonte, ſorgerà di continuo una sì chiara gloria, che le famoſe vittorie di Ercole, e gli onorati trionfi di Ceſare, appetto a lei, ſaranno di poca ſtima? Non è, potentiſſimo Ceſare, coſa alcuna più atta per guadagnar la benevolenza de' popoli, nè all' acquiſto della gloria più efficace, nè alla felicità più certa, nè per lo aumento e per la conſervazione dell' imperio di momento maggiore, che piantare ne' cuori altrui una ſtabile e ferma opinione di giuſtizia, di uma-

nità, di clemenza e di fede. Queſta, impreſſa nell'animo di mille aſpriſſime nazioni, in brieve tempo fece allargare l'imperio d'Aleſſandro da un canton della Tracia infino all'ultimo lito del mare incognito. Colle chiavi dell'umanità e della cortesìa il Saladino ſi aperſe già nell'Aſia le porte delle provincie de' Criſtiani di maniera che egli nocque più a' noſtri principi colla ſua clemenza e liberalità, che coll'arme. Imperocchè con queſte eſpugnava le terre, e con quelle debellava i cuori e le volontà di ciaſcuno. Che ſe nell'udire ò leggere alcuna coſa fatta con giuſtizia, con manſuetudine o con prudenza ci ſentiamo tanto intenerire il cuore, non ſolo nelle vere, ma anche nelle finte, che coloro che non abbiamo mai veduti, amiamo grandemente; che amore, che onore e che riverenza ſarà quella, che dell'aver voi preſtamente liberato il re Criſtianiſſimo vi porteranno non pur la madre, e i generoſiſſimi figliuoli, i quali con gratiſſimi animi perpetuamente vi ſaranno tenuti, ma eziandio i Franceſi tutti, anzi tutte l'altre nazioni e popoli ancora, i quali con infinito lor contento s'allegrano di vedere l'eroica preſenza voſtra, come la viva e vera immagine del valore e del ſenno! Però quando i poſteri intenderanno una tanta e così rara cortesìa, impiegata nella perſona del giuſto e liberaliſſimo re Franceſco, s'infiammeranno tutti in amare e adorare l'inclito nome di voſtra Maeſtà, ſebben non vi averanno mai nè veduto, nè conoſciuto. La Francia poi e le Spagne ſi vedranno più preſto dall'oceano ſommerſe, che appo loro di

queſta benigniſſima liberazione il frutto e la memoria ſi eſtingua. Quel giorno adunque, nel quale l'altezza voſtra farà un'opera sì lodevole e di tanta eccellenza, dovraſſi a tutte l'altre voſtre maggiori allegrezze e trionfi di ragione antiporre, perciocchè queſta farà voſtra propria, ed a voi ſolo apparterrà ſolamente. L'altre azioni voſtre, quantunque ſieno ſtate tutte glorioſe ed illuſtri, talchè ſaranno ſempre con ſommi ed immortali onori celebrate dalle lingue di ciaſcun popolo, nè alcuna età potrà mai tacere le meritiſſime ed infinite laudi delle virtù voſtre, nondimeno trovanſi molti di quelli, che di ragion v'anno parte. Eſſendochè ſenza lo ajuto delle città e provincie confederate, delle vettovaglie, delle armate, de' capitani e de' ſoldati non ſi poterono fare; in queſta onorata e glorioſiſſima operazione voi non avrete compagno alcuno, ma voi ſolo ſarete di lei autore ed eſecutore. La quale di vero, avendoſi riſpetto a chi fa il benefizio, ed a chi lo riceve, ſarà tanto riguardevole, così utile, ed in maniera grande, che niuna alterazione di fortuna, neſſun rivolgimento di ſecoli all'immortal gloria di lei non potrà mai por fine. Tutte le coſe fatte dall'arte o dalla mano degli uomini, dall'ingordigia del tempo ſi veggono conſumare; queſta illuſtriſſima umanità e cortesìa, la quale è propria di Carlo Quinto, con infinito ſtupore di tutte le genti, di giorno in giorno rinnovellandoſi, fiorirà maggiormente. La fama delle vittorie acquiſtata per vigor dell'arme non ſi partirà di queſto mondo; ma la laude della giuſtizia, della modeſtia e della cle-

menza v' accompagnerà fino al cielo. Laonde quando anco il desiderio della gloria propria punto non vi movesse, vi dovrebbe muovere fortemente la grandissima consolazione e il contento, che avranno di ciò i figliuoli e posteri vostri, i quali a perpetua memoria di così rara e sì eccellente azione drizzeranno un colosso maggiore e più alto di quanti nell' età passate ne fossero mai veduti. Certo siccome è leggerezza l' andar cercando i vani romori, e tutte l' ombre della falsa gloria seguitare, così è reputato segno d' animo vile il rifiutare la giusta gloria, che è il propriissimo ed onestissimo frutto della virtù. Non vengono in ogni tempo, sacra Maestà, le onorate occasioni di poter bene e virtuosamente operare; per lo che stima ciascuno, che voi abbiate ora da ringraziare la divina bontà sommamente, poscichè nel più lieto e più felice corso de' vostri avvenimenti nata vi è una sì bella e sì opportuna comodità di mostrar chiaramente verso un fortissimo e generosissimo re, quanta sia la pietà, la modestia, la liberalità e la clemenza che in voi s' annida. Che se il re Francesco non fosse stato rotto, non fosse stato preso, non fosse stato ritenuto, voi non potreste al presente usar la più bella, la più amabile, nè all' uomo più propria, nè a Dio più grata virtù di tutte l' altre, la quale non solo accrescerà in ciascuno la buona opinione, e l' ottima speranza che tiene il mondo della somma bontà, prudenza, valore e cortesia vostra, ma faravvi anco insieme fuggire l' odioso nome della crudeltà, la quale è inesorabile, e dalle altrui ragioni

punto non si lascia piegare. Appresso ella adornerà l'inclito nome vostro d'un' amplissima laude della benignità, mostrando altrui, che non abbiate nè voluto, nè potuto soffrire di tener lungamente prigione il re; ma subito che intendeste ch'egli era preso, così spontaneamente vi siate mosso a liberarlo. Perchè non sarà principe tanto grande, o re tanto potente, che vedendo il re Francesco da voi liberato cortesemente, con riposato animo non sopporti l'esser vinto e l'esser preso da voi, appoggiatosi alla speranza di dover presto sentire il frutto della vostra clemenza. Per la qual cosa a me non par verisimile a credere, nè pure a pensare in alcun modo, che sforzandovi continuamente con tante fatiche, spese, incomodi, sudori e pericoli di rinnovare e ridrizzare gli archi, i coloffi, e i trofei de' vostri antecessori, vogliate ora il bellissimo ed onoratissimo teatro della gloria vostra mandar per terra, levandovi di capo e gettando via questa preziosissima corona, di cui è per ornarvi la liberazione di così gran re. E chi non vede, che avendo voi sempre ardentissimamente amato la immortalità, e di questo breve spazio, che al viver nostro la natura ci diede, non essendovi mai contentato, nè reputando, che questa propriamente si debba chiamar vita, che di corpo e di animo è composta, quella, quella, dico, stimate, che sia la vita vera, che dallo spirito della gloria di cotali opre magnanime sostentata durerà eternamente nella memoria di tutti i secoli? Però considerando la vostra matura prudenza usata in tutte le cose, io mi rendo certissi-

mo, che voi non avrete minor riguardo a quello che ſiete per deliberare nella perſona del re, che al comune giudizio, che di tal liberazione ſono per far tutti gli altri, conoſcendo maſſimamente, che le azioni fatte da voi infin quì con fortezza, giuſtizia e liberalità ſarebbono reputate d' aſſai poco momento, ſe col tener lungamente prigione il re oſcuraſte il nome e lo ſplendor della gloria loro. Le quali avvegnachè ſieno ſempre ſtate illuſtri, lodevoli ed onorate, nondimeno, come coſe più comuni e meno apparenti, per l' orecchie degli uomini leggermente an paſſato; ma una tanta modeſtia, una manſuetudine così grande, una clemenza ed umanità così rara, empiendo il mondo della fama delle virtù voſtre, sì fattamente s' imprimerà negli animi e nella mente d' ognuno, ch' ella rimarrà eterna. Perciocchè non pur gli ſtorici, gli oratori ed i poeti con divine laudi continuamente ſi ſforzeranno di celebrarla, ma ſarà anco di mano in mano ſeminata per tutte le nazioni, divulgata per tutte le bocche di ciaſcun popolo, ſcritta in tutte le lingue, allegata per un belliſſimo e graviſſimo eſempio, imitata da tutti gli uomini di valore. Di maniera che, ſiccome ora noi altri ci maravigliamo nel ſentir ricordare la gran bontà di Trajano, l' umanità di Scipione, la clemenza di Ceſare, o la benignità di Tito; così i figliuoli e poſteri noſtri, leggendo o aſcoltando queſt' atto generoſo del virtuoſiſſimo ed invittiſſimo Carlo Quinto, ammirandolo ed onorandolo ſommamente, rimaran ſtupefatti. Il qual grandiſſimo ed immortal

benefizio (essendo la vita e la libertà parimente agli uomini sopra tutte le cose cara) quando crediamo noi, che nel gentilissimo animo del re Francesco sia mai per morire? Conciossiacosachè non ci sono nè men grati, nè meno illustri que' giorni, ne' quali siamo conservati, di quelli, ne' quali nascchiamo; essendochè della salute pigliamo un' allegrezza certa, ma la condizione del nascere è incerta. Oltre a ciò si nasce senza gusto di senso, ma con piacere e dolcezza grandissima siamo conservati. Per la qual cosa con tanta sincerità di cuore, e con tale allegrezza il re accetterà questo dono, che a guisa del popolo Romano, per non lasciarsi vincere di cortesìa, giorno e notte ad altro non penserà mai, che a renderne, tantosto ch' ei possa, alcuno ampliſſimo ed onoratissimo guiderdone. E perciocchè i principi sono come leggi vive, e specchi lucentisimi, ne' quali mirando gli uomini, cercano d' imitargli; questa illustre e solenne liberazione farà tanto profitto nelle menti umane, che non si troverà alcuno d' animo tanto austero, o di costumi sì aspro, che ad onore e gloria grandisima non si rechi il poter perdonare a' nimici suoi. Di che non può l' uomo in questo mondo far cosa più convenevole alla natura sua, più utile altrui, nè più grata a Dio, dall' infinita bontà di cui riceverete larghisimi premj non pur di cotali magnanime opere fatte da voi, ma di quelle ancora, che faranno gli altri, mossi dall' efficacia d' un esempio sì grande. Laonde, se nel cercare i comodi, e la utilità di coloro che vivono, si merita molta laude, intanto che gli

antichi cotali uomini riverivano come Dei; di quant' onore e gloria ſarà alla ſalute e felicità de' preſenti e de' poſteri provvedere? E ſe egli è proprio coſtume degli animali privi del lume della ragione il viver di giorno in giorno, certamente i conſigli e le azioni noſtre ſopra l'eternità debbon eſſer fondate. Sicchè non può la Maeſtà voſtra nè colla potenza, nè co' teſori, nè coll' acquiſto delle provincie o de' regni laſciare il maggiore, più forte o più ſtabile fondamento della ſua immortalità, che la grata e felice memoria di queſta glorioſiſsima liberazione. E perciocchè appartiene al magnanimo l' onorare e riſtorare il nimico, alla generoſità dell' alto ed invitto animo voſtro ciò ſommamente conviene, quando per tutte l'altre voſtre glorioſe azioni ſi vede eſpreſſamente, che con ogni diligente ſtudio vi sforzate non pur d' imitare, ma d' avanzar di gran lunga gli egregj fatti de' più famoſi e più celebrati eroi. Quinci avviene, che ſe il re Franceſco da altri foſſe ſtato preſo, non era alcuno, da cui egli più ragionevolmente doveſſe eſſer liberato, che dall' umaniſsimo, benigniſſimo e corteſiſſimo Carlo Quinto. Perciocchè a' principi grandi è richieſto l' operar coſe grandi, le quali meritano d' eſſer da ciaſcuno ammirate, commendate, imitate. Che ſe avendo voi preſo alcun re barbaro, il nome reale ſolo, il quale fu ſempre appreſſo di tutti gli uomini ſacrolanto, v' avrebbe indotto ad aver gran riſpetto alla dignità ſua; quanto maggiormente a ciò muover vi dee l' onorata perſona del nobiliſſimo e virtuoſiſſimo re Franceſco, il quale non

pur non è barbaro, ma Criſtianiſſimo, con eſſo voi nella medeſima Fede nato, nella medeſima religione e nelle ſteſſe cerimonie allevato, ed inſieme con voi col prezioſiſſimo ſangue di Gesù Criſto noſtro Signore ricomperato? Comandaci il grande Iddio che la vita e la ſalute del proſſimo ci ſia non meno a cuore, che la noſtra iſteſſa; però ſapendo voi, quanto veloce ed incerta ſia la mutazione, ed inſtabilità delle coſe del mondo, per la voſtra ſomma e ſingolar prudenza dovete conſiderare, ſe a voi foſſe intervenuto un così fatto caſo, quanto caro e quanto grato vi ſarebbe l'eſſer ſubito e ſenza indugio rimeſſo in libertà. E ſe così avveniſſe, che alto e che onorato concetto fareſte del voſtro liberatore! Ma ſe molti barbari privi d'umanità, e da ogni civil coſtume lontani agli amatori delle Muſe, quantunque loro foſſero inimiciſſimi, anno già corteſemente donato la libertà; che ſi à ora da ſperare da voi, che foſte ſempre d'umaniſſima natura, verſo quèl re, il quale perciocchè d'ogni bella maniera di lettere ſi trova ornatiſſimo, a guiſa di Ceſare e di Trajano ama e favoriſce grandemente gli uomini virtuoſi, con premj e dignità grandiſſime innalzandogli, e le ſcienze dall'oſcurità delle tenebre, in cui gran tempo indegnamente an giaciuto, in chiara ed onorata luce ritornando? Patirà forſe l'altezza del generoſo ed invitto animo voſtro, che i voſtri ſoldati ſieno ſtati forti nel pigliare il re, e voi non vi moſtriate forte, magnanimo e liberale nel liberarlo? Eſsi colla deſtrezza e forza dell'arme loro lo ſeppero

pigliare, ed ora con diligenza lo fanno cuſtodire; a voi, grazioſiſsimo e clementiſsimo Ceſare, alla grandezza, umanità e prudenza voſtra convienſi il conſolarlo, ricrearlo, liberarlo. Nell' altre coſe voi vi potete ſervire del parere e conſiglio de' ſavi voſtri; in queſta celeberrima deliberazione non avete da chi meglio pigliarlo, che da voi ſteſſo. Imperocchè voi, accompagnato dalla voſtra propria prudenza e virtù, molto meglio che tutti gli altri, conoſcerete quello che all' afflitta fortuna d' un tanto re, ed al profitto dell' onore e della gloria voſtra è richieſto. Per lo acquiſto della qual gloria ſe, accadendo, non ricuſereſte di ſopportar fatiche graviſsime, ed a mille diſagi e pericoli la vita eſporre; per che cagione avendola in mano, e potendola così agevolmente e con tanto ſoddisfacimento di tutti i buoni ottenere, dovrete fraudar voi ſteſſo di così ampia laude, e privare gli altri di una conſolazione ed allegrezza infinita? Certamente ſe quando pigliaſte il re, l' aveſte eziandio ſpogliato del regno, ſe i Franceſi foſſero in diſcordia fra loro, ſe il regno foſſe nuovo e non ben fondato, ſe il re non foſſe amato, ma odiato da' ſudditi e dagli ſtranieri, finalmente ſe il regno foſſe ſimile a quello de' Perſi, il re de' quali tantoſto che preſo fu, così fu perſo il regno, potreſte in quel caſo per avventura lungamente tenerlo. Ma eſſendo il ricchiſsimo e fioritiſsimo regno di Francia ſalvo, ſtando i popoli fedeli e uniti in buona concordia, eſſendo il regno per legittima ſucceſsione ſtabilito, e da tutte le parti egregiamente munito, ſapendoſi che il

re è da' ſudditi e da' vicini amato e riverito grandemente, trovandoſi vivi e ſani tre generoſiſsimi ſuoi figliuoli con molti altri della ſchiatta reale; che altro è il tenere il re, che moſtrare altrui quello che in effetto non è, cioè, d'avere un animo irato e crudele, e provocarſi l'odio e la malevoglienza del mondo ſenza profitto alcuno? Il fondar l'onore, la riputazione e la fama voſtra, ſacra Maeſtà, ſopra la fragilità d'un prigione, che coſa è altro che laſciar la foglia in podeſtà del vento? E qual foglia è più debile o più caduca della vita d'un uomo, e ſpezialmente prigione? Se per malvagia ſorte, come ſono tutti gli uomini in ogni tempo ſottopoſti alla morte, il gentiliſsimo e valoroſo re Franceſco moriſſe in prigione (il che non voglia Dio, sì per molti meriti di così eccelſo re, e sì eziandio maggiormente per queſto, acciocchè non ſi ſcemi punto della gloria voſtra) chi potrebbe levar dell'animo altrui il ſoſpetto, che voi non aveſte alcuna colpa nella ſua morte? Onde che biaſimo, che infamia e che odio acquiſtereſte voi appreſſo tutte le nazioni! Quanto ragionevolmente, ſebben non foſſe vero, ſareſte voi ſtato reputato inumano, ingiuſto e crudele! I quai vizj, ſiccome furono ſempre lontaniſsimi dalla reale natura voſtra, così dovete anco fuggir l'occaſione d'eſſerne a torto e immeritamente incolpato. Concioſsiacoſachè ogni volta che alcuno diceſſe: Il potentiſsimo e feliciſsimo Carlo Quinto vinſe e diſtruſſe un'infinita moltitudine di barbari; l'odioſa morte del criſtianiſsimo re Franceſco ſubito vi

ſarebbe rimproverata, eſſendochè di molto maggior onore fu reputato ſempre il conſervare un cittadino ſolo, che uccider mille nimici. E ſe così è, che laude, che onore e che gloria guadagnerete voi dall'aver conſervato queſto fortiſſimo e generoſiſſimo re, ſignore e capo di tanti cittadini! Certo ancorchè colla virtù dell'armi voſtre allungaſte l'autorità dell'Imperio dalle colonne d'Ercole inſino agli ultimi termini della terra, vi s'apporrebbe ſempre, nè potrebbeſi mai levar queſta macchia, d'aver laſciato un forte e virtuoſo re morire in prigione. Però per la molta, e da molti in molte occorrenze già conoſciuta prudenza voſtra dovete grandemente avvertire, che quello, che può da sè riuſcire un benefizio oneſto, non ſi converta in ingiuria. Perciocchè a che fine avergli ſalvato la vita e perdonatogli, s'ei ſi doveva poi nella lunga miſeria della prigion conſumare? Queſto ſarebbe appunto un violare le ſantiſſime leggi della natura, la quale non conſente che il ſimile dal ſuo ſimile ſia offeſo. Il che dimoſtra ella negli animali privi di ragione, i quali non pur non tengono alcun prigione della medeſima ſpecie loro, ma proccurano ancora, quando è preſo dagli altri, di liberarlo. Egli è coſa chiariſſima, ſacra Maeſtà, che gli uomini generoſi e prudenti non fanno tanta ſtima d'eſſer conſervati e di vivere, quanto dell'eſſer liberi, e viver con dignità. Laonde ſiccome il re, oltre l'aſpettazione d'ognuno fu preſo, così dee anco ſecondo l'opinione e ſperanza di tutti eſſer ſubito liberato, eſſendochè quanto s'aggiunge allo indugio, tanto

ſi toglie alla grazia. Concioſſiacoſachè quelli che toſto ſon liberati, la noja della prigione in brieve ſi ſcordano, parendo loro d' avere in ciò ricevuto grandiſſimo benefizio, talchè colla dolcezza della libertà eſtinguono affatto l' amaritudine d' ogni ſciagura paſſata. Perchè tenendo voi ora il re con qualche penſiero, ſenza timore o ſoſpetto alcuno, anzi con ogni ſicurezza e tranquillità fermiſſimamente lo terrete, ſe la dolciſſima e gratiſsima ſua libertà preſto gli donerete. Il che, come ò detto, per molti gravi riſpetti dovete far volentieri e maſsimamente per queſto, acciò non paja altrui, che vogliate combattere colla calamità, e non col nimico, il quale però non vi è più nimico nè per volontà, nè per fortuna. Ma ecco il giorno del natal voſtro, ſacra Maeſtà, nel quale appunto fu preſo il re. Queſto con lieto e feliciſsimo augurio vi ricorda a dovere incontanente metterlo in libertà, non volendovi in ciò ſcoſtare dalla belliſsima e lodevoliſsima conſuetudine de' principi grandi, i quali nello entrare in alcuna città fanno ſubito aprire tutte le porte delle prigioni, ed a ciaſcuno della vita e della libertà fanno libera grazia, per dimoſtrare altrui, che la ſola preſenza della illuſtriſsima loro perſona può e dee a' miſeri la ſalute recare. Conviene adunque alla grandezza del generoſo ed invitto animo voſtro il liberare grazioſamente quel re, il quale in quel fortunatiſsimo giorno nelle voſtre mani dalla fortuna fu poſto, che nella madre e reina di tutte l'altre città faceſte l' entrata, acciocchè ſervando in queſto il belliſsimo ordine

della natura, la qual produce tutti gli uomini liberi, gloriar vi poſsiate d'aver colla clemenza, umanità e cortesìà voſtra rigenerato e conſervato il maggiore, il più potente e più valoroſo re de' Criſtiani. Il quale, laſciando ora da parte l'eſſervi già ſtato in luogo di padre, e che Filippo, ſereniſsimo padre voſtro, nel racquiſtare i regni dotali, abbia dalla Francia grandiſsimi ajuti e importantiſsimi benefizj ricevuto, non dee per alcun modo in quell'avventurato giorno trovarſi legato, nel qual voi foſte dalla natura ſciolto. Aveva per coſtume Aleſſandro Severo di non paſſar mai giorno, in cui egli non faceſſe alcun ufizio pieno di umanità, e non uſaſſe qualche cortesìa; e voi non vorrete che il feliciſſimo natal voſtro ſia ſempre ornato di queſto grande ed immortal teſtimonio della clemenza e benignità uſata nel liberare il più ſublime e magnanimo re che oggi ſi trovi? Se gli eccellenti artefici delle belle opere loro drittamente ſi allegrano, le quali però alla corruzione del tempo ſoggette ſi trovano, quanto potete voi più ragionevolmente con voi medeſimo rallegrarvi d'aver fatto un'opera tanto nobile e tanto eccellente, piena di laude, di gloria, di eternità? Chiaro è, che allora le noſtre azioni ci piacciono grandemente, quando da' buoni le ſentiamo lodare. Però avendo voi già co' proſperi ſucceſsi delle voſtre glorioſe impreſe pienamente manifeſtato al mondo, quanto ſia grande la potenza e felicità voſtra, degnatevi ora per la ſomma bontà e cortesìa che regna in voi, liberando ſubito il re Criſtianiſsimo, fare che l'ottima vo-

lontà, che aveſte ſempre di giovare a molti, non ſia vanamente deſiderata ed aſpettata da tutti, quando ſi ſa che i principi, in mano de' quali non per altro il ſignore Dio rimiſe l' imperio, ſe non affinchè gli uomini dalla legge morta ed immobile alla viva e ſpirante poteſſero aver ricorſo, ſe coll' opere ornate di carità non cercano d' imitarlo, non ſolo da ciaſcuno agramente ſono biaſimati, ma nell' offeſa e odio della ſua divina Maeſtà incorrono meritamente. Se io non conoſceſſi, glorioſiſſimo e clementiſſimo Ceſare, che alla grandezza del forte, generoſo ed eccelſo animo voſtro è molto dicevole dell' onorate e virtuoſe azioni dar piuttoſto l' eſempio a tutti che pigliarlo da altri, vi ricorderei brevemente, che i Romani, i quali più colla forza dell' umanità, che coll' armi, per tutto il mondo ſteſero il loro imperio, oltra l' aver molte volte a molte nazioni donato la libertà, ancorchè foſſero ſtati da' Cartagineſi gravemente afflitti, nondimeno renderono loro più di duemila giovani che avevano preſi alla guerra. Direi appreſſo, che Gracco liberò il re Turio corteſiſſimamente, e che Pompeo non ſolo concedette a Tigrane la libertà, ma gli aggiunſe anco il poſſeſſo dell' Armenia maggiore. Il ſimile fece il gran Nino, primo re degli Aſſirj, reſtituendo in un medeſimo tempo a Barzane il regno e la libertà. Rammentereivi ancora che Tolommeo Filadelfo donò in un giorno la libertà a più di centomila prigioni; e che Roderico Vivario, ornato di queſta benignità, parendogli dura ed acerba coſa il privare i re del rifugio della clemenza, avendo in

un conflitto preſo cinque re Saracini, ricreatigli e confortatigli prima con ogni maniera di corteſìa, gli laſciò liberi andare ne' lor paeſi. Nè laſcerei addietro Filippo Maria Viſconti duodecimo duca di Milano, il quale ſtimando che i re colla virtù pigliare, e coll'umanità laſciare ſi doveſſero, non pure Alfonſo re di Sicilia inſieme co' figliuoli, e molt' altri principi ſubito liberò, ma onoratolo eziandio ſenz' alcun termine di libertà, donogli una gran quantità di denari da ricoverare il regno di Napoli. Ma ſe io voleſſi quì raccontare all' altezza voſtra quanti re ſieno grazioſamente ſtati liberati, e quanti abbiano in dono ricevuto le provincie o poſſeduto i regni; veggio che mi biſognerebbe ricercar tutto il mondo, e non è tempo sì lungo, che a far ciò mi baſtaſſe. Perchè ſapendo io, voi eſſere non pure ſtudioſiſſimo, ma eziandio intendentiſſimo di tutte le coſe dell' antichità, non mi affaticherò altramente a narrarvi quanto grande ed illuſtre foſſe l' umanità e la clemenza di Ciro, di Caſſandro, di Demetrio, d' Amilcare, di Pirro, di Scipione, d' Antigono, d' Alfonſo re di Napoli e d' infiniti altri, non tanto per non faſtidire le pazientiſſime orecchie voſtre, quanto perciocchè io mi rendo certiſſimo, che in queſta belliſſima ed ornatiſſima occaſione vorrete piuttoſto moſtrarvi degno che tutti gli altri v' abbiano da imitare, che parere d' eſſervi moſſo per l' imitazione altrui a fare un atto sì generoſo. Di quanta utilità, anzi neceſſità, per lo ſtabilimento del grado e riputazione voſtra, ad onore e comodo della Criſtianità, ſia

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

il fare amicizia e confederarsi co' principi grandi, non è alcuno di sì cieco intelletto che non lo veggia. E se così è, come è veramente, con chi potete voi ora con maggior vostra laude e con più certo profitto delle cose del mondo fermar l' amicizia e collegarvi, che col grandissimo, fortissimo e potentissimo re Francesco? Essendochè questa confederazione sarà di tanto momento e di sì fatta virtù, che fonderà la pace, e manterrà l' unione e la concordia fra tutti i Cristiani, di maniera che non si troverà principe alcuno tanto grande nè tanto potente, che alle congiunte forze di amendue voi non pure abbia ardire d' opporsi, ma che anco a somma felicità non si rechi il potere stare sotto l' ombra della protezion vostra sicuro. Quindi, quasi da gravissimo sonno desti, cominceranno a rifiorire i begl' ingegni, i quali colle loro eccellentissime opere e sè stessi e la chiarezza di questo nostro secolo adorneranno; le buone lettere dal giudizio, favore e liberalità di voi due sollevate, saliranno in pregio; le sante leggi ed i costumi lodevoli prenderanno forma e vigore; in somma tutte le arti onorate in breve la loro perduta dignità ricoverar si vedranno. Questo sarà quel lieto e felicissimo tempo, sacra Maestà, già tanto lungamente dal mondo in vano desiderato, in cui l' Aquila e i Gigli di concorde consiglio spiegheranno le fortunate, vincitrici e glorioſe insegne loro a benefizio ed esaltamento della cattolica Fede. Questa sarà quella bellissima ed opportunissima occasione, tanto per lo addietro aspettata, cercata, invocata, sperata da

tutti i buoni, la quale dalla prudenza, autorità e valore e felicità voſtra ajutata, vi farà ſpegnere ed eſtirpare del tutto la ſetta Ottomanna. Queſta gran laude, queſt'opima vittoria, queſta gloria immortale alla ſovrana e ſingolar virtù del valoroſiſsimo, invittiſsimo, e feliciſsimo Carlo Quinto meritamente ſi ſerba. Allora sì che l'imperio Criſtiano ſtenderà i termini ſuoi per l'univerſa macchina della terra abitata. Allora vedraſsi il gran vicario di Criſto tranquilliſsimamente uſare la ſomma ſua podeſtà nel reggimento e nell'obbedienza di tutte le nazioni. Oh che contento, che conſolazione e che trionfo grande ſarà quello di tutti gli uomini virtuoſi, i quali la pace, la religione e l'onor di Dio ſopra tutte le coſe anno a cuore! Eſſendochè ſiccome il cielo, di nuvoloſo, ſereno, e il mare di turbato, tranquillo ſommamente ci rallegriam di vedere, così le diſcordie e le guerre convertite in pace, ed i travagli nel ripoſo cangiati con piacere e dolcezza grandiſsima ripigliamo. Accettate, accettate adunque, ſacra Maeſtà, per l'auguſtiſsima e feliciſsima ſorte della voſtra grandezza, vi prego, la riconciliazione ed amicizia perpetua del forte, potente e virtuoſo re Franceſco, la quale con candido affetto d'una fede ſincera, con infinita laude del celeberrimo nome voſtro, con ſommo ſoddisfacimento e gloria del ſignore Dio, con ineſtimabile utilità della religion Criſtiana e con eſtremo danno de' barbari, vi viene offerta e ripoſta in ſeno. Cercate per mezzo d'alcun parentado di rinnovarla, ravvivarla e ſtabilirla per ſempre, acciocchè, ſiccome per la

grandezza, per l'autorità e per la potenza ſete amendue i poli dell' imperio del mondo, così per la concordia ed unione degli animi ſiate anco il terrore, la forza e la diſtruzione de' voſtri nimici. Sicchè dovendo voi dalla liberazione del criſtianiſsimo re Franceſco riportar tant' onore, tanta laude, tanta utilità e tanta gloria, quanta avete in parte potuto comprendere dalle mie parole, e quanta forſe nè arte, nè ingegno, nè lingue, nè inchioſtri non potranno mai eſprimere abbaſtanza; che altro ſi deſidera dalla intera fede, che altro ſi aſpetta dall' invitta mano, e che altro ſi ſpera dal benigno, clemente, generoſo e pio animo voſtro che di vedere incontanente liberato quel re, la cui grandezza, eſaltazione e dignità, per molti importanti riſpetti, non vi dee meno che la propria ſalute eſſer cara? Perchè deſiderando voi di ſtabilire la voſtra propria libertà, ſe avete caro di tener ſempre il gentiliſſimo e grazioſiſſimo animo del re Franceſco prigione, ſe bramate d' avere i nobiliſſimi ſuoi figliuoli per oſtaggi perpetui, ſe cercate non pur di fuggire l'invidia, l'odio e l'infamia di tutte le nazioni, ma d' acquiſtare anco d' umanità, di fortezza, di cortesìa e di prudenza una laude immortale; in ſomma, ſe volete che i re di Francia tutti, ed i Franceſi tutti con indiſſolubile nodo di benevolenza e di fedele oſſervanza vi ſieno eternamente tenuti, queſta è la dritta, aperta, illuſtre, ſpedita, vera e ſola via, che tale appunto vi moſtriate verſo il re Criſtianiſſimo, quale, trovandovi voi (il che Dio mai non conſenta) in così fatta fortuna caduto de-

fidereresse, che egli verso di voi si mostrasse. Richiederebbe forse, sacra Maestà, l'importanza e gravità del negozio, un ragionamento più lungo; ma la modestia e benignità della natura vostra certamente lo ricerca più breve. Laonde parendomi molto più profittevole, che voi piuttosto che io, od altri, con voi medesimo di ciò ragioniate, farò fine col dirvi, che nessuna cosa fu di maggior momento, nè di più forte efficacia per consacrare il nome di Giulio Cesare all'immortalità, e conciliar l'imperio ad Augusto, che l'avere egli a' Cassj, a' Ligarj, a' Bruti, a' Marcelli od a molti altri donato la libertà e conservato la vita e la dignità colla sua clemenza. Che se egli non fosse stato umano, benigno e cortese nel perdonare a' nimici suoi, ma mostratosi duro, crudele e inesorabile, l'inclita fama d'un così forte, prudente e virtuoso imperadore insieme coll'ossa nel medesimo rogo si sarebbe estinta. Perciocchè l'odio de' posteri colla obblivione avrebbe affatto delle stupende e gloriose sue vittorie la memoria finita.

ORAZIONE XIV.

DI ALBERTO LOLLIO
ALLA SIGNORA LUCREZIA ROVERELLA.

Era venuto a morte il Signor Marco Pio, uomo illuſtre nella ſua patria. Però dolendo aſſai la ſua morte a tutti, e ſingolarmente alla Signora Lucrezia ſua conſorte, ſi ſtudia il Lollio con queſta Orazione di racconſolarla.

ASpra e profonda piaga veramente è ſtata queſta, Signora, che nella morte del marito avete ricevuto: la quale di quanto dolore vi debba eſſere ſtata cagione, dalla grandezza dell' affanno che n'ò ſentito io, agevolmente il comprendo. Perchè io vi porto una grandiſſima compaſſione in queſta voſtra calamità: conſiderando, che non pure il marito perduto avete nel più bel fiore degli anni ſuoi, il che certo è duriſſimo a ſofferire, ma un marito di ſangue illuſtre, ricco de' beni della fortuna, abbondante di quelli dell' animo, dotato d' una proporzionata e bella diſpoſizione di corpo, ornato di coſtumi ſoaviſſimi, i quali accompagnati e conditi da una dolce grazia, lo rendevano grato e caro a ciaſcuno. Aggiungaſi ch' egli vi amava ed onorava con tutto l' affetto del cuore; nè mai ad altro erano rivolti i deſiderj e

penſieri ſuoi che a compiacervi, ed a far ſempre coſa che grata vi foſſe. Onde, s'io foſsi ſtato così ſufficiente per conſolarvi, come ben era atto a dolermi con eſſo voi di così grave ed acerbo caſo; averei fin da prima cercato di porgervi quei rimedj, che più acconci e più utili mi foſſero paruti, non dirò per ſanare in tutto la ferita, ma per mitigare in parte l'intenſa doglia che vi trafigge. Ora, poſciachè la ragione comincia pur alquanto a diſcacciar le tenebre, che m'ingombravano l'intelletto; ricordandomi che ſiccome le ferite acerbe le mani del medico grandemente abborriſcono, dappoi fatte mature, le ſopportano volentieri; così il recente dolore dell'animo rifiuta e fugge le conſolazioni, e col tempo le ricerca ed à care; moſſo dal diſpiacere ch'io ſento de' voſtri affanni, per la riverenza ed oſſervanza grande che meritamente portai ſempre all'onorato conſorte voſtro ed a voi, ò giudicato appartenerſi al debito mio il recarvi a memoria alcune di quelle coſe, le quali quantunque ſieno alla prudenza voſtra notiſsime, da troppo cordoglio impedita, interamente conſiderar non potete. Il quale ufizio faccio nel vero tanto più volentieri, quanto ch'io vengo anco a fare a me ſteſſo benefizio. Perciocchè trovandomi, come ſapete, dal colpo d'una ſimile diſavventura percoſſo, non poſſo proporre a voi ragione alcuna di conſolazione, ch'io non l'abbia prima a me poſta nel cuore. Non voglio che voi crediate, Signora, ch'io ſia d'animo tanto ſevero, nè che così leggiermente mi trovi oppreſſo da queſta grave doglia, ch'io ſtimi di poter le-

var me, o liberar voi da una ſmoderata amaritudine della ſua morte. Anzi per minor biaſimo della mia tenerezza, vi conſento, che come di coſa umana, umanamente vi dogliate: di maniera però che il dolore non ſia tanto veemente ed oſtinato, che non dia luogo al conforto, o tanto pertinace ed indurato, che vi conturbi e contriſti tutto il rimanente della vita. Ma facciaſi ciò con modeſtia, con decoro e con dignità, cioè quanto comporta il dritto della ragione. Avvegnachè io non poſſo dubitare che, per eſſer voi ſavia ed accortiſsima donna, levando pur un poco dagli occhi il velo della paſsione che v'impediſce il giudizio, non ſiate ſubito per vedere e conoſcere che, ſiccome egli è coſa oneſta e tollerabile l'attriſtarſi e dolerſi per la morte de' ſuoi, così è diſdicevole e inconveniente il perſeverar troppo a lungo nelle lagrime e ne' ſoſpiri, quaſi come ſe col mezzo loro noi foſsimo mai per fare alcun profitto, e come che ciò non ſia piuttoſto un vano tormentar sè medeſimo, piangendo indarno la perſona già eſtinta, che ſperar di recare a' danni noſtri riſtoro alcuno. Confeſſo ben, Signora, che ſarebbe ragionevole che voi tanto lo piangeſte ora morto, quanto già l'amaſte ed onoraſte vivo: ſe quello, che noi più la falſa opinione del volgo, che la vera de' ſavi uomini ſeguitando, morir chiamiamo, non foſſe un paſſar dalle tenebre alla luce, dalla ſervitù alla libertà, dall'eſilio alla patria, e dalla morte alla vita. Eſſendochè altro non è la morte de' buoni, che il fine de' travagli, delle fatiche e delle miſerie, ed il prin-

cipio della vita felice. Alla qual cosa considerando i Traci, nel nascer de' loro figliuoli s' attristavano e si dolevano fortemente: e il dì della morte con balli, canti, feste e giuochi celebravano: parendo loro, come nel vero è, che nascendo s' entri nella valle piena di lagrime, d' angosce, di fango, di miserie e d' avversità, e morendo se n' esca. Però Licurgo proibì a' Lacedemoni il portar per i morti veste da duolo. Di quì si mosse Egesia a persuadere pubblicamente a ciascuno che si uccidesse, piuttosto che vivere a lungo ne' continui affanni di questa penosa vita. E questo faceva egli con sì veemente efficacia, che Tolommeo re d' Egitto fu sforzato a comandargli che cotal dottrina più non dovesse insegnare. I Massilieſi similmente, non solo i morti loro alla sepoltura senza lagrime accompagnavano, ma invitati eziandio i parenti e gli amici a convito, tutto quel giorno in allegrezza e consolazione grandissima fra lor si spendeva. Servavano costoro pubblicamente il veleno temperato con cicuta, e concedevano a ciascuno il pigliarlo, purchè provasse al senato d' aver legittima cagione d' uscir di vita, per qualche incomodo o disagio che in essa patisse. Del qual costume intese Euripide là dove disse:

Quando alcun è da tanti mali oppresso,
Che soffrir non li possa, il dover vuole
Che gli sia conceduto dalle leggi,
Lasciar morendo la vita infelice.

Numa Pompilio, uomo d' alto giudizio e di rara prudenza, poscìachè alle lagrime altrui non po-

tea comandare, volle nondimeno che nella morte de' fanciulli minori di tre, ed in quella degli uomini che paſſaſſero cinquant' anni, di veſte lugubre non ſi faceſſe alcuna dimoſtrazione: parendogli che quelli appena foſſero nati al mondo, e che queſti aveſſero già vivuto abbaſtanza. Nel principio della repubblica poi, Lucio Giunio Bruto, quel generoſo difenſor della pudicizia, e fondatore della pubblica libertà, dalle matrone Romane, che meritamente l' amavano come padre, fu co' panni oſcuri onorato un anno. Feceſi il medeſimo per Valerio Publicola, il quale al popolo fu gratiſſimo ſopra modo. A Vetturia, nella morte di Coriolano, quantunque aveſſe da lui impetrata una pace di tanta importanza, non fu però lecito il moſtrar ſegno di meſtizia ſe non dieci meſi. E Fabio Maſſimo, eſſendo per la rotta di Canne tutta la città veſtita da duolo, comandò che in capo d'un meſe ciaſcuno aveſſe depoſto gli abiti malinconioſi, e ſeppellito i morti co' debiti onori. Finalmente il ſenato levò l' obbligo alle donne di tener più corrotto pe' mariti, e concedette loro facultà di veſtirſi politamente. Moſtravano i popoli d' Etiopia, nella morte de' loro più cari, ſegno di dolore quaranta giorni, e gli Argivi trenta ſolamente. E ſe noi ci volgiamo alla divina Scrittura, vedeſi che nell' onorare co' bruni veſtimenti Aaron e Mosè, uomini di tanto valore, amati ſommamente da tutto 'l popolo, non ſi paſsò un meſe, tempo, ſecondo il parer de' ſavi, lungo abbaſtanza per isfogare il dolor, che l' uom piglia per la morte de' ſuoi. Più oltre ordinò il ſignore Dio,

che queſte pietoſe dimoſtrazioni ſi finiſſero in ſette giorni: il che fu oſſervato in Giacobbe, in Saul, in Erode, in Gionata, in Giuditta, in Sara e in molti altri. Fu la memoria d'Ettore, immortal gloria dell'Aſia, celebrata dalle donne Trojane nove giorni ſoli. Meritamente adunque ſi ſente tanto commendare la gran prudenza e fortezza d'animo di Marco Aurelio Antonino, il quale nella morte di Vero, cui egli amava quanto sè ſteſſo, non diede al ſuo dolore ſe non cinque giorni: dappoi rivolto agli amici, e conſolatigli con parole piene di gravità, non volle che rimaneſſero per quello di veder la pompa de' giuochi che ſi facevano a Giove. E noi, oltre ogni modeſtia, fuor d'ogni buon coſtume, oltra le leggi umane, contra i precetti divini, non pur ſette giorni, ſette meſi o ſett'anni, ma infin che ci dura la vita in continui ſoſpiri e ſempiterni pianti vorremo conſumarci? Non ſappiam noi, che le lagrime tolgono piuttoſto agli afflitti conſiglio, che diano loro ajuto? Partaſi da noi queſto errore: ſcacciſi del mondo queſta cattiva uſanza, che ci è di tante noje e tanti incomodi cagione. Perciocchè ſe col piangere i morti ſi poſſono ritornare alla vita, ovvero che dopo il pianto ſia in noi del tutto per ceſſare il dolore; ſpargiamo giorno e notte lagrime in abbondanza. E poſciachè, quaſi in un medeſimo tempo, voi il marito ed io la moglie perduto abbiamo, accordiamoci, Signora, inſieme a piangere, attriſtiamoci, dogliamoci, lamentiamoci largamente. Accuſiamo la crudeltà della morte, che d'ogni noſtro bene, d'ogni noſtro conforto

e di tutti i noſtri contenti ci à ſpogliato. Ma oimè, ch' ella è ſorda, implacabile, ineſorabile, e d'ogni pietà priva. Con arte e con induſtria le più crude fiere ſi rendono piacevoli e manſuete, ſi ſpezza il marmo, e s' intenerisce il diamante; la morte ſola nè con prieghi, nè con luſinghe, nè con minacce, mai non ſi piega. Contra la ſua poſſanza non giova teſoro a' ricchi, dottrina a' ſavi, valore a' forti, nè malizia agli aſtuti: perciocchè ella indifferentemente adopra la ſeverità ſua, non pur negli uomini ed in tutti gli altri animali, ma col mezzo degli anni e di varj accidenti, gli arbori, i ſaſſi, le città, le provincie ed i regni, all' imperio di lei ſoggetti ſi trovano. Deh conſiderate un poco meco, Signora, quante belle e groſſe ville, quante famoſe caſtella, e quante popoloſe città, qual per acqua, qual per fuoco, qual per ferro, qual per terremoto, e qual per l' ingordigia del tempo, ſieno mancate guaſtate e andate in ruina. Mirate come ſtia l' Aſia, la Grecia, l' Egitto e la Giudea; vengavi a mente la grandezza del regno degli Aſſirj, de' Medi, de' Perſi e de' Macedoni; volgete l' animo a Troja, Cartagine, Babilonia, Tiro, Corinto, Atene, Megara, Tebe, Capua, Numanzia, Sparta ed infiniti altri luoghi già celeberrimi, i quali ora ſono del tutto, o in grandiſſima parte deſolati ed eſtinti. E così vedrete, che

Ogni coſa mortal tempo interrompe,

e conſuma. Di quì avvenne che gli antichi finſero

che Saturno ſi divoraſſe i figliuoli, per dimoſtrare altrui che il tempo ſolo è di tutte le coſe indifferente diſtruggitore. Laonde ſe aſſai men dolgono quelle percoſſe che ſi aſpettano, parmi che i colpi della morte debbano eſſer da noi con tanto più ſaldo animo ſoſtenuti, quanto che ſono univerſali ed inevitabili, e nel volar dell'ore ci ſono ſempre non meno incerti che vicini. A che dunque tanto turbarſi per la morte d'un uomo? A che tanto dolerſi? A che indarno affliggerci l'animo per la perdita di quelle coſe che in alcun modo ricoverar non poſſiamo? Anno forſe da eſſere eterni i noſtri rammarichi? Debbono eſſer perpetui i noſtri pianti, e le noſtre doglianze infinite? Ricordiamoci, Signora, che il dolore è come un traditore occulto, il quale, ſe non gli è fatto reſiſtenza, ci ruba il polſo ed il vigor della vita noſtra, e colla grandezza dello ſpirito ci diſtrugge l'oſſa e le midolle in modo che ci conduce a mille morti. Però Luciano dirittamente ripreſe quel padre, il quale, oltra ogni termine convenevole, la morte di ſuo figliuolo piangeva; moſtrandogli con belle e vive ragioni, quanto l'uomo s'allontani dalla ragione, dolendoſi tanto ſconciamente di quello che la provvidenza di Dio a tutte le coſe del mondo à fatto comune. Perchè ſe il voſtro conſorte è morto, non vi dee parer coſa nuova o inuſitata quella che per lunghiſſima conſuetudine è già fatta antica: non inaudita o rara, che di continuo e ad ogni ora interviene: nè particolare o propria d'alcuno, che è univerſale e comune a tutti. Chi è quello di noi, che pun-

to ſi meravigli che, eſſendo la cera molle e tenera di natura, al fuoco s' intenerisca; quel che è atto a fenderſi, ſi fenda; le coſe ſecche ardano agevolmente, le fragili ſi ſpezzino, e le corruttibili ſi corrompano? Non è dunque da maravigliarſi o da dolerſi tanto amaramente nel vedere un uomo di contraria caduca e corruttibile materia compoſto, aver renduto il depoſito alla natura, la quale ſemplicemente, ſenz' alcun termine o patto di tempo, gli aveva conceduto la vita. Del qual depoſito, ſubito che fu nato, ſubito ſi trovò debitore. Vorremo noi forſe far più ſtrette convenzioni colla maeſtà di Dio, che non fanno con noi i preſtatori? I quali ſe di propria lor volontà ci ſervono di denari, ad ogni minima lor richieſta ſiamo ſempre obbligati a reſtituirli: e non volendo eſſer reputati ingrati, non poſſiamo di loro con ragion lamentarci, ſe piuttoſto talor che il penſiero o biſogno noſtro non era renderceli conviene. Così ritogliendo da noi Iddio quello, che di ſua liberalità ci à puramente preſtato, niuno ſe ne dee o ſe ne può di ragione attriſtare. E chi di ciò ſi lagna, come ingrato ed indiſcreto, ingiuſtamente ſi lagna. Che? non ſappiamo noi per coſa certiſſima d' aver ſenza fallo una volta tutti a morire? Non ci è ſtato Criſto a parte con noi? Deh perchè sì fieramente ci dogliam noi di quello che ſiamo certi di non poter in alcun modo fuggire? Queſto è quell' antico debito, Signora, che contraſſe già la diſubbidienza del noſtro primo padre con Dio, il quale con veruna coſa del mondo non ſi può mai pagare. La morte ſola è quella che, come mi-

niſtra ed eſecutrice della giuſtizia divina, dalla gravezza di queſto gran debito ci libera e ſcioglie, porgendoci la ſcala di ſalire al cielo, dove ſi gode quella ſomma e perfetta beatitudine, che noi miſeri e ciechi andiamo vanamente in queſto eſiglio cercando. O morte, origine e principio d' ogni noſtro bene, e fine perpetuo di tutti i noſtri mali, quanto dobbiamo noi allegrarci della tua venuta! Anzi con quanto affetto d' animo dovreſti tu ſempre eſſer da noi aſpettata e deſiderata! Tu dagli affanni, dagli ſtenti e dalle pene di queſta travagliata vita ci lievi, tu dall' arroganza ed ingordigia de' più potenti ci ſcampi, tu dalla perfidia e crudeltà de' tiranni ci fai ſalvi, tu dalle inſidie della fallace fortuna ci aſſicuri. E per non annoverare di una in una tutte le utilità, che da te riceve l' umana generazione, tu ſola ſei cagione di farci rimanere d' offendere, come facciamo di continuo, il noſtro ſignor Dio. Però Gregorio di queſti gran benefizj ricordevole, eſſendo da molte tribolazioni perſeguitato ed afflitto, voltoſi ad un amico, Io mi conforto, diſſe, che la morte un giorno mi trarrà da tutti queſti mali. Queſta perſuaſione ebbe già tanta forza in que' primi ſecoli, che molti, deſideroſi di goder la quiete dell' altra vita, volontariamente la morte ſi diedero. Or ſe appo i Gentili, ed appo le barbare nazioni, fu già tanta cognizione del vero che così volentieri la morte eleggevano; che dovremmo fare noi Criſtiani, che dell' immortalità dell' anima ſiamo certi, e con viva e ferma ſperanza la reſurrezione e la gloria noſtra aſpettia-

mo? Ucciderci, o avvelenarci? Nò; che queſto non conſente la ſanta legge di Dio: ma dobbiamo ben nell'altrui morte allegrarci, e ſtar ſempre apparecchiati e diſpoſti per accettarla ancor noi di buon cuore. Concioſſiachè non è alcuno sì ſciocco, che non s'allegri ſommamente che aperta gli ſia la prigione, ſciolte le catene, rotti i ceppi, renduta la libertà e reſtituita la patria, ed in cambio dell'età breve, piena di tutti i mali, donatagli una vita perpetua abbondante di tutti i beni. O lieto e feliciſſimo giorno, nel quale morendo l'uomo, divien compagno di que' puriſſimi angelici intelletti? Vede il Salvator ſuo ſedere alla deſtra del padre, e con infinita incomparabile contentezza gode di Dio in lui e di lui in Dio. Laonde ſapendo David, che felici meritamente ſono chiamati coloro che muojono nella grazia del Signore, agramente ſi doleva con sè ſteſſo che l'eſilio di queſta miſera vita gli foſſe tanto prolungato. Sicchè avendoci la bontà di Dio, come io diſſi, di ſua ſpontanea volontà conceduto in queſto mondo l'albergo, non per abitarvi lungamente, ma per alloggiarvi qualche giorno; quando egli ne chiama a sè, grandemente allegrar ce ne dobbiamo, ricordandoci maſſimamente degl' infiniti incomodi e mali che in queſta vita patiamo. La quale dal primo dì che ſorge, infino all'ultim' ora che cade, quai ſegni non ci dimoſtra ella delle ſue miſerie? Naſce l'uomo, e naſcendo porta ſeco per guida il piangere, come un manifeſto preſagio delle ſue future calamità. Comincia il vivere dai legami, ſignificando con quel triſtiſſimo

augurio l'infelice ſervitù dell'eſſer tuttavia eſpoſto alle fatiche, diſagi, ſciagure e pericoli d'ogni maniera. Egli è prodotto dalla natura nudo, per meglio manifeſtare la debolezza ſua. Per la qual coſa molto ragionevolmente affermava Omero, l'uomo eſſere fra tutti gli altri animali infeliciſſimo e miſerabiliſſimo: talchè non è meraviglia ſe l'antico proverbio diceva, ottima coſa eſſere il non naſcer mai, ovvero incontanente morire. Il che fu cagione che Eraclito tutto il tempo di ſua vita piangeſſe. Del medeſimo parere fu eziandio Socrate, che il maggior bene, che l'uomo poſſa avere in queſto mondo, ſia il morire. La qual ſentenza fu dal giudizio degli dei chiaramente approvata: quando per lo maggior premio, che poteſſero dare a Cleobi e Bitone per la pietà da loro uſata verſo la madre, li fecero amendue in una notte morire. Però Caton Cenſorino, quel chiaro ſpecchio della prudenza Romana, fra' ſuoi amici molte volte ebbe a dire, che ſe gli dii l'aveſſero voluto un' altra volta far ritornar giovane, non ne ſarebbe in alcun modo ſtato contento. Ma eccolo all' infanzia: dove egli non à di sè ſteſſo nè d'alcun'altra coſa conoſcimento; anzi è a sè inutile ed agli altri moleſto. Entra nella puerizia: e quivi la vergogna ed il timore de' ſuoi maggiori non lo laſciano godere i piaceri che ordinariamente ricerca la vita noſtra. Perviene alla gioventù, in cui è da varj appetiti ſtimolato e ſoſpinto, di maniera che gli angoſcioſi penſieri gli diſturbano la quiete dell'animo, e interrompongli il corſo de' ſuoi diletti. In ultimo

giunge alla vecchiezza: oimè da quante noje, guai, miſerie ed incomodi viene ella accompagnata! Queſta col ſcemargli le forze, creſcergli i deſiderj, levargli il vigore, ſtorpiargli le membra, privarlo de' ſentimenti, così pian piano lo conduce alla morte. Tutto queſto avviene e dalla diſubbidienza già detta, e dall' infinita provvidenza di Dio grandiſſimo, il quale diede per legge irrevocabile ad ogni coſa creata il non durare eternamente, ma di continuo alterarſi e corromperſi, e di uno in altro ſtato tramutarſi. Voi direte forſe: Io mi doglio che il mio conſorte poteva ancora vivere parecchi anni, con grandiſſimo comodo e ſoddisfacimento della ſua famiglia: però tanto più mi contriſta la partenza ſua, quanto più la preſenza di lui m'era cara. Deh ditemi, vi prego, Signora: che coſa ſono venti o trent'anni di più, conſiderati in riſpetto all' eternità del tempo? Non altro in verità, che un minimo ed indiviſibil punto che non ſi vede. Di che accorgendoſi un leggiadro poeta, giudizioſamente aſſomigliò l' umana vita al ſogno, ad un'ombra. E certo, ſiccome l' un' onda dietro all' altra in un momento corre; così l'un giorno dopo l'altro in un punto ſpariſce. Egli à vivuto quella età, in cui la vita gli potea ſommamente eſſer grata, avendo in eſſa parecchi bei privilegj dalla bontà di Dio, e di molti onori dalla benevolenza degli uomini ricevuto: ſervando ſempre il grado e il decoro della ſua nobiltà con quella riputazione e ſplendore, che ad uno illuſtre e generoſo ſignore, com'egli era, ſi conveniva, non ſenza molta laude e grazia del

principe e di tutti gli altri che delle ſue rare virtù avevano conoſcenza . Viſſe con eſſo voi in amorevole e dolce concordia, ſecondo le ſante leggi del matrimonio: inſegnando a ciaſcuno, mentre tenne la vita , d' eſſer forte , benigno , magnanimo e liberale. E volendo ultimamente da voi partirſi , ſpirò la glorioſa anima nel caro grembo de' voſtri abbracciamenti . E qual maggior conforto o più efficace conſolazione potreſte voi avere o pur deſiderare di queſta? Nè ſi può dire che il ſignor Marco ſia vivuto pochi anni , eſſendoſi egli in ogni ſorte di virtù continuamente eſercitato: onde le lodi ſue non moriranno in eterno . Da queſta iſteſſa ragione ſi moſſe il ſavio Platone , quando ordinò che nella morte degli uomini virtuoſi le lagrime e i ſoſpiri foſſero del tutto sbanditi, affermando che eſſi meritano d' eſſer da tutti onorati , lodati, imitati e non pianti . Per queſto riſpetto medeſimo Ennio pregò gli amici , che per niente la morte ſua non doveſſero piangere , promettendo loro di vivere perpetuamente nella memoria de' poſteri . E meno dovete ancor credere , che il voſtro conſorte ſia morto innanzi tempo : eſſendo l' uomo, come ſapete, in ogni tempo, in ogni luogo , in ogni ora , in tutt' i momenti e ſempre ſoggetto al morire. Concioſſiachè con queſta legge naſciamo , con queſta viviamo , con queſta giorno e notte ſenza poſar mai camminiamo e corriamo per giungere al termine deſtinato . Solo poſſiamo dolerci , che egli ſia mancato al deſiderio noſtro , e non che il tempo ſia ſtato ſcarſo alla ſua maturità . Che ſebben a quello, ch' eſſo poteva vivere ,

ci à laſciato ancor giovane; dall'uſo della vita però e dall' ottima eſperienza ch' egli avea delle coſe, ſi può dir veramente che ſia morto vecchiſſimo. Laonde eſſendo il viver noſtro còme un malagevole e pericoloſo cammino, ovvero come una navigazione per lo mar procelloſo, il cui porto è la morte; quando alcuno vi arriva toſto, non volendo eſſer tenuti invidioſi, dovremmo grandemente allegrarci con eſſo lui del ſuo breve e ſpedito viaggio. Conſiderando maſſimamente, che a molti à già nociuto l'eſſer vivuti troppo: come intervenne a Priamo, Policrate, Serſe, Siface, Pompeo, Ceſare, Cicerone ed a molti altri. Però il Signor Dio per grazia ſingolare mandò la morte a Gioſia, acciocchè egli non vedeſſe le tribolazioni, nè ſentiſſe i flagelli, co' quali ſua Maeſtà caſtigò la città di Geruſalemme. Che poteva dunque il ſignor Marco aſpettare col procedere più oltra vivendo, ſe non di vedere la morte degli amici, de' figliuoli, e forſe anco la voſtra, che gli ſarebbe doluta più di tutte; e di ſentirſi fatto berſaglio delle doglie, de' catarri, delle freddure, ed in ſomma trovarſi in preda di tutte quelle noje, miſerie, paſſioni e ſiniſtri che neceſſariamente ci arreca l' imbecillità della carne noſtra. Che coſa ſono i vecchi, ſe non vivi ſepolcri pieni d' ogni ſchifezza? Talchè beniſſimo fu detto dagli antichi, la vecchiezza eſſere una continua infermità, e ch' ella ſi doveva temere e fuggire più che morte. E non è dubbio, che ſiccome chi per lungo viaggio cammina, tanto più caldo, freddo, pioggia, vento, polvere, fango ed altri molti diſagi patiſce:

così chi lungamente vive, tanto più guai, afflizioni ed affanni di ſopportare è sforzato. Eſſendochè egli non paſſa mai un'ora tranquilla: perciocchè à ſempre o per sè o per altri qualche coſa che lo tormenta, che lo affligge e che gli rode l'animo, nè guſta riſo o piacere alcuno, che non ſia meſcolato colla noja e col pianto. Qual vecchio ſi trovò mai, fuor che un ſolo Senofilo, che per le molte avverſità che gli ſono accadute, non abbia più volte pianto, più volte lamentatoſi della fortuna, molte fiate accuſato il viver troppo lungo, e venutagli in odio la vita, ſpeſſo deſiderata la morte come unico rifugio ed ultimo riposo de' travagli umani? Veriſſima pertanto fu la ſentenza di quel poeta che diſſe:

Chi lungamente vive à queſta pena,
Che ſpeſſo rinnovandoſi gli affanni
Per le ſciagure della caſa, in molti
Pianti e triſtezze e negra veſte invecchia.

Se vi attriſtate forſe de' beni che à laſciato il voſtro conſorte, allegratevi dei mali ch' egli à fuggito, e de' teſori infiniti ch' egli à acquiſtato; godendo ora un bene ſenz' affanni, una pace ſenza travàgli, una felicità colma di gloria, e poſſedendo per ſempre una vita ſerena, ſtabile ed immortale. Conſiderate, vi prego, Signora, che queſte coſe che noi da fallace diletto ingannati, chiamiamo beni, ricchezze, onori, dignità e ſomiglianti, con fatica s' acquiſtano, con timore e faſtidio ſi poſſeggono, e ſono molte volte della to-

tal noſtra infelicità e ruina cagione. Perchè ſe Socrate, il qual fu chiamato l'oracolo dell'umana prudenza, morì tanto volentieri per lo gran deſiderio c' aveva di godere il commercio d' Omero, d' Eſiodo, d' Orfeo, d' Anfione, di Lino e di molti altri ſpiriti nobiliſſimi; con che cuore, con che affetto, con che allegrezza è da credere che ſia andato il voſtro marito a ſtarſi in compagnia degli angeli, ed inſieme con loro paſcerſi di quel dilicatiſſimo e ſoaviſſimo cibo dell' Eſſenza Divina, dalla cui viſione ogni noſtro bene e tutta la noſtra felicità procede e deriva? E ſe vi affligge la ſolitudine, in cui ſiete per la morte di lui rimaſa, confortivi la buona riputazione, in che, mercè delle voſtre chiare virtù, ſete tenuta dagli uomini. Rallegriſi il cuor voſtro nel diletto de' ſuoi onori, acquetiſi la mente all'armonia delle ſue lodi; e rammentandovi ſpeſſo delle ottime ed eroiche ſue qualità, illuſtrate le tenebre della meſtizia voſtra co' vivi raggi della ſua gloria. Raſſerenate l'animo colla ſperanza di rivederlo nella patria del cielo. Benchè, chi vi toglie anco il vederlo ora cogli acutiſſimi occhi della mente? Chi vi niega il penſar di lui? ragionar ſeco? abbracciarlo? goderlo? O compagnia dolce! O converſazion dilettevole! Chi potrebbe mai tutti i tuoi contenti, e tutte le tue conſolazioni a pieno raccontare? Non può queſto nobil commercio da tempo, da luogo, nè da veruno accidente eſſervi mai impedito. Vorrei, Signora, che voi faceſte un abito nell' animo, che vi rendeſſe la memoria del conſorte voſtro non come morto, ma come

aſſente, grata, piacevole e gioconda: la quale nel vero appo voi ſarebbe aſſai breve, ſe non duraſſe ſe non quanto durerà il dolore. Eſſendochè non è dolore alcuno così acerbo, nè tanto grande, che il tempo non lo ſminuiſca, intenerisca e conſumi. Ma quando pure il deſiderio della preſenza di lui fortemente vi ſtringa, mirate il bello e grazioſo aſpetto de' voſtri illuſtri figliuoli, nella cui lieta faccia il natural ritratto e la vera e viva immagine paterna riconoſcerete. Tanta e tale è ſempre ſtata per lo addietro la fama della modeſtia e prudenza voſtra, Signora, ch' ella mi fa credere e ſperar ſenza dubbio, che ſiccome nelle proſperità, nelle quali buon tempo vi ſiete trovata, non ſi conobbe mai in voi nè ſuperbia nè alterezza alcuna: così ora nella preſente calamità, non ſiate punto per cedere agli affanni. Anzi non eſſendo voi, e ciò ſia detto per onor della verità ſenz' adulazione alcuna, di pudicizia inferiore a Camilla, nè di fede a Sulpizia, nè d' ingegno a Plotina, nè di conſiglio a Mammea, mi rendo certiſſimo che imitando voi anco la magnanimità di Livia, dimoſtrerete alla fortuna ed alla morte ch' elle non anno alcuna poſſanza nel ſenno, nel valore e nella coſtanza voſtra. Onde ſiccome gli odori quanto più ſottilmente ſono macinati, tanto più vivamente fanno altrui ſentire la virtù loro; e la perfezion de' metalli ſi diſcerne al tocco del paragone, la perizia del nocchiero ſi conoſce nel mar turbato, e la fortezza del capitano ne' pericoli e difficultà della milizia: così la voſtra ſingolar virtù nelle tribolazioni ed avverſità,

quasi oro nella fornace, facendosi tuttavia più perfetta con molta laude e gloria del vostro nome, li manifesterà ogni ora maggiormente. Con che apporterete consolazione e contento grandissimo a' vostri cari figliuoli, i quali, sebben la morte gli à privati del padre, potranno però gloriarsi d'aver voi per madre, nel virile e generoso petto di cui conosceranno abitar l'onestà, la prudenza, la fortezza e la fede. Parimente le gentilissime figliuole vostre da voi piglieranno l'esempio d'infiammarsi il cuore nel disìo della vera lode. Da voi avranno i precetti della modestia, della pazienza e della pietà; da voi impareranno i modi d'ornare la lor bellezza colla grazia della castità; da voi in somma riceveranno le leggi, le quali studiosamente servando sempre, accresceranno la buona fama de' candidi costumi e dell'integrità della vita loro. Per fin quì, Signora, ò cercato proporvi di quelle cose, che io stimo dover essere atte a scacciare in parte da voi la malinconia, che disturba la quiete ed interrompe la tranquillità della mente vostra. Ma perciocchè gli esempi sogliono avere maggior efficacia, che i precetti e le parole non anno, non voglio mancare di ricordarvi d'alcuni, i quali con somma pazienza e magnanimità gli acerbi casi e le loro disavventure tollerarono; acciocchè veggendo voi, non essere nelle tribolazioni nè prima nè sola, anzi avere in esse di molti ed onorati compagni, tanto più agevolmente e con maggior franchezza d'animo i vostri affanni sopportiate. Primieramente adunque soccorravi quella tanto da tutti gli scrit-

tori meritamente celebrata parola di Anaſſagora, il quale, inteſa la morte del figliuolo, con ſaldo viſo, ſenza moſtrar pur ſegno alcuno di meſtizia, diſſe, che ſapeva d'averlo generato mortale. Appreſſo tornivi a memoria la maraviglioſa coſtanza di Pericle, non meno per la virtù dell'animo chiaro, che per la ſua ſomma eloquenza famoſo, al quale morendo in quattro giorni due figliuoli virtuoſiſſimi, pazientiſſimamente tollerò la grandezza del ſuo dolore, e con prudente diſcorſo moſtrò agli amici, quanto ſia fragile, caduca ed incerta la vita dell'uomo. Non minore eziandio fu la fortezza di Senofonte, il quale, inteſo che Silo ſuo figliuolo valoroſamente combattendo era ſtato ucciſo, non ſi turbò punto, anzi divotamente ringraziati gli dei, s'allegrò colla patria d'aver generato uno che non aveſſe temuto di eſporre la propria vita per la ſua difeſa. Laſcio di raccontarvi la ſofferenza grande, ch' ebbero nella morte de' lor più cari, Antigono, Dione, Fabio Maſſimo, Orazio Pulvillo, Demoſtene, Lucio Bibulo, Quinto Marzio e molti altri, per non faſtidirvi colla troppa lunghezza. Ma per voſtra maggior conſolazione dirò d'alcune donne, che nelle loro calamità una rara virtù ed una invitta fortezza d'animo dimoſtrarono. Eccovi Cornelia minore, degna figliuola del maggiore Affricano. Queſta vedendoſi avanti gli occhi due valoroſi figliuoli crudelmente uccisi, non ſolamente non ſi laſciò vincere dalla doglia; ma con virile e coſtante animo i lamenti, i ſoſpiri e le lagrime ritenne. E alle donne, che, per la gran pietà di così duro caſo,

la chiamavano infelice, piena di ſpirito generoſo riſpoſe: Io non potrei ſe non beata e feliciſſima reputarmi, avendo in Roma partorito i due Gracchi. Mirate la rara pazienza di Rutilia, che in un iſteſſo ſepolcro il corpo del morto figliuolo e le ſue lagrime rinchiuſe; conſiderate la gran coſtanza ch' ebbe la zia di Seneca. Trovavaſi coſtei in mare, colla nave tutta ſdruſcita, in grandiſſimo pericolo d' affogarſi, e morendole in quello iſtante il marito, fu di sì fatta fortezza armata, che in un medeſimo tempo il dolore ed il timor della morte affrenò, talchè ſenza ſtrepito, ſenza pianti e ſenza querele, il morto corpo alla debita ſepoltura conduſſe. So che avete più volte letto, quanto maraviglioſa foſſe la ſofferenza della madre de' Maccabei: e credo che vi ſia nota la generoſa pazienza di Meliana, la quale avendo in pochi giorni il marito con due figliuoli perduto, pur un ſoſpiro o gemito non ſi laſciò uſcir del petto: ma gittataſi a' piedi di Criſto, e quelli ſtrettamente abbracciati, ridendo diſſe: Io ſarò da quì innanzi più ſollecita e più eſpedita ne' tuoi ſervigi, Signore, poichè ora non ò coſa che m' impediſca. Ma che mi accade quì andar cercando le memorie più antiche? Non abbiam noi a' noſtri tempi veduto la ſereniſſima Iſabella regina di Napoli, rimaſa ſenza marito e ſpogliata del regno, aver nondimeno ſempre con molta prudenza pazientemente ſopportato la malvagità della ſua fortuna? Abbiamo parimente veduto la ducheſſa d' Urbino, ornamento di queſto ſecolo, la marcheſana di Monferrato, la ducheſſa di Mantova, la ſignora Lucre-

zia Rangona, la ſignora Barbara Trivulzia, la ſignora Laura Euſtochia da Eſti, donna veramente d' infinita laude, la ſignora Veronica Gambara, un' altra Diotima, la voſtra ſignora Margherita Sanſeverina, gemma delle matrone dell' età noſtra, e parecchie altre donne d' alto valore, le quali tutte la ſolitudine, le avverſità e le lor tribolazioni anno continuamente con maravigliosa virtù d' animo ſoſtenuto. Ma dove laſcio io la ſignora Vittoria Colonna, marcheſa di Peſcara, ſpecchio di pudicizia? la cui lodevole e ſobria vita da tutte le donne de' noſtri tempi dovrebbe eſſer imitata. Ella dopo la morte dell' invittiſſimo ſuo conſorte non ſi diè mai in preda al dolore, nè ai pianti; ma con ogni diligente ſtudio a celebrar l' onorata memoria di lui ſi diſpoſe: di maniera che, per virtù dell' altezza e leggiadria del ſuo divino ingegno, fra tutti gli altri eroi l' à renduto immortale. A queſte prudenti e virtuoſe donne riguardando voi, Signora, tengo per certo che l' aſprezza del dolore in buona parte mitigherete, e le inutili e vane lagrime del ſublime animo voſtro indegne deporrete. Però non cercherò di perſuadervi a quello, che molti anno creduto eſſer di gran ſollevamento negli affanni, l' andar in viaggio lungo e piacevole, e l' inframmetterſi nel maneggio di qualche grave negozio per divertirſi. Perciocchè queſte coſe in verità poco giovano, e inganni, piuttoſto che rimedj del dolore, ſi poſſono chiamare. Lodo ben ſommamente, che voi frequentate, come ſolete, di legger i libri della divina Scrittura. Concioſſiachè in eſſi troverete ſempre ſaporitiſſimi cibi da ricrear

l' intelletto, e da loro caverete ricordi utili, conforti amorevoli, precetti ſalutiferi, e rimedj efficaciſſimi contro le luſinghe del ſenſo, le perſecuzioni del mondo, e gl' inganni della fortuna. E così la doglia non ſarà da voi a tempo acchetata, ma, come deſidero e come a voi convienſi, ſpenta del tutto. Il che ſenza dubbio farete voi agevolmente, ſe vorrete conoſcere ed abbracciare la verità e credere alla ragione, alla quale come conſentite una volta, più degli altrui conforti non avrete biſogno. Perciocchè col mezzo ſuo conoſcerete ottimamente a quanta varietà di caſi ſia ſempre ſoggetta la imbecillità della natura umana, ed inſieme la certezza e neceſſità del morire. Conoſcerete dico, gli affanni, gli ſtenti, le ſciagure e miſerie che di quà ſopportiamo; e gl' infiniti beni e la ſuprema felicità che di là ci è promeſſa. Vedrete la velociſſima fuga del tempo, la inſtabilità della fortuna, e finalmente l' univerſal corruzione non pur degli uomini, ma di tutte le coſe create. E così quella nobiltà e grandezza di ſpirito, di cui io vi conobbi ſempre dotata, non potrà in alcun modo patire di ſaper grado della ſua conſolazione piuttoſto alle parole altrui, che alla ſua propria virtù. Anzi è da credere, che voi vorrete da voi medeſima ottener quel rimedio che a lungo andare vi apporterebbe la giornata. In che farete voi gratiſſimo piacere al voſtro illuſtre marito, il quale moſſo a pietà de' voſtri angoſcioſi lamenti, ſe egli poteſſe, in queſto modo vi parlerebbe: Deh cara e dolce la mia conſorte, non vogliate, vi prego, con coteſti rammarichi

più lungamente affliggervi e macerarvi la vita. Guardate che nel moſtrarvi verſo di me troppo amorevole, non facciate penſare agli altri, che dell' acquiſtata mia felicità vi dogliate, o me n'abbiate invidia. Vinca in voi la ragione la cecità del ſenſo; ſcacci la verità l'errore, e la falſa opinione che in tanti affanni e cordoglio vi tengono immerſa. Uſurpi la prudenza voſtra il conſueto ufizio del tempo, e quello che da sè opererebbono gli anni, operi in voi il conoſcere che tutte le coſe del mondo ſon vane, caduche, iſtabili e tranſitorie. Però allegratevi del mio infinito ed eterno bene. Sbandite da voi ogni meſtizia, raffrenate il dolore, e raſciugate le lagrime; ſapendo certo che indarno queſte ſpargete, e che a torto quello nell'animo riceveſte: E poſciachè in vita ed in morte avete ſempre verſo di me uſato tutti quegli ufizj che a ſavia ed amorevol donna verſo il marito ſi convenivano; volgete ora lo ſtudio ed i penſieri voſtri alla cura e governo de' noſtri cari figliuoli, e procurate di ornar gli animi loro di sì bella creanza, che le azioni loro ſi veggano ſempre indrizzate allo ſcopo della virtù. Se voi ſentiſte il voſtro conſorte dirvi cotai parole, non vi sforzereſte voi, Signora, per amor ſuo e per onor voſtro, di laſciar le lagrime, e ripigliare quella ſolita fortezza e coſtanza d' animo, per la quale foſte ſempre meritamente da tutti onorata? O' voluto, Signora, comunicare con eſſo voi i proprj miei ricordi, e addurvi le iſteſſe ragioni, in virtù delle quali ſento non poco acchetarmiſi l'animo e mitigarſi il dolore della ferita che mi

trafiſſe : non tanto giudicando che voi n'abbiate molto biſogno, quanto per dimoſtrarvi in parte l' affezione ed oſſervanza grandiſſima ch' io vi porto; deſiderando, che ſiccome noi ſiamo nella cagion della doglia e dell' affanno uguali, così anco amendue i medeſimi rimedj uſiamo per conſolarci. Lieviſi, lieviſi adunque, Signora, la prudenza voſtra dell'animo quella nebbia, e degli occhi quel pianto, che non vi laſcia conoſcere la vanità del voſtro dolore. Aſſai avete compiaciuto alla debolezza del ſenſo : aſſai avete pianto, aſſai vi ſiete doluta, e aſſai ſoſpiri e rammarichi avete ſparſo. Datevi pace ormai, non v' attriſtate, non vi tribolate, non v' affliggete più. Conformiſi la volontà voſtra colla volontà del Signore, acquetiſi la mente alla diſpoſizione dell' univerſo, rallegratevi della ſomma ed eterna felicità del voſtro illuſtre marito. E poſciachè, come dice Agoſtino, tutte le coſe del mondo inſieme unite non ſarebbono mai ſufficienti per conſolarci, ma la grazia di Dio ſola è quella che ci può fare interamente contenti; chiedete a ſua Maeſtà queſta grazia, e dalla mano di lui tutte le coſe lietamente pigliando, ed ogni voſtra ſperanza con viva fede nella ſomma bontà e provvidenza di lui riponendo, ſiate ſicura di doverla impetrare. Perciocchè eſſendo la ſua clemenza grandiſſima, la ſua poſſanza infinita, e le ſue miſericordie ſenza numero, non avete a temere di eſſer mai dal ſuo favore abbandonata. Eſſendochè egli per noſtro maggior conforto ſi è degnato di dire : „ Io ſon coll' uomo nelle avverſità. Io nel libererò, e farollo parteci-

pe della gloria mia. Trovaſi eziandio queſta buona promeſſa in molti luoghi confermata, e ſpecialmente da Paolo, quando dice: „ Iddio ci conforta e ci conſola in tutte le noſtre tribolazioni, e, qual pietoſo padre, ci ſoccorre e ci ajuta ſempre colla grazia ſua. Sicchè acquetatevi, Signora, e raſſerenate l'animo, ſperando fermamente ch'egli vi manderà lo Spirito conſolatore, il quale a guiſa di vento gagliardiſſimo, ogni nuvola di triſto e malinconioſo penſiero dal petto voſtro ſubito farà partire. Se adunque per ordine di colui, che il tutto regge con infallibile provvidenza, il Sol delle allegrezze voſtre ſe n'è ito all'occaſo; volgete gli occhi a quel chiariſſimo Sole, che in alcun tempo non può mai oſcurarſi. Di queſto Sole è ſcritto. „ Io ſon quella luce che illumina tutti gli uomini che vivono in queſto mondo. Queſto, Signora, è quel puriſſimo Sol di giuſtizia che lucerà in eterno. Queſto la tepidezza del cuore co' potentiſſimi raggi ſuoi vi ſcalderà. Queſto le tenebre degli errori, e la vanità delle paſſioni da voi diſtorrà. Queſto i penſieri voſtri e tutte l'opere voſtre per la via, che al ciel conduce, drizzerà. E queſto in ſomma, tutte le voglie e deſiderj voſtri adempiendo, la ſtabile e perfetta beatitudine perpetuamente vi farà godere.

ORAZIONE XV.

DI ALBERTO LOLLIO AL SOMMO PONTEFICE PAOLO TERZO.

Avevano i Proteſtanti di Alemagna formato la lega detta Smalcaldica, formidabile pe' principi e magiſtrati, che n' erano capi e difenſori, e pel vaſto numero di gente, da cui erano ſeguiti. Or volendo Carlo V combatter queſta fazione, ch' il minacciava, il Lollio ſcriſſe la preſente aringa, in cui cerca di muover il Papa a dar ſoccorſo all' Imperadore.

BElla ed onorata occaſione vi ſi appreſenta oggi, Padre beatiſſimo, di potere agevolmente non ſolo in terra, ma anco in cielo, render la gloria del nome voſtro immortale. Onde l' impreſa ch' io ò da proporvi, sì per la lode che ſiete per acquiſtarne, che è grandiſſima, e sì per l' utilità che di quì ritrarrà la repubblica Criſtiana, che è infinita, merita ſommamente d' eſſer da voi abbracciata e favorita volentieri. Perciocchè ſe mai fu tempo alcuno, nel quale il gran vicario di Criſto doveſſe moſtrare la carità ch' egli è tenuto di portare a' popoli ſuoi, queſto è, queſto, dico, è veramente quello: nel quale trovandoſi la Germania per le civili diſſenſioni piena di tumulto,

ſollevata dall'autorità di Giovan Federico duca di Saſſonia, e di Filippo Langravio d'Aſſia, inſieme cogli altri principi della lega Smalcaldica, ſotto preteſto di nuova religione, ribellataſi all' Imperadore, e ſprezzata la riverenza della ſede Appoſtolica, col furor proprio affligge sè ſteſſa, e col furor dell'armi rivolge le vicine contrade ſottoſopra. A queſti nascenti mali non anno potuto giovare i molti rimedj adoperati da ſua Maeſtà, la quale nelle diete fatte in Vormazia, in Auguſta, in Norimberga, in Spira, non à mai ceſſato con tutti i modi opportuni di perſuadere que' principi a depor l'armi, e riconoſciuta la grandezza del commeſſo errore, alla debita obbedienza e quieto modo di vivere ricondurſi. Medeſimamente di niun profitto ſono ſtate appo loro le tante legazioni, ammonizioni, eſortazioni, conſigli, prieghi e ſcongiuri di voſtra Santità. Perchè, dopo lunga pazienza, deſiderando Ceſare di ſpegner l'acceſo fuoco, e riſanare quella Provincia, cerca di metter inſieme tale eſercito, che in virtù ſua poſſa non pur contraſtare co' nemici potenti, ma indurli eziandio, come buoni vaſſalli, a far l'ufizio loro.

A che eſſendogli ſtato dal fratello Ferdinando promeſſo buon ſoccorſo, e domandato ajuto a molti principi dell'Italia, ſi è poſto in Ratisbona, città comodiſſima da ricevere e trattenere le genti per acqua e per terra; e quivi fatto venire i ſuoi capitani e ſoldati, attende a provvederſi di tutte quelle coſe, che al maneggio e profitto d'una tanta impreſa reputa neceſſarie. Non à mancato

ancora in caſo pieno di tante difficultà, di far ſubito umilmente ricorſo a' ſantiſſimi piedi voſtri, pregandovi e ſupplicandovi per la maeſtà dell' Imperio, per l' onore ed utile della ſanta Chieſa, e per l' eſaltazione ed augumento della cattolica Fede, a mandargli quel maggior ſuſſidio, che all' importanza del negozio ed alla grandezza del biſogno è richieſto. Di cui deſidero oggi, Padre beatiſſimo, dinanzi alla Santità voſtra ragionare a pieno. Eſſendochè io prima intendo moſtrarvi, di quanto momento ſia queſto tempo l' acchetar la Germania; dipoi che ſiccome Ceſare in queſt' occorrenza ragionevolmente a voi ſoccorſo chiede, così voi fra tutti gli altri dovete e potete ajutarlo. La qual coſa farò io non già perchè io non ſappia, che voi non avete punto biſogno de' ricordi altrui, o perchè non iſtimi, voi eſſere a queſta ſantiſſima opera, come convienſi, grandemente infiammato (percioechè qual Pontefice ſi trovò mai, nel governar lo ſtato più accorto, più bramoſo del pubblico bene, più intento alla ſalute del ſuo gregge, o più coſtante protettor dell' Imperio, di voi?) ma ſpinto ſolamente dall' immenſo deſiderio, ch' io ò, di vedere che, eſtirpate le perverſe opinioni, eſtinte le diſcordie e riconciliati gli animi de' principi, dopo i lunghi travagli delle guerre avuti, il mondo in lieta pace viva felicemente. Voleſſe Iddio, Padre beatiſſimo, o che non mi accadeſſe ora far queſt' ufizio, ovvero che in me ſi trovaſſe almeno per oggi tanto d' autorità e d' eloquenza, che io poteſſi con quella gravità ed efficacia che ſi conviene, e che io bra-

mo con tutto il cuore, di queſta illuſtriſſima cauſa parlar degnamente.

Ma io mi confido però nella ſomma bontà e prudenza voſtra, che conſiderando voi le coſe, non come da me dette ſono, ma come elle ſono, le ſtimerete, ſpero, degne de' voſtri divini penſieri, in cui non ſolo il conſiglio, ma lo ſtudio, l'opera e le forze tutte ſi debbano impiegare. Sonoſi, Padre beatiſſimo, per lo addietro fatte di molte guerre per aſſai debili e ſpeſſo ingiuſte cagioni: eſſendochè dall' ambizione ed ingordigia de' principi, i quali cercavano d' uſurpar l' altrui, o dal deſiderio di vendicarſi d' alcuna picciola ingiuria, ſi veggono eſſer fatte. La guerra di Germania, non pur da grave, giuſta e neceſſaria cagione, come ſapete, deriva, ma è anco il propoſito ſuo ragionevole, e Criſtiano, intanto ch' ella vi dee a favorirla incitare ed inſiammar l' animo grandemente. Concioſſiacoſachè in eſſa ſi tratta di conſervare la maeſtà dell' Imperio, la qual perduta o abbaſſata, tutti gli ſtati, le repubbliche e i regni inſieme con lei andrebbono in ruina. Trattaſi della verità della noſtra Religione, a confermazion della quale un infinito numero di martiri anno già ſparto il ſangue: onde ella merita di eſſere a tutte l' altre coſe prepoſta. Trattaſi della poteſtà della Chieſa Romana, per onore e difeſa di cui gli anteceſſori voſtri molte e grandi guerre anno fatto. Muoveſi l' Imperadore, non per cupidigia d' allargare i confini, ma per conſervarli. Non per difendere le membra dell' Imperio, ma per non perdere il capo;

non per opprimere gl' innocenti, ma per correggere i disubbidienti; spronato a ciò non tanto dal suo privato interesse, quanto per sostenere la riputazione e la gloria della santa Fede. Laonde egli è di tanta importanza e necessità in questo tempo di dare ajuto a Cesare, che ogni picciolo indugio che vi si interponga, potrebbe grandissimi ed inestimabili danni al mondo partorire. Vengono dalla Corte ogni giorno avvisi certissimi, da' quali s' intende che i collegati vanno tuttavia maggiormente ingrossando l' esercito loro; e che anno già raunato una grandissima quantità di denari, di munizioni, di vettovaglie, d' artiglierie e di tutti gli altri apparecchi da guerra. Talchè pieni di grandissima confidenza ed ardire minacciano non pur la Francia, la Spagna e la Fiandra, ma disegnano anco d' impadronirsi dell' Italia e venir dirittamente a porre il seggio loro in Roma. A questo rapido ed impetuoso torrente bisogna far resistenza e non comportare che, rotte le rive e fracassati gli argini, egli vada ogni cosa guastando col diluvio suo. Da' quai timori, disturbamenti, pericoli e mali che ci stanno d' intorno, acciocchè tosto coll' ajuto di Dio, e dell' invitto valore di Carlo Quinto siamo liberati, tutto lo sforzo dell' autorità, grandezza e potenza vostra dovete adoprare. Pigliasi adunque questa guerra per la difesa della religione, colla quale le cose terrene alle celesti s' annodano, per la quiete della Cristianità, per lo stabilimento del seggio Appostolico, e per l' onore di Dio. Perchè ella è tanto grave che lasciarla senza comune vergogna non è lecito; tanto

giusta, che schivar non si dee; tanto necessaria, che differire senza pubblico pericolo non puossi. Perciocchè se ogni piccol romore, che nasca in un popolo, se non si accheta nel principio, a poco a poco va di maniera crescendo, che divenuto poi grande mette ciascuno in pericolo e tutta la città si scompiglia; che disordini, che tumulti e che mali debbiamo noi ragionevolmente temere da tanti principi, tante città e tanti popoli congiurati contra l'Imperio e la Chiesa? Erano già dai re e dalle città grandi in pochissima considerazione avuti que' ladroni che predavano il mare: i quali mentre furono sprezzati e comportati, in numero ed in forze crebbero di maniera che non solo ai re ed alle città, ma a' Romani stessi signori del mondo misero gran terrore; talchè furon forzati a fare una grossa armata, e mandar con essa Gneo Pompejo peritissimo della guerra per estirpargli. Cominciò a sorgere la Setta Luterana l'anno di nostra salute MDXVII. nel qual tempo agevol cosa sarebbe stata, nella maniera medesima che si fece già quella d'Arrio, quella di Dioscoro, e quella di Nestorio, l'estinguerla in tutto. Ma avendo ella continuamente acquistato nuove forze ed appoggi maggiori, col suo veleno corrotta non pur la Sassonia e la Svevia, ma quasi la Germania tutta, ardisce ora di provocare all'arme Cesare suo signore. Di che però non debbiamo punto maravigliarci, essendochè una piccola e debile scintilla à spesso generato grandissimi incendj. Vedesi il somigliante avvenire di tutti i mali, i quali se nel principio colla debita dili-

genza non ſono curati, in poco tempo dell' acquiſtato lor vigore fanno altrui pentire. Così le coſe di quella illuſtre e veramente generoſa Provincia ſono oggi a tal termine di confuſione e ruina condotte, che non ſi può più loro con altro mezzo, che per via dell' arme ſperar di rimediare. Però ſe alla deliberazione e al furor di coſtoro preſto non ſi reſiſte, veggio ogni coſa in brieve ſottopoſta alle voglie loro. Ed ecco aprirſi una larghiſſima ſtrada all' inſaziabile rapacità del fier nimico della noſtra religione, il quale altro non brama e ad altro non attende, che di vedere a queſto modo la Criſtianità diſunita, ſperando fermamente, per lo mezzo di queſti diſordini, poter tuttavia più accreſcere l' impuriſſimo imperio ſuo. Così per le diſcordie di Boemondo e Tancredo prima, e poſcia degli altri, furono i noſtri dal Saladino ſcacciati dall' Aſia, e 'l ſepolcro di Criſto vero Salvator noſtro un' altra volta tornò nelle forze degl' infedeli. Così guerreggiando co' Paleologi i Catacuſini, entrò il primo Amurate in poſſeſſione d' una gran parte della Grecia. Così non ſi accordando fra loro nelle coſe della religione i principi occidentali, Sultan Macometto ſi fece padrone di Coſtantinopoli, ſpegnendo inſieme il nome e la gloria dell' imperio orientale. Così a' giorni noſtri il ſuperbiſſimo Solimano à eſpugnato Belgrado, preſo Modone, vinto Rodi, ſaccheggiata arſa e diſtrutta l' Ungheria. Sicchè mentre i Criſtiani fra lor combattono, ſi perſeguitano e ſi conſumano, egli trionfa e ſe ne ride, aſpettando ſenza fallo di riportare dell' ambizione e pazzia

loro opima vittoria. Laonde chiunque ſtima o conſiglia che ſi poſſa o debba indugiar più a far provviſione a' tumulti di queſta guerra, non merita di eſſer chiamato nè forte, nè ſavio, nè Criſtiano: ma uno, il quale non curi d'allargare i termini della religione, e voglia aſpettare che il pericolo s'avvicini, ed il fuoco s'accenda di maniera che non ſi poſſa più eſtinguere. Armati agli armati è lecito d'opporſi, e chi perſuade altramente, quegli, non il pubblico, ma il privato, non il voſtro, ma il ſuo comodo proccura. A voi dunque, Padre beatiſſimo, all'autorità, grandezza e potenza voſtra è ſommamente richieſto il fare ogni opera, ed uſar tutti i mezzi poſſibili, affinchè reſtando Ceſare in queſta guerra ſuperiore, lo poſſa fare incontanente della pigliata ſperanza e temerità, con danno e vergogna ſua, rimanere ingannato. Conciofliachè egli è ſempre ſtato fatale a' cattolici re di Spagna, qualunque volta an moſſe l'armi a danno degl'infedeli, di riportarne glorioſa vittoria. Contra l'orgoglio, preſunzione, inſolenza, anzi rabbia de' quali, ſe mai fu biſogno d'uſarla e adoperarla, ora è ſopra modo profittevole e neceſſario, avendoci eſſi di tanti noſtri beni e dignità miſeramente ſpogliati. Per la qual coſa, Padre beatiſſimo, dovete voi ora con eſſo voi grandemente rallegrarvi, conſiderando che in queſto tempo non poteva naſcere nè più grave, nè più bella, nè più illuſtre occaſione, che foſſe più atta per farvi caro a Dio, e rendere a' poſteri la memoria del voſtro nome più grata, più chiara, più onorata o più lunga di queſta. Percioc-

chè col favore dell'ajuto voſtro alla Germania ed alla Criſtianità pace recando, quella di ſomma felicità, e voi di eterna gloria riempierete. E quantunque egli è da credere, che gli altri principi, i quali tutti tengono gli occhi fiſſi in voſtra Santità, per pigliar da lei la norma delle loro azioni, non mancheranno d'ajutare l'Imperadore in tutto quel che potranno, non è però alcuno che in queſta tanto lodevole e tanto onorata impreſa ſi debba moſtrar più pronto, più ſollecito e più ardente di voi. Eſſendochè il graviſſimo e boniſſimo eſempio voſtro moverà fortemente il cuor di ciaſcuno a voler farſi partecipe di un'opera così glorioſa. Che ſe tutti gli altri Signori in queſto gran biſogno, in una cauſa tanto pia, tanto oneſta, tanto utile e tanto neceſſaria, piena di onore e di laude, co' teſori e colle perſone loro prontamente e volentieri ſoccorreranno l'Imperadore, non voglio credere che voi ſolo vogliate rimanervi di farlo, poichè queſto non riſponderebbe all'ottima opinione e ſperanza che tiene il mondo della voſtra ſoprana ed eccellente virtù, e ſarebbe un perdere in un giorno tutta quella fama e reputazione che avete già in tanti anni con mille travagli e fatiche oneſtamente acquiſtata, ed un far torto a tutte l'altre voſtre lodevoli e virtuoſe azioni. Quì, quì, dico, Padre beatiſſimo, ſi ricerca la carità, la giuſtizia e magnanimità voſtra. Intanto che ſe la natura v'à dato altezza d'ingegno; ſe il lungo uſo delle coſe v'à fatto nel maneggiarle prudente; e ſe la grandezza e dignità, in cui da Dio ſiete poſto, vi rende appreſ-

ſo ciaſcuno d'autorità e riverenza riguardevole; certo all'ufizio e debito voſtro convienſi, quello, che per voi far ſi può, tutto largamente ſpendere e adoperare a benefizio di queſta nobile impreſa, dal cui ſucceſſo deriva la quiete, il bene e la ſalute della Criſtianità, l'onore ed utile della ſanta Chieſa, l'eſaltazione ed augumento della cattolica fede. O ſopra tutte l'altre bella, felice e glorioſa vittoria, che ſarà queſta, dove i nemici non poſſono mai vincere, ſe non ſon vinti! Io ſon più che certo, Padre beatiſſimo, che tornandovi a mente, come tutti gli altri ſommi Pontefici ſieno ſempre ſtati del loro ajuto pronti e liberali verſo coloro che n'anno avuto il biſogno, onde a loro ſteſſi grandiſſima laude, ed agli altri comodi non piccoli acquiſtarono, voi non vorrete ora all'oneſta e giuſta domanda di Ceſare, principe religioſiſſimo, e dell'onore ed utile della ſede Appoſtolica ſtudioſiſſimo, moſtrarvi men benigno, men corteſe, o men pio di loro. Anzi vi sforzerete voi colla prudenza e magnanimità voſtra, non pure in queſto imitargli, ma di gran lunga avanzargli. Armò Urbano Secondo nella dieta di Chiaramonte trecento mila perſone per la eſpedizione di Terra Santa. Nel qual maneggio Bernardo abate di Chiaravalle fu reputato degno di molta lode, per avere co' prieghi e colle perſuaſioni ſue molti principi ad una tanto pia e tanto neceſſaria guerra incitato. Soccorſe Eugenio Quarto Ladislao Quarto re d'Ungheria travagliato dagl'infedeli. Diede Caliſto Terzo in un altro biſogno al medeſimo re grandiſſimo ajuto. Fu Fer-

dinando re di Napoli nel riacquiſto di Otranto da Siſto Quarto ſovvenuto gagliardamente. Colle genti di Clemente Settimo predeceſſor voſtro fece l'imperadore vergognoſamente fuggir da Vienna il potentiſſimo e ſuperbiſſimo Solimano. Ma che vado io più aggirandomi? Non avete voi, Padre beatiſſimo, già due volte dato boniſſimo ſoccorſo a queſto gran Carlo? l'una alla felice impreſa di Tuniſi, l'altra a quella di Algeri? Che à egli adunque da ſperare al preſente, in un biſogno di così grande importanza, il quale ſenza dubbio è di gran lunga maggiore e più grave che non furon quelli, ed in cui non meno ſi tratta dell'utile ed intereſſe dell'onor voſtro che del ſuo? Non ſa egli forſe, o non ſi ricorda, voi eſſer Criſtiano? Criſtiano? anzi religioſo e ſommo Sacerdote. Religioſo? anzi miniſtro della cattolica Fede. Miniſtro? anzi pur capo, e principe della Chieſa di Dio, a cui, come a buono e ſaggio paſtore, fu il gregge Criſtiano in guardia dato, acciocchè da qualunque fiera, che lo cercaſſe oltraggiare, lo rendiate ſicuro. Perchè chiunque vorrà dirittamente conſiderare la giuſtizia, la carità, la prudenza, la fede, e tutte l'altre eroiche virtù che fioriſcono in voi, non potrà dubitare che Paolo Terzo, lucidiſſimo ſole de' tempi noſtri, gloria de' Romani Pontefici, ornamento e ſoſtegno dell'Appoſtolico ſeggio, il quale è da tutti meritamente chiamato, non pur padre, ma Vicedio della ſacroſanta repubblica Criſtiana, in una così onorata e così illuſtre occaſione, in cui egli può laſciare a' poſteri una immortal memoria della grandezza e

potenza ſua, ſia mai per mancare di far quanto conviene alla ſua dignità, al debito dell'ufizio preſo, ed all'immenſo deſiderio ch'egli ebbe ſempre di giovare a ciaſcuno; il quale in che campo può egli ora più largamente eſercitarſi, o più chiaramente moſtrarſi, che in queſta lodevole, giuſta e fruttuoſa eſpedizione, ſoccorrendo l'Imperadore, pacificar la Germania, arricchir la Chieſa, aumentar la Fede? Ognuno di ſano intelletto, Padre beatiſſimo, confeſſa ingenuamente, che ſiccome al governo e maneggio d'una tanta impreſa non ſi potrebbe trovare nè più valoroſo, nè più eſperto, nè più prudente, nè più felice capitano di Carlo Quinto; così a fomentarla e favorirla, non era d'uopo di minor pietà, conſiglio, e virtù di quella che regna in voi. Graviſſimo per certo, ed a tutti gli uomini virtuoſi gratiſſimo teſtimonio della molta bontà e prudenza voſtra, fu quello, quando con tanta modeſtia, umanità e giuſtizia riformaſte e riordinaſte la tumultuoſa città di Perugia, del qual grandiſſimo benefizio que' popoli con ogni gratitudine d'animo eternamente vi ſaranno tenuti. Ma l'acchetare in queſto tempo la Germania, riſanarla, domarla ed all'obbedienza dell'imperio e devozion della Chieſa ridurla, ſarà opera tanto rara, e di maniera eccellente, che accompagnata dall'ammirazione e ſtupor delle genti, porterà volando l'inclito nome voſtro ornato di vera e perfetta laude dall'uno all'altro polo. Talchè ſarete con ſommi ed immortali onori dagli uomini alzato al cielo: ma che dico io dagli uomini? anzi da Dio maggiormen-

te, il quale, come giuſto riconoſcitore dell'opere virtuoſe ed egregie, nell'una e nell'altra vita, per ſua infinita bontà, con larghiſſimi premj di gloria le ricompenſa. Certamente, Padre beatiſſimo, ſe per edificare una città ſi merita tanto onore, di qual ſarà degno colui che avrà provveduto che tante già edificate non cadano a terra? Se per difendere un popolo ſolo in tanta gloria ſi ſale, in qual ſalirà colui che ne avrà molti inſieme conſervati? Se per moſttare il bel vivere agli uomini cotanto pregio s'acquiſta, di quanto ſi dovrà ornar colui che non pur moſtrato, ma con tranquilliſſima ſicurtà l'avrà loro renduto? E ſe Teſeo ed Ercole per le perpetue inimicizie ch'ebbero co' tiranni, erano ſtimati degni di tanta riverenza, che furono loro drizzati tempj, fatti ſacrificj ed altri divini onori; quali laudi, quai titoli o quali grazie uguali a' meriti ſi potranno mai rendere a voi, Padre beatiſſimo, il quale collo ſtudio, favore ed opera voſtra (quello che Leone Decimo, Adriano Seſto e Clemenre Settimo non poterono fare) tolte via le civili diſcordie, e ſvelta l'ereſia Luterana, ſcacciata la tirannide ed eſtinta la guerra, non ſolo alla Germania, ma alla Francia, alla Spagna, all'Italia e quaſi all'Europa tutta, come dal cielo la pace, l'ozio, la tranquillità, la giuſtizia, la religione e tutti gli altri beni avrete apportato? Qual nazione adunque ſarà tanto barbara o tanto lontana, a cui di queſto immenſo ed immortal benefizio, fatto all'umana generazione, non giunga la fama? Quali iſtorie potranno mai eſſer sì ingrate, che le meritiſ-

ſime ed infinite laudi voſtre ceſſino predicare? Qual poſterità ſarà tanto ſorda, che i noſtri gridi, per l'ammirazione della virtù e felicità voſtra infino al cielo mandati, rimbombare non oda? Laonde eſſendo ſtata ſenza dubbio dall'infallibile provvidenza di Dio a voi queſta lode, quèſt'onore e queſta gloria ſerbata, rendendo di ciò a ſua divina Maeſtà infinite grazie, l'offerta di una sì bella, sì comoda e sì onorata occaſione riconoſcere ed abbracciare dovete. Vana certo ed ingiuſta parmi che ſi debba chiamar quella gloria, la quale ſi cerca con ingiuria altrui: quella è vera, oneſta ed immortal gloria, che non col diſtruggere i popoli e disfar le città, ma coll'unirgli in buona concordia, dar loro ſicura quiete, e liberargli dall'angoſce e miſerie che gli affliggono, ſi guadagna. Però all'altezza e generoſità del buono e pietoſo animo voſtro grandemente appartienſi, poſciachè alla repubblica Criſtiana sì largo frutto ne ſegue, e che voi perciò in tanta gloria ſalite, con ogni diligenza e ſtudio proccurate che queſta nobile ed onorata impreſa, col mezzo del voſtro ajuto principalmente ſi conduca ad effetto, sì per le ragioni da me fin quì raccontate, e sì eziandio maggiormente per queſto, acciocchè ſiccome il laſciarvi il poſſeſſo di così grande ſtato, agli anteceſſori voſtri fu belliſſima laude, così a voi ora non ſia bruttiſſimo biaſimo, non potere, o non volere quello che da lor riceveſte, difendere e conſervare.

A dover queſto fare, umilmente vi pregano queſti illuſtriſſimi e reverendiſſimi Padri, i quali l'onore, il bene, e lo ſtabilimento di coteſto altiſ-

ſimo ſeggio anno a cuore. Ve ne ſupplicano parimente i veſcovi, i prelati, e tutti i ſudditi voſtri. La bella Italia, e ſpezialmente queſt' inclita e celeberrima città di Roma, colle lagrime agli occhi, ginocchion ve lo chiede. Ricuſerete voi forſe ora, Padre beatiſſimo, in una così illuſtre occorrenza, di favorire ed ajutare l' Imperio, di cui per l' addietro ſiete ſempre ſtato preſtiſſimo e gagliardiſſimo difenſore? Conſiderando maſſimamente che non può l' Imperio ſenza la poteſtà della Chieſa, nè può la Chieſa ſenza la maeſtà dell' Imperio eſſer ferma. Eſſendochè dal riſorger dell' una, l' eſaltazione dell' altro, e dal cadere dell' uno, la ruina dell' altra dipende. Che ſe le miſerie e i danni grandiſſimi, che per le diſſenſioni della Germania indegnamente patiſce lo ſtato Appoſtolico, non vi muovono, e ſe il diſpregio dell' autorità e grandezza voſtra non vi fa riſentire, ſveglivi almeno e ſpronivi l' oneſto amor della laude, il timore dell' infamia, la riverenza della religione e l' onor di Dio. Non cerco e non ſon buono, Padre beatiſſimo, per darvi conſiglio, che eſſendo voi in tutte le coſe vigilantiſſimo e prudentiſſimo, ciò ſarebbe uno ſcoprirmi preſontuoſo e di niun giudizio. Perciocchè non è alcuno che meglio intenda il biſogno, e che più interamente conoſca l' importanza e la neceſſità di queſto negozio, di voi. O tre, o quattro volte felice voi, Padre beatiſſimo, in cui ſingolarmente ſi veggiono riſplendere tutte quelle illuſtri ed eroiche qualità, che voi negli altri ſommi Pontefici ſolevate deſiderare!

Ciò che la fortuna e la virtù ad un uomo savio potevano donare, dal benigno favor de' cieli tutto avete ottenuto. Ora è il tempo di far piuttosto i fatti, che dir parole. Se le giuste preghiere, e se i pietosi voti de' popoli vostri, e di tutta la Cristianità insieme, non impetrano al presente da voi questa grazia, quando potrà ella mai più sperar riposo a' travagli suoi? Non sono, Padre beatissimo, non sono da disprezzare, avendosi massime riguardo al decoro del grado vostro, all' interesse dello stato Appostolico, allo scorno della religione, ed a' molti gravi pericoli che ci soprastano. Anzi, con buona grazia della Santità vostra io dirò, che quando l' Imperadore, da altre guerre impedito, a questa non potesse attendere, a voi solo, all'autorità e potenza vostra, senz' aspettare che altri ve ne pregasse, apparterrebbe il pigliarne prestamente la cura ed espedirla; e caso che voi non vi trovaste denari abbastanza, la gravità del negozio e l'importanza del bisogno richiederebbe che si vendessero subito le corone, le mitre, e tutti gli altri ornamenti de' tempj, e s'impegnassero le istesse città, per ottenere una gloriosa ed immortal vittoria, come sarà questa, i frutti della quale pieni di gioja, di pace, di felicità e d'allegrezza saranno al mondo tanto più cari e tanto più dolci, quanto più sono stati i semi della guerra amari. Essendochè tali sono le condizioni delle cose umane, che dalle avverse le prospere, e per le avverse le felici si conoscono meglio. Onde siccome la sanità e il vigor del corpo è di gran lunga più grato a coloro, che

d'una grave infermità ſono liberati, che a quelli, che non anno mai ſentito male alcuno, ed il cibo per la fame e l'acqua per la ſete maggiormente s'apprezza: così queſto pubblico trionfo, pe' molti travagli ed angoſce dal mondo patite, apparirà molto più illuſtre, più celebre e più glorioſo. Che ſe nella guerra Cartagineſe i daziali l'eſauſto erario de' Romani ajutarono; e ſe le matrone, acciocchè s'adempiſſe il voto di Camillo, tutti i loro più ricchi arneſi alla patria donarono, e ſe Fabio Maſſimo, per riſcotere i prigioni, vendè ſubito i ſuoi terreni; che ſi dovrà poi fare in una così grande e di tanto momento occorrenza? Se non foſſero mai accadute ſimili coſe, certo noi dovremmo gloriarci d'eſſere i primi a darne eſempio agli altri. Ma degniſi la Santità voſtra, per la ſua incomparabile prudenza, di conſiderar meco, quanto l'efficacia di queſto ajuto largamente ſi ſtenda. Concioſſiachè tantoſto che ſieno dalla Germania le leggi e i comandamenti dell'Imperio accettati (oltrechè le ſedizioni, i tumulti e le conteſe tutte ſi accheteranno) così abbraccerà ella e ſeguirà volentieri gli ordini voſtri ancora. Il che quanto amore, contento, riputazione e frutto ſia per apportarvi, cieco è chi nol vede. E perciocchè tutti i penſieri, i deſiderj, le voglie e i diſegni di Ceſare non anno mai mirato ad altro, che ad accomodare le coſe della Criſtianità, e con tutto l'impeto dell'animo e delle forze ſue darſi a diſtruggere il fier tiranno dell'Oriente; quai comodi, quali utilità o quali ajuti non gli ſaranno preſtamente ed ab-

bondevolmente ſomminiſtrati da quella nobil provincia, fonte, e miniera d'animi bellicoſi ed eſperti, i quali nelle zuffe non arrenderſi o fuggire, ma vincere fortemente, o morire glorioſamente anno in uſo? Abbonda poi di buoni e forti cavalli, d'armi, di munizioni, d'artiglierie, di teſori e d'ogni altra coſa opportuna. Onde non ſarà impreſa tanto aſpra, tanto grande o tanto malagevole, di cui ſua Maeſtà non poſſa ſperare lieto e felice ſucceſſo col mezzo del valore, coſtanza e virtù della gente Germana. Allora ſi farà il Concilio univerſale, e vedranſi dalla dottrina ed autorità de' cattolici Padri le falſe e pernicioſe opinioni confutate ed eſtinte, e gli abuſi ſcacciati, e ſarà la certiſſima verità della ſanta Fede con umiltà di ſpirito e purità di cuore interamente da tutti creduta e ſervata, eſſendo ella per ſempre con alti, maravigliosi e profondi miſterj dichiarata, illuſtrata e ſtabilita maturamente. Da che naſcerà la ſalute d'infinite anime, le quali ora, camminando per le tenebre degli errori, vanno in perdizione. Di queſta bella riforma quant' allegrezza, feſta e trionfo faranno non pur gli uomini in terra, ma gli Angeli in cielo? Quindi potrete voi, Padre beatiſſimo, ſenza impedimento o contraſto alcuno, anzi con ogni riverenza e decoro dell'ufizio voſtro, in que' felici paeſi liberamente eſercitar la piena poteſtà da Dio ricevuta. Il che meritamente vi ſarà di conſolazione, di ornamento e di grandiſſimi comodi cagione. Perciocchè le rendite della Chieſa, che nella Germania, come ſapete, ſon grandi, non più dall'

altrui insolenza e temerità in profani usi saranno convertite; ma fra que' personaggi, che per la candidezza de' costumi, e per l'integrità della vita loro, secondo l'elezione del vostro prudente giudizio, di quelle si mostreranno degni, compartirete. Ora se per ricoverare l'entrata d'un vil castello si sono già fatte guerre grandissime, che dovrà poi farsi per racquistare le rendite d'una tanto illustre provincia, piena non pure di molte castella grossissime, ma di quasi infinite città opulentissime? Perchè dovendo l'espedizione di questa impresa allo stato Appostolico tanta grandezza, a voi tanta riputazione e tanta gloria, ed alla repubblica Cristiana sì dolci e così larghi frutti recare; chi negherà lei essere non solo onesta e lodevole, ma eziandio giustissima e necessaria? Parmi veramente, Padre beatissimo, del tutto soverchio il ragionare di ciò a lungo con esso voi, per non fare ingiuria a quella sublimità d'intelletto, ed a quella rara prudenza, di cui il mondo vi conobbe sempre eccellentemente dotato. Questo gran bene adunque, siccome per lo mezzo del vostro ajuto da tutti si desidera sommamente, così anco da voi ragionevolmente si spera. Perciocchè di questa santa opera non pur dovete esser fautore e proccuratore; ma con somma vostra laude ed utilità potete anco agevolmente condurla a fine. Concioffiachè egli è noto a ciascuno, che a voi non mancano denari, stimati giustamente il polso e nervo delle guerre. Parimente egli è chiaro, che nelle terre e paesi vostri abbondevolmente si trovano uomini forti ed esercitati da piè e da ca-

vallo, i quali altro non bramano, che nelle imprese onorate poter gloriosamente mostrare la virtù loro. Di capitani poi chi è meglio provvisto di vostra Santità? Sarebbemi agevol cosa il nominarne parecchi che per l'autorità, esperienza, prodezza e prudenza loro son chiari ed illustri; ma non accade. Bastimi solo il mostrarvi quelle due meritamente care pupille degli occhi vostri, nell' inclito valor de' quali dirittamente si fondano le speranze della vostra verde e felice vecchiezza. Eccovi il sacro Alessandro ed il magnanimo Ottavio, due lucentissimi lumi dell' eroica nobiltà: i quali sapendo, che il corso di questa vita è brevissimo, e quello della gloria sempiterno, si sforzeranno di mostrare nel cospetto di Cesare la fortezza, la fede, la religione e la generosità degli animi Romani. A questi, Padre beatissimo, potete voi sicuramente assegnare il governo dell' esercito vostro: l'uno col senno e consiglio suo, l'altro col vigore e perizia dell' arme sosterrà il peso di questa impresa. Sicchè trovandovi benissimo il modo di potere comodamente e largamente soccorrer l'Imperadore, ed appartenendosi al debito dell' ufizio vostro il farlo spontaneamente, che altro si cerca quì, se non una pronta ed accesa voglia, che a questa utilissima e necessarissima spedizione aggiunga l'ali? Tanto più, che avendo sua Maestà per fine il bene e la salute del Cristianesimo, nella somma bontà e provvidenza di Dio grandissimo sperar fermamente dobbiamo, che sarà il successo di questa guerra lieto, glorioso e felice, in cui vedrassi la Germania, apprezzando più la

Fede, che la carne e 'l ſangue, e volendo piuttoſto coll' umiliarſi eſſer conſervata, che per oſtinazione e durezza d' animo perire alla fine, a guiſa di quel Figliuol prodigo, de' ſuoi errori pentita, con infinito contento e conſolazione di tutti i buoni, all' obbedienza dell' Imperio, e devozione della ſede Appoſtolica ritornare. E così finalmente la temerità alla ragione, la bugia alla verità, le tenebre alla luce daran luogo. Queſta ſperanza fa, che molti già de' lor paſſati danni e delle miſerie ſi ſcordano, e pieni d' un allegro penſiero, a queſto lungamente deſiderato bene drizzan la mente. E quì taccian coloro, che per la moltitudine de' nimici dicono ſpaventarſi; quaſi come non ſi ſia già molte volte veduto un gran numero di gente dal minore eſſer vinto. Eſſendochè non nella frotta di molti, ma nel cuore e nella fortezza di pochi la vittoria conſiſte. Soſtenne Ageſilao con pochi compagni l' impetuoſo aſſalto di più di ſettantamila perſone, guidate da quel tanto terribil fulmine di guerra Epaminonda, ed in breve dall' aſſedio della città, malgrado loro, le coſtrinſe a partire. Ruppe e fracaſsò Milziade ne' campi Maratonj con diecimila ſoldati centomila Perſi. Fu con pochiſſime navi la grandiſſima e fortiſſima armata di Serſe da Temiſtocle vinta. Quante volte ſuperò Aleſſandro con piccole ſquadre i numeroſi eſerciti di Dario? Qnante illuſtri vittorie acquiſtò Ceſare con pochi contra molti? Quante Scipione? quante Annibale? Laſcio per brevità i generoſi fatti di Leonida, di Gottifredo, del Vaivoda, del Vittimilio, e di molti altri. Dirò

ſolo di Graziano imperadore, il quale quantunque di forze foſſe di gran lunga inferiore a' nemici, confidatoſi però nel divino ajuto, animoſamente ſi moſſe contra gli Sciti, gli Unni e i Goti, popoli ferociſſimi, e riportonne glorioſa vittoria. Perchè non ſi à punto da temere, che ora ſia per tener minor conto della ſua Chieſa Dio, che egli ſi abbia ſempre tenuto ne' biſogni de' ſuoi amici. Sovvenga un poco a coſtoro quel memorabil fatto d' Abramo, quando con dugento ſervi diſtruſſe gli eſerciti di cinque re. Mirinſi le infinite e ſpaventevoli ſchiere di Faraone nel mar roſſo in un momento ſommerſe. Con trecento uomini ſcelti ſconfiſſe Gedeone le innumerabili ſquadre de' Madianiti ed Amaleciti. Chi non empie di ſtupore e di ſperanza la miſerabile ſtrage fatta dall' Angelo nel fortiſſimo ed eſercitatiſſimo eſercito di Senacheribbe? Ed a chi non fa grandemente creſcere il cuore la miracoloſa e ſtupenda vittoria di Gioſafat contro gli Ammoniti e Moabiti, concedutagli da Dio ſenza ſudore ed opera d' alcun de' ſuoi? Trovandoſi Eliſeo in Dotaim ſtrettiſſimamente aſſediato dal re di Soria, non vide egli in ſuo ajuto apparecchiati gli angelici eſerciti, e così incontanente d' ogni timore e pericolo fu renduto ſicuro? Ivi a poco il medeſimo favore ſentì Joram, allorchè eſſendoſi ritirato in Samaria, nè potendo più oltre la grandiſſima neceſſità della fame patire, poſtiſi i nemici per loro ſteſſi in fuga, di tutti i loro arneſi, vettovaglie e teſori rimaſe poſſeſſore. Che più? alla voce di Gioſuè obbedirono i cieli; per comandamento ſuo fermoſ-

ſi il ſole, e la luna un giorno intiero, acciocchè egli poteſſe appieno vendicarſi dei cinque re degli Amorrei, i quali, avendo prima i loro eſerciti diſſipati e ſconfitti, fece tutti per la gola impiccare. Sicchè ſe ſi conſidera l'oneſtà, la giuſtizia e la neceſſità di queſta cauſa, la rara prudenza e l'invitto valore di Carlo Quinto, e la ſpecial protezione e cura che n'avrà il Signore, eſſendochè per ſoſtentare la verità della ſua ſanta parola ſi combatte, ſenz'alcun dubbio la vittoria è per noi. Egli, egli, Padre beatiſſimo, ſarà il noſtro capitano, la noſtra fortezza e il noſtro rifugio e la virtù noſtra. Dipoi, parlandoſi ſecondo i diſcorſi umani, chi non vede che per eſſer l'eſercito de' nemici di molti capi compoſto, non ſarà poſſibile ch'egli ſi mantenga nè duri lungamente? Concioſſiacoſachè tanto ſono fra loro gli affetti, l'opinioni, e' deſiderj degli uomini diverſi, che mirando ſempre ciaſcuno piuttoſto a' comodi ſuoi particolari che all'utile univerſale, forza è, che l'unione, ſiccome è tante volte avvenuto nell'età paſſate, in brieve ſi diſcioglia e disfaccia. Che altro mi reſta quì a fare, Padre beatiſſimo, ſe non confidarmi, ſiccome io faccio nel vero grandemente, nella ſomma pietà, giuſtizia e prudenza voſtra, che con tutto l'animo, ſtudio, penſieri e forze voſtre abbraccerete la protezione di queſta tanto lodevole, utile e glorioſa impreſa, ed abbracciata, a quel felice fine, che ognun deſidera e ſpera, la condurrete? Dove potrà ciaſcuno, come in un chiaro ſpecchio, eſpreſſamente vedere la grandiſſima carità che v'arde

nel cuore, il vero e vivo zelo dell'onor di Dio, e l'affettuosa cura che avete del gregge a voi commesso. I nemici non dormono, non perdon tempo, sono armati, sono apparecchiati, sono in procinto, chiamano la battaglia. Parmi d'udir fin di quà lo strepito dell'arme, il fremito de' cavalli, il romor de' tamburi e lo stridor delle trombe. Non più s' indugi adunque, non più s' indugi, Padre beatissimo, poscichè ogni poca dimora di molti pericoli e mali è ripiena. Pur troppo a lungo è stata infin quì l'altrui perfidia e insolenza impunita. E' la Germania da infiniti tradimenti oppressa? la quieterete; trovasi dall' ambizione, superbia e gare de' principi fieramente percossa ed afflitta? la ricreerete; sono i miseri popoli per le continue esazioni e gravezze consumati e disfatti? gli ristorerete; senteси la maestà dell'Imperio da chi men doveva, indegnamente offesa? la vendicherete; anno i malizioси uomini co' loro capricci la verità delle scritture offuscata? la illuminerete. In somma l'autorità, la riputazione e la potestà della Chiesa Romana, dalla forza dell'arme smarrita e sprezzata, nel suo primiero vigore e dignità ritornerete.

Tolgasi, tolgasi, Padre beatissimo, alla posterità questo splendore di laude; aggiungasi questo bello e grande ornamento agli annali nostri; notisi con quest'onorato titolo il felice Papato vostro, che senza esprimere il nome di Paolo Terzo, basti a dire, quel Pontefice, che à la Germania da lunga e pericolosa infermità risanata, dagli errori purgata, dalle falsе opinioni distolta, dalla dura

tirannide liberata, e finalmente all'obbedienza dell' Imperio e divozione della Chiesa ridotta. O noi felici, quando queste cose avverranno! O tempi dal mondo desiderati sommamente! O voi fra tutti gli altri Pontefici beatissimo e fortunatissimo! Essendochè, mentre starà la terra, e finchè girerà il cielo, vivrà la memoria di così illustre azione.

ORAZIONE XVI.

DI CORNELIO FRANGIPANE.

Morto il Doge Lando, era ſtato eletto a lui ſuccеſſore Franceſco Donato. Perciò venendo a Venezia gli ambaſciatori delle città ſuddite ad eſſa, ſecondo il coſtume di que' tempi, per congratularſi con eſſo lui della ricevuta dignità, fu ſpedito dalla Patria del Friuli inſieme con alcuni altri il Frangipane a far queſt' ufizio.

POſciachè quel gran voto, il quale già fece la Patria del Friuli, quando ella fu sì prudentemente e sì giuſtamente governata da voi, illuſtriſſimo Principe, è ſtato eſaudito dalla bontà ſuperna, è coſa molto conveniente, e debita che ora abbia mandato a dimoſtrar la grandiſſima allegrezza che di continuo ſente del ben locato onore nella voſtra Serenità. Ma volendo ciò fare acconciamente, ſaria quaſi neceſſario di raccontar prima la gtandezza di queſta città, la maravigliosa forma della Repubblica, le rare qualità de' ſenatori, per far conoſcere a quanto eccelſo grado ſia innalzato colui, che per elezione è fatto principe in tanta città, capo di sì fatta Repubblica, duce di tai ſenatori, donde naſce la vera cagione del rallegrarſi con eſſo lui; ed anco farebbe meſtieri di raccontar le virtù ſingolari e le degne

operazioni del Principe eletto, per dimoſtrar la giuſtiſſima cagione che abbiamo di rallegrarci ancora con noi medeſimi. Ma qual forza d'ingegno e di lingua mai potrebbe narrar appieno le lodi di queſt' inclita città di Venezia? Ella già 1124 anni nacque e libera e Criſtiana; e non ſolamente libera, ma donna e Signora, perciocchè ad un parto nacque e la cittade e l'imperio; onde ſi vede ch' eſſa per natura regna e ſignoreggia, e ſeguentemente per voler divino; e però non è ſtata mai da alcuna potenza ſoggiogata, nè per avvenimento alcuno ſcemata la maeſtà dell'imperio. Del che niun altro luogo del mondo ſi può dar vanto; anzi tutti coloro, che alcuna volta ſignoreggiarono, alcuna volta anco ſervirono: gli Aſſirj a' Medi, i Medi a' Perſi, i Perſi a' Macedoni, i Macedoni a' Romani, i Romani a' Barbari: i ſoli Veneziani mai non ſervirono, perchè ſoli per natura ſignoreggiano. E ſenza dubbio alcuno queſto Dominio è nato, creſciuto e conſervato col favor del cielo, per la vera religione e per lo culto divino, che ſi vede maggiore e più fervente in queſto luogo, che in tutto il rimanente dell' Europa ove Criſto s'adori. E certa coſa è, che nel mondo vi ſono nazioni che di numero e di ferità avanzano queſta; ma di pietà, di fede, di giuſtizia, di religione, a lei neſſuna agguagliare ſi puote. Veggonſi i tempj grandiſſimi ed ornatiſſimi per la cittade; veggonſi ne' giorni ſacri e ſolenni la moltitudine de' nobili e la turba della plebe, ſecondo i riti antichi, i quali nuove ſette non anno potuto mutare, quaſi a gara porger voti e prieghi

a Dio, e ſupplichevolmente adorarlo e ringraziarlo. Laonde pia coſa è a credere, ch' ella innanzi ad ogn' altra ſia dal Re celeſte amata ed avuta cara; e che per queſto ſi conſervi l' imperio e s' abbia a conſervare in eterno. Dell' altre degne qualitati di queſta preſtantiſſima città non è biſogno ch' io dica, nè come poſta ſopra terra nel mar d' Adria cogli ampi palazzi e colle torri altiſſime, non contenta di uno, par quaſi che voglia occupar tre elementi, la terra, il mare e 'l cielo; nè come fra queſte acque in cotal forma a' riguardanti ſi rappreſenta, che non edificata, ma nata, non opera d' uomini mortali par che ſia, ma di potenza maggiore che umana. Taccio del ſito per natura fortiſſimo, della ſanità dell' aere, dell' abbondanza delle coſe, la quale è sì fatta, che ciò, che producono tutte le regioni della terra, in queſto luogo agevolmente portato vi ſi ritrova. In ſomma è tale, che non è città al mondo più bella da vedere, nè più maravigliosa da contemplare, nè più ſicura da abitare, nè più comoda da ripoſare, nè verſo di sè più ricca, più magnifica, più divina. O Venezia, ricetto di libertà, tempio di religione, vero albergo di pace e di tranquillità! o illuſtre domicilio di gloria, o digniſſima ſede d' imperio, o grande, antica e veneranda città, madre di tanti eroi, ſii felice, ſii beata, ſii eternamente regnante. E petchè niuna coſa è in terra, alla qual pareggiare io ti poſſa, dirò con verità,

Che ſol te ſteſſa e nulla altra ſomigli.

Ora eſſendo voi, feliciſſimo Signore, di sì nobil

città fatto Principe, avete giusta cagione di render grazie a Dio, che a tanto onore v' abbia degnato, e noi giustissima ragione abbiamo di rallegrarci colla vostra Serenità di tanta dignità a lei di consentimento universale offerta e data. Non minore, anzi molto per avventura maggior cagione abbiamo di rallegrarci con voi, sereniſſimo Principe, di quello che per giudizio de' più prudenti uomini che vivano, siate eletto capo nella più bella, e più prestante repubblica, che fosse mai, non dico in alcuna cittade, ma che fosse mai nel pensiero, e sotto la penna del maggior filosofo, che attorno le istituzioni di repubbliche molto tempo, lungo studio, gran diligenza, estrema cura avesse posto. O' letto io e più volte considerato le forme dell' antiche repubbliche, e alla fine volgendo l' anima a questa, e a parte a parte con quelle comparandola, ò giudicato ch' ella di grandissima lunga avanza tutte l' altre. Non vide alcun autor di repubblica antica, che il signoreggiare si conveniva all' ordine de' nobili, il quale però avesse sembianza di stato popolare. Non vide che la suprema dignità, la spezie regia ad un solo dar si doveva, ma la potestà compartire tra molti era più sicuro e più utile. Non vide che a' più savi e più vecchi apparteneva il consultare sopra le cose pubbliche con autorità grande, ma con potenza mediocre. Questo tutto e videro e fecero i vostri maggiori. O prudenza d' uomini singolare e quasi divina! O mirabile temperamento di repubblica! Non seppe alcun savio d' Atene, di Mileto, di Locra, di Sparta, di Cartagine,

di Roma o d' altro luogo, ove ſia ſtata repubblica, trovar rimedio mai, che per lo più i magiſtrati non ſi deſſero a' più potenti, a' più ricchi, a' più ambizioſi. Soli i voſtri antichi prudentiſſimi ſeppero a queſto male trovar rimedio certiſſimo, e ciò fu il commettere l' elezione degli elettori alla ſorte, la quale nè con premj nè con prieghi ſi può corrompere. Quinci avviene che il più degno ed il men degno porta uguale ſperanza del magiſtrato propoſto, nè colui poi ſi duole di non averlo conſeguito, nè coſtui ſi vanta d' averlo acquiſtato, e queſto ringrazia ognuno del ricevuto onore, e quello non accuſa veruno: il che mirabilmente giova all' unione de' cittadini e alla tranquillità della cittade. Non ſeppe alcuna repubblica mai compartire il patrimonio del ſuo imperio sì giuſtamente, che ſpeſſe volte dandone più che parte ad alcuno, non poneſſe in lui cupidigia e ſperanza di farſi del rimanente ſignore; onde naſcevano i tumulti e la perturbazione dello ſtato, di che vi ſono eſempi infiniti, che a raccontare ſarebbe coſa lunga e ſoverchia, eſſendo per sè chiara e a chi m' aſcolta notiſſima. Ma queſta prudentiſſima repubblica a tutti i ſuoi cittadini comparte con giuſta miſura i ſuoi beni, nè dà mai eſſa poteſtà intera ad alcuno, nè lo rende sì potente che in lui poſſa cader folle appetito di far noja alla bella libertà della ſua patria. Quì non uno, non pochi, non molti ſignoreggiano, ma anzi e molti buoni, e pochi migliori, e inſiememente uno ottimo perfettiſſimo. Quì i maeſtrati ſono ordinati in modo, che l' uno cede all' altro in alcuna co-

ſa, e queſto medeſimo a quel medeſimo è in altra coſa ſuperiore. Quì non ſi danno gli onori alla potenza, alla ricchezza, all'ambizione, ma alla prudenza, all'integrità, all'umiltà. Queſta amantiſſima repubblica, come tenera madre, conſerva tutti i ſuoi figliuoli con pari affetto nelle pietoſe braccia caramente accolti, e gli fa tutti eguali in guiſa, che nè il ricco ſprezza il povero, nè il nobile il men nobile, nè il fiero offende il timido, ma tutti ſono col freno d'un'iſteſſa legge ritenuti. O ſaggia e ſanta Donna degna dell'immortalità! Così non poſſi tu da malvagità umana in alcun tempo eſſere offeſa, nè per volgimento di cielo mutar il tuo corſo giammai. O Uomo nato ſol per queſta Donna, e ben ora degno ſpoſo di lei! Qual popolo adunque, qual città, qual ſuddito, qual vaſſallo non dee rallegrarſi con voi, fortunatiſſimo Principe? Principe della più bella e più eccellente repubblica che ſia in queſto ſecolo e che mai foſſe ne' paſſati. Ora ſe io voleſſi ragionare della vera antica nobiltà e delle rare virtù de' ſenatori, e quelle colle mie parole illuſtrare, ſaria proprio un voler dar luce al ſole, che da sè lucentiſſimo illumina l'univerſo; e ſe io voleſſi con alcuna arte amplificarle, ſaria ſenza dubbio ſoverchio, ſendo elle da sè ſteſſe ampliſſime; e ſe io voleſſi annoverarle ſolamente, ſaria impoſſibile, eſſendo infinite. Tanto dirò, che la città e la repubblica non ſarebbono tali, ſe ne' ſenatori, che la governano, non foſſe un alto intelletto, un cuor valoroſo, una mente giuſta, una voglia continente, e quello, che innanzi ad ogni

altra cosa è grato al signore Iddio ed a' popoli, un fermo proponimento di pace e di concordia. Cotesto è proprio animo e pensiero di senatori di repubblica Cristiana; perocchè questo è il bene, che Cristo vivendo fra noi donava a' suoi eletti; questo è il patrimonio, che partendo da noi lasciò a' suoi eredi, dicendo: Io vi dò la mia pace, lasciovi la mia pace: la quale ora scacciata da tutte le parti del mondo, e in questa città fermatasi, ne' santi penetrali de' vostri cuori si riposa. La pace è senza dubbio il maggior bene che sia in terra, anzi su nel cielo. Altro non è la felicità de' beati, se non pace perpetua, tranquilla, senza punto d'affanno. O buona e dolce pace, figliuola di Dio ottimo massimo, madre del riposo e della tranquillità, sorella dell' amore e della carità, nutrice dell' arti, delle scienze e delle facoltà, conservatrice delle repubbliche e delle città! Amino gli altri principi del mondo la guerra, voi, benignissimi Signori, amiate la pace: essi con violenza signoreggino i lor sudditi, voi con piacevolezza ci governiate: essi adoprino la crudeltà, voi la clemenza: essi sian temuti, voi siate amati: a loro i popoli per forza si rendano, a voi i popoli per volontà si diano; siccome già cento ventisei anni fece la mia patria, la quale volontariamente, anzi sforzata dalla bontà, dalla clemenza, dalla fede, dalla giustizia vostra, venne sotto il felice governo di questo inclito Dominio. Voi con queste virtù conservate l'imperio, colle quali acquistato l'avete. Nè abbiate punto di temenza delle mondane offese, perciocchè quella somma pietà,

che da principio vi difese dalla rabbia d' Attila, e poco appresso dal fiero orgoglio del figliuol del gran Carlo, e dopo dalla ferocità de' Liguri, e novamente dall'arme di tutti i principi congiurate a' danni vostri, quella divina pietà, sendo voi amatori della pace, col suo scudo vi coprirà e vi difenderà da ogni umano oltraggio, la quale non solamente vi guarda dalle guerre aperte, ma da ogni occulto trattato vi rende salvi e sicuri. Onde pare che l'eterna provvidenza abbia special cura di quest'alma città; e se 'l regno del cielo sostien d'essere sforzato, come si legge, è quasi in un certo modo sforzato il cielo a conservar questa santa Repubblica per quella ardente religione, che vive in voi, ottimi padri. O nobilissimi, o clementissimi, o religiosissimi Senatori, e degni di sì fatto Principe, se la mia lingua e la mia penna potessero tanto, elle mai stanche nè sazie si vedrebbono per fino che non avessero il nome vostro all' immortalità consecrato. Ecco giustissima cagione di rallegrarci con voi, prestantissimo Signore, essendo Principe di tai principi, i quali a me tanti re pajono, siccome a quei legati di Pirro i Romani parevano. Di tal città, qual ò adombrata, di tal repubblica, quale ò divisata, di tai senatori, quali appena ò accennato, siete voi, sereniſſimo Principe, capo e duce eletto. E chi non vede che in questa dignità ogni vero onore, ogni real grandezza è adunata? E chi può dubitare che voi non siate il maggior Principe del mondo, posciachè il mondo non à e non ebbe mai sì forte, sì bella, sì maravigliosa cit-

tà ; sì pacifica , sì fiorente , sì bene instituta repubblica ; sì nobili , sì magnifici , sì prestanti senatori? Ed anco è più eccellente questo principato d' ogni altro, perciocchè esso non cade per eredità , come il regno , e non s' acquista colla forza , ma colla virtù, e non con fraude , ma con laude . Laonde, senza dubbio niuno , questo è incomparabilmente il maggior, il più degno, il più onorato , il più alto, il più superbo grado , che possa donar la fortuna, eleggere il giudizio , meritar la virtù, acquistare uom mortale , vedere il mondo. E però noi, da vera interna letizia sospinti , siamo venuti a rallegrarci con voi , altissimo Signore, e a dimostrar nel volto, nelle parole e ne' gesti la incredibile allegrezza che sentiamo della vostra maggioranza . Ci rallegriamo adunque , e tanta allegrezza abbiamo, di quanta i grandissimi animi nostri posson esser capaci , i quali ogni altra cosa da sè fuoti scacciata, solo da quest' allegrezza ne sono ora ingombrati . Ogni persona , ogni cosa intorno mi par lieta e giojosa della vostra tanta dignità. Queste mura , per mia fede, queste regali stanze , questo imperial soggiorno , ove sì gran Principe alberga, mi pare più dell' usato bello e in un cotal modo allegro e quasi ridente. Ci rallegriamo noi, come di bene lungo tempo con sommo desiderio aspettato e bramato, e come di cosa a Dio con umil voto addimandata ed impetrata. Ma se io non posso, se io non so dimostrar con parole l' ineffabile allegrezza, che la Patria del Friuli , già molti e molt' anni devota al nome vostro, riceve dal sovrano onore che sì

glorioamente v' è dato, poteſſi io almeno in qualche nuova maniera far paleſe queſto mio non poter dimoſtrarla! Che ſiccome il grande Iddio s'appaga del puro cuor de' mortali, così voi, Signore, ſon certo, v' appaghereſte del ſincero affetto de' ſudditi. Spero bene che quello, che per me non ſi può eſprimere, il benigno giudizio della voſtra prudenza da sè lo potrà comprendere. Perocchè ci rallegriamo con voi, ſereniſſimo Principe, del voſtro onore, e ci rallegriamo con noi del noſtro bene. E qual bene può eſſer sì grande, che non dobbiamo ſperarlo da così fatto Principe, i cui penſieri e conſigli ſempre mai ſono ſtati volti ed inteſi alla pace ed all'ozio con dignità, e ſempre è vivuto in travaglio perchè noi viviamo in ripoſo, ed ora, eſſendo capo, con giuſti occhi non può veder torto? E qual male può eſſer sì certo, che poſſiamo temerlo con sì accorto, sì ſaggio e valoroſo Signore, d'intorno al cui bell'animo cotante chiare virtù riſplendono, quanti lucenti raggi intorno al corpo del ſole ſi veggono? Deh! perchè non ſon io ora un perfetto oratore, che ſpenda tutti i penſieri eletti, tutti gli artifizj, tutte le bellezze dell'eloquenza in lodar degnamente queſto eccellentiſſimo Principe? Ma quanto ſia grande il valor ſuo, da queſto ſolo apertamente ſi può conoſcere, che a sì eccelſo loco non ſi monta ſe non per gradi erti e faticoſi; e ſol colui è ſtimato degno di tanta altezza, il quale innocentemente vivendo e virtuoſamente operando abbia i ſuoi migliori anni ſpeſi ne' ſervigi della Repubblica. Ora avvengadiochè umana lingua mai contar non potria le

virtù divine e l'alte operazioni di lui, pur nondimeno ò propoſto nell'animo di brevemente ricordarne alcune e grandi e maravigliose: e ſiccome dalla beltà d'un ſol fiore ſi comprende la vaghezza di tutto il giardino ripieno di fiori, e dalla ſoavità d'un ſol frutto ſi comprende la bontà di tutto l'arbore carico di frutti; parimente dalle poche coſe, che per me poſſono in tanta brevità di tempo eſſer dette, ſi potranno chiaramente comprendere le degne qualità che adornano quel gentile ſpirito, le quali ſono infinite ed altrettante. E non dirò io le coſe, che rimirando in lui poſſiamo cogli occhi vedere, la ſerenità dell'aſpetto, la gravità del ſopracciglio, l'alterezza della fronte, alla quale, come a fermiſſima colonna, par che ſtia appoggiata la ſalute di queſta eccellentiſſima Repubblica; dirò bene ch'egli à sì innocentemente il corſo di ſua vita menato, che avendo un pio e ſanto proponimento nell'animo, che niuna coſa ſia buona, la quale non ſia coll'oneſtà congiunta, mai occaſione di privato comodo nè grande, nè ſecreta, non à potuto pur un ſolo dito torcerlo dal dritto ſentiero. Appreſſo egli fu già molti anni nella Patria del Friuli Rettore, ove tutte le condizioni, che a buon principe ſi richieggono, tutte le virtù regie a benefizio noſtro apparirono. Era la Patria allora per le guerre poco addietro ſtate, e per le voglie diviſe degli uomini, quaſi piena di ſcellerati andatori di notte, che davano a chiunque incontravano; chi rubavano, chi uccidevano, in modo che niuna perſona era ſicura dall'armi, niuna coſa dalla rapina. Ma come egli per-

venne nella città, coll' autorità ſola, e col nome che portava di giuſto, in un momento ogni coſa in migliore ſtato rivolſe, e parte de' ribaldi ſpronati dalla coſcienza loro ſi fuggirono lontani, parte ſubito buoni divennero; e sì fattamente operò che in pochi giorni la Patria fu quieta, la roba ſalva, le perſone ſicure, e ſenza uſar ſeverità alcuna, ſolo col morſo delle leggi e della giuſtizia affrenò le voglie ingorde degli uomini sì gentilmente che a' corpi non fu neceſſario il ſupplizio: tanto potè la ſua grande autorità, e l'arte mirabile del governare e ſignoreggiare. Quali foſſero poi i portamenti di lui in tutto il maeſtrato, lungo ſarebbe a raccontare. Queſto affermo, ch' egli non fece mai coſa, la quale non foſſe guidata dalla prudenza, accompagnata dalla fortezza, affrenata dalla temperanza; e in maniera reſſe e governò quella provincia, che dall' ora fu reputato degno di queſto imperio. Da indi in quà à tanti magiſtrati e tanti onori dentro e fuori della città avuti, che volendo le giuſte e prudenti operazioni fatte per lui narrare al preſente, nè queſta lingua, nè queſto giorno mi baſteriano. Ma eſſo continuamente ſi è eſercitato nel governo della Repubblica, nè per molti anni è ſtata trattata coſa o di guerra, o di pace, o di altra qual ſi ſia grave e importante, ch' ei non abbia colla prudenza e colla voce ſempre la miglior ſentenza ricordata e perſuaſa. Odo io eſſer coſa oltremodo gioconda e dilettevole da udire, quando alcuna volta in ſenato ragiona attorno qualche propoſta materia con tanta gravità, con tanta copia,

con tanta veemenza, che gli animi degli aſcoltanti ſono sforzati dalla forza dell' eloquenza di conſentire al voler ſuo; onde egli col conſiglio e colla lingua à ben mille volte giovato alla ſua patria, alla qual porta un amor sì grande, che, ogni altra coſa abbandonata e poſta a tergo, tutti i ſuoi penſieri ſempre an riguardato al ben comune, e tutte le ſue operazioni ſono ſtate indirizzate all' utilità pubblica. Udite coſa di lui poco meno che incredibile, ma veriſſima, e tale che gli animi di coloro, che ne' futuri ſecoli l'udiranno, empierà di maraviglia: che avendo il valor ſuo e i molti benefizj fatti alla ſua patria, già lungo tempo meritato queſto altiſſimo grado d'onore, ed avendo, oggi à ſett' anni, ferma ſperanza di conſeguirlo, ſolo che foſſe per alcun giorno ſoſtenuta l'elezione del nuovo Principe; e dall' altra parte vedendo che 'l ſopraſtare avria forſe apportato alcun danno alla Repubblica per la guerra, che allora ed in terra ed in mare ardeva, non volſe che pur un' ora per cagion ſua ſi differiſſe la creazione, ed avendo maggior riguardo al ben univerſale, che alla dignità, alla grandezza ſua propria, a queſto regale onore a lui debito, ceſſe volontariamente il principato al competitore. O animo nobiliſſimo, voto d'ambizione, libero d'invidia, ſpogliato di tutti gli affetti che perturbano altrui! O amor ſingolare verſo la ſua città! O atto degno di eſſere da tutte le lingue per tutti i ſecoli con ſomma laude commendato! Altri per brama di regnare uccifero i fratelli, altri i padri, altri la patria offeſero e ſottoſopra voltarono; e queſto ottimo

Senatore, queſto uomo veramente divino, per ſignoreggiar non volle che la ſua patria poteſſe pur un minimo danno ſentire. Ma quanti anni queſto notabil atto gli à tolto di ſignoria, tanti ſecoli queſto medeſimo gli à recato di gloria, e con sì raro eſempio à inſegnato quanto più bella coſa ſia e più lodevole l' eſſer degno del principato con utile della Repubblica, che l' eſſere con danno della ſua patria fatto principe. Per queſti eccellenti gradi d' innocenza, di giuſtizia, di prudenza, d' integrità, di eloquenza, di carità verſo la patria ſalito, ora lo vediamo nella ſuprema ſede ſedere, e di nuovo ſplendore adornarla ed illuſtrarla. O felici lumi che da sì chiaro ſole acceſi intorno a lui riſplendete! O fortunata città di Venezia, ove sì benigno Signore regge e governa! O avventuroſi ſudditi, a' quali è dato in ſorte eſſer in vita in queſta etade! O tre volte beato ſecolo, perchè in te cominciando a regnare un Principe giuſto e ſaggio, gli altri principi del mondo piglieranno eſempio, e prenderanno qualità da lui! Onde ſi può ſperare, che in breve ſpazio di tempo, ſua mercè, ti farai, come ſi dice, ſecol d' oro e feliciſſimo. E ſe egli non eſſendo ancor nocchiero di queſta nave, à più volte a buon cammino indirizzata la proda, che dovremo ora ſperare ſedendo egli al governo? E ſe nelle gravi e periglioſe tempeſte à molte volte queſto legno da ſcogli guardato e ſicuramente in porto guidato, che dovremo ora ſperare in tanta tranquillità del mare, in tanta ſerenità del cielo? E ſe alcuna volta ſtando in luogo oſcuro ed umile, vedeva d'

ogn' intorno i fortunoſi accidenti, che ci ſopraſtavano e minacciavano, che dovremo ora ſperare da lui aſſiſo in luogo altiſſimo e ſplendidiſſimo? Delle degne e maravigliose operazioni, che per lui ſi faranno nel Principato, ampia materia s' apparecchia agli oratori ed a' poeti di queſto ſecolo; la quale per sè grande, non avrà biſogno dell' ajuto degli ſcrittori, ma ſotto la penna verranno i fatti egregj con tutte le lor bellezze ed ornamenti; e la noſtra lingua fatta ricca e florida per sì nobile e sì eccellente ſoggetto, vorrà del primo luogo contender colla Greca e colla Romana. Or tu, Signore, tu, Padre eterno, di cui volere e conſentimento eſpreſſo egli è ſormontato a queſto altiſſimo ſeggio, più d'ogni altro vicino a quello di tua Maeſtà, riguardaci, ti prego, con pietoſi occhi, ed avendo compaſſione a' noſtri mali, permetti che eſſo lungo tempo regga queſto imperio, ed indi poi ſazio d'onore e di vita tardi ſe ne ritorni al cielo. Intanto la mia Patria abbaſſando gli alti colli ed arreſtando i correnti ſiumi, tutta umile e riverente s'inchina e ſi dona ubbidiente ancella della voſtra Serenità; e noi tutti lieti ci offeriamo perpetui e fedeli ſervitori e vaſſalli della voſtra Maeſtà, ed io dedico e conſacro la lingua e la voce e lo ſpirito al grande ed onorato nome della voſtra Sublimità.

ORAZIONE XVII.

DI BERNARDO DAVANZATI.

Queſta Orazione fu recitata dall' autore nell' Accademia degli Alterati di Firenze per la morte di Coſimo Primo Granduca di Toſcana, accaduta nell' anno 1574.

LA morte d' un grande e molt' amato Signore, come perdita comune, ch' ell' è di gran bene, ſi dee comunemente e da ciaſcuno con lagrime accompagnare. E la natura inſegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi ſue; quel, ch' ei faceva, e quel, ch' egli era; perocchè queſt' è quaſi un vederloſi innanzi vivo, e non s' accorgere d' averlo perduto: coſa, che non può eſſer ſenza piacere e conſolazione. Perlochè voi avete ſentito, Accademici Alterati, quante volte e da quanti è ſtato pianto e lodato il Gran Duca di Toſcana. Convenevol coſa è dunque, che noi ancora per noſtro debito e per noſtro conforto queſto pietoſo ufizio conſagriamo a ſua memoria; quantunque d' un sì grand' uomo ſia pericolo a favellare. Perciocchè voi, che l' amavate, ed avete contezza delle ſue virtù e de' ſuoi fatti glorioſi, ſentirete ſdegno ed offeſa, ch' ei ſe ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione ſi fuſſe, che udiſſe pur ora

le cose grandissime, che si diranno, le stimerebbe non vere; perchè l'animo è superbo e invidiante; e quel, che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma io non vengo quì ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo Eroe, nè per narrar ogni sua lode, nè per mirare, come d'unica gioja, fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi; e pesarla, e stimarla il suo vero e gran pregio; perocchè quest'è opera da più fine artefice, ch'io non sono; ma solamente per confortar un poco e rallegrar i nostri occhi vaghi del suo bello splendore, e far come colui, che guarda nel mare di basso luogo ed umile, che vede l'isole, i porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dite, del mar Toscano; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere, e sa bene ch'ei non può. Nondimeno siate pur certi, c'ogni po' ch'io ne dica, fia molto; perchè le cose menomissime del Gran Duca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altr'uomini. Laudansi le persone grandi e chiare secondo la natura primieramente della grandezza e chiarezza di quelle cagioni, che l'an prodotte; ciò sono la patria e la famiglia, le quali convengonsi, ancora prima d'ogn'altra cosa come progenitrici onorare. Ma la grandezza di questo Principe è tanta, ch'ella rivolge l'ordine delle cose; sicchè non tanto la sua inclita patria e la splendente famiglia aggrandiscon lui, quant'egli loro. Perchè Firenze (per vero dire, e non per lodarla quì tra noi Fiorentini; c'agevol cosa fora, e d'uopo non ce

ne à) è città dominante, non ſoggetta a potenza foreſtiera, colonia e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d'Italia, fior d'ingegni, onor delle lettere, maeſtra dell'arti, ſpecchio di civiltà, arca di danari, ſtupore d'edificj, bellezza del mondo. Ma ella non avea vedute mai più le corone, gli ſcettri e gli ornamenti reali, che v'à il gran Duca Coſimo portati entro. Or ſe in Grecia contraſtaron ſette città, ciaſcuna vantandoſi d'eſſer patria d'Omero; Fiorenza mia, quant'ai tu maggior vanto, che patria ſei ſenza contraſto non d'Omero cantator d'eroi, ma di queſt'eroe degniſſimo d'eſſer cantato da molti Omeri. Similmente la famiglia de' Medici è ampia, nominata e chiara nel mondo, come ſtella folgorante nel cielo; ma la virtù e modeſtia di M. Salveſtro, la grazia popolare di M. Vieri, la ricchezza, la magnificenza e la prudenza di Coſimo e Lorenzo vecchi, la gloria dell'armi del ſignor Giovanni, e gli altri lumi di queſta caſa tutt'inſieme non fanno queſta gran face, che vi à or acceſa il ſereniſſimo Coſimo. Tre Romani Pontefici, una reina di Francia ſon quaſi lampo, che ſubito muor con loro, e non rimane in caſa per reditaggio, come fa queſto chiarore di gran Duca di Toſcana. Nel ſuo naſcere ſi videro molti ſegni, ed agùro del ſuo principato; ma io quel ſolo, che fu noto a ognuno, e gran dir ſe ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegrezza di queſto figliuolo nato al ſignor Giovanni, i luoghi ſuoi fecero i fuochi. Il Giogo e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò vedendo, e null'al-

tro ſapendo, gli fecero altresì grandi. La Romagna Fiorentina, veduti queſti fuochi di verſo Firenze, per non errare, gli fecer maggiori. Ceſena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del Papa vedendo i Fiorentini far sì gran fuochi, penſando che Papa Lione, che Fiorentino era, aveſſe qualche grand' allegrezza avuta, gli fecer grandiſſimi. E così dal Mugello inſino al mar Adriatico ſi fecer i fuochi nella naſcita di queſto fanciullo. Quelle tre coſe, che molto convengono a fanciulleſca etade, bellezza, gravità e forza, furono in lui maravigliose, e vi ſi mantenner, come vedeſte; che non fu mai corpo più bello, nè più robuſto, nè più real preſenza. A queſte creſcendo ſe ne aggiunſer tre altre, ingegno, memoria e prudenza. L' ingegno ſi moſtrò nelle liti, ch' egli ebbe con Lorenzo di Pierfranceſco, le quali l' aguzzaron vie più, come ruota. La memoria nell' apprender le lettere latine e greche, la qual crebbe ſempre a tal meraviglia, che tutti i ſuoi cittadini conoſceva per veduta e per nome, come Ciro tutti i ſuoi ſoldati; e ſi ſdegnava dirgliſi il nome di chi egli aveſſe conoſciuto una volta. La prudenza apparì nelle gite, ch' ei fece col duca Aleſſandro verſo l' imperadore a Genova, a Lucca, a Napoli ed a Bologna, quando s' incoronò; dov' ei potette praticar corti, conoſcer gran ſignori, ſentir diſcorrer di ſtati e di guerre: e tanto di sì fatte coſe a ſua natura conformi apparò, e con tal fondamento e tal giudizio ne diviſava, che molti ne diſſer di lui, come gli ambaſciadori Perſiani a Filippo di Mace-

donia, udito ch' ebbero il picciol Aleſſandro: Queſto fanciullo è un gran re. Di maniera che poi nel diciotteſimo anno eſſendo venuta (come volle colui, che di tutte le coſe divine e umane è ottimo diſponitore) la morte del Duca Aleſſandro, tutti gli occhi ſi voltarono al ſignor Coſimo, e ſubito fu egli dal ſenato fatto capo e poi duca della repubblica Fiorentina, e da' piaceri della villa tratto, quaſi un altro Cincinnato dall' aratolo alla Dittatura. S' io non diceſs' altro, giudizioſi Alterati, e quì forniſſi la mia orazione, avrei non poco ſoddisfatto al mio ufizio, perchè queſta ſua creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend' egli aggiuſtato principato; bene di tutti gli umani il più deſiderabile e ſoprano, chiamato per amore; modo di tutti gli altri il più ſanto e glorioſo. Ma perchè queſte coſe ſi faccino più chiare, io mi voglio pur diſtender alquanto, poſcia ch' io veggo che voi sì diligentemente attendete, e paſcer gli animi voſtri di queſto ragionamento nobile. Dico adunque, che dovendo l' opere umane imitar quanto poſſono la natura, come maeſtra, quegli acquiſti di principato ſon più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo, che gli animali, che vanno a branchi, fanno la guida un de' più belli di loro e più groſſi e arditi, come ſono i re dell' api e i galli e i tori. Così gli uomini rozzi del ſecol primo, quando cominciaron a uſcir delle ſelve, e ridurſi in brigata, a cui era di loro più forte e membruto davano la podeſtà di guidarli e di reggerli; onde vien forſe detto il re.

Così naturalmente ancora si facevano i re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui, che gli avanzasse di meriti o di virtù, sue o de' suoi maggiori; come fu Codro in Grecia, Ciro in Persia, e poi Carlo in Francia. In cotal guisa eroica e naturale fu fatto principe il signor Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell'animo già conosciuta in lui, per la maestà dell'aspetto, per li meriti de' maggiori e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni principi per forza d'arme, come Francesco Sforza di Milano; ma questi oltr'al fare il più delle volte ingiustizia, non an tutta la loda, portandosene la maggior parte i soldati e la fortuna. Altri per iscelleratezza, come il Moro suo figliuolo, che, spento il nipote, rubò quello stato; e questi si deono abbominare. Chi per vane cagioni e ridicole, come Dario che ebbe il reame di Persia perchè lo caval suo in certo luogo annitrì; ed Egone quel degli Argeri perchè un' aquila sopra 'l suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli arconti e tesmoteti d'Atena, che si traevan a sorte. Molti per redità; e questi an loda, stimandosi, che redat' abbino la virtù, non men che l'imperio. Ma niuna maniera d'acquistar principato può avanzar questa del signor Cosimo, la qual fu non pur naturale ed eroica, come avet' udito, ma ammirabil e divina, com'ora intendo mostrarvi. Quegli avvenimenti, e quelle opere umane, che soverchian l'umana possanza, e quell'abito al ben fare, che si chiama virtù, è necessario che vengano da più alta cagione. I

Greci l'attribuivano a que' loro Iddii; e coloro, che facevan quelle gran cose, che sono scritte d' Ercole e di Teseo, e d' Ettorre e d' Achille, non più uomini chiamavano, ma semidei; e credevano che fusser dagl' Iddii generati, amati e ne' loro affari ajutati, come si legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero colla virtù e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla Fortuna, dea più c' altro nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù e i trionfi e i sette consolati di Gajo Mario, si fè chiamare il Felice, e teneasi d' esser della fortuna figliuolo. Ed Agusto (cui il nostro gran Cosimo ebbe le stelle e gli effetti somiglianti) pregò gli Dii, che dessero al nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda, massimamente in ciò che Bruto e Cassio colle congiure, Antonio e Lepido, Irzio e Pansa cogli eserciti, Cicerone colla lingua, e tutti gli altri nimici suoi s' argumentarono e brigaron per lui, e furon (concedetemi questa licenza di favellare) alce e martella a fabbricargli e conficcargli lo stato. Considerate or voi colla vostra prudenza, Accademici, s' il medesimo appunto è intervenuto al gran Duca Cosimo; se i nimici suoi l' an fatto grande; se il sesto di gennajo fu l' asce, e il primo e il secondo d' Agosto furono le martella. Ma tanto stupendo successo non si dee riconoscere nè dagl' Iddii de' Greci, nè dalla fortuna Romana; ma dal benigno volere del grand' Iddio benedetto, che lui ne fece degno; ovvero dal suo giudizio non errante, che scelse forse quest' uomo

piaciuto al ſuo cuore, ed a sì gran fortuna l'alzò per mirabili modi, acciocch' egli con mirabil virtù due popoli governaſſe; e due città emule e gareggianti infin nel principato della lingua, e d' animi tanto avverſi, che (notabil coſa!) in tanta vicinità, ch'è tra loro, non s' è fatto mai niun nobil parentado, ad un medeſimo imperio, quaſi oppoſte linee a un centro, uniſſe, e come due care ſirocchie pacificaſſe: e quanto maggior la fortuna ſua foſſe, tanto più la fortuna, ben uſandola, appariſſe e giovaſſe, com'è troppo ben avvenuto. Perchè Siena per sì dolce e piacevol imperio può quaſi dir come Temiſtocle fuggitoſi in Perſia: S' io non perdeva, guai a me, ch' io ſarei perduta. E Firenze quand' ebbe mai trentaſette anni di tanto ripoſo, ſenza tumulti, ſenza gran fame, ſenza mortalità, come ſotto queſto gran Coſimo? Egli primieramente colla virtù magnanima, ch'è d'intorno a' grandi onori, accettò il principato, che alcuni volevan ch'ei rifiutaſſe. A tutti gli sbanditi rendè la patria e l'avere; ſpregiati tutti i piaceri (coſa in giovane principe non udita) tutto al governo ſi diè tant' aſſiduo e ardente, che ſendogli detto, ch' ei ſi ſtraccherebbe, riſpoſe: Queſt' è 'l mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcuna biſogna; ma tutte le volev' egli ſapere, ordinare e riſolvere. Si levava innanzi giorno: ſcriveva di ſua mano tanto, che niuno mai tanto ſcriſſe. Da queſti modi naſcevano molti beni; reputazione, pratica e ſcienza in lui; benefizio, amore e ſperanza ne' popoli; ſincerità, valore e diligenza ne' miniſtri, a' quali era tremen-

do per lo ſuo molto conoſcere, e molto amar la giuſtizia, d'intorn'alla quale non fu mai principe più diligente; anzi più che sè ſteſſo l'amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio che faceſſe vincer non lui, ma cui aveſſe la mente migliore e la cauſa più giuſta; ed avendo vinto egli, rizzò la colonna alla Giuſtizia vincitrice, come poi fece, e ordinò l'altre due alla Religione ed alla Pace: tre teſtimonj eterni, che quelle tre gran coſe, Religione, Giuſtizia e Pace anno per lui nella noſtra città trionfato e regnato già tant'anni. Volendo poi, come tenero di eſſa giuſtizia amadore, accoſtarla a sè, e quaſi le ſue membra ſparſe, raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' Magiſtrati, l'anneſtò al palagio ſuo, e voleva nelle nicchie di que' pilaſtri metter le ſtatue de' cittadini illuſtri, e quaſi in nuovo Ceramico Ateniese, o Foro Romano, magnificare, e con generoſa e nobil dirittura diſtribuire a' ſuoi autori la gloria della cittadinanza antica, la qual egli ſempre amò e venerò, avendo l'animo tutto civile, com'ebbero i ſuoi maggiori, che ſtudiaron ſolo in accreſcer il pubblico bene ed onore, e mantener l'egualità e modeſtia e l'altre buon'arti civili; dove Coſimo vecchio e gli altri del ramo ſuo portaron più alti ſpiriti di ſingolarità e maggioranza. Vedendo l'antica parſimonia e civil gravità andar mancando, regolò più d'una fiata le ſpeſe private; e gli ufici vietò a chi che fuſſe, che non veſtiſſe l'abito lungo civile, il qual egli usò da giovanetto; e diſſe, che voleva portarlo, quando ſano tornaſſe, per moſtrar amorevolezza;

dichinandoſi quaſi a noſtra condizione ; com'ei moſtrò confidenza quando, ſpenti i nimici e ceſſati i ſoſpetti, laſciò la guardia di ſua perſona, e ſolo andoſſi per la città, come vero e legittimo re, guardato dalla benevolenza de' ſuoi. Era ſopr' ogni credere umano e moderato. Non voleva ſentirſi lodare a diſmiſura, onde al cavalier Vincenzio Acciajuoli, che orando lo chiamò invittiſſimo, comandò che mutaſſe quella parola. Male non diceva, nè voleva che altri ne gli diceſſe: per queſto lodò e diſſe che amava il Paſquale ſuo medico, che mai non gli aveva male di alcun detto, nè non buono uficio fatto. Parlava de' principi poco e con lode ; de' nimici pochiſſimo ed ambiguo; di sè non mai. Dicea, che la morte non ſi dee nè cercare nè temere ; e ſi maravigliava che gli uomini temeſſero una coſa sì certa e naturale. A molti vinti ebbe miſericordia e perdonò, ſchifando il conſiglio d'alcuni inumani, come Aleſſandro magno ſchifò quel d'Ariſtotile, che volea, ch'egli trattaſſe i Greci da parenti, e i barbari da beſtie e ſterpi. Era paziente nell' udire, grato nel riſpondere, ſemplice nel veſtire, e di vivande ſplendide non curante, come quegli, che ritenendo ne' fatti e nell'aſpetto la maeſtà, non la cercava negli abiti e nelle menſe. Così avviene a' grand' artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti ; dove gli altri molto ſtudiano in trecce, in biondezze, in bei calzari e fregi ; non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche ; ſiccome diſſe Apelle a quel ſuo diſcepolo, che avea dipinto Elena orna-

tà di molt'oro. Seguendo il costume della sua casa, favorì molto le lettere e l'arti nobili e gl' ingegni. Rimesse lo Studio a Pisa, e quivi ed a Siena fece per gli scolari poveri la Sapienza; fornì ed aperse la libreria di S. Lorenzo; creò l' Accademia Fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio, chiedeva il Machiavello; voleva regolar la lingua volgar Fiorentina; faceva scriver la storia. Onde tanti poeti, oratori e scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de' quali egli faceva una propria e gran libreria. Per esercizio dell'arti nobili, delle quali egli era conoscitor ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l'accademia del Disegno, e molti artefici eccellentissimi accarezzò e nutrì; onde son uscite quelle tant'opere, che noi veggiamo, statue, colossi, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, strade, vie in aria, acquidocci, fossi, laghi, ponti, tempj, monisteri, palagi, fortezze, artiglierie, un porto cominciato, quattro città fornite: e chi sa, che di quella prima Roma non minori, e c'una di queste non debba ancor largamente signoreggiare? tanto son piccioli i principj delle cose, e tanto gran momento è una citta principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, segreti, stillamenti, medicine, rimedj potenti: perchè a lui, quasi allo iddio Esculapio, si ricorreva non pur da quegli della città, ma da' forestieri e da' principi. La voce mi mancherebbe se io volessi ogni cosa contare, ond'egli à recato alla città e paesi suoi bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità, sanità. Molti concetti no-

bili ſi dovrieno, ſe la lunghezza non vi nojaſſe, conſiderare di per sè e fuor della ſchiera; come il dipigner la cupola; come il ſeccar paludi per iſpegner la triſt' aria, che fu veramente, Apollo ſaettare il velenoſo Pitone; come lo ſcolpir in marmo le dodici fatiche d' Ercole, per figurar, com' io avviſo, dodici de' ſuoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, ſarieno impreſe illuſtriſſime da circondar il ſuo mauſoleo. Ma temp'è di venir alle coſe maggiori e di più grave pondo. Geloſo della fede delle ſcritture pubbliche, le ſerrò, quaſi in ſicuro armario colla ſua chiave dell' archivio da lui ordinato novellamente: magiſtrato, di che la città noſtra mancava, e pur è da coloro, che de' governi civili trattando andaro al fondo, poſto tra' neceſſarj; perciocchè le memorie conſerva dell' azioni, e dal ſuo ſegno le ſcritture an fede e valore. Nel fior delle ſue forze del corpo e dell' animo, penſando ch' egli era nato uomo, e ſottopoſto a' caſi umani, diede il governo dello ſtato al principe ſuo figliuolo, con grandiſſima prudenza; perchè così tenne lieto quell' animo generoſo e paſciuto nella dolcezza del comandare, e lo ſtruì di maniera, che oggi il gran Duca per noi non è morto, ma rinnovato, come fenice. Sapendo, che l'armi proprie ſon utili e deſtre e pronte; dove le foreſtiere, come veſti accattate, o caſcan di doſſo altrui, o ſtringono, o aggravano, ordinò la milizia prima de' fanti a piede, e de' cavaleggeri, e poi degli uomini d' arme e de' cavalieri, ed armò molte galere e legni. Queſte forze ordinate con gran ſapienza, ado-

però con gran valore. Con queſte difeſe Fiorenza, preſe Siena, aſſicurò gli ſtati, nettò i mari ſuoi; ajutò tutti i principi maggiori della Criſtianità; e quante volte! Voi ſapete le ſtorie, ed io non quelle per ordine narro, ma i fatti celebro e narro, or un, or altro, ſecondo che vengon nella mia mente. Credevaſi per eſſer egli ſtato ſempre occupato d'intorno a' governi della città, che delle coſe della guerra non così ben ſi conoſceſſe; ma egli moſtrò colla prova il contrario. Veduto, che Siena raccettava il nimico ſuo per opprimer lui, ſi fece incontra, e prima l'aſſaltò; ſapendo che un meſe ſolo, che il nimico calpeſti il tuo paeſe, fa maggior danno, che non coſta una lunghiſſima guerra, che tu gli faccia in caſa ſua: oltrachè la reputazione è ſempre di chi aſſalta; ſtimandoſi ch'egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le ſue ſuperiori. Preſe quel forte per quella ſua mirabil ſegretezza e preſtezza. Tenne il ſuo campo, ſenza un diſordine, ſempre fornito. Conobbe che il nimico non poteva più reggerſi, e ritenne il Marcheſe, che non ſi diſcoſtaſſe da quello, e gli ordinò, che, come il vedeſſe muovere, combatteſſe, perchè vincerebbe; e così fu. Vedde l'agevolezza del prender Portercole, ſtimato dal Marcheſe impoſſibile. Trattenne il duca di Guiſa in Romagna colle pratiche: e con bell'arti da doſſo ſi levò quell'eſercito, che n'andò poi a Civitella. Io laſcio l'altre coſe per eſſer breve, e conchiuggo che ogni coſa può far un'eccellente natura, ſe tu v'aggiugni la dilligenza: e l'una e l'altra in lui eran

ſingulariſſime ; tanto ch' in pace e 'n guerra con egual gloria adoperava , e non meno per arte e per conſiglio, che per forze e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione e fama e grido ſalì ; ed appo tutti i principi in tanta autorità , che ciaſchedun il volle amico. Carlo quinto ne' primi tempi conoſciutolo , gli rendè le fortezze , e l' onorò del toſone . Arrigo re di Francia volle dar la ſua figliuola al principe ; a cui l'imperatore Maſſimiliano diè poi la ſereniſſima Giovanna ſua ſorella , oggi la gran Ducheſſa noſtra Signora . Il re Filippo gli cedè lo ſtato di Siena , per riconoſcerlo delle ſpeſe fatte in quella guerra , e del fedele e grand' ajuto ſuo ; ſenz' il quale molto manco ſarebbeſi riavuta Siena , che prima non s' era Montalcino eſpugnato : e Pio quinto , pontefice maſſimo , gli poſe in capo la corona reale , e l' inveſtì del titolo di Gran Duca di Toſcana , convenevole a' ſuoi gran fatti , al grand' imperio , al grand' amor della giuſtizia , e zelo alla religione. E' natura de' potenti eſſer religioſi e pii , non potendo ſe non da Dio riconoſcere i tanti beni , che aver ſi veggono ſopra gli altri uomini ; ma egli fu ſopra tutti gli altri religioſiſſimo ; e non ſolamente riconoſceva da Dio la ſua grandezza , ma compiacevaſi di confeſſarla , e diſſe in Roma nel conciſtoro , che aveva avuta Fiorenza da Dio , e Siena dal re. Tutti gli ordini di ſanta Chieſa oſſervò con ſomma reverenza e devozione. Tutti i Pontefici ſempre obbedì ; e difeſegli dalla peſtilenza degli eretici ; di che non è paeſe più netto del ſuo. Contr' a' Luterani e Proteſtanti mandò gente nella Ma-

gna a Carlo V.; contr'agli Ugonotti danari più volte al re di Francia. Contr'a Turchi più volte prestò galee al Papa; e voi sentiste con quanta ferocia combatteron quelle dodici nella giornata grande. In Transilvania, al Sighetto, alle Gerbe, a Portercole, a Piombino, in Corsica, a Malta anno quei barbari vedute l'insegne, ed assaggiate le destre Fiorentine, e gusterannole quantunque volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana e di Liguria, a' quali egli à fondato e posto l'antemurale di quegli onorati campioni, che portano il sangue di Cristo per insegna. L'onor di Dio e de' Santi, che già s' offendeva con parole divenute familiari per rea usanza; e quello delle vergini sagre con severe leggi e buon'ordini difese ed assicurò. Con limosine infinite provvide al vivere, alle fabbriche, all'agiatezza de' munisteri, de' conventi, degli spedali, e de' pover'uomini; e quanti miseri potè de' suoi fedeli, tanti trasse di servitù degl'infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconosceva e volentieri accettava le cose averse, colle quali sua Maestà divina esercita e prova i suoi diletti. E con animo riposato e tranquillo sopportò la morte prima di due figliuole, e di dui figliuoli dolcissimi, e della consorte amatissima, quasi in un tempo avvenute: del qual fiero caso ad uno, che il consolava, disse: Se noi non fossimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo, quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla giornata di Marciano. O mente in Dio confermata e perfetta! O animo forte e tetragono

a' colpi della fortuna e del mondo, veramente Socratico! poichè Socrate la notte innanzi a quel giorno ch'egli aſpettava la morte, ripoſatamente dormì, e ſognò coſe allegre, di che ſtupiva Critone, e non ardiva deſtarlo. Col medeſimo animo ſopportò la ſua malattia lunga e compaſſionevole, che gli tolſe il favellare e lo ſcrivere, e 'l mover delle membra, ſtando ſempre la mente intera e viva infin all' ultim' ora che lo ſpirito ne volò al cielo, ond' era ſceſo poco men di cinquant' anni innanzi. Età, ſe tu riguardi al corſo di natura, non lunga; al deſiderio de' mortali, breviſſima; alle coſe fatte lunghiſſima; perchè egli poteva viver ancor molt' anni ſenza vecchiezza, poteva giovar al mondo, che non aveva principe nè più ſavio, nè più riputato, nè più antico. Ma che potev' egli per sè, più oltra vivendo, deſiderare? eſſendo quaſi di privato cittadino venuto grandiſſimo principe, e laſciando dubbio, qual ſia ſtato maggiore o l'acquiſto o la difeſa, o 'l creſcimento o 'l reggimento, o la fortuna o la virtù; o la grazia o la gloria. Non è dato alle coſe mondane il creſcer mai ſempre o fermarſi; ma ſalire da che ſon nate infin al colmo, e quindi voltando ſcendere alla lor morte. Però non ſi può dir uomo beato innanzi al ſuo fine; e nel colmo delle ſue felicità fu bel morire. Adunque il ſenſo non c' inganni, o Alterati, non ci traporti il dolore, non moſtrino le troppe lagrime ch' il noſtro danno ci muova più che il ſuo bene. Grate gli furono le lagrime allor che la città tuttaquanta corſe a vederlo morto, e ſconſolatamente piangea;

e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la ſicurezza, il virtuoſo la liberalità, il ſoldato la gloria, ogn'uno la ſua giuſtizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli uficj, e ſiccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran ſala Padre della Patria, e poi l'abbiam celebrato con eſequie, con orazioni e con verſi; così andiamolo ſempre lodando e ammirando, e nelle coſe a noi convenevoli imitando; e portiamo acceſa e viva la memoria di lui, e queſto deſiderio ch'egli à laſciato di sè, a guiſa d'un gran poeta, che forniſce la ſua eroica imitazione, laſciando non ſazj e con ſete gli aſcoltatori.

ORAZIONE XVIII.

DI PAOLO PARUTA.

Seguita nel 1571 *a' ſette d' ottobre quella ſegnalata e memorabil vittoria, che le potenze Criſtiane riportarono a' Curzolari ſopra la gran flotta Turcheſca, il Paruta compoſe queſt' Orazione applaudendo al valore de' Viniziani, che combattendo per la patria perdettero glorioſamente la vita.*

NIuna coſa è, che più alletti gli animi nobili alla virtù, che 'l deſiderio d' una vera lode, di cui null' altro premio le ſi può dare nè maggiore, nè più caro. Però que' ſavi legislatori antichi colla ſperanza della gloria, quaſi con certa eſca, nudrendo quelle picciole faville di virtù, che in noi ſono naturalmente ripoſte, così ne infiammarono i cuori de' cittadini, che a benefizio delle lor patrie fecero mirabili prove. A ciò riguardavano le tante corone, le ſtatue, i trionfi, e gli altri onori ordinati da' Romani in premio della virtù militare. Le leggi parimente ed i coſtumi degli Spartani non miravano altrove che ad imprimer ſaldamente ne' petti ancor giovenili il deſiderio dell' onore, e 'l timor dell' infamia; onde ne nacque, che nella loro ben iſtituita città fu ſempre in maggior prezzo avuto il morire one-

ſtamente, che 'l vivere con vergogna. Ma oltre ad ogn' altro fu di grande ſtimolo all' onorate impreſe, e dagli antichi, maſſimamente in Atene, con molto ſtudio oſſervato il coſtume di lodar in luogo pubblico coloro, che per la patria combattendo aveſſero laſciata la vita. La quale uſanza tanto più ora convienci ſeguire, quanto che gli eccelſi fatti de' noſtri cittadini anno avanzato d' aſſai quanto ſeppero gli Atenieſi non pur operare per virtù di guerra, ma collo ſtile ancora, in cui molto più valſero, che nell' armi, laſciarne ſcritto alla memoria de' poſteri. Ma quanto aggiunge loro di merito l' eccellenza dell' opere, a me altrettanto ſcema di forza per poterle degnamente lodare. Perciocchè qualora io m' affiſo nella loro virtù, per ritrarla colle parole, ſentomi da' vivi raggi d' un chiariſſimo ſplendore della lor gloria così abbagliato, che mal potrò moſtrare altrui quello, ch' io ſteſſo bene ſcorger non poſſo. Ma quantunque poca parte de' lor tanti meriti per me raccogliere, non che ornare, ſi poſſa parlando; non debbo però paſſarli con ſilenzio: che ſiccome ſe alcuno ſi rimaneſſe di lodare Iddio, da cui tanti benefizj di continuo riceve, perchè ſcarſe ſieno le lodi mortali alla grandezza della maeſtà ſua; ſarebbe queſto tale ſtimato anzi empio, che modeſto; così tacendo io le laudi di queſti valoroſiſſimi uomini, e cotanto benemeriti cittadini, ne riporterei forſe nome d' ingrato piuttoſto, che di diſcreto. Dirò io dunque, ſperando che da queſto parlar mio, quaſi da certo diſegno della vita loro, ſiate voi per innalzarvi a contemplarla

col penſiero più perfettamente; ſicchè molto più ſia ciò, che potrà capire nel voſtro animo, ch' io non avrò ſaputo o potuto colla voce eſprimere: in quel modo che dell' effigie de' corpi avvenir ſuole, i quali veggendo noi in tela dipinti, o in marmo ſcolpiti, da quella certa ſomiglianza più agevolmente ci formiamo nell' animo un ritratto più vivo e più naturale. E come queſte tali figure, tuttochè non poſſa in eſſe l' arte, quantunque eccellente, appreſſarſi alla perfezion delle vere, ne rieſcono però care per la memoria, che ci preſtano d' amate perſone; così dovendo io rappreſentare quaſi una idea delle virtù di coloro, la cui morte à per molte età prolungato la vita alla libertà di queſta patria; non può queſta non eſſervi cariſſima, quantunque a me manchi l' ingegno e l' eloquenza per renderla molto ſimile al vero. Ma ecco che, cominciando appena a porre il piede in queſto largo campo delle lor laudi, mi trovo da nuovo dubbio ſoprappreſo: percioc-chè di tanti e così vaghi fiori di virtù lo veggio dipinto, che non ſo qual primo coglier debba, e qual ſecondo, per teſſerne degna ghirlanda, di cui oggi coronati abbiano queſti ad apparir nel voſtro coſpetto, non già morti, ma più che mai vivi, lieti e trionfanti, come convienſi alla lor gloria, la quale non altrimenti che 'l balſamo, prezioſiſſimo licore, far ſoglia de' corpi, à virtù di conſervare i noſtri nomi, ſicchè niun tempo gli guaſti o li cancelli dalla memoria degli uomini. Certo molte coſe inſieme dinanzi mi s' appre-ſentano, e ciaſcuna degniſſima di lode a ragionar

di sè prima m'invita: S'io risguardo alla patria ed a' lor genitori, veggio così chiari principj della lor nobiltà, che basterebbe questo solo a stancar molte lingue e molti ingegni. Perciocchè quale è oggidì altra città, che per la magnificenza, per la libertà e per l'imperio possa a questa paragonarsi? Qual altra è per lo sito, per l'abbondanza di tutte le cose, per l'ordine del governo più di questa maravigliosa? Le quai cose chi in essa considera, conoscerà insieme, che a così nobil madre non convenianſi meno generosi figliuoli: perciocchè non col latte delle delizie e dell'ambizione educarli suole; ma nella prima età gli avvezza a più sodo cibo della giustizia, della fortezza, della magnanimità, sicchè co' primi costumi istilla loro dolcemente l'amore della virtù. Ed è ben degno, che quelli, che nascono all'imperio, ritrovino pegli ordini della città apparecchiato loro quasi un patrimonio di quelle virtù, che si richiedono a doverlo reggere con dignità. Ma che bisogno è collo splendore di questa città, patria comune a molti altri di men chiaro nome, illustrare il merito di coloro, le cui famiglie sono in essa quasi chiarissimi lumi, risplendendo d'ogni parte per i molti ornamenti, che in ogni tempo le anno recato tanti de' loro maggiori, uomini d'ogni virtù famosi, i quali colle proprie vestigia segnarono a' posteri la strada dell'onore, perch' essi ritrovassero il sentiero già fatto per seguitarli? Di quelli molte cose raccontar potrei degne d'eterna memoria; onde ne apparisse, come per una continua serie di lodatissime

perſone ſieno queſti diſceſi. Ma a che voglio io gir raccogliendo le coſe più lontane, ſe finalmente in queſt' una, come veramente ſingolare, avranno a terminar tutte l' altre laudi de' loro predeceſſori, cioè, che abbiano dato l' origine a tali diſcendenti? Il quale onore ſarebbe loro ſenza dubbio ſopra ogn' altro caro, ſe ora veder poteſſero le gran prove di queſta generoſa prole, per le quali perde il grido la fama de' noſtri più chiari antichi; che ſe a quegli non mancò forſe ugual prudenza, nè ardire o amor verſo la patria, mancò certo l' occaſione di così glorioſa impreſa. Veſtanſi dunque dell' operazioni altrui, come de' proprj panni, coloro, i quali nudi eſſendo, ſi contentano di parer riccamente veſtiti agli occhi del vulgo cieco: che queſti deſiderando d' ornarſi al giudizio de' più ſavi, anno mirato nella gloria de' lor maggiori, non per accomodarla a sè ſteſſi, ma per imitarla colla propria virtù, e conſegnarla a' poſteri maggiore e più lucente, che non l' anno da' lor anteceſſori ricevuta. Però la nobiltà della ſtirpe intanto fu loro d' alcun ornamento, in quanto che, a renderli d' ogni parte perfetti, non laſciò che nè anco i maggior beni di fortuna deſiderare vi ſi poteſſero. Ma i loro veri e maggior onori d' altronde non s' anno a prendere, che dalle proprie operazioni loro; le quali tanto ſono e nella pace e nella guerra eccellentiſſime, che come in sè ſteſſe formano un eſempio perfetto d' ogni virtù, così di tanto avanzano la forza del mio ingegno, che s' io tutte raccoglier le debbo, appena annoverar le potrò, non che ſe-

condo 'l merito laudar ciaſcuna. Ma tra tutte l' altre queſt' una, per cui oggi ſon fatti degni di tal ſolenne pompa, è così grande e così glorioſa, c' aſſai potremo ſtimargli lodati, ſe da queſta ſola prenderaſſi il principio il mezzo e 'l fine d' ogni lor maggior laude. Conciofſiachè non altrimenti che già la vera figura d' Ercole foſſe ritrovata dalla miſura di quello ſpazio, in cui ſoleano celebrarſi i giuochi Olimpici; perchè indi traendone la grandezza del piede di lui, a proporzione di quello ne formarono tutto il corpo; così miſurando noi quanto in queſto ſolo fatto ſia ſtato in loro di valore, potraſſi da queſta ſola parte comprendere qual foſſe tutta l' effigie del loro animo, la quale altrettanto per l' ornamento delle molte virtù, quanto la figura d' Ercole per la grandezza del corpo, avanzava la comun forma degli altri uomini. Tra le virtù de' mortali riſplende, quaſi un ſole, la fortezza: perciocchè ove l' altre d' alcun ſoſpetto di ſimulata bontà, quaſi da certa nuvola, ponno eſſere alquanto oſcurate, queſta ſola, in cui l' uomo eſercitandoſi dà vero ſegno di non penſare ad alcun comodo della vita, ma alla ſola oneſtà, è ſempre pura e lucente. Però a gran ragione fu ſempre oltra tutte l' altre preſſo ad ogni popolo in grandiſſima ſtima e venerazione; ma tanto più ancora, quanto che l' uomo forte dà inſieme ſaggio di molte altre virtù: di giuſtizia, perciocchè ove non giova l' autorità delle leggi, cerca con virtù d' armi conſervar a ciaſcuno ciò ch' è ſuo; alla patria la riputazione e lo ſtato, l' onore a' nobili, a' popoli

la libertà, a tutti le facoltà e la vita. Di temperanza, perchè se per l'onestà la vita stessa poco stima, molto meno stimerà ogni diletto de' sensi. Di liberalità, perchè colui, che col prezzo del sangue compera la salute della patria, non risparmierà il denaro per sovvenire a' bisogni de' cittadini. Di magnanimità, perchè in quell'animo, ove manca il timor delle cose più terribili, convengono albergar sempre altissimi pensieri: talchè di quella catena, per la cui figura volsero i savi significarne la virtù, l'ultimo anello, che seco trae tutti gli altri, è la fortezza, nella quale chi di sè fa onorata prova, scopre in un punto il rimanente dell'azioni e de' pensieri suoi. Però se noi chiameremo uomini forti quegli, ch'intendiamo lodare, avremo in quest'una ogn'altra loro laude compresa. Ma siccome è la fortezza singolar virtù, così non degna d'abitare in quegli animi, ove non ritrovi stanza ornata de' nobilissimi fregi di prudenza, di costanza, d'amor verso la patria. Ma qual di questi ornamenti si puote in costoro desiderare? Facciamoci col pensiero alquanto addietro, per considerare questo lor egregio fatto, non pur quale ora sia già uscito alla luce, quasi maturo parto, ma qual fosse avanti, mentre negli animi loro s'andava tuttavia formando: perciocchè vi conosceremo così fatta disposizione, che non poteva da quella prodursi opra men degna, nè men perfetta. Vedasi come questi, quantunque valorosissimi uomini, non si fecero incontro al pericolo per vana confidenza di sè stessi; ma eletti dalla città, e per comun consi-

glio giudicati buoni a' quali si commettesse la cura del ben pubblico, si dimostrarono obbedientissimi alle leggi, dall' osservanza delle quali s' imprime la prima effigie della virtù nell' animo de' cittadini. Preso sopra di sè tanto carico, coll' istessa costanza lo sostennero sempre: non mai gli ritardò l' incomodo, nè gl' indebolì la fatica, o spaventò il pericolo: ma stimando non esser più di sè stessi, ma tutti della patria, ogni loro sollecitudine era volta a pensare in qual modo con maggior benefizio di quella potessero delle proprie vite farle degno sacrifizio. Da questa in fuori, niun' altra cura gli premeva, non delle mogli, non de' figliuoli, non degli amici: c' ogni lor pensiero teneva occupato la carità verso la patria, la quale tutti gli altri amori delle carissime cose in sè sola più nobilmente comprende. Era loro sempre davanti, ma con diversa sembianza, la libertà e la servitù. Quella piena di molta vaghezza e di venustà aprendo i suoi più ricchi tesori, offeriva loro sè stessa in premio della vittoria, ricordando spesso, ch' essendole essi allevati nel seno, non dovessero mai, se non per morte, lasciarsi da sì cara nutrice separare. Ma la servitù con orrendo aspetto e nuovo agli occhi loro spaventandoli, minacciava ogni male estremo, se una volta caduti fossero sotto il suo giogo, quasi vendicarsi volendo perchè così lungamente ed essi e tutti i lor maggiori ne fossero andati sciolti. Però conoscendo questi, che s' aveva in quella battaglia a combattere non pur per la gloria, ma per la libertà; nè solamente per acquistar nuovo stato, ma insie-

me per difender l'antico, e che dalla loro virtù dipendeva la fortuna di tutti i ſuoi cittadini, anzi pur di tutti i popoli della Criſtianità; con tal fortezza ſi diſpoſero ad aſſaltar i nemici, che in qualunque evento non poteano gli animi loro ſe non rimanerne invitti. Onde di tal coſa, per altro così meravigliosa, ſi fa in parte minore la meraviglia, conſiderando che sì gran vittoria n' abbiano riportato le fortiſſime deſtre di coloro, che con tali penſieri arditi e magnanimi ſono andati ad incontrar l'armate ſchiere nemiche; le quali avendo già rotte e meſſe in fuga, ſeguendo con molto ardore la vittoria, più dell'altrui, che della propria ſalute ſolleciti, ſono ſtati morti dall' armi, che di lontano con maggiore ſtudio tiravano i nemici in quella parte, ove queſti combattendo erano fatti dal lor valore più riguardevoli. Se dunque è vera fortezza l'eſporre la vita per la patria, quali furon mai di queſti più forti? Se col tempo e coll'occaſione ſi miſura la vera virtù, quale più opportuna o più illuſtre di queſta ſi puote offerire ad alcuno di difendere una nobiliſſima patria, con ingiuſta guerra da crudeliſſimo e potentiſſimo nemico travagliata e già ridotta a grave pericolo? O pietoſa fortezza, che ai difeſo la libertà di quella città, ch' è reſtata oggidì ſola vergine dall' empie mani de' barbari, riſerbata come ſicuro ricetto di tutte le genti, e vero onor d'Italia! O avventurata città, che nel ſeno delle tue leggi nudriſci tai cittadini, che opponendo i lor forti petti all'impeto de' nemici, ti rendono ſenza mura fortiſſima e ſicuriſſima, ben

puoi ora a maggiore ſperanza ſollevarti! Che ſe pur era alcuno, il quale per difetto de' tempi avvezzo ad una così lunga pace e tranquillità aveſſe nella guerra e nel travaglio penſieri forſe men generoſi, ora ſvegliato dall'eſempio di coſtoro riprenderà tanto d'ardire, che niuna coſa ſtimerà più grave, ſe non che troppo foſſe tardi ad appreſentarſegli occaſione di far alcuna degna impreſa a tuo ſervigio, e ſeguir le glorioſe veſtigia di queſti onoratiſſimi cittadini. I quali potremo noi a gran ragione chiamar veri padri e nuovi fondatori di queſta patria, laudandogli con tutti quei nomi d'onor ſupremo, che ſi danno alla memoria di coloro, i quali per fuggir l'impeto delle nazioni ſettentrionali, mentre a guiſa di torrente inondavano tutta l'Italia, ſi riduſſero ad abitar inſieme ſopra queſt'iſole, ponendo i primi fondamenti di queſti ſuperbi edifizj; perciocchè nè meno illuſtri, nè di minor giovamento a queſta città ſono ſtate ora l'operazioni di queſti, che già le loro ſi foſſero; anzi di dignità e di ſplendore molto le avanzano. Concioſſiachè in quei primi tempi furono ſolamente ſalvate alcune poche ſconſolate famiglie, e con umil fortuna, ma ſotto felice ſtella, dato principio alla nuova città. Ma in queſti noſtri eſſendo ella già ridotta a tanta grandezza, tutto ciò, che d'ornamento o di comodo le acquiſtarono mai con lungo ſtudio in molte età tanti ſuoi cittadini, queſti colla virtù loro le anno conſervato, aprendole un'ampia ſtrada, per cui può ſicuramente inviarſi al colmo d'ogni maggior felicità. Quei primi noſtri padri col ceder all'av-

verſità e coll'umiliarſele s'acquiſtarono il favore della fortuna ; queſti con invitta virtù allora che fuggendo volea ſeco portarne i tanti doni dianzi conceſſi, tenendola per lo crine, l'anno a viva forza coſtretta a fermarſi, e volger loro amica il viſo. Onde ſi comprende, che per far queſti degni dell'iſteſſa e di maggior ammirazione e riverenza, che a quegli antichi porge più l'età, che la grandezza dell'opera, nient'altro manca loro che il tempo, il quale noi giuſti giudici delle operazioni altrui prevenir dobbiamo non pur laudando colle parole, ma coll'animo ammirando e riverendo i degni fatti di coſtoro, come eroici e divini. E chi è di grazia, che di queſto ſpettacolo nuovo non pure agli occhi noſtri ed a queſta repubblica, ma alla memoria di tante età, e di tutti i principi Criſtiani non rimanga tutto pieno di maraviglia, e tuttavia queſte coſe vedendo non dubiti ancor fra sè medeſimo, ſe vere ſiano? Perciocchè tanto ſon grandi, che s'innalzano ſopra quel ſegno, a cui non pur non giunſe mai la noſtra ſperanza, ma non osò d'accoſtarſi il deſiderio, quando anco i maggior beni dell'amica fortuna s'andavano per noi augurando. Se alcuna volta s'udivano ricordar le vittorie, che in battaglia navale riportò Auguſto di Seſto Pompeo e di Marcantonio, o pur quelle, che più anticamente conſeguirono i Greci contra' Perſi, o contra' Cartagineſi i Romani, ſtupivano gli uomini per la grandezza dell'impreſe e del valor di quegli antichi ; ma poco erano d'imitarli ſolleciti, baſtando loro il lodarli e riverirli. Ora veggiamo

dopo tanti ſecoli ritornata al mondo quella prima virtù, per cui non pur ſi rinnovano que' tanto celebrati eſempi, ma ſe n'apparecchiano a quelli, che dopo noi verranno, altri molto più grandi e più meravigliosi: concioſſiachè niuna di quelle coſe, che ſogliono far le vittorie grandi e famoſe, ſi può in queſta deſiderare per renderla grandiſſima e chiariſſima; onde non pur quelle degli antichi più celebrate pareggia, ma in alcuna parte ancora le avanza. Non anno combattuto i noſtri con alcuna vil nazione uſa a non ſoſtener pur l'aſpetto del nimico, come erano i Perſi; ma con uomini ferociſſimi e bellicoſiſſimi, quali i Turchi ſono, di nome dianzi così terribile e di forze invitte, che ricordandoſi dell'antica gloria, non come i Perſi, togliendoſi dal pericolo cederono toſto, abbandonando la lor fortuna avanti che da quella foſſero abbandonati; ma non prima la battaglia laſciarono, che la vita. Vinſe Auguſto Marcantonio, vinto prima dall'amore di Cleopatra, dietro a cui fuggendo ne portò ſeco l'ardire e la fede de' ſuoi ſoldati, i quali arrendendoſi al nemico, prima che ben foſſero vinti, lo dichiararono vincitore. Non così a' noſtri è ſtata aperta la via facile alla vittoria dalla ſteſſa viltà de' capitani nemici; anzi i principali tra loro ſi ſono poſti nel mezzo della battaglia, perchè virilmente combattendo, come fatto anno, le lor prove nel coſpetto di tutti più riguardevoli deſtaſſero coll'eſempio maggior ardire in ciaſcuno. Chi conſidera qual ſia ſtata l'impreſa d'Auguſto contra Seſto Pompeo, vedendo in ambedue le armate le

forze così pari, un istesso il numero de' legni, i soldati tutti Romani, d'una medesima disciplina, d'una virtù, conoscerà, che di quella battaglia n' era fatta giudice la fortuna. La quale, meraviglia non è, se a favor d'Augusto dichiarò la sentenza, avendosi tolto a far in lui l'ultima prova della potenza, innalzandolo di privato stato al supremo seggio dell' Imperio del mondo. Ma nell' impresa de' nostri qual luogo à potuto occupar la fortuna, avendo uomini di costumi, di fede, di milizia tanto diversi fatto prova ciascuno della propria virtù? Onde tanto è maggiore la gloria de' nostri, quanto che senz'averne a far con lei parte alcuna, sprezzando i suoi favori, e confidando solo nella propria virtù, effetto della divina grazia, anno superato quelli, da cui erano per numero di legni e di combattitori avanzati. Ma se la vittoria, ch'ebbero de' Cartaginesi i Romani, sarà a questa nostra paragonata, perderà molto di quella stima, in cui per l'addietro è stata: perciocchè i Romani con perdita di trenta delle loro galee, sessanta ne conquistarono de' Cartaginesi. Ma i nostri dimostrando in ogni parte valor singolare, anno in tal maniera l'armata loro difesa, e combattuto la nemica, che in così aspra battaglia sono stati i nostri legni sicuri da tanti pericoli dell' armi, del fuoco, del mare; ma de' nemici alcuni pochi appena fuggendo ne sono usciti salvi: tutti gli altri o sono in poter nostro pervenuti, o passati da' colpi dell' artiglierie nell' acque sommersi. Così quelli, che pur dianzi erano così potenti nel mare e così altieri, scher-

niti dalla fortuna, che a troppo ardir gli conduſſe, ſi trovarono in breve tempo ſpogliati affatto delle forze marittime, e d'ogni riputazione di milizia e d'arte marinareſca. Onde reſta oggimai fiaccato il fiero orgoglio di quel ſuperbo tiranno, il qual con tanto apparato navale parea che minacciaſſe, a guiſa d'un altro Serſe, di por ceppi al mare, onde al ſuo cenno non pur aveſſero ad ubbidir gli uomini, ma l'acque ed i venti. Queſti ſono quei veri Ercoli, che anno domato sì fiero moſtro: di queſti convienſi con ben mille trofei farne la memoria perpetua. A queſti inalzar ſi denno le ſtatue ne' luoghi più celebri della città, perchè a' noſtri figliuoli, ed a quelli, che verranno nelle future età, ſieno queſte tuttora davanti gli occhi, non pur come ſimolacri de' corpi, ma come vere ſembianze e figure delle lor virtù; onde quaſi da un continuo ſtimolo ſieno eccitati alla gloria, e s'affatichino per riuſcir tali, che ſieno ſtimati degni di queſte ſomme dimoſtrazioni d'onore, delle quali ſi ſono certo queſti, oltre tutti gli altri, fatti degniſſimi. Perciocchè ſe null'altra coſa è più propria della vera virtù, che l'eſſer producitrice e conſervatrice de' ſommi beni; qual altro ſarà al merito di coſtoro eguale, poichè ogni maggior noſtro bene n'anno non ſol conſervato, ma tanto accreſciuto? Cadeva la pubblica riputazione; l'anno ſoſtentata e più in alto ripoſta: oſcuravaſi l'antica gloria; non pur le anno conſervato il primo ſplendore, ma rendutala più bella e più lucente: ſopraſtavano d'ogni parte ſommi pericoli; gli anno aſſicurati e

cangiati in grandiſſime ſperanze, inſegnandoci col loro eſempio, che i Turchi non ſieno inſuperabili, com' erano per l' addietro ſtimati; anzi che la moltitudine degli uomini e la copia delle ricchezze conviene ubbidire alla virtù. Però ſi può dire, che come nel principio di queſta guerra tramontando per noi il ſole, n' aveva laſciato queſto tempo in una notte perpetua; così ora la virtù di coſtoro, quaſi vero e vivo ſole, abbia recato il più bello e 'l più lieto giorno, che mai per lo paſſato vedeſſe queſta città. Onde la terra ancora ſentendo il vigor di que' raggi, tutta s' infiora e verdeggia in ogni parte, quaſi che anch' ella inſieme con noi ſi rallegri, ſcoprendo le ſue maggiori bellezze nella ſtagione, che più naſconder le ſuole. La qual coſa farebbe maravigliar ciaſcuno, ſe gli animi noſtri pieni già di più alta e nobile meraviglia poteſſero dare in sè luogo ad altro penſiero. O fatto ſtupendo e di maggiore che umana virtù, chi te non eſalta, non ammira, non riveriſce, ſcopre sè ſteſſo per uomo molto rozzo ed empio, che invidj la gloria di coſtoro, anzi pur la comune a tutti di queſto ſecolo. Fu preſſo a' Gentili coſtume antico di rizzare, come a veri Dei, altari e tempj a coloro, che alcuna coſa oprato aveſſero a gran benefizio degli uomini, accorgendoſi rilucere in loro non ſo che di divino, benchè non ſapeſſero innalzarſi a conoſcer la vera luce, onde ſopra di noi ſcendono tai raggi di divinità. Ma noi, che illuminati dal vero più non verſiamo nelle tenebre di quella ignoranza, ſaremo forſe così ciechi, che non veggia-

mo lo ſplendore del favor divino, il quale ſceſo in queſti uomini, per ſalvarne col mezzo della lor virtù, s'è fatto così chiaramente conoſcere? Perciocchè per ſollevarci così toſto da tante miſerie, era per sè ſteſſa debole e vana ogn' opera ed ogni avvedimento umano; ma dal ſeno della divina miſericordia ſopra tutti noi è piovuto della ſua grazia, la quale in coſtoro, come eletti degni miniſtri della noſtra ſalute, tanto ſoprabbonda, che da ogni parte ſpande opere meravigliose e divine; ma con miſterio tale, che più ci conviene contemplarlo colla mente, che colla lingua lodarlo. Nè però creda alcuno, che il riconoſcere in queſt' opera mirabile la virtù della forte mano di Dio, ſia coſa all' altre già dette contraria, quaſichè ſi venga perciò a ſcemar molto delle laudi di coſtoro, le quali nondimeno per queſto iſteſſo anzi meravigliosamente s' accreſcono. Perciocchè regge Iddio l' univerſo con ordinarj mezzi, e, come diſſe quel Savio, tutte le coſe ſoavemente diſpone: non preſta il buon ricolto a chi non ſemina, ma a colui, che lavora la terra, moltiplica il frutto delle ſue fatiche. Perchè queſti uomini egualmente e valoroſi e pii, vinti i proprj affetti, ed armati non meno dentro i cuori di fede, che fuori il petto di ferro, poco ſtimando a riſpetto dell' oneſtà il pericolo, ſi ſono con molta coſtanza diſpoſti di non mancare, per quanto ſi poteva da loro aſpettare, alla ſalute della patria ed al bene della Criſtianità, facendo l' ultima prova della propria virtù. Però così nobile e ſanto proponimento à giuſtamente meritato l' ajuto della

divina grazia, per conseguirne così felice fine. Qual dunque potea si avere testimonio maggiore, che tale operazione nata sia da radice di vera virtù? I pensieri, che si volgono ne' petti umani, s' appresentano spesso sotto diverso manto agli occhi de' mortali; ma nel cospetto divino qual cosa può esser occulta? Però l'avere Iddio con sì larga mano prestato il suo favore a questa impresa, è a noi certissimo indizio, che sia stata non dal caso guidata, o dall' ambizione, o da altro men retto fine, ma da una fermissima ed onestissima intenzione di difender la patria, e di esaltare la veracissima fede di Cristo; della qual opra niun' altra può essere nè più egregia, nè più divina. La morte, per sè stessa così grave cosa, diventa gioconda, quando è condita nel dolce amor della patria, che facilmente risolve ogni amarezza; onde si comprende quanto perfetta sia la virtù di coloro, che, superato così potente e naturale affetto della conservazione di sè stessi, anno potuto non pur senza tema, ma con diletto, versar intorno alle cose più difficili e più tremende. Nondimeno questa istessa non è ancor giunta all' ultimo segno di perfezione, convenendo gir sempre quasi per terra serpendo, perchè è legata all' amor di queste cose terrene e mortali. Ma quando avviene, che alla carità della patria sia aggiunto il zelo della religione, ecco formarsi una più eccellente virtù; la quale quasi coll' ale della divina grazia s' innalza sopra lo stato della natura, e rende gli uomini non pur di morti vivi per fama, come fanno le virtù umane; ma levandogli dalla morte e dai

tanti travagli di queſto ſecolo, gli conduce alla vera vita ed alla gloria del Paradiſo. O tre e quattro volte beati, cui è toccato tal fine di queſta miſera vita mortale, che è ſtato principio di feliciſſima vita eterna. Niuna coſa è più comune a chiunque ci naſce, che l'aver una volta a laſciare la ſpoglia terrena, cui pel breve tempo del ſuo peregrinaggio prende la noſtr' anima. Ma il poter impiegare coſa sì vile, come queſta è, in così degno ſervigio, com' è la difeſa della patria e della ſanta Fede, ſicchè collo ſpender coſa, che per sè ſteſſa poco o nulla vale, ſe n' acquiſti nell' uno e nell' altro ſecolo un ricchiſſimo teſoro di gloria, è una grazia ſingolare ed un privilegio a pochi dal cielo conceſſo. La morte, c' altri elegge per la ſalute della patria, è oneſtiſſima certo e laudatiſſima: ma però di tale virtù, come umana e naturale, ne furono anco i Gentili partecipi; ma il morir per la Fede è di così alto miſterio, che quella forza, che al noſtro ingegno preſta la natura, non baſtò a conoſcerlo, non che ad eſercitarlo. Quelli, che morti ſono per la patria terrena, onorar ſi ſogliono colle ſtatue, co' privilegj conceſſi a' poſteri, colle memorie degli annali pubblici, e con altri così fatti ſegni di gratitudine verſo di loro. Le quali coſe, quantunque abbiano forza di prolungar per alcun tempo quel termine, che al viver noſtro à la natura preſcritto, ſono però tutte caduche e mortali, come noi ſiamo, e ci preſtano piuttoſto certa ombra di vita, che vera vita. Ma a coloro, che acceſi di perfetto amore della patria celeſte, anno per deſi-

derio di quella volentieri la morte ſofferto, altra gloria ed altri premj, quali cader non ponno ne' ſenſi o nel penſiero umano, ſono apparecchiati nel cielo, ove creder dobbiamo, che ſiano l' anime beate di coloro, la cui memoria onoriamo oggi con queſta funeral pompa, e che ivi coronate della gloria del martirio, ſtandoſi in alti ſeggi davanti a quel ſupremo Monarca, cerchino co' loro gratiſſimi prieghi d' impetrarci altrettanto di grazia per ſaper ben uſare queſta vittoria, quanto fu loro conceſſo per acquiſtarla. Però queſta tanta loro felicità e queſta comune allegrezza turbar non ſi conviene con alcun privato dolore: anzi a' padri ſteſſi, cui più degli altri potrebbe per altro eſſer grave la perdita de' figliuoli, è ora maſſimamente richieſto non pur moderare ogni affetto di triſtizia, ma di moſtrarne molta contentezza; ſtimando perfettamente aver adempiuto l' obbligo verſo la patria, la quale nel generar de' figliuoli s' avevano non meno propoſto d' ornar di buoni cittadini, che provveder a sè ſteſſi di prole. Oltrechè troppo ſi diſdirebbe loro il moſtrarſi diſſimili da quelli, che di sè nati ſono, non uſando la medeſima coſtanza nella morte altrui, ch' eſſi anno fatto nella propria. E perchè di grazia deono dolerſi, che morti ſieno quelli, ch' eſſi ſapevano aver generati mortali, e non piuttoſto rallegrarſi che ſieno riuſciti buoni e valoroſi e degni del ſuo legnaggio? Ma forſe ſtimerà alcuno, che più abbiano di conforto meſtieri i figliuoli de' morti, come quelli, che ſono rimaſi privi di quel governo e di quegli ajuti, di cui alla loro più

debole età aveva provveduto la natura : nondimeno ſe a queſti mancati ſono i lor genitori, non è però mancato alcuno di que' comodi, che da eſſi venir loro poteſſero : anzi che in vece d'un ſolo padre, che avevano, entrerà nell' uñizio e nella cura paterna tutta queſta città. La quale ſe fu ſempre deſideroſa, oltre ad ogni altra, di quella lode, che apporta la grata memoria de' ricevuti benefizj, premiando ne' poſteri i meriti di coloro, che tolti dalla morte non anno potuto in sè medeſimi ſentire il frutto delle proprie fatiche; quante grazie, quanti onori, quanti privilegj ponno ora a gran ragione aſpettarne i figliuoli di queſti cotanto benemeriti cittadini, eſſendo riſerbati loro tutti quegli ampi premj, che a' loro padri erano per tanto ſervigio debiti, ſe campati foſſero ? Però non avranno eſſi a penſare, come abbiano a procacciarſi i favori della città; ma piuttoſto, come poſſano degnamente uſarli, e con alcuna onorata impreſa, imitando la virtù paterna, farſene per la propria altrettanto meritevoli, quanto per quella ſono ſtimati. Deono ſimilmente conſiderare i fratelli e gli altri loro parenti, quanto onorata e degna coſa ſia il veder ora tutta queſta città piena di tanta feſta, e quaſi trionfante giubilare in ogni parte per opera principalmente de' ſuoi; e le proprie famiglie averne acquiſtato un ricchiſſimo patrimonio di gloria, del quale da niuno accidente di fortuna potranno in alcun tempo eſſere ſpogliate. Tali penſieri avranno forza di rimover facilmente dall' animo quella moleſtia, che porger ſuole la privazione dell' amate perſone,

onde insieme cogli altri celebrar potranno questo funebre ufizio, non già col pianto, come per lo più far si suole, ma con molta gioja laudando la virtù de' morti, e stimando la lor sorte felicissima. Ma è oggimai tempo ch' io termini di laudar colla lingua coloro, le cui laudi nella memoria degli uomini non avranno mai alcun termine, se non insieme col mondo.

ORAZIONE XIX.

DEL CAV. LIONARDO SALVIATI.

Fu essa recitata dall' autore in Pisa il dì 22 d' Aprile dell' anno 1571 al Capitolo generale della Religione de' Cavalieri di santo Stefano papa e martire, alla presenza del serenissimo Granduca.

QUella cosa, ch' io d' una cotal vaghezza d' onore acceso ò per l' addietro ne' miei più giovani anni più d' una volta molto desiderata, cioè di essere, quando che fosse, di special grazia di vostra Altezza, serenissimo Gran Maestro, di tanto dono fatto degno, ch' io potessi alcuna volta, ascoltandomi voi a questa guisa, in atto pubblico ragionare, oggi, ch' io la conseguo ed all' altissimo cospetto vostro mi ritrovo d' avanti, dove baldanza e spirito con altra occasione avrei sperato di dover acquistarne, mi rendo privo quasi d' ogni ardimento, e fa ch' io non possa intorno a questo mio ufizio quasi formar parola. Percioc-chè essendo la materia, che m' è proposta, colle lodi di vostra Altezza di maniera congiunta, che questa senza quelle è impossibile di potere spiegare; non veggio come ciò farmi, senza sospetto dell' interezza mia, o senza offesa della modestia vo-stra. La qual difficultà m' è raddoppiata dalle condizioni del carico, ch' oggi mi soprasta, pensan-

do, che voi, prontiſſimi Cavalieri, allo ſtudio della Religione e alle glorioſe operazioni mi convenga eſortare; il quale ufizio richiederebbe perſona di ſomma autorità, ed io me ne ritrovo privo, poco meno, che del tutto. Imperocchè con che autorità agli abiti virtuoſi e laudevoli, ed alle generoſe operazioni militari, io, che quelli non poſſeggo, ed in queſte per lo mio poco corporal vigore poco vaglio, potrò, valoroſiſſimi Cavalieri, inanimare ed infiammar voi queſto giorno, i quali e negli uni e nell'altre avete molte volte adoperando dimoſtrato valore? Nondimeno, quanto all'oſtacolo della preſenza voſtra, altiſſimo Granduca, riſolvendomi, che appreſſo di me la ſicurtà del vero debba precedere ad ogni altro riſpetto, così intorno a queſta parte di dovermi governare ò propoſto, come ſe voi quì non foſte; e quanto al difetto dell'autorità, dell'antichiſſimo detto ricordandomi tuttavia, che eziandìo del ſervo ſi dee il conſiglio con attenzione aſcoltare, ſe utile ſia e prudente, ſenza penſare più oltre, poichè così a cui doveva è piaciuto, m'ingegnerò, come io potrò e ſaprò il meglio, il ricevuto ufizio adempire. Nella qual coſa, perciocchè molto di ſpeziale è di proprio avanti mi s'appreſenta da dover dire, fieno da me a ſtudio quaſi tutte quelle coſe laſciate indietro, le quali gli altri, che queſto medeſimo arringo ne' tempi d' avanti anno corſo, ſecondo che l'occaſioni richiedeano, anno trattate con ſingolare eloquenza. Ciò ſono generalmente le lodi della Religione, ed in iſpezialtà quelle delle Religioni militari, le qua-

li, avendole voi massimamente, com' io ò detto, da più possenti lingue ne' presenti tempi più d' una volta ascoltate; e quello, che io medesimo in altro luogo e con altre occasioni già ne dissi, potendo da ciascuno a suo piacere esser letto, come manifestissime trapasserò, e per notissimo presupponendo quello, di che ciascuno è capace, cioè, che ottimo sia, quasi oltre ad ogni altro, lo studio della religione militare, e tra le militari delle marittime massimamente, e che quella innanzi ad ogni altra cosa si dee dagli uomini con ogni sforzo, con ogni affezione e con ogni sollecitudine d' animo seguitare; verrò mostrando in quella vece, che delle marittime Religioni quelle spezialmente oltre alle altre si deono da noi seguitare con più studio, le quali della predetta perfezione partecipano maggiormente, e che cotale è la nostra per più ragioni e diverse appresso a questo verrò manifestando; la qual perfezione sarebbe forte da ridere, come io avviso, se noi pensassimo, che in quello fusse posta, che noi nelle famiglie antichità appelliamo, quasi col medesimo braccio delle divine cose e dell' umane si convenisse la nobiltà misurare. Nelle quali ancora, cioè nell' umane cose, e tra gli uomini massimamente, vano è del tutto, verso di sè considerato, questo nome di antichità, conciossiachè antichi sono tutti i mortali ugualmente, così secondo le opinioni de' filosofi, che del mondo sognavano l' eternità, come secondo la verità de' teologi, che del medesimo videro la creazione, per non dire ora, che nell' essere loro più perfetto, cioè nella divina

idea, niuna cosa avanti ad altra à principio. Perciocchè ad ogni guisa, senza cotanto innalzarsi, non so io, che errore abbia in sì fatta maniera l'umane menti occupate, che noi, perciocchè abbiano le cose più in un tempo, che in altro, cominciamento, o più o manco nobili per questo le nominiamo; poichè ad ogni modo quello, c' oggi appresso gli uomini è jeri, jeri fu oggi, e non è da un giorno a un altro alcuna differenza, che dal tempo, come da tempo, venga sopra di lui. Il che comecchè vero sia in tutte le cose, sì è egli principalmente verissimo nelle Religioni militari, le quali (senza che tutte ebber principio il dì, che prima cotale spezie di Religione ne fu da Dio rivelata) dall'esser sotto il pontificato del primo Pio o dell'ultimo state prodotte in luce; in quanto alla perfezione, non prendono alcun vantaggio, anzi vantaggio anno coloro, e non picciolo, i quali sotto le nuove Religioni e di nuovo fondate esercitano la loro milizia. Perciocchè le loro opere, come di tutti i primi professori delle cose addiviene, per picciole ch' elle sieno, più rilucono e risplendono, e più sono memorabili le loro non così chiare azioni, che degli altri appresso le chiarissime non fanno. Perciocchè quanto all' esempio, ardentissimo sprone al valorosamente operare, così dagli altri, come da' suoi si può prendere. Per la qual cosa poco senno mostrerebbe d'avere senza fallo chiunque la sacra ed illustre milizia di san Giovanni Gerosolimitano ad alcun' altre, perciocchè alquanto più da alto prendono il lor principio, quanto al vero

poſponeſſe, tuttochè quella per la luce delle ſue opere la gloria dir ſi poſſa della Criſtianità, e di quelle altre niuno o debiliſſimo progreſſo ſi poſſa rammemorare. Niuna perfezione adunque alle Religioni arreca l'antichità, ma sì bene la lunghezza della lor vita, per dir così, e la perpetuanza. E finalmente in niuna altra coſa delle religioſe milizie la perfezione è ripoſta, che nel poterſi più lungo tempo, più continuamente, con più agevolezza, e con più ſuo e noſtro frutto ed utile eſercitare. Lungo tempo potranno eſercitarſi, ſe lunga vita otterranno; agevolmente e del continuo, ſe delle coſe opportune ed a ciò biſognevoli ſaranno provvedute: con frutto della Religione, ſed ella il ſuo fine n'otterrà, con quel di chi l'eſercita, ſe i ſuoi poſſeſſori merito nella futura, gloria e favore e utile nella preſente vita ne ritrarranno; quello come vero fine appetibile ed in niuna parte dal frutto ſeparato della Religione; queſti, cioè la gloria, il favore e l'utilità, non per sè ſteſſi deſiderabili, ma come di quello teſtimonj ed indizj, non appo gli altri (che vano ſarebbe ed ambizioſo proponimento) ma appo noi medeſimi, onde più francamente e con più lieto animo nel ſervigio di quella ci riſcaldiamo. Ora in qual altra Religione dovranno concorrer più largamente le dette condizioni, che in queſta noſtra? Perciocchè quanto al tempo, ſe quelle coſe lungo tempo ſi conſervano in vita e prendono accreſcimento, le quali con felice principio ed in buon punto ſono cominciate, ed anno chi conſervare ed accreſcere e le poſſa e le ſappia, e

le voglia ; qual altra fu mai inſtituita con più fortunati auſpicj, poichè da colui fu fondata, alla cui religione il ſommo Dio è proprio, alla cui ſapienza è favorevole il cielo, ed alle cui impreſe e deſiderj la fortuna obbediſce? Nè ſolo da lui fu fondata, ma in quello a eſſo ed alle coſe ſue ſopra d'ogni altro feliciſſimo giorno. E dove tutte l'altre Religioni primieramente ſono ſtate fondate, dipoi dotate e lungo ſpazio appreſſo confermate dal Vicario di Dio, queſta ſola, oltre l'altre, è ſtata avanti dotata che fondata, e quaſi avanti confermata che fatta. E dove, nobiliſſimi Cavalieri? Forſe in qualche barbara regione, dove per lunga prova s'è conoſciuto che non ſi può radice di religione appigliare? Nella Toſcana, nella nobiliſſima Etruria, antichiſſimo ſeggio, fermo ſacrario, ſtabiliſſimo tempio della religione. Eccovi gli auſpicj, fortunatiſſimi Cavalieri, co' quali la ſacra voſtra Religione è fondata. Alla quale per avventura la ſeconda condizione non mancherà, cioè chi conſervare ed accreſcere e la poſſa e la ſappia e la voglia, poichè il medeſimo fondatore, a ciò con occhio paterno e con paterna dilezione riguardando, di potentiſſimo ſapientiſſimo ed affezionatiſſimo Gran Maeſtro in perpetuo l'aſſicurò. E chi potrebbe mai non così fatti rami da così fatta pianta eternamente aſpettare? Per certo ſconcia coſa ſarebbe il parlare del potere; e del ſapere parimente ci è l'eſempio preſente ſicuriſſimo pegno. Ma del volere chi meglio che noi medeſimi, e quelli che ne ſuccederanno, ne poſſono aſſicurare? Concioſſiachè ſe noi quello dal

canto noſtro di fare ſtudieremo, a che ci ſiamo volontariamente obbligati, in loro, abbiatelo pure per coſtante, accreſcerà ſempre, non pure ſtarà fermo il volere. Ma non gli è ſtato aſſai l'averne con molti pegni della perpetua volontà e ferma perſeveranza de' ſuoi ſucceſſori ſicurati, che anche ce n'à voluti dare due ſtabiliſſimi e ſicuri mallevadori; l'uno ſi è il fondamento de' noſtri ordini e de' noſtri ſtatuti, col cui vigore a conſervarſi ed aggrandirſi da per sè ſteſſa la Religione è baſtante; l'altro, ch'è aſſai più ſicuro, è il proprio loro intereſſe. Perciocchè qual altra coſa con eſſo loro ſarà mai sì congiunta, quanto la gloria e l'utile e la grandezza di queſta loro creatura? E ſe de' mendichi uomini e barbari, tuttochè di legittimi gravi ſieno oltre modo, niuno però mai non ſi trova che i ſuoi, quantunque non legittimi figliuoli, abbandoni; ſarà forſe da dubitare che i potentiſſimi e benigniſſimi principi di Toſcana queſta loro legittima figliuola e nobiliſſima e valoroſa e formoſa per alcun tempo debbano abbandonare? Ma ſe egli è lecito dalle preterite trar delle future coſe argomento; ſe due privati e poveri Spedalinghi poterono tra i nemici di Criſto, ciaſcuno di loro una Religione drizzare, delle quali l'una colle proprie forze d'iſole far conquiſti, e co' grandiſſimi re e potentiſſimi imperadori del continuo contraſtare à potuto, e dopo quattrocento novanta anni, malgrado de' ſuoi nemici, non ſolamente vive ancora, ma fioriſce; l'altra ſcacciata potè prendere un regno, e tuttavia appreſſo l'anno quattrocenteſimo lo ſignoreggia e poſſiede; e ſe un Pie-

tro Bernardino, uomo ſimilmente privato, una fondare ne potè, la quale, dopo sì lungo tempo, non ſolamente vegghia, ma una delle Iſpane chiarezze e de' Criſtiani ſplendori meritamente è tenuta; augurate, vi prego, il progreſſo, giudiziosiſſimi Cavalieri, che doverà far queſta quaſi nel grembo della religione eretta, e proccurata dal maggior duca di tutto l'univerſo. Benchè aſſai poco luogo ci à l'augurare oramai, dove gli effetti, anzi le meraviglie degli effetti, dirò più veramente, appariſcono. Imperocchè dell'altre Religioni militari quelle, che più toſtano e maggior progreſſo anno fatto, ſi ſono le decine degli anni e de' luſtri con venti o venticinque aderenti in eſſere intertenute; la noſtra in manco di dieci anni à quaſi delle maggiori e delle più antiche il numero de' poſſeſſori conſeguito; non ſolamente fabbricati navilj, ma navigato; non ſolamente di leggi e d'ordini fortificataſi, ma i gradi e le dignità diſpenſate; non ſolamente dell'opportunità provveduta, ma di teſoro e di commende arricchita. E con che ſtudio, Dio ottimo! e con che fervore e favore e concorſo ed applauſo di tutte le nazioni, e ſpecialmente di queſta noſtra alma terra, nutrice degli dii, donna del mondo, nobiliſſima Italia? Della quale dicalo qual'è rimaſa addietro nobile città o metropoli, la qual non abbia cercato d'onorarſi della nobiliſſima inſegna della noſtra Religione. Per la qual coſa (perdonimi qual ſi è tra le voſtre opere, glorioſiſſimo Gran Maeſtro, più glorioſa e più rara) a me non pare che il ſereniſſimo Principe voſtro abbia tra 'l ſuo

prezioſiſſimo patrimonio, nè più pregiata gioja, nè più ricco teſoro di queſta fondazione. E venga pure in campo e facciaſi pure avanti a ſuo ſenno e l' elezione del Principato, e la confermazione del Ducato, e la duplicazione dello ſtato, e le ſue anzi celeſti che terrene vittorie, e finalmente queſta ſua proſſima ed utiliſſima, ma non ancor ſuprema nè ultima eſaltazione. Perciocchè io a niuna di queſte maraviglie queſta noſtra preſente reputo inferiore. Aſſai adunque è manifeſto, di queſta parte di perfezione, ch' ella dalla lunghezza della vita e dallo accreſcimento aver dee, la noſtra Religione abbondare. Ma chi non vede che la medeſima perfezione, quaſi ad un' ora in tutte le altre parti del noſtro medeſimo Ordine, non accorgendocene, c' è venuta ſcoperta; ottimamente compreſo avendo per ciò, che detto avemo, niuna dovere eſſere dell' opportune coſe e biſognevoli meglio di lei provveduta, onde le venga il ſervigio de' ſuoi più agevole e più continuato, e con maggior profitto così ſuo, come loro? Perciocchè, quanto ai biſogni, le mancherà per avventura, per tacere de' navilj, dell' arme e delle munizioni e degli altri provvedimenti, che alla navigazione ſon richieſti, de' quali parte è parlato, parte mi parrebbe quaſi vergogna a parlare; le mancherà, dico, per avventura un bello e comodo ſito, ove poter riſedere, ove riposarſi e raccorſi e ricrearſi nelle tregue del mare, e ove prendere porto, e donde uſcire in tempo ed i nemici all' improvviſo ſubitamente aſſalire, ſe fra tutte le città di Toſcana con belliſſimo avviſo

e ſapientiſſimo accorgimento, inſieme col ſuo porto queſta nobiliſſima città di Piſa, la quale nella ſua viſta veneranda l'immagine ne rappreſenta ancora dell'antichiſſima Alfea, n'è ſtata per la reſidenza e per la ſtanza de' Cavalieri ſpezialmente aſſegnata, sì per la qualità del ſuo ſito (il quale e di bellezza e di fertilità e d'ogni coſa alla civile e militare e navigatoria vita opportuno, non dubitano punto gl'intendenti uomini e giudizioſi a Roma ſteſſa paragonare) sì ancora più notabile, per eſſerle il principato del mare come ereditario e fatale, quando ſiccome Roma della terra già Donna, così queſta città, alcun tempo ebbe, ſecondo l'opinion di molti, fu reina del mare? Ma ſe ella di comodo ſito non mancherà, mancherà forſe delle comodità e degli agi che fanno di biſogno alla vita, poichè il medeſimo liberaliſſimo donatore (troppo di libertà nel dir l'animo mio il riſpetto mi toglie della preſenza voſtra, magnanimo Gran Maeſtro) con real magnificenza e grandezza, non ſolamente per lo tempo che ſpendono in ſervigio della Religione, ma d'ogni tempo non parte, ma tutti i ſuoi Cavalieri che lo vengono a prendere, non ſolamente di comode abitazioni, ma di baſtevole emolumento à in perpetuo provveduti? Forſe ſarà povera di privilegj, quando di lei che nacque, ſi può dire pur teſtè, le più antiche e maggiori nè maggior copia, nè più ſolenni privilegj non anno? Perocchè per tacere di molti altri tutti grandi, tutti rari, tutti maravigliosi, che privilegio ſingolariſſimo è queſto dell'utiliſſimo e ſagratiſſimo matrimonio,

il quale l'umana fievolezza dal peccato aſſicura, ne fa guſtare della conjugal dilezione la ineſtimabile dolcezza, e ne produce il frutto ſuaviſſimo della prole, ſopra ogni umana coſa amabiliſſimo e giocondiſſimo a chi per prova il conoſce. Nè vi penſate, privilegiatiſſimi Cavalieri, che quì ſieno per dovere, ſenza paſſar più oltre, i voſtri privilegj arreſtarſi. Più ampli e più notabili, purchè noi ſteſſi il vogliamo, ſono eglino ſicuramente per divenire ogni giorno, poſciachè parte conceder egli da per sè, parte dal ſupremo Pontefice impetrar colui ce gli dee, al cui eſaltamento, non che gli altri, i ſeveriſſimi Pontefici, ſiccome a coſa eſſenziale alla ſalute della Criſtianità, ſtudiano principalmente; e non parendo loro baſtevoli le comuni, vanno riſuſcitando diſuſate grandezze, ſolenniſſimi titoli, e ſingolari dignità. Ma per dir del reſtante, chi non vede manifeſtiſſimo il frutto, che queſta noſtra religioſa e regolar milizia a par d'ogni altra, così a sè medeſima, come a' ſuoi poſſeſſori dee partorire d'ogni tempo? Concioſſiacoſachè dove l'altre Religioni ſon poſte a guardia quaſi degli eſtremi confini della Criſtianità, la noſtra quaſi per rocca della rocca della Criſtiana religione è in luogo ſtabilita, che e guardarla può del continuo ſenza del ſeggio ſuo dipartirſi, ed uſcir può ed allargarſi in un momento per tutto l'oceano. Soverchio mi parrebbe al preſente, ſapientiſſimi Cavalieri, che io del general profitto della marittima Religione ò parlato, aggiugnere alcuna coſa dello ſpezial frutto, cioè della mercede, la qual nella futura vita dal fonte della divina grazia, e

della gloria, del favore e dell'utile, i quali dagli uomini nella preſente dobbiamo noi dal ſervigio di lei riportare; quando la prima non per merito ma per grazia, ſecondo l'operazioni, dalla bocca dell'infallibil verità c'è promeſſa; ed i ſecondi all'opere, ſiccome neceſſarj, ſimilmente conſeguono. Laonde niun di noi ſe di gloria, ſe di favore e ſe d'utile à deſiderio e vaghezza, quelli da altri che da sè ſolo e medeſimo, ſtudi di procacciarſi. In noi ſta l'acquiſtargli, in noi il conſervargli, in noi, e non in altri, l'aumentargli ſenza fine. E ciò, non per mezzi nojoſi e ſpiacevoli, ma dilettevoli e ſoavi oltre modo, cioè per via degli abiti, la cui dolcezza, oltre ad ogni altra ſoavità, maſſimamente è grandiſſima. De' quali abiti armarci ne conviene doppiamente, cioè il corpo di quello della fatica, e l'animo degli abiti delle virtù, così delle morali come delle ſcientifiche e delle contemplative, e tra le contemplative ſpezialmente di quello della Criſtiana e ſola fra tutte l'altre vera filoſofia. La quale avvegnachè, come poco avanti abbiam detto, per divina rivelazione poſſano e ſogliano i veri religioſi ottenere; non pertanto non dobbiam noi reſtar di porvi dentro ogni ſtudio, qualunque volta di farlo ſpazio n'è conceduto. E tra le ſcientifiche, ſiemi per ora ammeſſa queſta diviſione, le mattematiche ſono a noi più richieſte, e di eſſe principalmente quel ramo d'Aſtrologia, e quella parte della Coſmografia, di che in navigando ne può venire la coguizione a biſogno. Nella qual coſa vorrei io, ſiccome nel reſtante, che noi riconoſceſſimo

tra tutti gli altri la noſtra felicità ; concioſſiachè dove gli altri religioſi militi anno per lo più i loro ſeggi in luoghi, ove da cui apprender poſſano cognizioni e dottrine, mancano poco meno che del tutto, noi all' incontro, per lo piiſſimo avviſo del medeſimo noſtro ſereniſſimo Fondatore, abbiamo il noſtro in uno de' nobili e famoſi ſtudj dell' Europa. Ma il tralaſciato propoſito ripigliando, gli abiti, che ai coſtumi appartengono, non parte ma tutti, non abbozzati ma eſquiſiti, devemo non ſapere ſolamente, che non è queſto il lor frutto, ma poſſedere perfettamente, nella qual coſa tutta conſiſte la lor perfezione. Senza i quali non che noi, che propriamente religioſi ſemo, ma niuno capitano, capitano veramente, anzi niun ſoldato, veramente ſoldato ſi potrebbe ragionevolmente appellare. Poſciachè quello, che da eſſi accompagnato, è valore, ſenza loro ſi è temerità o imprudenza o altro peggior vizio e difetto. Il che negli animali, che privi ſono del diſcorſo, ſi vede manifeſto, i quali non pur s' azzuffano, ma di quelli à tra loro che con diſavvantaggio fanno reſiſtenza al nemico, e muojono alcuna volta, ſenza che in loro a niun loro ſembiante poſſa comprenderſi ſegno alcuno di viltà. Dai quali in niuna parte ſono tra gli uomini diſcordanti coloro, che ai pericoli ſi mettono arditamente o perchè quelli non conſiderano e non conoſcono, che da difetto avviene in loro di diſcorſo ; o perchè per alcune proſpere riuſcite divenuti ſono inſolenti, i quali, mancando loro la fortuna, ſogliono ſpeſſe fiate, al maggior biſogno e più forte, d' orgoglioſi

lioni, cervi timidi divenire. Ma il vero valore, ſiccome quello, il quale, coll'altrui bocca il dirò, vien da Dio, conoſce ottimamente i pericoli e quelli ſtima quanto ſtimar ſi deono, nè per ambizione vi ſi mette, ma ſolamente quando l'oneſto il chiede, che allora, biſognando, con intrepido cuore eſpone la vita volontariamente alla morte, non perchè egli quella non conoſca e non pregi (anzi la pregia e la conoſce più che gli altri non fanno) ma perchè ſa che allora così ricerca il convenevole e la virtù, che della vita ſono appo di lui più pregiati. Il che niuno non farebbe, il quale o da' piaceri o dall'avarizia o dagli altri ſuoi ſconci appetiti traſportar ſi laſciaſſe. Concioſſiachè per quelli cara ſopra ogni amata coſa gli ſarebbe la vita, ſenza che non pur la prudenza, la quale è del valore come regola, ma niuna altra virtù, laddove affetto ſignoreggiaſſe, non potrebbe aver luogo, eſſendo elle tutte l'una coll'altra quaſi concatenate, e tutte l'una dall'altra infra di loro dependenti. Per la qual coſa, com'io diſſi pur dianzi, non ſolamente animoſi, per via d'eſempio, e generoſi e magnanimi, ma diritti e liberali e modeſti oltr'a ciò, e finalmente forniti ne conviene eſſere compiutamente di tutte le virtù. Tra le quali (dirò coſa che a molti potrebbe, ma non a voi, parer nuova) niuna più della temperanza e della manſuetudine, e di quella, che i noſtri anno chiamata umiltà, in perſona, non vi dico ora religioſa, ma militare è richieſta. La temperanza dico, perciocchè qual è più ſconcia coſa a penſare, che colui, il quale

per ſuperare il nemico, laſciamo ſtare il reſtante, mette continuamente la propria vita a periglio, della gola e del corpo, a guiſa di vile animale, sè medeſimo faccia ſchiavo all' incontro? Per certo ciò non è altro che veder Ercole filare in grembo a Omfale, cioè la virtù e 'l valore alla diſordinata dilettazione effemminatamente ſervire. La manſuetudine poi, la quale s' oppone al vizio, che volgarmente bizzarrìa è chiamata, e con eſſo lei l' umiltà, la quale in niuna parte impediſce l' eſſer generoſo e magnanimo, ma ſolo alla ſuperbia dirittamente è oppoſta, non come molti penſano, alla virilità, a niuno ſta così bene, come a colui che di milizia faccia profeſſione. Quando niuna coſa è più nojoſa a vedere, che il ſoldato col viſo bruſco e dell' arme, e col parlar minaccevole e bene ſpeſſo poco religioſo, per non dire empio, quaſi in un certo modo guerreggiar nella pace. I quali ſpeſſe volte nelle battaglie e nelle miſchie, dove l' alterigia è richieſta, rieſcono poi più d' altri manſueti ed umili. Ma eſſi per lo contrario quanto cogli avverſarj nel combattere feroci, altrettanto nel converſare umili e manſueti eſſer dovrieno con ciaſcuno. E non ſo io che infelice errore e follìa inſieme con molte altre miſerie abbia il mondo preſente maravigliosamente occupato, che molti a' tempi noſtri, come prima di perſona ſi veggiono militare riveſtiti, ſiccome niuna coſa avviſano, che più loro ſi diſdica della dolcezza, dell' umanità, della modeſtia e bene ſpeſſo della religione, così niuna avanti all' iracondia, all' inſolenza, alla licenza ed all' empie-

tà ſtimano loro convenirſi ; e cotal loro coſtume ed ordine di vita vogliono che s' accetti da parte di generoſità e di grandezza d' animo, laddove egli da leggerezza e da ſtoltizia e da viltà procede dirittamente. I quali laſciamo ſtare , che ſcuoprono la malvagia intenzione del cuor loro , cioè , che l' arme portano , non per quell' uſo ch' elle ſono ordinate, ma per quello che ad eſſo dirittamente è contrario , eſſi moſtrano oltra di queſto d' aver male i coſtumi e le maniere de' Principi conſiderate nella loro potenza e magnanimità la Maeſtà divina nel mondo rappreſentanti , i quali come di forze e di grandezza d' animo e di valore ſono ſopra tutti i mortali eminenti , così di pazienza e di benignità e d' affabilità non ſi laſciano da alcuno ſopraffare . Chi vide mai alcun Principe mandar fuor voce , o far atto o diſordinata ira o ſoverchia alterezza punto ſignificante? Certo niuno, ſe non forſe barbaro, ed a cui piuttoſto altro nome che di Principe ſi convenga . E ſe non ch' io non voglio porgere nè anche occaſione ai maligni di potere le veriſſime lodi a calunnioſo titolo d' adulazione rivoltare , ſo ben io quello che a queſto propoſito , per ſingolariſſimo eſempio , davanti vi produrrei . Adunque ſe al ſoldato, come a ſoldato, di tutte le virtù morali è neceſſario il poſſeſſo , a noi , che ſoldati non ſemo ſemplicemente, ma religioſi ſoldati , neceſſariſſimo a par del nutrimento e dello ſpirito ſarà egli ſenza fallo . Ed oltre all' altre , di quella , della quale ora parlavamo, cioè della manſuetudine, e ſopra tutto della giuſtizia e della modeſtia maſ-

ſimamente: della manſuetudine, perciocchè ſconvenevol coſa ſarebbe che coloro manſueti non fuſſero, i quali di chi manſueto agnello è chiamato la vera inſegna portano e il vero ritratto della manſuetudine; ed oltre a queſto, percioechè da lei il neceſſario frutto della concordia otterremo, mediante la quale gli umiliſſimi borghi e le picciole ville in breviſſimo tempo divengono caſtella e città, e le grandiſſime città ſenz'eſſa per l'oppoſito ſe ne vanno in ruina e ſi diſtruggono in un momento. Di queſta, unitiſſimi Cavalieri, più d'altra coſa, non perchè ella ne manchi, ma perchè non ne manchi, e perchè dentro ci ſi conſervi e s'accreſca, la noſtra nuova Religione à biſogno. Senza queſta ogni fatica, ogni ſtudio, ogni provvedimento, ogni favore, ogni ajuto ſarebbe vano. Per difetto di queſta, non pur la noſtra, che per la ſua tenera età non à ancora potuto così addentro le radici mandare, ma quelle, che già le centinaja degli anni anno profondamente tenute e tengono le lor barbe naſcoſe, vedreſte in breve tempo riſolverſi in niente e mancare. Queſta finalmente, avanti ad ogni altra coſa, il noſtro ſapientiſſimo legislatore richiede con iſtanza da noi; queſta vuole; queſta ne comanda del tutto; di queſta ne ricerca; di queſta, s'e' ſi può tollerare, vuole che in queſto giorno vi prieghi, io dirò pure, a ſuo nome. E quantunque a me paja vedere gli animi voſtri di maniera diſpoſti, che di richieſta, non che di preghi, non ci ſia di meſtiere, non di manco guardiam, per Dio, non per noſtra ſventura l'eſpe-

rienza per l'avvenire ne dimoſtraſſe altramente. Aſſai più, che biſogno non ci ſarebbe, avrem noi fuor del noſtro collegio chi, ſe non ſe per altro, per invidia, la qual le nuove e grandi impreſe perpetuamente accompagna, vaghezza avrebbe di noſtra confuſione, ſenza che noi da noi medeſimi ce l'andaſſimo procacciando. Ma troppo ben fondata colonna, troppo gagliardo Atlante queſto onorato peſo ſopra sè regge e ſoſtenta. E ſolamente queſto giuſto diſdegno, e non altro, il che tuttavia ceſſi la divina bontà, lo potrebbe indurre a laſciarlo. E che altra cagione, che di ſomma concordia e unanimità può mai per alcun tempo in queſta noſtra congregazione accadere? Tutti abbiamo un medeſimo ed unico intendimento, tutti un capo, tutti una legge, tutti una diſciplina, tutti una reſidenza, tutti un ſegno. Non c'impediamo l'un l'altro; ci è campo, ci è largura per tutti. Per la qual coſa io ſon ſicuro, ch'egli non ſarà mai che l'unione, come mancanteci, in queſta noſtra regola ſi poſſa deſiderare. Preſſo alla quale, o piuttoſto con eſſa, o davanti, ſi ricerca da noi la giuſtizia, per la quale, oltre alla dirittura che ſi richiede ne' privati intereſſi e ne' domeſtici affari, ſapremo, ſecondo che giornalmente ci toccherà, o diſcretamente comandare, o prontamente ubbidire, e non meno coloro, i quali di preminenza e di grado indegni ci pareſſero alcuna volta, che i degniſſimi per noſtro e per comun giudizio, chente i preſenti ſono tuttavia riputati. Perocchè dove altramente avveniſſe, luogo non avrebbe l'ubbidienza, la quale di ciaſcun ordine, ma del no-

ſtro principalmente, non meno della concordia, è al ſoſtenimento ed all'eſaltazione neceſſaria; quando della diſubbidienza niun male è maggiore, come ſi legge, credo, appreſſo d'un tragico poeta, ſiccome un altro per l'oppoſito diſſe, l'ubbidienza eſſer madre della felicità e moglie di Giove conſervadore. Laonde tutti i governi e magiſtrati per diritti e per giuſti, e tutte le leggi e tutti gli ordini, che per pubblica determinazione o autorità ne ſon dati, tuttochè ci pareſſe a noi alcuna volta il contrario, per inviolabili dobbiamo avere e per ſanti, e quelli inviolabilmente e ſantamente oſſervare. E s'egli avviene, che noi talora là ſiam chiamati, ove o nella creazione di quelli, o negli ſtabilimenti di queſte ſi debba la noſtra autorità od il giudizio noſtro, comecchè ſia, interporre; allora, per quanto è a noi conceduto, ſtudiar dobbiamo che tali ſieno l'uno e gli altri, che niuno per l'avvenire ſe ne poſſa convenevolmente rammaricare. Al che nella preſente noſtra generale adunanza, alla quale, per conſultare ſopra le coſe della Religione ed al ben ſuo provvedere, ogni anno in queſto tempo e luogo per pubblico decreto quaſi tutti ci ritroviamo, ci conviene principalmente aver l'occhio, ſpogliati d'ogni animoſità, e depoſto del tutto ogni riſpetto di privato intereſſe. Quando queſta preſente azione è ſopr' ogn'altra noſtra maſſimamente importante; poichè quella è, per la quale o in buono o in contrario ſtato per lungo ſpazio le coſe ſi deono della noſtra Religione mantenere. E chi non ſa, i magiſtrati eſſer la legge viva; e le leggi, ſe buone,

della giuſtizia, ſe altramente, della ingiuſtizia eſſer l'armi? E quantunque io avviſi l'Ordine noſtro eſſer di leggi infino ad ora molto ben provveduto, non è però che tutto dì gli avvenimenti o di farne delle nuove, o di correggere o dichiarar le vecchie, non iſcoprano occaſione e biſogno. Correggere, dico, anzi riſtringendole che allargandole, perocchè la licenza, ſolo a non la riſtrignere, s'allarga per sè ſteſſa. Dichiarar poi, quando niuna coſa è alle leggi sì diſdicevole, quanto l'oſcurità, la quale alcuna volta da parole dubbie ed ambigue, talora da troppa brevità, molte fiate da ſoverchia lunghezza, e bene ſpeſſo da confuſion d'ordine e di diſpoſizione ſuol venire. I quali difetti de' voſtri ſtabilimenti, così da farſi, come ne' di già fatti, ſe alcuno ve n'aveſſe per avventura, dovete con ogni debito argumento procurar di rimuovere. E come potreſte voi queſte coſe e cotante altre ſimili che vi convengono fare ogni giorno, ſenza lo 'ntellettuale abito della prudenza, e quello come da alcuno de' morali ſeparato, in alcun modo operare? Ma quanto alla modeſtia, quanto dee ella, modeſtiſſimi Cavalieri, eſſere ſpeziale e propria della noſtra profeſſione? Perciocchè io non parlo ora tanto di quel laudevole abito, il quale intorno ai piccioli onori regola l'appetito, che modeſtia ſi dice, ed egli altresì, ma di quella modeſtia dico più apparente ed eſtrinſeca, la quale nel volto e ne' modi e nelle maniere e ne' geſti e nel portamento e nell'abito, e finalmente in ciaſcun noſtro movimento e atto ſi conſidera, e ſi dée in noi ritrovare. Im-

perocchè qual cosa, per via d'esempio, più stomachevole potrebbe egli pur pensarsi, se noi, i quali portiamo non pur nel petto, ma sopra il petto la santissima Croce, andassimo nel restante dell'abito a guisa di giocolari o buffoni divisati e colorati con istrane fantasìe e livree, come se in alcun pubblico giuoco o spettacolo dovessimo di noi al popolo fare la mostra maggiore? Per certo cotali cose, o sì fatte, non si possono pur ne' laici e sciolti uomini tollerare; ma in noi non solo intollerabili, ma detestabili potrebbono elleno più veramente apparere, de' quali ogni costume, ciascun sembiante dee scoprire gravità e modestia ed umiltà, condite d'umanità e di benignità e d'affabilità, e finalmente, per dirlo in due parole, rappresentare un maraviglioso composto di religione e valore. Ma quanto al secondo abito, cioè all'abito della fatica, del qual d'avanti affermai, che, come l'animo de' predetti, così di questo il corpo ne conveniva armare, non dee questo nome di fatica, avvegnachè egli nel primo aspetto alquanto abbia dello spiacevole, niuno, non pur di voi, ai quali l'onorate fatiche son di riposo e di diletto, ma niuno pur di mezzana condizione spaventare; sì perchè tanto noja la fatica e non più, quanto altri nel suo abito spende di tempo ad armarsene, sì perchè certo frutto ne conseguirà appresso ed estrema giocondità. Laonde il più tragico Tragico: Allora dolci son le fatiche, quando elle son passate. Or chi sarebbe quegli di sì perduta vita, che ogni lungo tempo e fatica in armandosi non volentieri impie-

gaſſe; ſe ciò fatto, ſi prometteſſe che o vittoria o pieno acquiſto d'ogni ſuo deſiderio ne gli dovesſe fermamente ſeguire? Perciocchè ad ogni guiſa come potrebbe mai molto lunga fatica, ſebben l'accompagnaſſe fino all'eſtremo punto, a queſta noſtra vita per verun modo accadere, la qual'è, non dirò breviſſima, ma un corſo, un volo, una fuga di vento, un baleno? intanto che quegli antichi ſavi, che dopo queſta niun'altra vita, che nelle bocche della poſterità aſpettavano, con tutto ciò avendo riguardo al breve durar di queſta, ed all'eternità di quella (imperocchè eternità verſo di queſta ſembrava loro quella lunghezza di memoria di tempo, la qual riſpetto alla veriſſima eternità, che noi nella futura vita fermamente attendiamo, è uno iſtante, un attimo, un momento, e un punto) queſta, che pur è vera, ſebben corta e fallace, verſo di quella più lunga sì, ma falſa vita e diſutile, quaſi niente apprezzavano; e volentieri, quando di farlo veniva loro in acconcio, la deponevano per quella, e con avidità e ſtudio ne facevan baratto. Queſta è quella immortalità, la quale, ſecondo che favoleggiano miſterioſamente i poeti, ricercò e ottenne, e per desìo della quale volonteroſamente e con ſomma dolcezza tutta la vita ſua in continue fatiche e travagli occupò quell'invincibile Ercole pur teſtè mentovato, e per queſta il ripoſo e gli agi della vita ſopra i tormenti e ſopra la morte ſteſſa abborrì. Queſta, non appetito di teſori o di regni; è quel famoſo velo, cotanto dagli autori celebrato, per l'acquiſto del quale i glorioſi giovani di Teſſaglia

dietro a quel valoroſo Giaſone navigarono a Colco, e l'ineſperienza ed ignoranza della navigazione, la quale tutti i poeti, ſenza avvederſene, quaſi profetizzando, fingono eſſere ſtata in que' tempi, altro non è che l'ignoranza, la qual per lo difetto dello ſplendore della fede, la navigazione, cioè il corſo e la vita degli uomini di quei ſecoli, fieramente offuſcava, ed in miſero modo gli menava per le tenebre vagabondi. Or ſe colui per iſperanza di sì falſa vita e sì breve, e queſti per vaghezza di sì corruttibile e sì poco pregiato velo, per le veſtigia di giovane capitano ineſperto, non ſolamente alla fatica, ma alla morte ſtudioſamente la propria vita eſponevano; a noi, per certezza di beata vita ed eterna, e per l'ardente e concreata ſete del ſempiterno e prezioſo velo dell'immortalità aſſicurati, non pur guidati dal noſtro divino Ercole invitto domator del Serpente e dell'Idra, e dietro all'orme del noſtro eſperto e prudentiſſimo Giaſone, parrà fatica, non tutto, ma piccola parte di queſto noſtro corſo diſporre alla fatica, della quale non ſolamente nell'avvenire, ma nella preſente vita ancora larghiſſima mercede e ſuaviſſimo conforto ſicuramente aſpettiamo? Laſciamo ſtare che le belle e gran coſe con infinite fatiche ſi procaccino, e le contrarie agevoli ed aperte ſieno a ciaſcuno; non ſi può pure il ripoſo ſenza la fatica ottenere, e quando egli ſi pur poteſſe, ardirò dire, che sì fatto eleggere non ſi dovrebbe, concioſſiachè ſenza la prova e cognizione del contrario, non ſi potrebbe appena del ripoſo la dolcezza guſtare. E quanto

al pericolo e terror della morte, non ſiamo noi non pur uomini, i quali ſanno, la morte eziandìo a coloro che a caſa fuor de' pericoli ſi dimorano, ſopraſtare, ma ſoldati i quali ſconcia coſa reputano, eſſendo nati mortali, aver della morte paura; non pur ſoldati, ma Cavalieri, i quali la glorioſa morte alla vita, che ſenza gloria ſia, antepoſero d' ogni tempo; non pur Cavalieri, ma Criſtiani, la morte eſſer l' ultimo medico di tutti i noſtri mali, per fede e per eſperienza informati. E quanto alla fatica non ſiamo noi religioſi, i quali ottimamente ſappiamo, niun' altra coſa eſſer queſta vita mortale, che una breve navigazione e paſſaggio, nel qual ſopra la nave delle membra e de' ſenſi dobbiamo affaticarci ed avanzarci quanto poſſiamo il più, per condurci con eſſa prima che l' onde ce la conſumino, in porto, o per lo meno al porto più vicino che ſi può? Perocchè laſciandone la nave, quando ſi rompe, quindi troppo lontano, o rimanghiam ſommerſi nel profondo del mare, o con affanno e tempo ſenza miſura più nojoſo e più lungo, il reſtante del corſo ci conviene a nuoto fornire. Per la qual coſa, ſe non per altro, per riſparmio almeno di fatica, cara eſſer ne dee la fatica. Riveſtiamoci adunque tutti, glorioſiſſimi Cavalieri, di queſto fortiſſimo abito di fatica, non che, la Dio mercè, nè più di voi non biſogna; perocchè, come prima ciò pienamente avrem fornito di fare, che aſſai toſto fia, non di fatica, ma di ripoſo indubitatamente ci ſarà la fatica. Così l' animo e 'l corpo riveſtiti ed armati, unitamente e con ſomma prontezza

procediamo a quelle opere, per le quali principalmente la marittima noſtra Religione fu fondata; e non vogliano ciaſcuna volta quelli, che aſtretti non ſono, l'eſortazioni e gl'inviti, e quegli che per le diſpoſizioni de' noſtri ordini ſon coſtretti dall'obbligo, le comandamenta aſpettare; ma ſiamo noi da quì avanti piuttoſto gl'invitatori, e facciam sì, che noi abbiamo ad eſſere, anzi come volonteroſi troppo affrenati, che, come di ſoverchio riſpettoſi, incitati. Imperocchè a colui che ne regge, ſiccome egli è diſcreto ſopra ogn'altro e benigno, non gli par giuſta coſa di dover noi alla fatica ed ai pericoli ogni volta invitare; comecchè egli non abbia dal primo giorno ch'egli queſta ſua nobil creatura produſſe, quaſi veruna coſa con più ardente deſiderio aſpettato che di vederne una volta qualche notabil pruova, e qualche fatto ſingolare ed egregio, degno del nutrimento e patrocinio ch'ella prende da lui, e per lo quale il ſuo nome a par d'ogni altro divenga chiaro e glorioſo e venerando appreſſo tutti i popoli, e ſuperi la 'nvidia, e così de' privati uomini e della moltitudine, come de' principi e de' governi ſi guadagni l'affezione univerſale e la grazia. Concioſſiachè quantunque volte ella con tanto gran fomento, dirò così, e con sì grand' acquiſto di facultà e di ſeguaci, ch'ella à fatto in un ſubito, così ancora in un ſubito non ſi rilevi ſommamente coll'opere, non ſi dirà ch'ella non ſurga e s'innalzi, ma ſi terrà ch'ella dichini e s'abbaſſi. E forſe che ne manca l'occaſione, onde ſi poſſa l'opera noſtra ottimamente impiega-

re? Perciocchè qual cosa non à ne' prossimi anni ardito l' insolenza de' predaci corsali? Non anno queste torri, non anno queste mura nel vicino mare spesse volte veduto.... Ma che dico io, queste torri e queste mura nel vicino mare spesse volte veduto? Questo fiume proprio non à bagnato, e questo letto e quest' arena stessa non à rastiato, e poco meno che dentro a queste mura, (potroll' io dir, Cavalieri?) senza lor pentimento o vergogna, gl' infidi legni ricevuti dagli atroci pirati? E quantunque l' aspetto vostro e 'l vostro nome abbia dipoi in gran parte il temerario ed arrogante loro orgoglio di quì allontanato, non però l' à egli abbassato. Perciocchè ad ogni guisa qual lito, quale spiaggia, qual parte, qual porto di questo nostro mare è stato libero e sicuro dalle lor scorrerie, da' loro guasti, da' loro ammazzamenti? Qual isola, qual maremma dalle loro prede ed insulti? Qual casa dai loro saccheggiamenti? Qual monistero, qual Chiesa da' loro spogliamenti, da' loro sacrilegj, da' loro incendj? Quai vergini, quai matrone dalla lor dissoluta ed abbominevole e violenta bestialità? Quai fanciulli, quai vecchi, quai sacerdoti da' lor supplizj, da' lor tormenti, dalle lor croci? Di qual riviera non sono nelle ladre mani e nel servaggio miserabilissimo pervenuti de' continui dispregiatori del nostro pregiatissimo segno e de' perpetui nemici nostri, anzi de' persecutori di Cristo (senza quelli che dalle lor coltella crudelmente sono stati svenati, o con altre più orrende maniere di morte lasciati preda de' cani e de' lupi e de' corvi) di qual riviera,

dico, non ſono nella infeliciſſima prigionia pervenuti, nobili donne, delicati fanciulli, vigoroſi giovani, onorate famiglie, memorabili ſchiatte? I quali tutti al preſente in abbiettiſſimi miniſterj e ſervili, ſotto le catene ed i ceppi e le battiture e gli ſcherni e gli ſtrazj, a guiſa di beſtie e di fiere, menano infeliciſſima vita e doloroſiſſima ſervitù; e niuna altra ſperanza anno, fuor che in Dio ſolamente, e ne' voſtri, e negli altri, a' voſtri ſomiglianti, religioſi ajuti e ſoccorſi. Queſti, che tanti ſono, ch' io mi sbigottiſco a penſarci, tutti inſieme genufleſſi e colle braccia in croce, cogli occhi conſumati dal pianto, umilmente ci chieggiono mercè per Dio, e ci moſtrano, toccandogli a uno a uno, i ſegni delle percoſſe, di che tutto il corpo anno pieno, e le margini e i calli e le riciſe delle lor funi e de' lor ferri, e le lor già formoſe e delicate membra e d' oneſte ed orrevoli veſtimenta addobbate, oggi ignude, e per lo ſtento e per lo ſtrazio iſpide, nere, livide, incotte, eſtenuate, ſtrutte e quaſi ſalvatiche divenute. E ci riducono a memoria, che già furono come noi ſiamo, e che ſon pur del noſtro popolo, del noſtro ſeme, del noſtro ſangue, e colle dita pure accennano a queſte noſtre croci, e la carità e la pietà e 'l voto e l' obbligo ci ritornano a mente. E noi, compaſſionevoli e piiſſimi Cavalieri, queſte noſtre belliſſime e piacevoli ſtanze, e queſte noſtre facultà e commende ci ſtiamo or quì pacificamente a godere, e coloro, per ajuto de' quali elle ne ſon aſſegnate, in cattività ſi dimorano, e fame e ſete e freddo e caldo e ſtento e

ſtrazj e battiture patiſcono! E quando noi dovremmo, quaſi rotto ogni freno, e poſto giù ogni riſpetto, eſſere armati in quei luoghi, e per la loro liberazione guerreggiare, anzi per la ſalute noſtra, per lo noſtro obbligo, per la gloria di Dio, ce ne ſtiamo? Ma poſciachè noi intorno a ciò più oltre non poſſiamo, che deſiderar l'occaſione caldamente, e quando ella veniſſe, caldamente ſeguirla, in quello almanco ci adoperiamo, a che d'altrui concorſo o d'intervenimento non abbiam di meſtiere; e queſti mari e contorni aſſicurati dal periglio de' marittimi maſnadieri, uſciamo alcuna volta ad una qualche generoſa impreſa e notabile, nè ſolamente coi legni carichi di ricchiſſime prede, e di barbarici perſonaggi e di barbariche ſpoglie ſuperbamente ſuntuoſi e adorni, ma con qualche ſolenne acquiſto e ſingolar vittoria e trionfo glorioſi e ricchiſſimi, quando che ſia, ritorniamo. E non vogliamo che ſolamente gli altri ſieno, che d'iſole, di città e di regni ſi ſieno impadroniti ed aſſoluti principi ne ſieno, e abbiano ſoggetti e vaſſalli; potendo noi maſſimamente in facendolo, come di coſa noſtra valerci del valore e delle forze d'un grandiſſimo Principe, dove agli altri all'incontro tutto quaſi per forza di lor private forze è convenuto operare. Eh! non laſciamo, che ſolo degli altri tuttavia ſi ragioni; ſolo degli altri ſi raccontino le prodezze e le prove; ſolo degli altri ſi celebrino, ſi predichino, ſi magnifichino le impreſe, le chiarezze e il valore; ſolo degli altri ſieno le penurie copioſe, le ceſſioni glorioſe, le perdite vittorioſe, i danni

utili, l'offidioni, la fame, gli ſtenti, i manifeſti pericoli, la certa morte eligibile, appetibile, ſommamente deſiderabile; ſolo gli altri ſieno il tema e 'l ſoggetto delle bocche di tutte le nazioni; ſolo gli altri ſien la materia e la lode di tutti gli ſcrittori; ſolo gli altri ſien la cura maggiore non di tutti i privati uomini ſolamente, ma quaſi di tutti i principi della Criſtianità; ſolo gli altri per tutto, dovunque mai appariſcono, corrano tutti i popoli, tutta la moltitudine d'ogni ordine e d'ogni ſeſſo, con attenzione e con affezione, come maraviglioſa coſa e ſalutifera a riguardare, e con ogni atto di divozione, ſiccome ſacra e venerabile a onorare. Solo alla conſervazione degli altri, ſolo alla ſalute degli altri, ſolo all'eſaltazione degli altri, ſolo agli altri, agli altri ſoli, non ad altri, ſiccome a coſa colla ſua gloria e colla ſua ſalute ſommamente congiunta, ſia tutta intenta la cura e la ſollecitudine della Religione, della Chieſa, e finalmente del Vicario di Dio, ed a noi niuno mai non penſi, per noi mai non ſi ragioni, di noi mai non ſi parli, o piuttoſto ſi parli, che ſon ſicuro che appunto l'oppoſito dirittamente avverrà, avendo riguardo al preterito, ed alla voſtra nobiltà ed al voſtro valore. Perciocchè ſe noi altramente faceſſimo, conſiderate quanto ſarebbe la noſtra tranquillità più infelice dell'altrui turbolenza, la noſtra ſicurezza più degli altrui pericoli, la noſtra quiete più degli altrui travagli. Penſate, che niuno di generoſo cuore potrebbe mai ritrovarſi, il quale anzi l'altrui guerra, che la noſtra pace, l'altrui ſventure, che le noſtre proſ-

perità, gli altrui mali che i noſtri beni, e finalmente l'altrui morire, anzi che 'l noſtro vivere prontamente non eleggeſſe. La fortiſſima città di Rodi rimaſa in oriente unica rocca della Criſtianità con quella nobile iſola, per forza d'oſſidione e d'eſtrema neceſſità (ah noſtra tiepidezza e negligenza e vergogna!) que' valoroſi militi Geroſolimitani a' tempi de' noſtri padri in man de' barbari, ma con invitto cuore, furon coſtretti a laſciare. Qual vittoria fu mai sì di gloria a quella loro perdita uguale? I medeſimi pochi anni addietro da potentiſſimo e numeroſo eſercito di barbari dentro allo ſtretto cerchio della città di Malta furono lungo tempo aſſediati. Qual proſpero aſſediamento a quel miſero aſſedio, nel quale la nobiltà d'Italia correva a gara a rinchiuderſi, ſi potrà mai agguagliare? Pativano fieramente di vettovaglia; qual dovizia a quella loro careſtia, alla quale gli ſtrani e in niuna parte attenenti gratuitamente, diſprezzando tutti i pericoli, andavano a ſovvenire, non ſi dee da diſcreto giudizio ragionevolmente anteporre? Sopraſtava alle loro teſte, alla loro libertà, alla lor vita la fame, le catene e la morte. Qual ſicurtà verſo quel loro periglio urgentiſſimo, del quale ciaſcun uomo, come della propria vita e de' proprj figliuoli, era travagliato e ſollecito, e comune lo reputava, non era da doverſi coſtantiſſimamente abborrire? Oh felice e ben avventuroſo aſſedio, nel quale era il male eligibile, a cagion del quale ſanta Chieſa del continuo i ſuoi prezioſiſſimi teſori tutti apriva, per lo quale una cotale univerſal meſtizia, un

cotal lutto, un cotal pianto il Criſtianeſimo tutto rappreſentava! Qual re, qual principe o qual repubblica rimaſe addietro, la quale ogni ſoccorſo ed ogni ajuto a quella pia difeſa prontamente non appreſtaſſe? Sovvengaci di ciò che il Principe generale della Chieſa, di ciò che 'l Capo ſpeziale della noſtra Religione operò. Il quale, ſe della coloro virtù e prodezza, che più degli altri Criſtiani non gli attengono, allora s' innamorò; che farà egli verſo di noi ſue creature e figliuoli, quantunque volte per le noſtre opere la noſtra gloria diverrà pari alla loro, e 'l noſtro nome farà per tutti i mari a tutti i barbari ed a tutti i corſali, ſiccome il loro, tremendo e formidabile parimente? Il che toſto, la Dio mercè, ſiccome io ſpero, avverrà. Perciocchè qual coſa manca in noi di quelle che in loro ſi trovano? Siamo ciaſcun di noi a ciaſchedun di loro pari di nobiltà, e molti ne ſono non ſolamente della medeſima patria, ma del medeſimo ſangue e de' medeſimi padri; ed oltre a ciò, ſiccome a loro, così a noi ancora non mancano nè maturi uomini per l' uſo del conſiglio, nè vecchi illuſtri per la marittima pratica e diſciplina, nè robuſti giovani e coraggioſi per la prodezza e per lo valore, ma sì bene di molti comodi reſterem loro al di ſopra, potendo noi non pur le proprie coſe, che copioſe ſarano e baſtanti, ma quelle ancora, com' ò detto, del noſtro potentiſſimo Gran Maeſtro, come le noſtre proprie, la ſua mercè, ne' biſogni e ſervigj della Religione impiegare. Perchè qual coſa potranno eglino avere, la qual noi ſimilmente a par di loro

non abbiamo? Già non ann' eglino una qualche inaudita e ſoprumana maeſtria di nocchieri, di marinari, di vogatori e di remi. Già non comandano a' venti, già non ſono i loro navilj incantati, già non ſono i loro corpi fatati, già non ſono eglino di diamante; già non ſono eglino impenetrabili; ma ſono i legni loro, ſiccome i noſtri, di frangibil materia ancor eſſi, e le loro membra di polpa e d' oſſa e di nerbi compoſte ſimilmente, e così ſentono, e così nuocono loro le percoſſe e 'l caldo e 'l gelo e 'l vento e 'l fuoco, come a quelle degli altri, nè più nè meno. Per la qual coſa io non dubito punto, che quella gloria, la quale eſſi, perciocchè loro è convenuto eſſerne da sè medeſimi fondatori, ſe non con lungo tempo non anno potuta ottenere, voi, a' quali ell' è non pure ſtata fondata, ma tuttavia è nutrita, non ſiate in breve ſpazio per dover conſeguire. Alla qual coſa l' obbligo ne coſtrigne, la carità ne ſprona, la mercede n' alletta. Perciocchè allora sì che dolci e ſaporoſi i frutti ci parranno della Religione. Allora sì, che queſte noſtre Croci ed a noi ed agli altri in altra guiſa belle e viſtoſe ed acceſe riſplenderanno oltremodo. Allora sì, che 'l nome noſtro ſarà celebre e glorioſo per le bocche de' popoli, e le noſtre lodi non ſolo ſpiegate e traportate per queſto immenſo ſpazio della terra e del mare, ma fino al cielo ſaranno alzate dalle lingue e dal grido di tutti gli ſcrittori. Allora ſaranno onorati, allora amati, allora ammirati, allora venerati i Cavalieri di ſanto Steffano. Allora negli illuſtri collegj, allora ne' magnifici

ſenati, allora nelle corti de' gran ſignori ſi parlerà, ſi conſulterà, ſi tratterà de' Cavalieri di ſanto Steffano. Oh che fortunata milizia, oh che felice cavalleria, oh che avventuroſo ordine, oh che beata religione ſarà queſta, allorachè de' Cavalieri di ſanto Steffano in tutti i luoghi, di tutti i tempi, in tutti i modi, a tutte l'occaſioni, con tutte le lodi di tutti i popoli, di tutte le provincie, di tutti gli uomini, di tutti gli ordini, di tutti i ſeſſi, ſaranno tutti gli animi, tutti i concetti, tutte le lingue, tutte le memorie ripiene; allorachè i Cavalieri di ſanto Steffano, per tutto il mondo, da tutte le repubbliche, da tutti i principi, dovunque anderanno, ſaranno lietamente veduti, orrevolmente ricevuti, magnificamente intertenuti: allorachè in larghiſſima copia, così dal noſtro, come dal principe della Romana Chieſa, i favori e le grazie e i privilegi ſopra ne pioveranno. I quali principi, dico della Romana Chieſa, ſe con quei ſacri militi Geroſolimitani, che non anno altri che la virtù e 'l merito, che per lor l'interceda, ne ſono, la loro mercè, sì liberali e corteſi; che ſaranno eglino verſo di noi, ai quali, oltre al merito e la virtù, l'impetrarneli da eſſi obbligo ſia di colui, del quale, come gli ſtati, così la volontà conviene, che d'ogni tempo ſia con eſſo loro sì congiunta,

Che del fare e del chieder tra lor due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo,

per dirlo con parole di più autorità. Siccome ap-

punto il contrario n'addiverrebbe, quando noi noi valeſſimo. Concioſſiachè ſiccome valoroſamente operando al debito ſoddisfacciamo, ed oltre a queſto merito e guiderdone e da Dio e dagli uomini ne riportiamo; così ciò non facendo non ſolamente privi venghiamo della mercede e del premio, ma all' obbligo oltr' a queſto manchiamo, al quale non pregati, ma volontarj, anzi altri pregando, ci ſiamo aſtretti e legati, ed al quale obbligo chiunque manca è debitore alla pena, la quale non meno dal noſtro Principe, che da qualunque altro dovremo aſpettare. Perciocchè egli è così giuſto e ſevero, come clemente e benigno, nè più dobbiamo della ſua manſuetudine e del ſuo amore ſperare, che la ſua drittura e giuſto ſdegno temere. Egli ci ama sì, e ci tien cari oltremodo, e ci à tutti per ſue fatture e figliuoli; nondimeno l'onor ſuo, la gloria della Religione, il ſervigio di Dio, non pur ſopra di noi, ma ama ſopra la propria vita e tien cari. Quanti padri per zelo di giuſtizia anno i proprj figliuoli già condannati alla morte? Quante Religioni dai ſupremi Pontefici, che di tutte ſon padri, ſono ſtate già molte volte non pur corrette e punite, non pur abbandonate, e per queſto lo ſcherno e 'l vilipendio divenute del mondo; ma ſpente ed annullate, ed al furor de' popoli ed all' uccisioni ed alle ſtragi aſſegnate? Imperocchè, acciocchè io taccia della Congregazione de' Dolcini, de' Poveri di Lione, de' Fraticelli dell' Oppinione, e forſe d' alcune altre, qual altro Ordine fu mai così fiorito e così grande, quanto la militar religione de' Tem-

plarj? I quali, già paſſano quattrocento cinquanta anni, da uomini di ſanta vita furono inſtituiti, ai quali ſan Bernardo gli ſtatuti ſcriſſe e la regola, i quali furono in guiſa e dai principi e dai pontefici favoriti, che per iſpazio di dugento anni, od oltra, molte non pur ricchezze, ma città poſſederono; nondimanco alla fine per le loro colpe, come falſi religioſi, furono per ordine di Clemente quinto ſommo pontefice per tutto il Criſtianeſimo tutti tagliati a pezzi, e delle loro facultà e commende l'altre religioni arricchite; ſiccome per l'oppoſito ſollevate ſublimate eſaltate furono in tutti i tempi quelle religioni, che anno pienamente a tutto lor potere l'obbligo loro adempiuto. Al che fare deliberiamci noi prontamente, ſacri e prontiſſimi ſoldati, deſtiamci, riſvegliamci, ſolleviamci una volta, facciamo in queſto punto una riſoluzione da nobili, da generoſi, da magnanimi, da religioſi, da ſoldati, da cavalieri. Purghiamo queſti mari, liberiam queſti porti, aſſicuriam queſte riviere, ricuperiam quelle anime, attutiam la ſuperbia, affreniam l'arroganza, abbattiam l'inſolenza de' ladri, de' corſali, de' barbari, degl' infedeli, de' nemici di Dio. Perocchè in queſta guiſa religioſamente nel culto di Dio dimorando, dirittamente nella pace operando, e valoroſamente contro gl' inimici comuni guerreggiando, potremo in queſta vita verace gloria, fermo favore e larga utilità, e nell'altra gioja ineffabile, dolcezza incomprenſibile e ſempiterna beatitudine riportare.

ORAZIONE XX.

DI ALESSANDRO MINERBETTI.

Aggiraſi queſta Orazione intorno alle lodi del defonto ſereniſſimo Principe Don Franceſco de' Medici, e fu recitata dall' autore nell' Accademia Fiorentina il dì 12 *ottobre dell' anno* 1714.

Miſerabile condizione dell' umane proſperità, illuſtriſſimi ed eccellentiſſimi Principi, Fiorentini Accademici, che di eſſe niuno ſtabile e fermo poſſeſſo ſperar poſſiamo; anzi interrompendoſi molte volte nel più bel corſo, da ſomma felicità in miſeria e calamità caduti ci ritroviamo! Perchè eſſendoci da improvviſa morte ſtato rapito il principe Don Franceſco, chiariſſimo per le tante virtù dell'animo, e per le doti che di fortuna e di natura in lui raccolte ſi rimiravano, chi non vede eſſere ancora la ſperanza di queſta patria rimaſa eſtinta, la quale con molta ragione aſpettava averſi in lui colla maturità degli anni l' antico valore degl' Italici cuori a rinnovare, e che queſto generoſo rampollo de' più glorioſi lignaggi d' Europa ſcorgendoſi di già germogliare concetti di magnanimità e di gloria, aveſſe nella virile età a produrre in abbondanza quei frutti, che da' paterni progenitori la Toſcana e l' Italia, e da materni la Francia e l' Europa e la Criſtianità tutta

ânno per tanti e tanti ſecoli ricevuti. Avvengachè ſe vera è quella ſentenza del lirico poeta, che inſino ne' bruti, non che ne' ragionevoli e più nobili animanti, la virtù de' progenitori ſi diffonda, chi con maggior luce di gloria avrebbe a maraviglia di sè ſteſſo e di ſua virtù il mondo tutto rivolto, che quegli, che per la materna ſtirpe fra i tanti chiariſſimi avoli, e fra lo ſplendore del criſtianiſſimo ſangue di Francia traeva l'origine da Carlo il grande, ſoſtegno dell'imperio d'occidente; e da Goffredo liberatore di quella terra, nella quale fu dal Re del cielo la ſalute del mondo operata? che quegli, che erede era della virtù e felicità del gran Ferdinando ſuo padre, della magnanimità del gran Coſimo ſuo avolo e del valore di Giovanni, della prudenza di Lorenzo, della pietà del primo Coſimo, che dalla libera voce de' ſuoi cittadini meritò eſſere di queſta patria Conſervatore e Padre chiamato? Le quali coſe contemplando noi, non troviamo al noſtro dolore alleggerimento o conforto veruno; perchè nelle picciole perdite, e che agli occhi altrui leggeri appariſcono, agevol coſa è conſolazione apportare; ma quando la perdita è così grave, che a tutti il danno da eſſa cagionato ſi manifeſta, non ſi trova al dolore altro ſchermo, che le lagrime. Laonde, Uditori, mentre io le lodi del principe D. Franceſco vi paleſerò, non ſarà mio fine l'apportarvi con quelle alleggerimento o conſolazione, ma il rappreſentarvi davanti agli occhi la perdita di queſta patria e della Toſcana, affinchè da eſſa, come da un vivo ammaeſtramento,

a quanta incertezza ſieno l'umane coſe ſottopoſte apprendiate, e come in un ſubito le ſperanze e l'altrui felicità troncate. Malagevole impreſa ſtimerei che foſſe la mia, ſe al coſpetto d'altri uditori mi conveniſſe favellare; poſciachè ciaſcheduno univerſalmente ſi perſuade di poca lode poter eſſer meritevole chi dal mondo in età giovenile ſi diparte; e perciò le lodi a' giovani attribuite eſſere improprie ed altrui dovute. Ma quei, che così affermano, non bene quello, che a ciaſcheduno ſi convenga, diſtinguono; non s'avveggendo, che qualſivoglia età dell'uomo ben regolata dalla virtù, può eſſer ſommamente commendabile, e a ciaſcheduna di eſſe ſono le proprie lodi dovute. Perchè ſe ſconcia coſa ſarebbe ſtata, che dal greco poeta fuſſe al ſaggio Neſtore la fortezza d'Achille attribuita, o a queſto la ſapienza di Neſtore; così chi nella verde età canuto ſenno, e in giovane guerriero la ſenil prudenza e l'eſperienza commenda, non le lodi loro, ma la mancanza, che eglino de' proprj pregi anno, dimoſtra. Concioſſiacoſachè ſe diſcreto agricoltore non ricerca dall'arbore, che nella primavera i frutti dell'autunno gli produca; ma ſe quello di fiori adorno rimira, aſpetta con pazienza nella matura ſtagione i deſiderati frutti raccorre; così noi ſcorgendo nell'animo del principe Don Franceſco le ſperanze ed i fiori, che a benefizio del mondo ci avrebbono nella matura età i frutti arrecati, di quelli ci dobbiamo appagare, e dolerci, che dall'atroce ed improvvila tempeſta ſieno i fiori ſtati ſcoſſi, e le noſtre ſperanze rovinate. Commendino altri, che

giovane principe si sforzano esaltare, la prudenza e i fatti preclari in guerra e in pace operati, quando quelli non più da lui, che dalla prudenza de' consiglieri, o dal valor de' soldati si riconoscono; che noi del nostro le virtù da tutti sue proprie riconosciute e non da oratorio artifizio ritrovate, racconteremo. Ammirisi in lui bontà di natura non mai dall'altezza o prosperità di fortuna altiera renduta; commendisi la pietà verso Dio; lodisi in giovane principe l'innocenza della vita e la purità de' costumi; innalzisi la riverenza a' genitori portata, raccontisi di lui a quelli che verranno, com'egli prima generale che soldato divenisse, e che colla temperanza ed altre virtù lodevole capitano, e colla sofferenza delle fatiche valoroso soldato si dimostrò. Le lodi delle quali virtù sono tali e tante, che noi piuttosto, Accademici, ammirarle, che quali elle si sieno e di che peso e valore, discoprirvi possiamo. Perchè siccome a ciascheduno è lecito lo splendore e la chiarezza di preziosa gemma contemplare, e dalla luce di quella diletto agli occhi apprendere, ma non può se non perito artefice la finezza ed il pregio conoscerne; così io dallo splendore ed insolita luce delle preclare azioni del principe Don Francesco abbagliato, quelle sole contemplandole vi racconterò, lasciando che voi, Uditori, che entro le virtù abituati vi siete, e più di me la qualità loro conoscete, il peso, il valore ed il pregio considerate. Suole la nobiltà e chiarezza del sangue fasto e alterezza produrre, e ne' giovani particolarmente, che dalla propria natura altieri renduti,

nell'altezza del principato ſuperbi bene ſpeſſo divengono. Ma il principe Don Franceſco, ancorchè egli ſi conoſceſſe da' più glorioſi eroi, che abbiano Europa ſignoreggiato, diſcendere, ed eſſer nato di quel principe, le cui glorie Italia in queſto ſecolo ammira, e ne' futuri continuamente celebrerà, non perciò egli ſi dimoſtrò altero o diſpregiatore di veruno. Cercò colla virtù render la maeſtà della propria condizione veneranda, e dove negli altri il principato ed il conoſcerſi a tutti ſuperiore, ſpeſſo ſono ſtimoli alla licenza, in lui furono ſolo ornamento e pregio, pel quale l'oneſtà della vita e la candidezza de' coſtumi maggiormente traluceſſero. E ſe di ſomma lode degno è chi nel fiore della gioventù, quando l'animo è dal fuoco degli appetiti ſignoreggiato, della ſola virtù s'innamora, e per l'erto e ſpiacevole ſentiero, che all'acquiſto di quella conduce, s'incammina: qual pregio di gloria ſi dee a chi, oltre all'eſſere dalla natura e dall'età a' piaceri ſoſpinto, può colla fortuna le ſue azioni ricoprire; e coll'abbondanza delle ricchezze à la licenza congiunta, che libera da ogni timore, ſciolta da tutte le leggi, quello che ſolo gli piace, ſi può far lecito, e pure per propria virtù dalla malvagità e da' non conceſſi piaceri s'aſtiene? Queſta gloria e queſto natural pregio è da noi, Uditori, al principe Don Franceſco per lo più glorioſo, che egli mai con alcuna vittoria aveſſe potuto ottenere, attribuito. Molti ritrovati ſi ſono, che anno altri ſaputo vincere e ſuperare in guerra, ma ſono poi dalle paſſioni e proprj affetti miſeramente reſtati vinti e

ſuperati. Altri dall' amore e dalla forza de' ſenſuali piaceri ſi difendono, che reſtano dall' ira o da qualche altra più veemente perturbazione occupati. Per lo che niuna vittoria, per grande e glorioſa ch' ella ſia, de' ſuoi nemici riportata, ſi può con quella, che altri di sè e de' propri affetti conſeguiſce, paragonare. Per queſta meritò eſſer cotanto dal famoſo oratore Ceſare commendato, e da lui non agli eroi, ma agl' immortali Dii ſimile giudicato. Queſta preclariſſima vittoria fu dal principe Don Franceſco riportata in quell' età, nella quale gli altri ſi laſciano dalle paſſioni vincere, e tal colpa è da loro non grave e propria, ma leggeri e della natura riconoſciuta. Concioſſiachè egli fin dagli anni, che di niuna altra coſa, che di leggeri e vane ſono capaci, agli ſtudj ed all' imitare il Granduca ſuo fratello nella virtù, al quale nella fortuna ſi conoſceva inferiore, ſi diſpoſe. Volentieri i dotti diſcorſi, che per informare un ottimo principe in determinati tempi alla preſenza de' ſuoi genitori ſi facevano, aſcoltava, e colle azioni palesò dipoi, nell' animo di lui fruttare la ſemenza de' ſaggi ammaeſtramenti. Aveva egli apparato dagli altrui ricordi, ma vieppiù dal vivo eſempio della ſua gran madre (donna, che ben ſi può dire, che a noi ſia ſtata da Dio in queſti tempi per la felicità della Toſcana conceduta) la pietà verſo Dio, ed il culto, che gli è da tutti dovuto, eſſere il fondamento, ſopra il quale ſtabilmente la ſtruttura di tutte l' altre virtù s' innalza. E' da ciaſcheduno queſta virtù, o per meglio dire, queſto debito,

che anno i mortali tutti con Dio, come autore dell'essere e d'ogni lor bene, richiesto; ma particolarmente da' principi, i quali essendo stati di maggior doni, che gli altri, arricchiti, e sopra tutti in alta parte collocati, debbono con maggior gratitudine di tanti beneficj ricordevoli discoprirsi. A questo s'aggiugne, che la pietà e religione ne' principi è cagione di quella de' vassalli, che alla norma e regola loro le proprie azioni sforzano rassomigliare. Questa nel giovenile animo del principe Don Francesco si rimirò risplendere e nell' esteriori dimostrazioni, che al vero onor di Dio appartengono, e nell' inviolabile osservanza de' divini comandamenti. Imperciocchè nella riverenza, che alle persone e cose sacre portava, la pietà verso Dio, e nell' obbedire a' materni precetti, l'osservanza del divino volere discopriva. Era in maniera da lui la sua vita instituita, che ella si poteva dire esemplare di virtù, secondo il quale volesse Dio, che tutti i nobili giovani della nostra patria le proprie azioni cercassero d'indirizzare. Preclara cosa è il principato, e l'esser agli altri di condizione superiore; ma preclarissima l'aver di maniera sua vita indirizzata, che malagevolmente si discerna, se altri più colla virtù, che coll'altezza della fortuna sopravanzi. Dote principale della natura è la bellezza del corpo; perchè di quella dell'animo il più delle volte è manifestatrice, e ancorchè in ciascheduno sia questo dono pregiato, nè' principi è egli più che negli altri riguardevole, essendo segnale, pel quale eglino sono degni di comanda-

re altrui riconoſciuti. Ma ſe a queſta l'oneſtà, nobiliſſimo ornamento, s'aggiugne, chi ſarà che lo ſplendore di ſimil bellezza poſſa deſcrivere, e la luce, che ſcambievolmente l'una nell'altra diffonde, contemplare? Perchè a quella guiſa, che un prezioſo monile di gemme conſiderando noi, tutte congiunte insieme più lampeggianti ci ſi diſcuoprono, acquiſtando l'una dall'altra chiarore; così gli ornamenti del corpo maggiori ſi rendono, quando ad eſſi quelli dell'animo corriſpondono; e perciò la natural bellezza, che nel principe ſi rimirava, adorna de' raggi dell'oneſtà e della temperanza, maggiormente faceva tralucere la modeſtia e l'altre virtù, che all'incontro erano dalla bellezza più amabili e più grate rendute. Agevol coſa è, che i giovani a' piaceri e diletti ſi pieghino, e malagevole, che eglino agli altrui ricordi e ammaeſtramenti obbediſcano: ma il principe dalla propria natura ſoſpinto, e dall'ottima educazione informato, alla virtù ſubitamente ſi rivolgeva, ed a chi il pregio di quella gli dimoſtrava, obbediva. Di quì nacque l'obbedienza, che a' moderatori della ſua gioventù portò; di quì la reverenza ed affetto, che alla ſereniſſima madre avea, che da lui era ſopra ogni umano bene ſtimata. E' da noi a' genitori l'amore e l'obbedienza dovuta, come a quelli, da' quali il noſtro eſſere ed i beni derivano. Queſto debito dalla natura nell'animo di ciaſcheduno ſcolpito, dopo quello che noi dobbiamo a Dio, è il primo di tutti gli altri: perchè non ſolo al divino volere, ed a quello, a che la natura c'inclina;

ma all'obbligo di gratitudine verſo coloro, da chi tanto ricevuto abbiamo, in queſta maniera poſſiamo ſoddisfare. Le quali coſe conſiderando fortiſſimi eroi, che all'altrui volontà d'obbedire ſdegnarono, il ſottrometterſi contuttociò a' materni comandamenti ſommo onore e gloria reputarono. Non era Roma contra l'armi e contra l'ira di Coriolano ſicura, ſe il riſpetto, che alla madre portò, non gli faceva l'armi di mano cadere: e più a mio avviſo renderono glorioſo le lagrime il magnanimo Sertorio, che ſparſe udita la morte della madre, che le tante vittorie, la Spagna vinta, ed i numeroſi eſerciti del popolo Romano ſuperati; poſciachè quel fortiſſimo animo, che contra i colpi dell'avverſa fortuna fu ſempre intrepido e invitto riconoſciuto, non potè ſenza duolo sì grave perdita aſcoltare. Furono di ſimil virtù nell'animo del Principe radicata prodotti ſempre effetti di continuato amore e oſſervanza a' ſuoi genitori, che particolarmente nella morte del Granduca Ferdinando ſuo padre ſi manifeſtarono; perchè da perdita così grande il tenero animo commoſſo, le lagrime, che in ſomma copia ſpargeva, quanto grande fuſſe la doglia, ch'egli dentro racchiudeva, paleſarono. Ma fra le tante e maggiori virtù, che l'animo del noſtro principe arricchirono, lampeggiò maravigliosamente la liberalità, ornamento de' nobili perſonaggi, e particolarmente de' principi; per lo quale eglino a tutti grati ſi rendono, comunicando i beni, di che eſſi abbondano, a quelli che biſogno ne anno; e così al ſommo bene ſi raſſomigliano, che inſi-

nito essendo, e di cosa niuna bisognoso, in altri l'essere e le sue perfezioni diffonde. Nè solo dalla liberalità la grandezza dell'animo di chi l'esercita si discuopre, ma ancora l'amore, che ai soggetti porta, poichè a quelli non si sdegna i beni, per li quali è a loro superiore, comunicare, e i proprj tesori per altrui utilità dispensare. E perciò comunemente le genti, che naturalmente sono disposte ad amare quello, che giovamento lor porta, i personaggi liberali, come quelli, che la virtù in universal benefizio impiegano, commendano ed ammirano. Questa, che nel principe Don Francesco si scorgeva, cogli anni e coll'altezza de' pensieri crescendo, la real magnificenza de' suoi gloriosi antenati ci averìa rinnovata, rimirandosi di già germogliare concetti di grandezza e di magnanimità, frutti de' semi, che da lui erano dal padre e dall'avolo ereditati. Voleva nelle corti de' più potenti principi d'Europa i suoi onorati servitori con larghi stipendj intrattenere, per congiungersi con questo mezzo in istretta amicizia con tutti i potentati, e in un istesso tempo e al servizio del Granduca nostro signore, e all'utilità de' servitori provvedere, perchè eglino dalla dimora in quelle corti la prudenza e l'esperienza di molte cose avrebbono appresa, e sua Altezza del numero loro, come di eletto drappello, valorosi ministri ritrovati. E se liberalità e magnificenza d'animo nel di fuori di questi concetti apparivano, dentro di essi alti e magnanimi fini si racchiudevano, che tutti erano all'augumento della grandezza di sua casa e al

pubblico benefizio indirizzati. Nè ſolamente nelle gravi ed importanti azioni era da ognuno magnifico e liberal principe conoſciuto; ma ancora nelle leggeri, e che ſono al diletto e al feſteggiare ordinate. Imperciocchè l'animo ſuo non era dal piacere, del quale la gioventù s'invaghiſce, adeſcato, ma tirato dal deſiderio di renderſi più vigoroſo alle militari impreſe; e perciò tutto dedito ai cavallereſchi eſercizj, in eſſi continuamente s'impiegava, e quei tempi, che ſono al diletto ſtati aſſegnati, erano da lui con ſomma prudenza in virtuoſi piaceri conſumati. Perchè nelle barriere e gioſtre, nelle quali con ſimulati abbattimenti guerreggiava, eſercitandoſi, valore e robuſtezza acquiſtò, e dallo ſplendore e ricchezza degli apparati la liberalità e magnificenza del ſuo grand'animo diſcoprì, che veramente regio e ſublime eſſendo, di quelle coſe ſolamente fu deſideroſo, che ſopra gli altri l'innalzavano. Sapeva, che natura ſempre fa contraria prova, ſe a quelle profeſſioni, alle quali ella non inclina, è dalla violenza dell'altrui perſuaſioni condotta, e che percio, come cantò il divino poeta, non ſi dee torcere alla religione tal, che fu nato a cingerſi la ſpada. Quindi è, che a vita cavallereſca datoſi in tutto (alla quale ſi ſentiva dalla propria natura ſoſpinto) ſi sforzò nell'eſercizio dell'armi renderſi a' ſuoi famoſi antenati ſomigliante. Perchè il giovane animo ardeva di brama di gloria, e i trofei de' materni avoli contra i nemici di Criſto nell'Aſia laſciati, deſtavano deſiderio in lui, che, commoſſa una volta Europa tutta, i

Criſtiani principi dalle mani del barbaro la mal rapita preda cercaſſero racquiſtare. Ma queſta virtù e felicità, che contra i nemici della Criſtiana religione avrebbe con acquiſto maggiore di gloria impiegata, fu da lui per la pace e quiete d'Italia l'anno paſſato, ſua perſona a' riſchi della guerra eſponendo, dimoſtrata. Nella quale azione eſſendo egli prima generale che ſoldato, e avendo cominciato a comandare agli eſerciti, avanti che egli fuſſe nelle fatiche della guerra aſſuefatto, dimoſtrò la grandezza dell'animo ſuo eſſer di qualſivoglia impreſa capace; eſſendoſi in lui le virtù, che in un generale d'eſerciti ſi richieggono, e che in quell'età malagevolmente ſi ritrovano congiunte inſieme, riconoſciute. E queſte ſono l'autorità, la temperanza da' piaceri, la tolleranza di diſagi e fatiche, l'affabilità, colla quale il generale di maniera gli animi de' ſuoi ſoldati ad amarlo coſtringe, che per lui a tutti i pericoli ſi ſottopongono. Queſte cotali virtù ſono proprie imperatorie, nelle quali altri non vi à parte; perchè nelle vittorie il valor de' ſoldati e la fortuna ſi ricercano; dove queſte ſono proprie ſue, e all'acquiſto di eſſe nè il valor de' ſoldati, nè la fortuna concorrono. E ſe lode maggiore a quelle virtù, che più malagevolmente dell'altre ſi conquiſtano, appartiene, quelle da tutti commendare e innalzare ſi debbono, delle quali ſi ſono veduti privi i più lodati eroi della celebre antichità. Perchè ſe Aleſſandro e Ceſare furono per le vittorie e per la continuata felicità famoſi, eglino all' incontro la propria

gloria con lasciarsi, questi da vile amore di donna, quelli dalla dannosa cupidigia del vino superare, oscurarono. Ma il principe Don Francesco in quell'età, che con malagevolezza dalla guerra degli appetiti si difende, eletto dalla prudenza del Granduca suo fratello a comandare a numeroso esercito, non solamente si contentò d'imitare i gran capitani nella sofferenza delle fatiche, dispregiando ogni comodo, che in quel faticoso viaggio se gli offerisse; ma dimostrò l'animo suo armato in tal maniera di temperanza, e invitto contra tutti gli assalti de' sensuali piaceri, che bene a ragione possiamo chiamarlo meritevole di quella lode, la quale è stata dagli scrittori a' magnanimi eroi dinegata. Erano queste virtù, che nel principe nostro risplendevano, acutissimo stimolo all'animo de' suoi guerrieri, ma niuna cosa ad amarlo e imitarlo gli accendeva, quanto la cortesìa e l'affabilità, colla quale egli era in un istesso tempo da tutto quell'esercito con istraordinario onore amato, e con grandissima benevolenza riverito. Questa carica, come la primiera da giovine principe sostenuta, riempiè l'Italia tutta d'ammirazione, e fece destar negli animi nostri alte speranze del suo valore. Che se Amilcare dal desiderio, che ebbe il fanciullo Annibale d'essere agli eserciti di Spagna condotto, indovinò, che nella matura età valoroso capitano diverrebbe; con quanta ragione potevamo noi sperare, che non il desiderio, ma l'opere del principe nostro fussero certi indizj del valore, che contra i nemici del

nome Criſtiano s'aveſſe con ugual virtù, e forſe con maggior felicità a manifeſtare? Non vi ricordate voi, Uditori, con quanto piacere della ſua virtù e timore di ſua ſalute le novelle aſcoltavamo, come egli nelle più cocenti ore del giorno, coperto d'armi, e primiero a tutte le fatiche e perigli eſponendoſi, compiè perfettamente ufizio d'ottimo capitano e di forte ſoldato? Non vi ſovviene con quanta contentezza raccontare udimmo, come nè le delizie, nè le comodità, che per tutti i luoghi offerte gli erano, lo poterono mai indurre che egli i ſuoi ſoldati laſciaſſe, e per poche ore dal ſuo amato eſercito ſi dilungaſſe? e come a guiſa di privato ſoldato, alla campagna ſotto i padiglioni pazientemente i diſagi della milizia ſopportava? Dalle quali nuove, ſiccome in noi la ſtima, che di ſua virtù facevamo, s'accrebbe, così l'amore s'augumentò, per lo quale a Dio affettuoſe preghiere porgemmo, che sì forte e valoroſo giovane guardaſſe, e ſicuro da tutti i pericoli ce lo reſtituiſſe. Ma o fallaci ſperanze, o incoſtanza dell'umane felicità! Quando noi il principe Don Franceſco ſalvo da ogni periglio in queſta patria ricondotto vedemmo, e che ſperavamo che in nuove guerre il ſuo valore s'aveſſe a far conoſcere; quando i maggiori principi d'Europa con lettere e imbaſciate lo pregavano, che egli alla corte di loro ſi trasferiſſe, e gravi e importanti carichi gli offerivano; quando Ceſare e la regina Criſtianiſſima, udita la fama, che di ſua virtù ſparſa ſi era, volevano quella dappreſſo rimira-

re, e in benefizio de' proprj regni e della Criſtianità tutta ſperimentare; quando egli dalla ſtretta parentela e dall' oſſervanza, che a ſua maeſtà Criſtianiſſima portava, ſoſpinto, uditi i moti di Francia, ſi diſpoſe, ſe incendio di guerra in quello ampliſſimo regno s' accendeſſe, alla regina ſua cugina colla perſona e con ogni ſuo potere ajuto arrecare; e quando egli, al viaggio appreſtandoſi, ſi era alla ſanta Caſa di Loreto trasferito per implorare il divino favore in quel luogo, dal quale ſi dee credere, che le preghiere de' fedeli, più che da ogn' altro, da Dio s' aſcoltino; poſciachè in quello fu la deſiderata pace tra di lui e l' umano genere ſtabilita; e quando dopo avere in quel ſanto tempio ſegni di ſomma pietà e di ferma confidenza in Dio dimoſtrato, armato del divino favore alla corte ſe ne ritornò; ecco che da una lenta febbre aſſalito, che aſcoſa all' arte e induſtria de' medici, a guiſa d' occulto nemico la ſalute di lui inſidiando, in breve tempo della vita quello, che cotanto di vivere degno era, privò, e con un iſteſſo colpo privò noi, la patria e tutta queſta provincia della ſperanza, che del valore e della virtù di tanto principe concetta avevamo. Da queſta perdita così grande percoſſi gli animi noſtri, niuna conſolazione o conforto ricevono; ma ſolo da così doglioſo eſempio fatti avvertiti, la miſeria e l' inſtabile felicità dell' umane ſperanze contemplano. Ma ancorchè tutti della perdita del principe Don Franceſco piangere e dolere ci dobbiamo; non per queſto la magnanima madre deb-

be il ſuo duolo colle lagrime racconſolare; ma colla ricordanza, che è ſtato da lei con sì alti e generoſi ammaeſtramenti di maniera nutrito, che egli e vivuto ſarìa in terra degno di gloria, e ora gode in cielo l'eterna felicità. La quale riconoſcendoſi da lui, dopo Dio, eſſer frutto della materna pietà, e de' ſaggi precetti, co' quali fu la ſua tenera mente della virtù invaghita; accreſciuto, mercè del divino, il naturale amore, creder ſi dee, che egli con perfetta gratitudine di sì alti benefizj ricordevole ſi conſervi, e che perciò continuamente alla divina Maeſtà per la felicità di lei e del Granduca ſuo fratello e di tutta la ſua Sereniſſima caſa porga preghiere, colle quali maggiore utilità di quella, che vivendo arrecata loro averìa, le apporti. Queſti ſono i frutti, magnanima Donna, che delle voſtre fatiche aſpettar dovete, cioè alti e divini: non potendo eſſer la pietà, la modeſtia, la temperanza, la liberalità, la fortezza, l'affabilità e l'altre tante virtù del voſtro gran figlio convenevolmente, ſe non nel cielo, guiderdonate: nè di quelle (poichè voi nell' animo di lui l'imprimeſte) dee la voſtra magnanimità, ſe non di cielo, ſegno d' amore e di gratitudine dal felice voſtro figliuolo ricercare. E poſciachè di quell'antica e valoroſa donna, per la quale cotanto la gloria di voſtro lignaggio s'accreſce, la ſantità rinnovate, e come quella liete da Dio d' ugual prole arricchita, fate che in voi ancora la medeſima virtù ſi diſcuopra. Ella nell' infanzia de' ſuoi figliuoli per celeſte dono la lor futura condizione e felicità rimirò; perchè

forſe colla gloria e grandezza dell'uno, la perdita, che per la morte dell'altro faceva, racconſolaſſe. E qual maggior conforto trovar poteva in sì fatte perdite, che nel riſguardar la gloria del gran Goffredo, la fortuna di Baldovino, la ſantità d'Euſtazio? Queſte ella ſvelate contemplando, meritò de' ſanti coſtumi, di che riempiuti gli aveva, sì prezioſi frutti in vita e dopo la morte raccorre. I quali ſi può ſperare, che abbiate voi, e forſe ancora non minori, o Criſtiana, di quelli, che Ida d'ugual virtù riportò, a conſeguire; e che la prudenza di Coſimo, la pietà di Carlo, la fortezza di Lorenzo contemplate da voi, v'abbiano il dolore, per la perdita del principe D. Franceſco giuſtamente cagionato, a mitigare.

IL FINE.

CATALOGO

DEGLI AUTORI DELLE ORAZIONI COLL'ANNO DELLA LOR NASCITA.

Criſtoforo Landini Fiorentino.	1424
Claudio Tolommei Saneſe.	1492
Sperone Speroni Padovano.	1500
Benedetto Varchi Fiorentino.	1502
Giovanni della Caſa Fiorentino.	1503
Bartolommeo Cavalcanti Fiorentino.	1503
Alberto Lollio Ferrareſe.	1508
Cornelio Frangipane Friulano.	1508
Bernardo Davanzati Fiorentino.	1529
Paolo Paruta, Patrizio Veneto.	1540
Lionardo Salviati Fiorentino.	1540
Aleſſandro Minerbetti Fiorentino.	. . .